I SICILIANI IN SALONICCO

NELL'ANNO MCLXXXV

OVVERO

LA ESPUGNAZIONE DI TESSALONICA

NARRATA

DALL'ARCIVESCOVO EUSTAZIO

TRADOTTA

DA GIUSEPPE SPATA

PALERMO

VINCENZO DAVY TIPOGRAFO

1892

EUSTAZIO

LA ESPUGNAZIONE DI TESSALONICA.

I SICILIANI IN SALONICCO

NELL'ANNO MCLXXXV

OVVERO

LA ESPUGNAZIONE DI TESSALONICA

NARRATA

DALL'ARCIVESCOVO EUSTAZIO

TRADOTTA

DA GIUSEPPE SPATA

PALERMO

VINCENZO DAVY TIPOGRAFO

1892

A S. E. Avv. Francesco Crispi, Cav. dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Deputato al Parlamento, già Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio dei Ministri. — Roma.

Mi proposi, più anni or sono, di tradurre dal testo originale una memoria contemporanea sulla espugnazione di Tessalonica nel 1185; non nota per lo innanzi e data alle stampe per la prima volta a Francoforte nel 1832.

Pubblicando ora questo mio tenue lavoro mi onoro d'intitolarlo a V. E. non solamente in omaggio di buon servitore ed in segno di riverente ammirazione; ma anche perchè quella memoria fu scritta da un Greco e la espugnazione di Tessalonica avvenne per le armi siciliane.

Abbiamo dall'istoria, che le genti straniere che vennero di tempo in tempo in Sicilia e dominarono, nel dileguarsi a vicenda non lasciarono di loro verune o poche tracce. Gli stessi Musulmani che diedero tanta parte di loro civiltà alla Sicilia, quando si estinsero, ebbero sinanco la ingrata fortuna di tramandare oscura e negletta la loro istoria e come di popoli barbari. Non così le colonie greche, che trapiantatesi nell'isola otto secoli prima dell'êra

volgare resero celebre la loro epoca nella memoria degli uomini; e dopo sì lungo volger di secoli mantengono tuttavia le loro vestigia sotto la parvenza di nuove generazioni.

Infatti le città greco-sicule vinte e non dome dalla conquista di Roma sopravvissero al disfacimento dell'impero romano, alle incursioni delle orde barbariche, ai Vandali, ai Goti, non che agli Arabi, ed ai Normanni. Sotto il dominio bizantino innalzarono chiese e monisteri secondo il genio del cristianesimo, monumenti che i posteri attribuirono ingiustamente alla munificenza dei Normanni e all'arte de' Musulmani. E quantunque i Normanni avessero latinizzato *la chiesa, greca dal suo nascere, auspice il papato, che rimeritò il servigio con la Legazia Apostolica: e quantunque fosse venuto meno ai* Sicilioti *questo elemento conservatore, nuovo, potente e necessario; non pertanto gli Svevi al loro arrivo in Palermo trovarono il popolo ancora trilingue. Parve più tardi che le orme greco-sicule si circoscrivessero entro le pareti di alcune parrocchie od entro i chiostri dei monisteri dell'ordine di San Basilio; ma ecco sopraggiungere dalla Morea altri numerosi drappelli che vennero a continuare le antiche tradizioni e fondarono quattro colonie, che dopo quattro secoli e più mantengono tenacemente la lingua, il rito e i costumi della madre patria e promettono di durare per un tempo assai lontano, benchè a traverso di difficoltà grandissime. Una di queste colonie si gloria di aver dato i natali a V. E.*

Il libro che io pubblico mostra agl'Italiani l'apice di grandezza, di potenza e di ricchezza, cui giunse la Monarchia Siciliana sotto Guglielmo il Buono; quando prima quel gran re che fu Rugiero aveva preso, come per caso, la insegna di ventura e al suo regno di Sicilia e di Calabria aveva aggiunto il titolo di re d'Italia; e forse ne

avrebbe conseguito anche il comando, se fosse vissuto più lungamente.

Questa aspirazione nazionale, dalle Alpi al mare, surta dalle rovine dell' impero romano fu poscia vagheggiata da' Trovatori, scolpita divinamente dall' Alighieri e dal Petrarca nei loro versi immortali, proposta dal Machiavelli alla Casa de' Medici con tutte le male arti di regno. Più tardi fu creduta una sublime idea di menti esaltate. Toccò ad un illustre esule Siciliano di nobilissima schiatta greca di tradurla in atto e di scriverla sulla bandiera, che innalzata sulla vetta di Salemi sventolò vittoriosamente fra i campi di battaglia da Calatafimi sino al Volturno: e l'Italia fu fatta, con la insegna di Casa Savoia, duce Giuseppe Garibaldi *e guida a lui* Francesco Crispi.

Dirà in seguito l'istoria, quanto V. E. abbia meritato dalla patria comune. A me gode l'animo di poter fregiare questo mio piccolo libro del nome di un grand'uomo di stato, che onora tanto la Sicilia e la terra natia.

Con i sensi della più perfetta osservanza mi creda

Palermo addì 4 Aprile 1892.

Devmo servo ed ammiratore
G. SPATA.

Eustazio. Edizioni dei suoi scritti. — Narrazione della espugnazione di Tessalonica.

I.

Tra le memorie istoriche intorno ai principi Normanni in Sicilia, disotterrate in questo secolo dalla polvere delle biblioteche, è importante il discorso di Eustazio sulla espugnazione di Tessalonica per le armi siciliane nel 1185. Questo discorso venne alla luce per la prima volta fra gli opuscoli di Eustazio, pubblicati a Francoforte sul Meno nel 1832 da Teofilo Luca Federico Tafel, professore di letteratura antica nell'Università di Tubingen.

Eustazio nacque in Constantinopoli, non in Tessalonica, nel primo periodo del secolo XII; ed ivi avviatosi allo stato ecclesiastico ne percorse la carriera, pur addicendosi allo insegnamento pubblico. Divenne ben presto caro all' universale per la sua dottrina e pei suoi costumi; e stimato ed onorato dalla Corte dei Comneni fu in fine promosso ad Arcivescovo di Tessalonica, ove visse dal 1159 alla sua morte, (oltre l'anno 1198). Tessalonica, capitale della Macedonia, era allora la città più ragguardevole dell'impero romano in oriente dopo Constantinopoli, come la è tuttavia sotto il nome di Salonicco.

Egli in tempo della guerra, già vecchio e pusillanime, si condusse, come gl'imponevano la sua qualità ed il suo patriottismo. Sostenne i disagi dello assedio e tutte le onte della occupazione nemica con rassegnazione, con dignità e con fer-

mezza; e venuto in istima appo i comandanti della spedizione siciliana e specialmente appo Alduino, di cui si lodò e da cui ebbe sinanco regali, giovò moltissimo agl' interessi del suo paese, caduto sotto la occupazione straniera. Non fu ei solo, che fece giustizia a se stesso: gliela resero anche i contemporanei' tra i quali Niceta Coniate. [1]

Eustazio fu retore, filosofo e teologo, ma sovratutto sommo filologo: lasciò nome chiarissimo nei fasti della letteratura bizantina. I suoi Codici furono lodati da Demetrio Calcondila, Enrico Stefano, Giovanni Gerardo Wossio, Isacco Casaubono, Giovanni Alberto Fabricio ecc.; e trasportati in terra straniera dagli esuli illustri, che fuggirono la patria dopo la caduta di Constantinopoli in potere dei Turchi (1453), influirono a ridestare in Francia, in Germania e particolarmente in Italia lo amore alla erudizione antica.

Propagata la invenzione della stampa, gli scritti di Eustazio furono tra i primi a divenire di ragion pubblica. Un suo comentario su Dionigi Alessandrino, soprannominato *Periegete*, fu stampato insieme alla *Periegesi* in Ferrara nel 1512 e in Ginevra nel 1741 con versione latina di Alessandro Politi. Si cercò indarno un altro suo comentario su Pindaro, il principe dei poeti lirici: vide la luce la sola prefazione tra gli opuscoli pubblicati a Francoforte nel 1832.

Ma la maggior fama venne ad Eustazio dai suoi comentarii sui poemi di Omero, d'onde il suo nome rimase quasi associato alla celebrità del poeta sovrano. Egli è reputato il più dotto tra gli Scoliasti di Omero, da Aristotele in poi, tra i quali ebbero maggior grido Appione, Eliodoro, Demostene di Tracia, Porfirio. Tali comentarii per la prima volta furono stampati a Roma in tre volumi in foglio grande nel 1542, 1548, 1550; in Basilea nel 1560; e furono ristampati in Firenze con versione latina di Alessandro Politi: il primo volume nel 1730 e gli altri due da Antonio Maria Salvini nel 1732 e 1735. Più tardi vennero ristampati col testo di Omero da Giorgio Augusto Müller a Meysen nel 1788, da Gustavo Federico Henstch nel 1813 e da Augusto Weickert nel 1819.

---

[1] ANDRONICO, libro I.

In un tempo più vicino a noi il prof. Tafel ricavava una serie di scritti di Eustazio da tre Codici, uno in riposto nella Biblioteca di Basilea, uno in quella di Parigi ed uno in quella di Venezia. Il Codice di Venezia fu poscia trasferito nella Biblioteca imperiale di Vienna. Fra gli scritti disotterrati dal Tafel il più interessante è il discorso intorno la espugnazione di Tessalonica, esemplato da Tafel dal Codice di Basilea dal f. 221 *b* al f. 255 *b*. Il Tafel raccolse insieme questi scritti e ne pubblicò un volume, iutitolandolo: *Opuscoli di Eustazio*. Nel volume aggiunse, come in appendice, due altri scritti, uno di Panareto e l'altro di Eugenico, relativi alla istoria di Trapezunte e ricavati dagli stessi Codici. [1]

Il Tafel erasi proposto di pubblicare un secondo volume: *Supplementa ad Eustathium*. In questo secondo volume premetteva i *Prolegomeni* che non aveva pubblicato *nel primo*. Nei prolegomeni aveva trattato, *con larghezza propria agli scrittori di aneddoti*, del genio del secolo XII rispetto alla politica dello Stato e della Chiesa; ed aveva dato ragguagli della vita, della dottrina e dei Codici di Eustazio, desumendone i particolari specialmente dagli stessi Codici. Ma questo volume non vide la luce.

Il Tafel al testo originale non aggiunse la versione latina; ma allegò a corredo un prospetto *(Mantissa observationum criticarum)* indicante le varianti riscontrate nei tre Codici, non che due indici: uno, *Index rerum et nominum in Eustathio memorabilium*: l'altro, *Index verborum in Eustathio memorabilium*.

L'indice delle persone e delle cose noteveli fu composto dal Tafel in una misura si larga, che se non è sufficiente a far raccogliere il filo o il sunto del discorso di Eustazio, riesce abbastanza esplicito per poter giudicare della retta interpretazione, ch'ei fece del testo originale. E per fermo intorno a ciò, che si riferisce alla dizione del testo sulla espugnazione di Tessalonica, potei osservare che egli appena incorse in due lievi equivoci.

---

[1] *Eustathii Metropolitae Thessalonicensis opuscula. (Accedunt Trapezuntinae historiae scriptores, Panaretus et Eugenicus). E Codicibus Mss., Basileensi, Parisinis et Veneto, nunc primùm edidit Theophil. Lucas Frider. Tafel, Phil. Dr. Liter. Antiq. in Acad. Tubing. Prof. P. O. Francofurti ad Moenum. Sumptibus Sigismundi* Schmerber. MDCCCXXXII.

In primo luogo confuse in una due persone distinte ed indicate con lo stesso cognome, Maurozoma. Avevano forse lo stesso nome. Eustazio di una tacque il nome. Dell' altra disse chiamarsi Giovanni. La prima ricordata nei paragrafi 10 e 91, e la seconda nel paragrafo 68. Inoltre interpretò θρέμμα λύκων *id quod* λύκοι, mentre λύκων nel testo concorda con ἐπιτρεχόντων genitivo assoluto, paragrafo 105. [1]

In quanto all'indice delle *parole notevoli* è da avvertire, che la massima parte delle parole adoperate da Eustazio, pretto purista, ed annotate dal Tafel nell'indice, che si potrebbe dire lessico per la copia dei vocaboli che contiene, erano classiche: alcune, è vero, ricercate, altre poetiche ed altre di significato incerto. Le parole di uso comune in quel tempo, ammesse da Eustazio, furono assai poche e pochissime quelle di nuovo conio. In ogni modo il Tafel nel raccogliere diligentemente e disporre insieme le une e le altre fece opera lodevole, anche perchè così tutte quante non poterono sfuggire ai valenti ellenisti, che si accinsero ad ampliare con intelletto e con mano maestra, secondo l'arte moderna, l'immenso *Tesoro della Lingua Greca*, accumulato da Enrico Stefano, ripubblicandolo sotto gli auspicii dei benemeriti fratelli Didot in Parigi, 1831-1865; e così esse poterono passare nel dominio della lessicologia greca.

Il testo di Eustazio sulla espugnazione di Tessalonica fu ristampato in Bonn nel 1842 nella nuova edizione della *Collana degli Scrittori dell'istoria bizantina,* con versione latina di Eduardo Brockhoff, professore di lettere greche e latine. [2]

Il Brockhoff alla lezione del Tafel propose alcune varianti, delle quali adottò quelle, di cui si tenne sicuro, con riferire in nota la lezione del Tafel; e propose in nota le altre, delle quali non seppe risolversi. La sua versione latina riuscì pregevole. Nondimeno offre qua e là delle pecche; inevitabili, quando trattisi di doversi dissodare un campo non esplorato ed irto di spine.

---

[1] Ved. più innanzi pag. 174.

[2] *Corpus Scriptorum historiae byzantinae, editio emendatior et copiosior, consilio B. G. Niebuhrii C. F. instituta, auctoritate Accademiae Litter. Regiae Borussicae continuata* (vol. XLV). *Leo grammaticus. Eustathius. Bonnae,*ecc. Impensis Ed. Weberi, MDCCCXLII.

Nel mio indice grammaticale notai tre passi, come esempii, nei quali la versione non si trova in perfetta relazione con l'originale.[1]

Nel primo passo per essere la versione assai ingarbugliata non si giugne a cogliere molto facilmente il concetto: Ciò non sarebbe avvenuto, se la sintassi fosse stata resa a parola: alla qual cosa si presta mirabilmente l'idioma latino. La stessa proposizione, è vero, fu annotata, come scolio, nel *Tesoro della Lingua Greca di Enrico Stefano*, edizione Didot. Ma lo scolio fu segnato in proposito del significato dell'aggiunto τρογαλαί.[2]

Nel secondo passo il Brockhoff tradusse, ch'erano stati *taluni poveri e taluni ricchi che aveano disperso le suppellettili dei cittadini di Tessalonica.* Non potevasi dare più strana spiegazione. Eustazio non metteva in evidenza se non la pitoccheria e la scempiaggine di quei che avevano disperso le masserizie dei cittadini di Tessalonica.[3]

Nel terzo luogo in fine l' avere reso il Brockhoff *zolfo* la parola συρφετοῦ svolse tanto dalla diritta via l' Illustre Michele Amari, da fargli attribuire agl'ingegneri Musulmani di Sicilia la invenzione di una materia incendiaria, quasi simile alla polvere; mentre Eustazio accennava solamente a spazzature adoperate dagli assedianti per riempiere i fossi che impedivano loro lo accesso alle mura.[4] Intanto lo Amari, che malgrado i suoi dubbi ostinossi a riconoscere nei Musulmani di Sicilia un vanto, che loro non competeva, indusse anco l'egregio suo amico Isidoro La Lumia a farsi suo proselito. Infatti costui aveva detto nella prima edizione della sua Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono: *ciò che si narra delle macchine poste in uso da loro onora la perizia dei nostri ingegneri, per quel servigio scelti, com' è noto, a preferenza fra gli Arabi.*[5] A questa proposizione nella seconda edizione aggiunse: *e pare si accenni anche di macchine destinate con esplosioni sulfuree e schizzi di fuoco a scuotere*

---

[1] Ved. più innanzi pag. 240 e 242.

[2] Ved. più innanzi n. 119, pag. 194, 240.

[3] Ved. pure n. 139, pag. 222 e 242.

[4] Ved. anche n. 59, pag. 107 e 242.

[5] Firenze. Successori Le Monnier, 1867, pag. 279.

le muraglia. E poi per nota accennò: *Eustazio, op. cit.* § 59. [1] In fine nella terza edizione, che lasciò pronta per la stampa e che fu postuma, mantenne la stessa aggiunta; se non che soppresse la parola *sulfuree* ed aggiunse nella nota: *Si vegga sul proposito Amari, St. dei Mus. di Sic.* vol. III, p. 11, lib. VI, cap. V, pag. 539. [2]

Ora dirò di questa terza edizione del libro di Eustazio con mia versione italiana.

Adottai scrupolosamente il testo pubblicato dal Tafel, rendendo anche conto delle varianti da lui ravvisate nel Codice della Biblioteca di Basilea, da cui trasse la lezione.

Non mi curai di tutte le varianti ammesse o proposte dal professore Brockhoff: ma le riferii nell'*Indice grammaticale,* acciocchè gli intendenti dell'idioma greco fossero in grado di giudicarne. Non me ne chiesi conto, perchè a me parve ch'esse non mutassero nè il senso, nè il costrutto; quantunque talune rispondessero meglio alla proprietà delle parole o alla grammatica. Anzi avrei potuto fare a meno di preferire γῆν a τὴν per due volte ed ἐξωρωρύχαντο ad ἐξωρωρύχατο; [3] considerato che Eustazio amò di elidere frequentemente il nome all'articolo; e sebbene avesse fatto concordare il nome di numero plurale e non di genere neutro col verbo di numero singolare.

Feci seguire in appendice due indici, uno grammaticale e l'altro: Indice dei nomi e delle cose notevoli nell'opuscolo di Eustazio, da servire il primo per saggio del nuovo costrutto, che avea preso la lingua greca nella letteratura bizantina, al secolo XII: ed il secondo per dare un prospetto delle materie che si contengono nel discorso di Eustazio.

In fine in rispetto alla edizione procurai ch'essa riuscisse nitida e corretta; e a tale intento non risparmiai nè spesa, nè fatica.

Della mia traduzione giudicherà altri. Mi provai di tenermi stretto all'autore e di far parlare in altra lingua uno scrittore greco del secolo XII. Non ebbi tra le mani un testo degli

---

[1] Palermo, 1870. *Studi di Storia Siciliana,* vol. I, pag. 248.

[2] Palermo, 1882. *Storie Siciliane,* vol. I, pag. 509.

[3] Ved. più innanzi pag. 243.

aurei tempi della Grecia, d' onde il mio lavoro avesse potuto assumere l'aria di una pretesa letteraria.

Eustazio non poteva scrivere l'antico parlare illustre, come fu parlato e scritto divinamente ai tempi più felici della letteratura greca; quando alla sua età il parlare era divenuto da sezzo. Il Leopardi ed il Nicolini scrissero nobilissimamente la lingua viva alla loro età, ma non era quella del cinquecento, che neanco fu quella del trecento. Non sono le parole moderne, delle quali *multa renascentur quae jam cecidere, cadentque* o le straniere, che trasformano le lingue e i volgari illustri, non i dizionari, ma le grammatiche. Che se i volgari sono perpetui a differenza delle lingue auliche o importate, come presenti quell'uomo insigne che fu Scipione Maffei e parve allora un paradosso, e possono rendersi illustri, quale fu l' antichissimo volgare greco che si disse la lingua parlata dagli Angeli in cielo; non pertanto anche l'idioma greco dovette conformarsi alle leggi morali, che governano l'umanità e potè soggiacere alle evoluzioni dello spirito umano, alle vicissitudini delle umane generazioni che corrono, come acqua di un fiume che si disperde nel mare, e alle mutazioni che produce il tempo che ha una corrente senza foce. Ma di ciò non è qui il luogo.

Abbozzai questo volgarizzamento per far cosa grata ad un mio egregio amico, Isidoro La Lumia. Correva l'anno 1865. Egli avea considerato che *nell'età di mezzo la Monarchia de' Normanni in Palermo si trovò a capo del risorgimento italiano. Il punto più splendido per la Sicilia gli parve il governo di Guglielmo II. Ed era il periodo medesimo che vide l'Italia collegata a Pontida, trionfante a Legnano, segnatrice di liberi accordi a Venezia e a Costanza, poderosa e temuta nel Mediterraneo e in Levante, maestra di cultura all'Europa moderna.* [1] *Quindi si mosse a chiarirlo degnamente, avvalendosi delle notizie, di cui gli era dato disporre, non troppo abbondevoli in ragion dell'importanza e dignità del soggetto.* [2]

Egli sapeva della monografia di Eustazio, pubblicata dal pro-

---

[1] *Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono,* scritta da ISIDORO LA LUMIA. Firenze, Successori Le Monnier, 1867. Prefazione.

[2] *Studi di Storia Sicitiana* di ISIDORO LA LUMIA, vol. I. Palermo. Tipografia di Francesco Lao, 1870. Prefazione.

fessor Tafel.[1] Ma ignorava la versione latina del Brockhoff; e volle che gliene dessi almeno un breve ragguaglio, che lo potesse mettere in grado di cavarne notizie utili. Non seppi negarmi. E veduta la importanza dell'opuscolo gliene feci la versione intera, acciocchè se ne giovasse del tutto e se ne giovò. Egli ne fu lieto e me ne rese pubblica testimonianza.[2] Anzi mi volle restituire le bozze originali annotate da lui, che ho tuttavia presso me a ricordo di amicizia, incoraggiandomi così a rendere il mio lavoro di ragion pubblica: cosa che avrei fatto, se non fossi stato distratto dal cambiamento di residenza.

Ho detto che il La Lumia si giovò del tutto del mio volgarizzamento. In fatti egli dopo il 1867 pensò di unire insieme i suoi lavori istorici, che sino allora aveva pubblicato *separatamente a diverso intervallo, sottoponendoli a mutazioni, rettificazioni ed aggiunte* e di farne una edizione *complessiva*, che vide la luce nel 1870 in due volumi.[3] Intanto era venuto in cognizione della versione latina del Brockhoff: la ebbe tra le mani e la consultò attentamente.[4] Or egli tranne due o tre *ritocchi*, che si ri-

[1] *È adesso di ragion pubblica il libro di Eustatio, arcivescono di Tessalonica su la espugnazione di quella città per le armi siciliane nel 1185; dove si ritrovano particolari prima ignoti e alcuni toccano i Musulmani che rimaneano in Sicilia.* Storia dei Musulmani di Sicilia *scritta da Michele Amari*, vol. I, Introduzione, pag. XXVIII. Firenze. Successori Le Monnier, 1854.

[2] *Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono, ecc.* ove nella nota a p. 263 si legge:

Intorno all'ultima espugnazione di Tessalonica avvenuta sotto l'infelice impero di Andronico Comneno ecc. tra gli opuscoli di Eustazio, arcivescovo di quella città, pubblicati per la prima volta nel testo originale greco a Francoforte sul Meno dal signor Tafel, professore della Università di Tubinga, l'anno 1832.

Il bravo Ellenista *signor Giuseppe Spata ha di questa importante singrafia condotto una versione italiana, la quale si è piaciuto mettere a mia disposizione.*

[3] *Studi di Storia di Sicilia* di Isidoro La Lumia. Palermo. Tipografia di Francesco Lao, 1870. Prefazione.

[4] Ivi, vol. I, ove a pag. 234, nota (2), si legge:

Intorno all'ultima espugnazione di Tessalonica avvenuta sotto l'infelice impero di Andronico Comneno, ecc. narrazione di Eustazio, arcivescovo di quella città.

Questa importantissima scrittura *contemporanea fu impressa tra gli opu-*

ferivano alla forma e che non avevano da fare con la versione del Brockhoff, nulla mutò o rettificò; e non aggiunse notizie utili a quelle attinte dal mio lavoro e pubblicate nella prima edizione in Firenze, nel 1867, come è facile vedere dal seguente prospetto.

Testi di Eustazio citati da La Lumia nella 1ª e 2ª edizione: STORIA DI SICILIA SOTTO GUGLIELMO IL BUONO, tratti dall'opuscolo sull'eccidio di Tessalonica. [1]

1ª EDIZIONE 1867.				2ª EDIZIONE, VOL. I, 1870.		
PAG.	NOTE			PAG.	NOTE	
263.	1	Eustazio, § 21.	—	234.	[2]	Eustazio, § 21.
264.	1	Eustazio, § 28.	—	235.	[1]	Eustazio, § 28.
265.	1	Eustazio, § 28 e 29.	—	236.	[1]	Eustazio, § 28 e 29.
266.	1	Eustazio, § 30 e 47.	—	237.	[1]	Eustazio, § 30-47.
268.	1	Eustazio, § 51.	—	238.	[1]	Eustazio, § 51.
269.	1	Eustazio, § 42.	—	239.	[2]	Eustazio, § 42.
270.	1	Eustazio, § 48.	—	240.	[2]	Eustazio, § 48.
»	2	Lo stesso, loc. cit.	—	»	[3]	Lo stesso, loc. cit.
»	3	Lo stesso, ivi.	—	»	[4]	Lo stesso, ivi.
»	4	Lo stesso, § 43.	—	»	[5]	Lo stesso, § 43.
271.	2	Eustazio, § 48-50.	—	241.	[2]	Eustazio, § 48-50.
»	3	Eustazio, § 50.	—	»	[3]	Eustazio, § 50.
»	4	Lo stesso, ivi.	—	»	[4]	Lo stesso, ivi.
272.	1	Eustazio, § 51.	—	242.	[1]	Eustazio, § 51.
»	2	Lo stesso, come sopra.	—	»	[2]	Lo stesso, come sopra.
»	3	Lo stesso, ivi.	—	»	[3]	Lo stesso, ivi.
»	4	Eustazio, § 49.	—	»	[4]	Eustazio, § 49.

---

scoli di Eustazio, pubblicati per la prima volta nel testo originale greco a Francoforte sul Meno dal signor Tafel, professore dell'Università di Tubinga, l'anno 1832.

Una seconda edizione ne fu data al 1842 nel Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae *in Bonn, con una versione latina del signor Eduardo Brockhoff.*

Il bravo ellenista signor Giuseppe Spata ha condotto anch'egli sull'originale greco una traduzione italiana, la quale si piacque mettere a mia disposizione.

[1] I riscontri, che si leggono nella 3ª edizione, 1882, vol. I, pag. 491, 492, 493, 495, 497, 499-522, sono conformi al testo e alle note nella edizione del 1870.

1ª edizione 1867.			2ª edizione, vol. I, 1870.		
Pag.	Note		Pag.	Note	
273.	2	Eustazio, § 138.	— 243.	[1]	Eustazio, § 138.
. . . . .	. . . . .	. . . .	— »	[2]	Eustazio, § 58.[1]
»	3	Eustazio,loc.cit.(?)135.	— »	[3]	Eustazio, § 135.
274.	2	Eustazio, § 53.	— 244.	[2]	Eustazio, § 53.
»	3	Eustazio, § 54.	— »	[3]	Eustazio, § 54.
275.	1	Eustazio, loc. cit.	— »	[4]	Eustazio, loc. cit.
276.	2	Eustazio, § 64.	— 246.	[1]	Eustazio, § 62 (?) 64.
277.	1	Eustazio, § 56.	— »	[2]	Eustazio, § 56.
»	3	Lo stesso, § ivi.	— 247.	[1]	Eustazio, ivi.
»	4	Lo stesso, come sopra.	— »	[2]	Lo stesso, loc. cit.
»	5	Lo stesso, loc. cit.	— »	[3]	Lo stesso, ivi.
278.	1	Eustazio, ivi.	— »	[4]	Lo stesso, ivi.
»	3	Eustazio, § 59.	— 248.	[1]	Lo stesso, § 59.
279.	1	Eustazio, ivi.	— »	[2]	Lo stesso, ivi.
. . . . .	. . . . .	. . . .	— »	[3]	Lo stesso, ivi.[2]
»	2	Lo stesso, § 60.	— »	[4]	Lo stesso, § 60.
»	3	Lo stesso, ivi.	— »	[5]	Lo stesso, ivi.
»	4	Lo stesso, loc. cit.	— »	[6]	Lo stesso, loc. cit.
»	5	Lo stesso, § 61.	— 249.	[1]	Eustazio, § 61.
280.	1	Eustazio, § 62.[3]	—	. . . . .	. . . .
»	2	Lo stesso, § 67.	— »	[2]	Lo stesso, § 62 (?) 67.
»	3	Lo stesso, § 66-67, § 76.	— »	[3]	Lo stesso, § 66 e 67.
281.	1	Eustazio, § 68.	— 250.	[1]	Eustazio, § 68.

---

[1] *Co' regnicoli v'erano stranieri approdati e tenuti in Sicilia nella occasione di quei continui passaggi d'occidente in Palestina ed in Siria: e si ha memoria di numerosi Fiamminghi, che contavano fra i più prodi.*

Ma questa notizia non si legge nella edizione 1867, pag. 273 e neanco in Eustazio, op. cit., § 58. Fu aggiunta nella edizione, 1870 e mantenuta nella edizione, 1882, vol. I, pag. 502.

[2] Sulla notizia aggiunta in questo luogo nella edizione, 1870 e mantenuta nella edizione, 1882, vol. I, pag. 509, intorno alla invenzione della materia incendiaria, attribuita ai Musulmani di Sicilia ved. pag. XIII, 242, 243.

[3] *In un accesso di disperazione e di rabbia, sospettosa di tradimento, la moltitudine impiccò la madre ed il fratello di David, innocenti ambidue.* Questa particolarità riferita in tal guisa nella edizione, 1867, fu soppressa nelle edizioni, 1870, vol. I, pag. 249 e 1882, vol. I. pag. 510; giacchè l'allusione di Eustazio alla misera fine di quelle due vittime innocenti non era stata riferita conformemente al testo di Eustazio, § 62.

1ª edizione 1867.				2ª edizione, vol. I, 1870.		
PAG.	NOTE			PAG.	NOTE	
281.	2	Lo stesso, § 77.	—	250.	[2]	Lo stesso, § 77.
»	3	Lo stesso, ivi.	—	»	[3]	Lo stesso, ivi.
»	4	Lo stesso, § 80-81.	—	»	[3]	Lo stesso, loc. cit. (?) 81.
»	5	Lo stesso, ivi.	—	»	[4]	Lo stesso, loc. cit.
»	6	Lo stesso, § 83. [1]	—	. . . . . .		. . . .
282.	2	Eustazio, § 64, 67, 70.	—	251.	[1]	Eustazio, § 64, 67, 70.
»	3	Lo stesso, § 72.	—	»	[2]	Lo stesso, § 72.
»	4	Lo stesso, § 108.	—	»	[3]	Lo stesso, § 108.
283.	1	Eustazio, § 73.	—	»	[4]	Lo stesso, § 73.
»	2	Lo stesso, § 74.	—	252.	[1]	Eustazio, § 74.
»	3	Lo stesso, § 76.	—	»	[2]	Lo stesso, § 3, 76.
284.	1	Eustazio, § 75.	—	253.	[2]	Lo stesso, § 75.
»	2	Lo stesso, § 4 e 5.	—	252.	[3]	Lo stesso, § 4 e 5.
»	3	Lo stesso, § 10.	—	253.	[1]	Eustazio, § 10.
»	4	Lo stesso, § 85.	—	»	[3]	Lo stesso, § 85.
285.	1	Eustazio, § 86.	—	»	[4]	Lo stesso, § 7 (?) 86.
»	2	Lo stesso , § 88.	—	»	[5]	Lo stesso, 86 e 88.
»	3	Lo stesso, § 87.	—	»	[6]	Lo stesso, § 87.
»	4	Lo stesso, § 10.	—	»	[7]	Lo stesso, § 10.
»	5	Lo stesso, § 89.	—	»	[8]	Lo stesso, § 89.
286.	1	Eustazio, § 99-105.	—	254.	[2]	Eustazio, § 99-105.
»	2	Lo stesso, § 103.	—	»	[3]	Lo stesso, § 103.
»	3	Eustazio, § 100.	—	»	[4]	Eustazio, § 100.
»	4	Lo stesso, § 114.	—	255.	[1]	Eustazio, § 114.
287.	1	Eustazio, § 123.	—	»	[2]	Lo stesso, § 123.
»	2	Lo stesso, § 108.	—	»	[3]	Lo stesso, § 108.
»	3	Lo stesso, § 106-107.	—	»	[4]	Lo stesso, § 106-107.
»	4	Lo stesso, § 137.	—	»	[5]	Lo stesso, § 137.
288.	1	Eustazio, § 90-91.	—	256.	[1]	Eustazio, § 90 e 91.
»	2	Lo stesso, § 85.	—	»	[2]	Lo stesso, § 85.
289.	1	Eustazio, § 93-95.	—	»	[3]	Lo stesso, 93 e 95.

---

[1] *Quando i tiri ebbero spazzato di difensori i merti della rocca, i Latini, posta mano ad una enorme testuggine, si diedero a conquassar la muraglia.* Manca in Eustazio, § 83, questa *particolarità riferita* nella edizione, 1867 ed omessa nelle edizioni, 1870, vol. I, pag. 250 e 1882, vol. 1, pag. 512.

1ª EDIZIONE 1870.				2ª EDIZIONE 1867.	
PAG.	NOTE		PAG.	NOTE	
289.	2	Lo stesso, § 108, 120-1.	— 257.	[1]	Eustazio, 55-108-120-121
»	3	Eustazio, § 96.	— »	[2]	Eustazio, § 96.
»	4	Eustazio, § 137.	— »	[3]	Lo stesso, § 137.
»	5	Lo stesso, § 113.	— »	[4]	Lo stesso, § 113.
. . . . .	. . .	. . . .	— »	[5]	Lo stesso, § 95.[1]
290.	1	Eustazio, § 114.	— »	[6]	Lo stesso, § 114.
»	2	Lo stesso, § 119.	— »	[7]	Lo stesso, § 110 (?) 119.
»	3	Lo stesso, § 115, 116.	— 257.	[1]	Eustazio, § 115, 116.
»	4	Lo stesso, § 125.	— »	[2]	Lo stesso, § 125.
»	5	Lo stesso, § 138.	— »	[3]	Lo stesso, § 138.

Il La Lumia dopo la edizione del 1870 continuò a pubblicare altri suoi lavori sulla istoria di Sicilia; e dopo il 1876 impiegò l' ultimo periodo di sua vita, quasi ne avesse presentito prossima la fine in rivedere e correggere le precedenti edizioni per farne un' ultima, che, come dissi, lasciò pronta per la stampa e fu poi postuma. [2] A questa edizione premise una prefazione, di cui mi è grato riferire il principio per far conoscere l'indirizzo dato ai suoi studi su la istoria di Sicilia.

La presente raccolta, più copiosa dell'altra messa fuori al 1870, abbraccia vent'anni di studi storici dal 1856 al 1876: il miglior tempo, speso nel rifrustare e illustrar le memorie della nativa Sicilia.

Il fine, a cui praticamente mirai, fu da me più avanti indicato: concorrere (quanto le mie forze portassero) a preparare i materiali di una storia compiuta dell' isola, rispondente alle moderne esigenze. Posso aggiungere ancora che ho sentito una predilezione per questo genere di monografie, che, colti nel passato alcuni tratti più notevoli della vita di un popolo, permettono di pôrre sotto gli occhi a' lettori quadri interi e animati di una età e di un dato complesso di fatti, entrando

---

[1] *Eustazio dovè di quei pietosi riguardi fare esperimento egli stesso, ottenendo la restituzione di cinquanta soldi d'oro, che gli erano stati tolti d'addosso.* Questa particolarità non riferita nella edizione, 1867, ed aggiunta nelle edizioni, 1870 e 1882, vol. I, pag. 521, fu annunziata da Eustazio in senso affatto diverso. Ved. più innanzi, n. 95-97, pag. 161-165.

[2] Nacque in Palermo a 1º novembre, 1823, ove morì nella notte dal 28 al 29 agosto, 1879.

in un esame più intimo di peculiari circostanze, idee, passioni, costumi. Se s' intramezzassero somiglianti minuzie *per dirla con quell' insigne uomo che fu Agostino Thierry* alla serie de' grandi eventi politici e s'inserissero al rispettivo lor luogo nell'insieme di una narrazione larga e seguita, ad ogni passo ne intralcerebbero l' andamento e farebbero poco spicco : inoltre alla storia così composta converrebbe assegnare proporzioni colossali. [1]

Ma è da tali minuzie che può sorgere viva e parlante la imagine di una società in una determinata epoca : e imitabile esempio ne rimangono le pagine dello stesso Thierry.

E in altro luogo della medesima prefazione.

Uno stretto legame cercherebbesi invano tra tutti questi vari lavori; ma, a diverso intervallo, nacquero con propositi e mire consimili.

Apparsi separatamente per la prima volta, e taluni separatamente ristampati, altri uniti insieme nella collettiva ristampa del 1870, sono (come accade) soggiaciuti a mutazioni, rettificazioni ed aggiunte. Questa è per tutti una terza edizione. E le mutazioni, le aggiunte e le rettificazioni spettanti alla sostanza dipendono per lo più da nuovi documenti usciti a luce in questi ultimi tempi e dei quali ho potuto giovarmi, rendendone merito a chi di ragione. [2]

Il La Lumia, voglio io qui replicarlo, *in questa terza edizione* non fece alcuna *mutazione, aggiunta o rettificazione* al testo della precedente edizione (1870) intorno a tutte le notizie che aveva ricavato dal libro di Eustazio. Soppresse solamente, come ho accennato più sopra, alla parola *esplosioni* lo aggiunto *sulfuree;*

---

[1] *Récits des Temps Mérovigiens.* — Préface — Paris, 1864, pag. 5.

[2] Quest' ultima edizione comprende le seguenti monografie e quelle annotate nei numeri 1, 9, 11, non fecero parte della edizione del 1870, perché consegnate alla stampa posteriormente.

1882	Vol. I.	1.	I Romani e le guerre servili in Sicilia.
»	» »	2.	La Sicilia sotto Guglielmo il Buono.
»	» II.	3.	I Palizzi ovvero i Latini e i Catalani.
		4.	I quattro Vicarii.
		5.	Gli Ebrei Siciliani.
»	» III.	6.	La Sicilia sotto Carlo V, imperatore.
		7.	Ottavio D'Aragona e il Duca D'Ossuna.
1883	» IV.	8.	Giuseppe d'Alesi e i tumulti di Palermo nel 1647.
		9.	La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia.
		11.	Il Vicerè Domenico Caracciolo.
		11.	Carlo Cottone Principe di Castelnuovo.

e nella nota aggiunse la testimonianza di Amari, perchè pubblicata dopo il 1870. Gli editori poi dalla nota, che si legge a pagina 263, edizione, 1867 e a pag. 234, vol. I, edizione, 1870, riferite entrambe più sopra, soppressero in questa terza edizione postuma, vol. I, pag. 491. *Il bravo ellenista signor Giuseppe Spata ha condotto anch'egli sull'originale greco una traduzione, la quale si piacque mettere a mia disposizione.* Essi intesero delle cognizioni, che il La Lumia aveva acquistato dal libro di Eustazio, attribuire il merito ad un Tedesco, togliendolo ad un Siciliano.

II.

Eustazio in questa sua memoria non si propose di narrare la istoria della guerra mossa nel 1185 da Guglielmo D'Hauteville re di Sicilia ad Andronico Comneno imperatore di Oriente, ma di scrivere una relazione circostanziata sulla espugnazione di Tessalonica avvenuta in quell'anno per le armi siciliane e sulle cause che la provocarono. La scrisse, appena i nemici sgombrarono Tessalonica, prima ed ultima tappa della guerra: e retore e prelato, qual'era, le diede la forma di orazione sacra; affinchè la potesse recitare in chiesa, facendone subietto di conferenza ecclesiastica, che tenne in tempo, in cui la chiesa greca suole commemorare i morti e preparare i fedeli alla quaresima. Era la quaresima dell'anno 1186. [1]

Il discorso, come dissi, fu composto secondo le regole dell'arte oratoria, distribuito in diverse parti e in cento quarantanove paragrafi, oltre il proemio in tre paragrafi. Nel proemio lo esordio e la proposizione. La narrazione dal n. 1 al n. 140, in tre parti: dal n. 1 al 13 il prologo sulla espugnazione; dal n. 14 al n. 52 le cause che provocarono la guerra; dal n. 53 al n. 84 la spedizione e lo assedio di Tessalonica per terra e per mare; dal num. 85 al n. 140 la espugnazione e lo eccidio della città. La perorazione dal n. 140 al n. 148. La conclusione nel n. 149.

Cercherebbesi indarno nella lugubre descrizione del dotto Arcivescovo ogn'altra notizia istorica che non si riferisse agli acci-

---

[1] Ved. più innanzi, *Proemio,* n. 3, 146, pag. 7, 113.

denti, che seguirono in Constantinopoli alla morte dell'imperatore Manuele Comneno e che rese agevole la invasione siciliana, alla quale era predisposto l' animo intraprendente di re Guglielmo; ovvero che non riguardasse le cose miserabili, ch' ei presenti, vide, udì e delle quali fu parte principale. Nulla disse sugli avvenimenti che ebbero luogo in Constantinopoli immediatamente alla caduta di Tessalonica e nulla ancora sulla continuazione di quella guerra e sulla catastrofe di quell'impresa disgraziata. Accennò appena alla lontana alla fine sciagurata dell'imperatore Andronico, all'esaltazione d'Isacco D'Angelo. Nondimeno per via di aneddoti e di digressioni Eustazio seppe intrecciare insieme tante minuzie e tanti particolari con la sua erudizione, che valsero a soddisfare la curiosità de' contemporanei, e divennero cognizioni utili alla istoria. In fatti quel libro, venuto alla luce, fu giudicato importante. E per ciò che è ora a mio uopo ne trassero partito fin qui tra gli stranieri principalmente gli ultimi istorici del basso impero [1] e tra gli scrittori di cose siciliane il La Lumia e lo Amari. [2]

Il La Lumia, che scriveva *ex professo* sullo stesso argomento, ebbe agio di cavarne tutto il succo e farlo suo sangue. È vero che non sempre riuscì a rendere fedelmente con tutta esattezza i pensieri di Eustazio, come pocanzi ho fatto osservare di volo, notando i testi citati da lui. Aggiungo altri esempi. Di Alessio Comneno, nipote a Manuele imperatore, il favorito della vedova imperatrice Maria, l' esule e il nemico mortale di Andronico Comneno, il promotore della guerra intestina in Constantinopoli e della guerra con lo straniero nella regia Corte di Palermo, il compagno d'armi nella spedizione siciliana contro l' impero, o ne fece due individui o ad uno stesso individuo fece estirpare gli occhi due volte, prima da Andronico e più tardi, quando rimase prigioniero di guerra dopo la sconfitta nella pianura di Demetriza. [3] Eustazio non disse (§ 62): l'*acqua veniva meno ancor*

---

[1] Lebeau, *Histoire du Bas Empire* colle correzioni ed aggiunte di M. de Saint-Martin e colla continuazione di Brosset, lib. XCI, tomo 16, Parigi 1834, presso Didot.

[2] La Lumia, op. cit.
Amari, op. cit.

[3] La Lumia, op. cit. 1a ediz. pag. 265, 299. 2a ediz. vol. I, pag. 236, 265. 3a ediz. vol. I, pag. 493, 532.

essa, avendo i Latini spezzato i canali, che da lungi conducono ancor oggi in città le montane correnti. Disse: *le cisterne dell'acropoli per cattive riparazioni eseguite testè contro i consigli dati a David da un certo Leone Mazidà rendevansi inutili a dissetar tante bocche.* [1]

Altrove si legge: *Nella notte che precedè il 15 agosto non ebbe il muro orientale che vi facesse le solite scolte. Pure fosse presagio di imminente ruina o conseguenza di qualche pratica intavolata coi nemici al di dentro, una sorda voce correva e s'imprimeva negli animi che la città verrebbe presa il domani. Il domani era sabato, giorno nefasto ai Greci.* [2] Ma nei §§ 72 e 168 citati dal La Lumia, Eustazio non parlò del dì 15 agosto. Fece cenno del giorno della espugnazione nel n. 86, fissandolo a 24 agosto.

In altro luogo: *supplizio più acerbo furono l'indomani nel patriottico cuore di Eustazio l'aspetto e i discorsi del Principe Alessio Comneno, di quel traditore del proprio paese, che non aveva dubitato rientrarvi facendosi aprire la via dagl'invasori stranieri.* [3] Ma Eustazio nei paragrafi 93-95 citati dal La Lumia non disse di aver veduto o udito parlare Alessio Comneno.

Malgrado queste ed altre piccole inesattezze dello stesso genere, che si leggono nel lavoro del La Lumia e che potrebbero essere più propriamente subietto di una rivista letteraria nei Giornali, utile nel caso di una ristampa, esse non possono offendere il merito dello illustre scrittore, che descrisse sì egregiamente ed eruditamente questo sforzo di guerra fatto dalla Sicilia nel secolo XII ed appena accennato dagl'istorici precedenti.

Infatti questo sforzo di guerra fu immenso; e agli uomini di corta vista parrà sia stato assai imprudente e temerario per la inadeguatezza dei mezzi, di cui poteva disporre il piccolo regno di Sicilia. Ma in quel tempo la Sicilia era divenuta uno stato potente e lo stato più ricco di Europa per la virtù e per il genio dei Principi Normanni; e l'impero bizantino di potenza e di ricchezza non aveva che la sola boria di una corte insipiente

---

[1] La Lumia, op. cit. 1a ediz. pag. 279. 2a ediz. vol. I. pag. 248. 3a ediz. pagina 510.

[2] Id., op. cit. 1a ediz. pag. 282. 2a ediz. vol. I, pag. 254. 3a ediz. vol. 1, pagina 513.

[3] Id., op. cit. 1a ediz. pag. 289. 2a ediz. vol. I, pag. 256. 3a ediz. vol. I, pagina 520.

e corrotta, insanguinata spesso per atroci catastrofi, di una nobiltà ancora più corrotta, ignorante e turbolenta e di una plebe inerte, servile e superstiziosa.

Lo Amari narrando la istoria dei Musulmani di Sicilia, anche egli accennò a questo sforzo di guerra, che chiamò guerra di Grecia; e potè trarre vantaggio dal libro di Eustazio sull'eccidio di Tessalonica, ripubblicato a Bonn. Imperocchè anco i Musulmani, che erano rimasti nell'isola, militarono in quella impresa, anzi si segnalarono.

Testi di Eustazio citati da Amari nella STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA, tratti dall'opuscolo sull'eccidio di Tessalonica, meno uno (XI) tratto da altro òpuscolo, compreso nella edizione di Francoforte, DISCORSO INAUGURALE dell' anno nuovo (1186).

I	Vol.	III,	parte	I.	pag.	223,	Eustazio,	op.	cit.	§	48
II	»	»	»	II.	»	351,	»	»	»	»	103
III	»	»	»	»	»	521,	»	»	»	»	53-138
IV	»	»	»	»	»	526,	»	»	»	»	85- 31
V	»	»	»	»	»	531,	»	»	»	»	55- 51
VI	»	»	»	»	»	537,	»	»	»	»	52
VII	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	138
VIII	»	»	»	»	»	538,	»	»	»	»	103
IX	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	101
X	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	123
XI	»	»	»	»	»	157,	»	opuscoli		§	28
XII	»	»	»	»	»	538,	»	op.	cit.	§	138
XIII	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	59
XIV	»	»	»	»	»	688,	»	»	»	»	59

Dell'impresa di re Guglielmo contro l'impero greco Amari scrisse:

Ferveano allora in Sicilia preparamenti di gran guerra, dei quali fu testimone Ibn-Giobair e da lui sappiamo le voci che corsero in Trapani nel gennaio millecentottantacinque, quando si riteneano nei porti tutte le navi mercantesche, per adoperarle al servigio dello Stato. Che cento onerarie volea re Guglielmo aggiungere alle trecento galee e teride dell' armata. La quale, altri dicea dovesse osteggiare Ales-

sandria, altri Majorca ed altri l'Africa propria, dond'era testè giunta la nuova dello sbarco di Alì-ibn-Ghania a Bugia. Ma pensava Ibn-Giobair che il re volesse mantenere la tregua con gli Almohadi e ch'ei piuttosto disegnasse di rimettere sul trono di Costantinopoli Alessio II, campato, come si favoleggiò, da' sicarii di Andronico. E veramente piombava, non guari dopo, su la Grecia questo sforzo di guerra, condotto in apparenza dal principe Tancredi. Cinquemila cavalli, dugento legni di corso, ottanta mila uomini, scrivea con esagerazione un testimone oculare, salparono l'11 giugno 1185; occuparono Durazzo (24 giugno); presero per assedio Tessalonica (24 agosto); se non che i capitani indugiarono a muovere sopra la capitale dell'impero; e rotti a Monopoli, poi traditi (7 novembre) si ritrassero in Italia, scemati di dieci mila morti e quattro mila prigioni. I Musulmani di Sicilia militarono in questa infelice impresa come diremo più innanzi.

Aggiunse in nota:

Fan cenno di questa impresa Niceta Coniate, Guglielmo di Tiro, Sicardi vescovo di Cremona ed altri cronisti del tempo; ma quei che più largamente la narra, anzi con infiniti particolari e troppa rettorica, è un testimonio oculare che soffrì i disagi dell'assedio e tutte le onte della occupazione straniera: l'arcivescovo di Tessalonica stessa, Eustazio, dotto commentator di Omero. Il suo testo su l'eccidio di Tessalonica fu pubblicato per la prima volta a Francoforte il 1832, e ristampato con versione latina, nella collezione bizantina di Bonn, il 1842. Isidoro La Lumia è tra gli scrittori italiani il primo che abbia fatto uso del testo di Eustazio nella sua Storia di Guglielmo il Buono. L'anonimo dianzi citato (Historia diplomatica Friderici secundi, tom. I, parte 2,ª p. 890) *dice anche esso di questa infelicissima impresa; e il contemporaneo Rodolfo De Diceto, decano di S. Paolo in Londra, la riferisce con grande esagerazione delle forze siciliane, nientedimeno che 85,000 fanti e 30,000 cavalli! Nell'* Historiae Anglic. Scriptores, Londra, 1652, p. 628.[1]

Quanto a me non credo che Eustazio abbia esagerato le forze che invasero lo impero ed assediarono Tessalonica. Si potrebbe dubitare di Rodolfo De Diceto, perchè non fu testimone oculare; ma che si possa dire altrettanto di Eustazio, a me pare non esser lecito. Imperocchè trattandosi di posizione di fatto e non

---

[1] Amari, op. cit. vol. III, p. 2ª, pag. 520 e 521.

di apprezzamento, l'arcivescovo Eustazio di timorata coscienza non sarebbe stato capace di riferire in altra guisa le notizie che aveva raccolto da persone ben informate e non sarebbe stato sì gonzo da inghiottirle senza consiglio o discernimento e mostrare lucciole per lanterne ai Tessalonicesi: i quali alla lor volta erano stati testimoni oculari al pari di lui e avevano potuto riconoscere al pari di lui le navi in rada e la entità delle forze nemiche. Vi ha di più. Eustazio riferì a più di sei mila le perdite subite dai nemici in Tessalonica, metà morti in combattimento fuori e dentro la città e metà morti per epidemia durante la occupazione della città. Amari pur egli riconobbe, come disse, che gli ultimi fatti di guerra costarono a quell'esercito la perdita di diecimila morti e di quattromila prigionieri. Queste cifre ragguagliate col numero delle forze indicato da Eustazio stanno in relazione fra loro per chi abbia fatto studi su la strategia di quel tempo. In fine suffragano positivamente le notizie raccolte da Eustazio rispetto alla somma di quelle forze gl' immensi e straordinarii armamenti che si fecero allora in Sicilia, de' quali fu testimone Ibn-Giobair e gli arrolamenti promossi allora da re Guglielmo negli altri stati, menzionati da Eustazio. [1]

Se re Guglielmo nel 1174 potè spedire contro la città di Alessandria, al dir di Amari, *dugento sessanta galee, montate da cencinquanta uomini ciascuna, trentasei teride pei cavalli, sei grosse navi per gli ordegni da guerra e quaranta legni per le vittuaglie: e recavano cinquanta mila uomini, dei quali trentamila combattenti, tra fanti e marinai, mille uomini d'arme, cinquecento cavalleggieri Turcopoli, che erano,* come Amari pensava, *musulmani di Sicilia, ed il resto gente di servigio, mozzi di stalla, carpentieri navali e manifattori d'artiglierie. Tra queste notarono gli Alessandrini tre mangani di mole non più vista, che lanciavano con gran forza di tiro immani massi di pietra negra recati a bella posta dalla Sicilia, e tre torri mobili, piene d'armati e munite in piè d'un ariete, come si chiamava la poderosa testa di ferro messa al capo d'una trave. Delle macchine minori si ricorda il gerkh, da trar grossi dardi. Capitanava l'oste, dice Ibn-el-Athîr, un cugino del re: forse quel Tancredi conte di Lecce, che salì sul trono alla morte di Guglielmo.* [2]

---

[1] Ved. più innanzi, n. 50, 52, 138, pag. 85, 91, 221.
[2] Amari, op. cit. vol. III, p. 2ª, pag, 507.

Se tante forze dispose re Guglielmo nel 1174 contro la città di Alessandria, le quali poi furono sconfitte e non tornarono in Sicilia che le sole reliquie, come non ammettere, ch'egli nel 1185 più edotto dall'infelice impresa contro Alessandria non avesse dovuto spedire forze di gran lunga superiori per la conquista di un vasto impero, che i Greci chiamavano l'impero del mondo?

Intorno agl' infiniti particolari che contiene la narrazione di Eustazio e lamentati da Amari è facile osservare, che appunto in ciò consiste il pregio delle monografie; e lo stesso Amari se ne avvantaggiò sommamente nella sua istoria dei Musulmani di Sicilia. Ed intorno alla troppa rettorica adoperata da Eustazio è superfluo avvertire, ch'essa era inerente alla forma che fu prescelta dall'autore. Chè se fu troppa, questa sarebbe quistione di estetica. Eustazio, come oratore, non era nè Pericle, nè Demostene. Nè la plebe di Tessalonica nel secolo XII era l'antico popolo Ateniese, che aveva giudicato la corona disputata dagli oratori nelle assemblee popolari, gli allori ai poeti lirici che avevano decantato gli atleti vincitori nell'arena dei giuochi olimpici e i premî ai poeti tragici ne' teatri. I soldati Ateniesi, prigionieri di guerra, ebbero libertà dal popolo Siracusano, perchè in carcere cantavano i versi d'Euripide a consolazione della loro sciagura.

Ora dirò brevemente di taluni de' particolari narrati da Eustazio e raccolti da Amari e da costui, secondo me, non ben interpretati.

Ho altrove segnato la notizia suggerita ad Amari da Eustazio intorno alla invenzione della materia incendiaria, attribuita ai Musulmani di Sicilia. [1]

In un altro luogo Amari parlando di Margarito da Brindisi disse: *nè sembra inverosimile, ch'egli abbia lasciato col mestiere anco un soprannome datogli dapprima e che Margarito, conte di Malta, sia lo stesso Sifanto, corsaro ausiliare del re di Sicilia, entrato innanzi ogni altro per la breccia di Tessalonica* (24 agosto 1185), *ricordato con gratitudine dall'arcivescovo Eustazio, che fu suo prigione.* [2] Questa congettura a mio debole avviso non ha alcun fondamento.

[1] Ved. più innanzi, pag. 242.

[2] Op. cit. vol. III, p. 2ª, pag. 525, Eustazio, § 85, 91.

Eustazio poteva sapere, se Sifanto da Brindisi fosse un suddito del re; ed invece affermò che *Sifanto era corsaro e che volontario erasi offerto ai Siciliani, previo ingaggio convenuto.* [1] Il che importa, ch'era straniero. Nè Eustazio disse, che Sifanto era entrato innanzi ogn'altro per la breccia di Tessalonica : disse che Sifanto stava a cavallo in compagnia di Maurozoma nell' *ippodromo,* quando egli fu salvato da lui e condotto prigioniero sulla nave di lui. Nè in fine basta, che Margarito valoroso uomo di mare per essere stato appellato *pessimo demonio* dai Musulmani e *corsaro* dai Bizantini sia stato non altri che Sifanto e che abbia mutato nome e soprannome, quando fu promosso ammiraglio da re Guglielmo. [2] E dopo ciò mi fa specie, che Amari sì acuto, sì ardito nell'arte delle induzioni istoriche non abbia ravvisato Tancredi in quell'*eunuco ammiraglio del re,* [3] che *entrò a cavallo nel tempio, brandendo una mazza di ferro, seguito da prodi sergenti e fece sgombrare quei masnadieri.* [4] La qualità di eunuco non può qui riferirsi ad uomo evirato. Era un Costantinopolitano, che appellava eunuco del re l'ammiraglio; e specialmente nella Corte di Constantinopoli eunuchi eran detti gl'intimi dell'imperatore. Nell'assedio di Tessalonica non vi fu che un solo ammiraglio, Tancredi conte di Lecce. E che Eustazio abbia inteso accennare a Tancredi, cugino del re, si desume anco dall'autorità che esercitò, dal rispetto che incusse, dalla scorta dei ministri, ufficiali o sergenti che lo seguivano e dal titolo di Principe attribuitogli da Eustazio.

Ma durante la occupazione della città, soggiungeva immediatamente Amari, *continuando i Latini a sfogar l'odio sui vinti, i Sa-*

---

[1] Ved. più innanzi, n. 91, pag. 156.

[2] *Margarito era di origine un pirata, arricchitosi colle sue correrie sino a divenirne «un potente signore» possessore delle isole di Scorponto, Cefalonia e Zante; nè pare inverosimile che abbia lasciato coll'antico mestiere un soprannome datogli dapprima, e che Margarito ammiraglio, e poi conte di Malta, sia lo stesso Sifanto, il corsaro ausiliario del re di Sicilia, ricordato* (come si è visto più sopra) *dall'Arcivescovo Eustazio nella presa di Tessalonica.* Così La Lumia, op. cit., 3ª ediz. vol. I, pag. 536, ritraendo da Amari la peregrina notizia.

[3] Il testo di Eustazio non dice *un eunuco ammiraglio del re,* ma bensì un *eunuco del re, che aveva il grado di ammiraglio,* quanto a dire un cugino del re, che aveva il grado di ammiraglio.

[4] Amari, op. cit. vol. III, p. 2ª, pag. 538. Eustazio, § 103.

raceni di Sicilia giravano per le strade la notte a far la scolta, entravano nelle case, ove era acceso, contro il divieto, lume o fuoco, sforzavano le porte, menavan via le donne e le fanciulle adocchiate nel giorno; e prendean talvolta i danari per dote. [1] *In una orazione recitata dopo quel gran flagello, Eustazio prorompendo contro un sacrilego, dicea che gli atti suoi somigliassero a que' degli Africani di Sicilia.* [2] Ecco il testo di Eustazio, cui allude qui Amari e che prova che le invettive scagliate a ribocco da Eustazio contro l'esercito di occupazione siano da riferirsi principalmente ai Musulmani di Sicilia, dei quali Amari si mostrò assai invaghito.

Ἔτι πρὸ ὀφθαλμῶν οἷον ἡμῖν τὰ ἐν τῇ ἁλώσει κακά, ὧν συνεργάται ὅτι-μάλιστα οἱ ἐκ Σικελίας Ἄφροι. Ἔστω δὴ ὁ πιτυρίας οὗτος Ἀφρατᾶς, ὡς οἷά τις εἷς ἐκείνων τῶν Ἄφρων, οἳ καὶ αὐτοὶ τῶν ἁγίων κατεχείρησαν ἐκκλησίων. Ἀλλ' ἐκείνους μὲν μηκέτι εἴδοιμεν, ὦ σῶτερ ἡμῶν θεὲ καὶ ῥῦστα καὶ ἐλευθερωτά. Τοῦτον δὲ οἴδοιμεν, αὐτόν τε σωφρονισθέντα, καὶ ἑτέρους δὲ σωφρονίσαντα. [3]

Eustazio diede in questa sua monografia brevi, ma giusti ed esatti giudizi sui tre re Normanni: Rugiero, Guglielmo, detto il Malo, e Guglielmo il Buono. Sventuratamente tutti e tre non ebbero lunga vita. Il primo morì a 58 anni di età, 27 febbraro 1154, il secondo a 46 anni, il 15 maggio 1166, il terzo a 36 anni non compiti e senza prole, 16 novembre 1189. [4]

Il giudizio di Eustazio intorno a re Rugiero fu conforme al giudizio tramandato all'istoria. Egli fu grande e glorioso, quanto il padre, che liberò la Sicilia dal dominio dei Musulmani. Gli Arabi avean coperto in Sicilia col loro manto musulmano città,

---

1 Amari, op. cit., vol. III, p. 2ª, pag. 538. Eustazio § 123.

Ma Eustazio nel n. 123 non fece alcun cenno di divieto ai cittadini di Tessalonica di accender lume o fuoco nelle loro case in tempo di notte. Ved. più innanzi, pag. 201.

2 Lo stesso, loc. cit. Eustazio, *opusc.* ediz. di Francoforte. 1832, pag. 157, § 28. *Orazione inaugurale per l'anno nuovo.*

3 *Ancora sono quasi presenti innanzi agli occhi nostri le calamità sofferte nella espugnazione, delle quali furono cooperatori soprattutto gli Africani di Sicilia. Sia quindi presente agli occhi nostri anche quest'*Africanista, *la crusca del diavolo, come quasi qual uno di quei degli Africani, che anch'essi assalirono e devastarono le sante chiese. Ma avvenga, che quei mai più vedessimo, o Salvatore nostro Dio, Redentore e Liberatore; e che vedessimo anche costui rinsavito e faciente altri rinsavire.*

4 Ved. più innanzi n. 49, pag. 83.

terre, luoghi, lingue e costumi. Squarciata quella benda da Rugiero d'Hauteville, non si trovò un sol popolo, ma più schiatte, più o meno antiche, diverse di origine, di lingua, di affetti e di costumi. Oltre ai popoli, che *ab antico* erano divenuti indigeni, nell'ottavo secolo innanzi l'êra volgare vi si erano stabilite colonie greche, doriche e ioniche, le quali se ne insignorirono sì per la forza delle armi che per quella dello intelletto; e vi recarono genio, linguaggio e civiltà: fondarono città che divennero illustri, innalzarono monumenti che tuttora stupiscono e costituirono stati da rivaleggiare con la madre patria, rendendo l'isola quanto la non fu mai, nè prima, nè dopo, si inclita, felice e potente per popolazione, per ingegni, per coltura, arti, industrie e commercio. Siracusa ed Agrigento trionfarono di Atene e di Cartagine; ed avrebbero trionfato della fatale Roma, se non si fossero rette a Comuni, e come le portava la lor mobile indole or alla libertà or alla tirannide ed anco discordi tra loro.

Divenuta la Sicilia provincia Romana, la conquista infellonì. I proconsoli, i questori, le legioni, gli schiavi, le colonie più distrussero che non fondarono. Sopravvennero i barbari e le loro colonie, indi lo esoso dominio dello impero bizantino. I Musulmani poi per non aver avuto durata lunga, malgrado i loro sforzi, non arrivarono a compiere l'assimilazione coi diversi popoli, che trovarono. Or fondere tutti questi elementi e farne senza violenza un sol popolo, estendere il dominio nella vicina terraferma e farne una monarchia feudale secondo le idee del medio evo: ridestare lo spirito pubblico, che era quasi spento; indirizzarlo a grandi imprese, portare le armi vittoriose anco in Africa e contro l'impero d'Oriente e rendere il nuovo stato rispettato e temuto al di fuori di fronte alla teocrazia dei papi e alle esorbitanze degl'imperatori di Germania e d'Oriente; ed in casa fare di una piccola isola del Mediterraneo uno stato colto, assai potente e al certo il più ricco di Europa, ecco l'opera grande e maravigliosa di re Rugiero, compendiata in poche, ma incisive parole dal dottissimo Arcivescovo di Tessalonica. *Quei costumi dissonanti si armonizzarono per un gran pezzo, e produssero, nel corso del duodecimo secolo, due grandi statisti: orfani entrambi, maturati precocemente tra le agitazioni della Corte di Palermo, somiglianti anco l'uno all'altro per tempra, e cultura dell'intelletto, le-*

gislatori, buoni massai, vaghi d'ogni scienza e filosofi più che cristiani: Rugiero primo re e Federico secondo imperatore; i due Sultani battezzati di Sicilia, a' quali l' Italia dee non piccola parte dell' incivilimento suo. [1] Che se allora la Sicilia non potè attingere a quell'apice di grandezza e di felicità, che si ebbe all'epoca greca, ciò avvenne, perchè le condizioni dei tempi non erano le stesse, dopo diciotto secoli.

Della monarchia fondata da Rugiero dopo otto secoli non rimane che l'istoria. Nel corso dei quali otto secoli, lungo e faticoso essa subì continue vicissitudini: poche, gloriose e fauste; molte, sciagurate ed esiziali. Fu spenta tragicamente prima entro le mude del castello di Caltabellotta e poscia nei campi insanguinati di Benevento e Tagliacozzo. Risorse fulgida stella al rumore dei vespri e fu abbattuta dai colpi insani dell'anarchia feudale. Ricomparve, qual meteora nel 1806-1816 e nel 1848 non con amica fortuna: e venne abbandonata per solenne plebiscito nel 1860. L' avvenire sàllo Dio.

Del genio di Rugiero rimangono le leggi, non tutte, la geografia di Edrisi o il libro di Rugiero *(Sollazzo di chi brama di percorrere le regioni),* il suo pallio, che adorna il Museo imperiale di Vienna; i monumenti, che il tempo ha rispettato; la cattedrale di Cefalù, la Cappella palatina ed il Monistero di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo, non che i ricordi delle ville della Favara e di Mnimerno ecc.

A re Rugiero succedeva Guglielmo, terzo figlio superstite ai fratelli maggiori. La posterità gli impresse il soprannome di Malo, come marchio di biasimo. *Alcuni dei moderni storici,* scrisse ai tempi nostri Niccolò Palmeri, *hanno tentato di discolpare questo principe con dire, non potendo dir altro, che i mali, cui soggiacquero i sudditi nel suo governo più che alla malvagità dei tempi si devono attribuire ai perversi consigli dei suoi ministri. Non pensan costoro, che i ministri non possono essere cattivi, ove i re non lo siano; ed i ministri di Guglielmo, se pur non li avesse scelti secondo la sua indole, lo sarebbero divenuti per la pigrizia, che gli faceva mettere a negligenza i pubblici affari e negare ascolto agli uomini onesti, che avrebbero voluto avvertirlo della nequizia loro.* [2]

---

[1] Amari, op. cit. vol. III, p. 2ª, pag. 365.

[2] *Somma della storia di Sicilia,* cap. XXII.

Ma Eustazio, contemporaneo, lontano dall'ira e da ogni studio di parte, tanto da non aver curato di saperne il nome, diede su Guglielmo un giudizio ben diverso; e la istoria non lo potè raccogliere, perchè rimase nascosto per più di sette secoli fra i manoscritti delle biblioteche. [1] D'onde tanta discrepanza? *Dei due autori, che narrano i fatti, l'uno seguendo le voci del partito feudale si adoperava a spiegarle con quella idea preconcetta;* [2] *l'altro li presentava in sembianza totalmente diversa.* [3] *E la istoria più tardi preferiva ad attenersi ad un racconto, che Falcando seppe, al medio evo, colorire con le tinte di Tacito.* [4]

Guglielmo salendo sul trono ebbe a superare difficoltà grandissime, prima che si assodasse sul trono e consolidasse la mo-

---

[1] Ved. più innanzi, n. 49, pag. 83.

[2] Ugo Falcando, *Historia de rebus gestis in Siciliae regno, praesertim ab anno Christi 1154 ad 1169, et de calamitatibus sub Willelmo I et II regibus.* Parigi, 1550, ecc.

Falcando nacque in Francia; dimorò qualche tempo in Sicilia, ove ebbe, a suo dire, favori, protezioni ed onori. Scrisse oltre mare e compì il suo lavoro sulla fine del 1189. Protestò di narrare le cose in grandissima parte da lui vedute, in parte raccolte dalle testimonianze di quei che furono attori; e quelle, che specialmente si riferivano al regno di Guglielmo I, le rappresentò a se stesso e ai posteri, quali gli erano state trasmesse dai nobili Normanni, suoi connazionali di origine.

[3] Romualdo arcivescovo salernitano, *Chronicon de rebus Rogerii et Guilelmi I regum Siciliae* presso Ughelli, vol. III, *Italia Sacra;* presso Caruso, *Bibl. Historica,* t. II; presso Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, t. VII.

Romualdo dei conti di Guarna, legato di sangue alla Casa regnante, ebbe nome anco per la dottrina nelle facoltà ecclesiastiche e nelle scienze mediche che fiorivano in Salerno. Eletto arcivescovo in quella città nel 1153 partecipò molto ai pubblici affari sotto il regno di Guglielmo I e nei primi anni di Guglielmo II. Con Ugo arcivescovo di Palermo, Guglielmo vescovo di Cava e Marino abate di Cava trattò la pace tra Guglielmo I e Papa Adriano IV, 1156. Vacante la sede arcivescovile di Palermo coronò Guglielmo II, 1166. Nel 1177 ambasciatore del re col conte di Andria al congresso di Venezia fece conchiudere con grande onore la pace tra l'imperatore Federico I, Papa Alessandro III, le città lombarde e lo stesso Guglielmo II. Il Papa l'onorò a segno che in quel congresso lo fece sedere alla sua sinistra, dandogli posto prima dei Cardinali diaconi.

[4] La Lumia, *op. cit.,* 3a ediz., vol. I, pag. 221.

La Lumia accostossi molto al giudizio di Eustazio su re Guglielmo, a preferenza di Amari. Sia lecito sperare che ulteriori scoperte di nuovi testi possano rischiarare meglio questo punto d'istoria e riabilitare più degnamente il regno di Guglielmo.

narchia. Il partito feudale ribellavasi in Puglia e in Calabria: e la ribellione si apprendeva anche in Sicilia, 1155. Adriano IV e Federico Barbarossa incoraggiavano il baronaggio alla ribellione. Fortunatamente un esercito imperiale, che calava in Puglia, preso da morìa fu costretto a ritornare frettolosamente in Germania. Manuele Comneno invadeva per terra e per mare la Puglia. Da lungi gli Almohadi minacciavano gli acquisti nell'Africa.

Ma nelle vene di Guglielmo ribolliva il sangue vermiglio del padre e dell'avo, e non se ne sgomentò. Domò in persona la ribellione in Sicilia con le armi e con la clemenza; la represse in Puglia colle armi e col rigore, 1156. Indusse poi il Papa alla pace, 1156. I Bizantini furono cacciati dalla Puglia e dalle coste dell'Adriatico. L'esercito siciliano occupò le province dell'impero, che erano state invase da re Rugiero, 1157. Indi i Bizantini furono sconfitti in gran battaglia navale a Negroponte.[1] Il borioso imperatore di Constantinopoli fu obbligato a chieder la pace e l'ottenne, 1158. Ed allora Guglielmo fu re, esclamò Cinnamo. (!) [2] L'armata navale in Africa dava il guasto a Damiata, Tennis, Rosetta ed Alessandria, riportando grosso bottino di oro, di argento e di vesti preziose. I Musmudi, che con un colpo di mano saccheggiarono il castello di Puzzuoli, accorse le navi regie, furono presi e tagliati a pezzi.

Ma malgrado sì fausti successi, che inaugurarono il regno di Guglielmo, la parte feudale sediziosa o ribelle non rinsaviva. Il re, musulmano nell'aire, emulo, dice Eustazio, del valore e della fortuna paterna, fermo nel mantenere le prerogative della corona e nel far possedere alla Corte, corpo principale dello stato, l'autorità che aveva esercitato sotto il comando del padre: Majone da Bari, di famiglia plebea, inviso a' nobili, promosso ai maggiori uffizî da re Rugiero, fatto ammiraglio alla esaltazione del nuovo re e primo ministro, non quel grand' uomo di stato, che disse l'arcivescovo di Salerno, nè quel forsennato malfattore, che volle il Falcando: il baronaggio, nemico massimo della monarchia, sedizioso e ribelle in grandissima parte:

---

[1] Ved. più innanzi. n. 50, pag. 85.

[2] Cinnamo, *Hist.* lib. IV, pag. 175, Bonn. 1836.

i prelati, non pochi di origine straniera, potenti per avere, per dottrina e per dominio sulle coscienze, quatti; in ogni modo avversi a' principii sovversivi: i popoli propensi al re e al suo governo contro i baroni, che lor pareano tiranni più molesti; ma gelosi tra loro, secondo la diversità di schiatta e di religione, più aderenti i Musulmani per lo assegnamento, che soltanto poteano fare sull' autorità costituita e per la larga parte che avevano negli uffici pubblici: non disposti dell'istesso modo (specialmente le colonie lombarde delle montagne per l' odio contro i Musulmani e per l' invidia ai di costoro averi) i suffeudatarii e i vassalli, i malcontenti e i novatori: tutte queste fazioni, che spesso mutavano sembianza e che avevano apparentemente fraternizzato tra loro sotto il comando di re Rugiero, mancata quella mano poderosa, si sbrigliarono per colpa della parte feudale e produssero più esse che la Corte gli sconvolgimenti, dei quali poscia l'istoria rese responsabili Majone e Guglielmo; e dopo la morte di Majone il solo Gugliemo.

Stando pur a' racconti descritti drammaticamente dalla mano maestra del Falcando, Guglielmo, io dico, nel restaurare la sconquassata macchina della monarchia non fu severo e feroce più di quel che comportassero quei tempi barbari o di quel che fosse stato il padre, che in certi atti si mostrò crudelissimo.

In Puglia baroni e città fecero la giura di non ubbidire più a' comandi sottoscritti da Majone. Melfi ne dava il segnale. Questo grido di ribellione si diffuse nella vicina Calabria, nel Principato, nella stessa Napoli e nelle altre terre, che sino allora eransi mantenute aliene. Partecipavano alla congiura anche la sorella del re, Clemenza, contessa di Catanzaro, giovane vedova del conte di Molise e i suoi zii materni. Il re non se ne commosse; e prudentemente mise tempo in mezzo. Majone a sciogliere pacificamente i congregati ribelli, sedare i tumulti e ristabilire l'ordine pubblico conturbato mandò in Calabria Matteo Bonello, signore di Caccamo e di altri feudi, suo confidente, suo satellite e fidanzato ad una sua figliuola non ancora arrivata alla pubertà. Ma il Bonello teneva il piede in due staffe: e ritornò con altri intendimenti. La congiura in Sicilia era divisa in due gruppi, uno con la sede in Piazza e in Butera, ove era afforzato dalle colonie lombarde e l' altro in Caccamo e propriamente in Palermo, ove ne eran complici anche il vecchio Arcivescovo, Ugo,

(si era giurato fratello a Majone secondo l'uso musulmano) e i conti Simone fratello al re, Tancredi nipote e Rugiero Sclavo figlio a Simone.

Non guari dopo, Majone, avendo ai fianchi Matteo d'Ajello, salernitano, gran Protonotaro e Adenolfo gran Camerario, sue creature, una notte, 10 novembre 1160, presso la casa dell'arcivescovo di Palermo, intrattenuto a bella posta da quel prelato gravemente infermo, cadde trafitto dallo stesso Bonello, che divenne il paladino della congiura e l'eroe popolare in Palermo. Imperocchè lo spettacolo di un fatto magnanimo, benchè non virtuoso, smaga sempre al popolo la ragione. Il re accolse imperturbato lo annunzio: ricevette cortesemente il Bonello, gli perdonò il misfatto; e per soddisfazione maggiore fece perquisire la casa del trafitto ministro, e ne fece imprigionare il figlio ed il fratello, ed anche Matteo d'Ajello, che era stato ferito nel conflitto: chiamò poi al posto di Majone Arrigo Aristippo, arcidiacono in Catania, uomo dotto e che aveva fama di propendere in favore della parte feudale.

Ma questi provvedimenti che potevano contentare non piacquero ai congiurati. Parve loro che il partito di Majone era rimasto al potere. Convennero in Caccamo; ed ivi decisero uccidere o deporre il re, esaltare il fanciullo Rugiero e regnare essi per lui, cioè seppellire la monarchia nell' abisso. Il Bonello recavasi in Mistretta, suo feudo, per far accolta di armi e di armati. I congiurati dovevano aspettare il suo ritorno. Il sospetto di essere scoperti fece rompere gl'indugi. Compre le guardie del palazzo reale e delle carceri annesse, un dì, 9 marzo 1161, i congiurati sbarrarono le carceri ed invasero la reggia. E mentre Guglielmo stava a conversare con Arrigo Aristippo, lo affrontarono i conti Simone e Tancredi, che chiusi entro il palazzo reale erano sorvegliati; ed alcuni dei congiurati che li seguivano con le spade in pugno, cui prestavano forza soldati mercenari, plebei ed evasi dalle carceri, gli si avventarono contro. La maestà della persona, la inviolabilità del luogo e l'orrore del regicidio incussero in quei forsennati riverenza e sgomento, principalmente in Riccardo conte di Mandra; e così la vita di Guglielmo fu salva.

Gli aggressori si contentarono di tenere Guglielmo in ostaggio e di menar fuori il piccolo Rugiero e condurlo per le vie della

città, acclamandolo successore. Intanto la reggia era posta a soqquadro, vuotati in gran parte i regii tesori, raccolti da Gugliemo e dai suoi avi, smantellate le masserizie reali, dispersi i registri *defetarì,* uccisi tutti gli eunuchi e i paggi di corte, che venne fatto di cogliere, non risparmiate le donne e le concubine reali, sparso in larga copia il sangue, ch' era di soli Musulmani, ivi ed ovunque per la città tumultuante; ed essi, i Musulmani, sarebbero periti tutti in quel giorno, se quei che abitavano nel Cassero, non si fossero ridotti nel borgo occidentale, ove abbarrarono le viuzze, e sprovveduti pur d'armi tennero fronte all'impeto degli assalti.

Guglielmo stette a discrezione dei congiurati per tre giorni. In quell'intervallo il piccolo Rugiero soccombette per battisoffia o per una frecciata: i congiurati rimasero indecisi e discordi: i prelati mesti e riverenti attorno al re, consolandolo della disgrazia: il popolo curioso e perplesso, aspettando indarno, che comparisse Matteo Bonello. Al terzo giorno si udì una voce tra le fila del popolo che non si potevano lasciare il re e lo stato in preda ad una accozzaglia di facinorosi, buoni solamente a saccheggiare il palazzo reale e a scannare gl'inermi. Questa voce da' pochi passò alla moltitudine; che audacissima, come nei tumulti in Palermo, circondò la reggia, diè mano all'assalto, liberò il re e lo rese padrone di sè e del trono. I congiurati, disperando di non poter difendere quel vasto ricinto di mura, chiesero ed ottennero perdono dal re e sgombrarono.

Ma neanco questa volta i sediziosi baroni si rassegnavano. Convennero di bel nuovo in Caccamo con le loro forze per unirsi al Bonello; e secolorò anco accorsero Simone, Tancredi e Rugiero Sclavo. Al messaggio del re che chiedeva spiegazioni al Bonello su quella riunione, il Bonello rispose a nome dei baroni, chiedendo insipientemente, arrogantemente, pur protestandosi estraneo ai fatti deplorevoli avvenuti. Guglielmo allora gli fece sapere, che venissero tutti dal re inermi e chiedessero supplichevoli. Mossero in fatti, ma in ostile ordinanza, come se andassero incontro ad un assedio o ad un assalto. Bonello giunto presso alle porte di Palermo esitò, ripensò, e tornò a' suoi castelli. Guglielmo li accolse da Sovrano: promise loro ed al Bonello assente un'altra volta il perdono reale a condizione che tornassero in Caccamo ed ivi attendessero le sue determinazioni.

I più in Caccamo accettarono la offerta del re, che apriva loro la uscita dal regno ed esularono. Rimaneva Bonello, confidando nell' indulto reale. La qual cosa non poteva non dare sospetti. I principi del sangue, Simone, Tancredi e Rugiero Sclavo preferirono di recarsi nella parte meridionale dell'isola, ove si unirono a quei baroni, che non vollero accettare la offerta fatta in Caccamo e si dichiararono apertamente ribelli.

Rugiero Sclavo giunto in Piazza, ivi e in quei dintorni, ove aveva grande autorità, innalzata la bandiera della ribellione, sommosse le colonie lombarde che erano numerose e le popolazioni indigene; ed incominciò la guerra. Le sue genti a prima giunta diedero addosso ai Musulmani, li uccisero tutti e per ingordigia ne saccheggiarono la roba. La munitissima Butera divenne la piazza forte della ribellione; e le incursioni dei ribelli si spinsero sino a Catania e sino a Siracusa.

Adunque furono i baroni, che mandarono il guanto della sfida a Guglielmo e non Guglielmo ai baroni. Nè Guglielmo, che aveva pazientato tanto, era tale in fine da sgozzare la ingiuria. Quindi egli, chiamato il navilio da Messina e riunite le schiere che vennero a lui spontanee dalle varie parti dell' isola, uscì altra volta in persona a combattere i baroni ribelli. Li attaccò con valore pari a quello dei suoi avi; e dopo non breve combattere li vinse per sua buona fortuna e per fortuna del reame, (estate 1161). Usò della vittoria e non con ferocia, risparmiò i suoi congiunti, legittimi ed illegittimi; contentatosi di proscriverli. Ridotta la intera isola alla sua ubbidienza passò a combattere la ribellione in Terraferma, e la domò con pari fortuna e con maggiore rigore: perdonò la vita alla sua sorella Clemenza e al conte di Mandra, memore di essere stato da lui difeso nell'aggressione sofferta entro la sua reggia.

Guglielmo, ho detto, non si mostrò più severo di quello che comportassero i tempi feroci, in cui visse, o di quel che si fosse mostrato l'inclito suo padre, di cui seguì le orme nelle virtù e nelle imperfezioni, pur arieggiandone il fare musulmano. Egli, è vero, fece impiccare Abu-l-Hasan-Hosein-el-Ferriâni, dotto religioso sceikh di Sfax, in Palermo nella pianura di Sant'Erasmo (1156), ove un tempo si eseguivano le sentenze capitali e fu acceso nel secolo XVIII l' ultimo rogo della Inquisizione. Ma anche fu grande la fellonia di quel vegliardo, che indusse il

figlio a commettere un alto tradimento, facendo trucidare tutti i cristiani che erano a Sfax (9 gennaro 1156). Ma anche re Rugiero aveva terminato il suo glorioso regno con un *auto-da-fé*, e fece ardere nella stessa pianura di Sant'Erasmo quel Filippo di Mehdia, sì caro a lui, perchè questi mal convertito aveva apostatato (1153). Guglielmo fece prendere Arrigo Aristippo che morì in carcere e Matteo Bonello, che in carcere fu accecato e sgarrettato. Ma coteste furono prodezze della combriccola dei prelati e degli eunuchi di Corte, che erano del partito di Majone ed odiavano a morte l'uno e l'altro. Essi colsero il momento in cui Guglielmo accingevasi a combattere con le armi la ribellione ed era in preda alle più tremende emozioni e gli destarono dei sospetti che poi non erano mal fondati; e la vinsero. Talune circostanze s'impongono sulla volontà umana necessariamente. Il primo Console, che non era rivoluzionario, lo divenne alla maniera di Robespierre involontariamente in un momento di eccitazione, che ora appellano forza irresistibile, e fece moschettare il duca d'Enghien; e non chiese perdono a Dio. [1]

Certo è che Guglielmo non fu quell'indolente, quel superbo, quel voluttuoso che fu detto. Nè sotto Majone mancò il re, nè dopo la morte di Majone mancarono il re e il primo ministro: che fu ripartita l'autorità tra un vescovo, Riccardo Palmer, un segretario, Matteo di Ajello gran Protonotaro e un Gaito, Pietro, cristiano mal convertito, ai quali affidò poi la tutela del figliuolo.

Guglielmo, come uomo di guerra, non fu men degno del padre, nè men fortunato, avendo assodato il suo trono di fronte ai nemici esterni ed interni. Perdette, è vero, le conquiste del padre in Africa, che in fine erano dominii disutili, non per sua colpa, ma per le molestie del baronaggio. Li avrebbe riacquistato, se non fosse stato prevenuto immaturamente dalla morte. Infatti a Mehdia i cristiani arrecarono spavento e danno e a Susa distrussero il paese, uccidendo molta gente, facendo molti prigionieri

[1] *J'ai fait arrêter et juger le duc d'Enghien, parce que cela était nécessaire à la sûreté, à l'intérêt et à l'honneur du peuple français lorsque.... entretenait, de son aveu, soixante assassins à Paris. (Dans de semblables circonstances j'agirais de même).* Testamento di Napoleone, 15 aprile 1821 a Longwood, Isola di Sant'Elena.

e portando via in Sicilia il governatore e i figli, che furono riscattati (1163). Nè Susa fu ripopolata, se non dopo il sec. XIV. E non guari molto, il suo successore fece la pace cogli Almohadi.

Come uomo di governo egli non solamente mantenne la amministrazione del padre, ma la perfezionò con altre leggi che servirono di coronamento all'edificio costituzionale fondato dal padre; leggi che mantenute ed osservate dal suo successore, la loro osservanza fu invocata più volte dai parlamenti nei tempi successivi. La sana critica ha oramai dimostrato che non poche leggi, che nelle costituzioni del regno, promulgate da Federico II imperatore, sotto i nomi di re Rugiero e di Guglielmo II, che non fu legislatore, appartengono a Guglielmo. [1] *Sono usciti alla luce in questi ultimi tempi i frammenti delle Assise de' re di Sicilia* (Hall, 1856, in 4°) *che il Merkel trovò in un codice vaticano; i quali sono stati riferiti da alcuno a re Ruggiero, da altri a Guglielmo II. Si vegga la storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono, per Isidoro La Lumia*; *la critica di Otto Hartwig*, *nell'Archivio storico del Sybel, band. XX, e la risposta del La Lumia nella Rivista sicula di febbraio 1869* (Palermo 1869). *Quanto a me, il preambolo di quei frammenti mi conduce più tosto a riferirli a Guglielmo I, alla quale opinione pendeva il Merkel.* [2]

E fu anche magnifico, come il padre. Il rimprovero di avido e di avaro fu la taccia più ingiusta attribuitagli ; chè anzi ai propri fedeli si mostrò donatore e dispensatore larghissimo. [3] Ai Palermitani, che lo liberarono dall' ostaggio nella sua reggia di moto proprio largì nuove franchige. A Riccardo conte di

---

[1] Ved. La Mantia Vito, *st. della legislazione di Sicilia*, vol. I, lib. II, cap. I. Il signor La Mantia egregio scrittore e dotto giureconsulto che onora la nostra magistratura ha condotto a termine la storia della legislazione civile e criminale di Sicilia, comparata con le leggi italiane e straniere e con le prove istoriche e le indicazioni delle opere, dalle quali trasse le notizie: lavoro degno di ogni lode e diviso in due volumi. Vol. I. Dai tempi primitivi sino all'anno 1060, èra volgare; e dalla conquista normanna all'inizio del governo viceregio, 1060-1409. Palermo 1866. Vol. II, p. 1ª *Dalla morte di Martino alla venuta di Ferdinando III in Sicilia*, 1409-1806. Vol. II, p. 2.ª Regno di Sicilia, 1806-1816. Regno delle due Sicilie, 1816-1860. Dittatura. Luogotenenza. Regno d' Italia, 1860-1874. Palermo 1874.

[2] Amari, op. cit., vol. III, p. II, pag. 445.

[3] La Lumia. 3ª ediz., vol. I, pag. 223.

Mandra, perchè questi erasi adoperato alla di lui salvezza nella aggressione sofferta entro la reggia, perdonò la fellonia della ribellione. Ai palagi e alle ville, monumenti di arte del padre, aggiunse la fabbrica di altro palazzo fuori le mura di Palermo, più splendido e sontuoso, che appellò El-'Azez. *Il glorioso* (La Zisa) fatto con grande spesa, in brevissimo tempo, circondato da ridenti giardini ed orti, acque correnti e vivai. Adornò di nuovi mosaici la Cappella palatina. E poi tutti gli argomenti conducono a ritenere che la restaurazione del celebre tempio in Monreale fu incominciata da lui e continuata dal figlio. La stima de' contemporanei ed il duolo della cittadinanza e specialmente della musulmana, che ne accompagnarono la salma sino al tempio in Monreale, nè Falcando potè velarsene gli occhi, valgano assai meglio della ingiusta opinione, che ne ebbero i posteri. [1]

Nè men vero o men incisivo fu il giudizio di Eustazio su Guglielmo il Buono.

Guglielmo, disse Eustazio, è avido d'intraprendere grandi imprese e piccolo nel condurle ad effetto; sicchè è riuscito in poche ed è venuto meno in molte. Soggiungeva: Una frequente esperienza dimostra, secondo la dottrina di Aristotele, che le famiglie de' regnanti per lo più rifioriscono sino alla terza generazione e poi appassiscono. Guglielmo tuttavia, per quel che testè ha azzardato a nostro danno, crederà forse che terzo essendo non appassirà; anzi raccoglierà larga copia di frutti. [2]

I disgraziatissimi avvenimenti che seguirono alla morte di Guglielmo derivati dalla sua vanità e dalla sua leggerezza di consiglio non furono giammai rimpianti degnamente. Nè giammai accadde come ad Eustazio di far infausti auspicii che non tardarono di rendersi effettuali.

La Lumia, quando ebbe tra le mani il libro di Eustazio sulla espugnazione di Tessalonica, aveva ultimato i suoi studi ed avea formato i suoi criterii sugli uomini e sulle cose di quel tempo.

---

1 Due volte in questo secolo (1811 e 20 aprile 1846) fu osservata la sua salma, avvolta in ricchissimi drappi; e si trovò così ben conservata, che nel 1811 d'ordine di Ferdinando Borbone ne fu eseguito il ritratto. La sua figura si ravvisò, quale fu descritta da Romualdo arcivescovo salernitano.

2 Ved. più innanzi, n. 49, pag. 83.

Ma come si avvalse delle altre notizie tratte da quel libro, così poteva avvalersi del giudizio di Eustazio su re Guglielmo. Buon per lui, se lo avesse fatto; giacchè così avrebbe schivato la insulsa critica del D.r Ottone Hartwig, [1] scrittore tedesco, che per darsi nome mise più volte pepe e sale nelle cose più piccanti dell'istoria siciliana e fu servito di coppa e di coltello da Amari e da La Mantia; [2] e non avrebbe lasciato l'onore ad Amari di delineare più esattamente Guglielmo il Buono.

A La Lumia venne facile di confutare le asserzioni del Dottor Hartwig, che volle fare di Guglielmo il Buono un fantoccio alla balìa de' suoi ministri, che neanco seppe tenere in accordo tra loro! [3] Non così rispetto ad Amari, al di cui assunto non rispose che con una sola frase fra le altre osservazioni che aggiunse nella 3ª edizione della sua opera intorno ad Hartwig. [4]

---

[1] *Archivio Storico* del Sybel, Band. XX (1868, 5).

[2] Amari, op. cit., vol. III, p. 2,ª lib. VI, cap. VI, pag. 545. *Digressione sulla tirannide di Arrigo VI.*

La Mantia Vito, *Cenni storici su le fonti del diritto greco-romano e le Assise e le leggi de' re di Sicilia,* 1887, pag. 120-128.

[3] *Rivista Sicula di febbraio,* Palermo 1869.

[4] *Pur biasimando l'indirizzo seguito nelle cose di fuori, lodare Guglielmo nell'interna amministrazione del regno e disconoscere il merito che ne torna personalmente a lui stesso non sembraci poi nè conseguente nè giusto. E se la bontà del monarca dovesse considerarsi veramente fiacchezza; se tutto il suo sapere politico si fosse limitato a lasciar fare ai ministri che gli stavano a fianco, non valendo a frenarne le cupide e gelose passioni; se tutta la sua parte si fosse, in sostanza, ridotta ad una mansuetudine passiva ed inerte, allora ci vedremmo al cospetto di uno dei più ardui problemi che la storia potesse metterci innanzi. Uno stato, in cui era tanta la somma degli attributi spettanti alla prerogativa sovrana; un re nullo ed inetto; presso a lui non un Richelieu o un Mazzarino, che arbitrasse francamente in sua vece, ma due favoriti ambiziosi, nemici e in lotta permanente tra loro; una serie continua di discordie e rivalità di palazzo, un governo privo affatto di qualsiasi elemento di coerenza e di forza: e nondimeno tranquillità, sicurezza, prosperità stupenda al di dentro, potenza e riputazione all'esterno. Se ciò pare assurdo, de' risultamenti ottenuti dovrà l'onore nella proporzione dovuta riferirsi allo influsso e all'azione diretta del re. Guglielmo non sarà stato propriamente un grand'uomo, nè intenderemmo di esaltarlo per tale. Ma la stima e l'amore de' contemporanei e dei posteri può valer meglio talvolta dell'ammirazione che tributasi al genio.*

In nota:

Nel giudizio sul carattere e sul valore politico di re Guglielmo mi duole

Il D.r Hartwig in una forma che La Lumia disse *benevola* aveva asscrito, alla fin fine, che La Lumia aveva esagerato il carattere di Guglielmo, trasfigurandolo, che la storia di La Lumia non conteneva cosa alcuna che non fosse nota, fuorchè la notizia di un manoscritto nella Biblioteca Comunale di Palermo sulla successione dei vescovi di Girgenti [1] e che in fine intorno all'autore de' documenti scoperti dal Merkel sarebbe meglio che ne giudicasse Amari. Eppure Hartwig ebbe la tracotanza di scrivere ad Amari, che La Lumia gli poteva *perdonare il biasimo* ch'egli aveva creduto dovergli fare insieme alla lode. [2]

Amari rese il pensiero di Eustazio in altro modo : *Guglielmo,* ci disse, *fu savio nelle cose piccole ed insufficiente alle grandi;* quando Eustazio aveva detto : *ch'era avido di accingersi a grandi imprese e piccolo nel mandarle ad effetto.* Mancò in Amari la idea dell'avidità che in relazione con la insufficienza forma il complemento del carattere di Guglielmo.

Guglielmo II ebbe la singolare fortuna di raccogliere la credità paterna senza beneficio d'inventario. Il padre aveva fiaccato il baronaggio, nemico massimo dello stato; ed egli ereditò il reame sì tranquillo, sì prosperoso e sì ordinato con una salda amministrazione, che le discordie di Corte non potevano turbarglielo. Pertanto Guglielmo II, biondo e bello in viso, mansueto e benigno, giovanetto di quattordici anni, ben avviato alle lettere, potè scansare l'odio e far concepire di sè le più liete speranze, che poscia non ismentì mai volontariamente.

La saviezza della reggenza condotta dalla madre Margherita la Navarrese, non debole, non inetta e dai tre ministri del padre, il Gaito Pietro, Riccardo Palmer, eletto di Siracusa e Matteo d'Ajello agevolò la via al buon nome del re. La reggenza tantosto si adoperò a rabbonire le classi più offese, schiuse gli ergastoli ai prigionieri di stato, tolse il confino o il bando ai

---

non trovarmi di accordo col D.r Hartwig in un suo benevolo articolo sulla prima edizione di questa mia opera, pubblicato al 1868 nella Rivista Storica di Sybel, *e coll'Amari,* Storia dei Musulmani di Sicilia, vol. III, p. II, lib. VI, cap. X, f. 502-4 e 530-1. — La Lumia, op. cit., 3a ediz., vol. I, pag. 587 e 588.

[1] La Lumia, op. cit., 1a ediz., pag. 364.

[2] La Mantia Vito, op. cit. pag. 125.

proscritti, tranne poche eccezioni, aboli la tassa della *redenzione,* che credesi aggravasse i ribelli perdonati o i sospetti, condonò debiti, creò nuovi conti, diede in feudo terre e villaggi, concesse franchigie ai cittadini e liberò schiavi della Corte e del demanio. Operarono il resto la giustizia e la benignità dell'animo suo per guadagnargli sempre più lo amore del popolo e le lodi dell'istoria.

Nel corso della reggenza non mancarono nella Corte le gelosie e le ire; ma posando gli umori di ribellione non turbarono la tranquillità pubblica. Il Gaito Pietro, cristiano mal convertito, primo tra i ministri e forte del favore della regina, insidiato dai cortigiani e temendo della vita se ne scappò di soppiatto coi suoi tesori. Chiamato dalla Francia Stefano des Rotrus, giovane prelato dei conti di Perche, congiunto della regina ed eletto gran Cancelliere, perseguitato da una combriccola di palazzo dovette allontanarsi dalla Sicilia. Queste furono le commedie che si rappresentarono in Palermo durante la reggenza e che piacque al Falcando di descrivere tragicamente.

Compiuto che ebbe Guglielmo il diciottesimo anno prese a primo ministro Gualterio Offamill arcivescovo di Palermo, già decano di Girgenti e suo precettore; gli diede a compagni Riccardo Palmer arcivescovo di Messina e Matteo d'Ajello e congedò ogni altro. Non guari dopo il Palmer si ritirò in Messina a governare la sua chiesa, non senza essere a quando a quando consultato dal re. La somma dell'autorità rimase in Gualterio; e parea, disse Falcando e furono le ultime parole della sua cronica, non governasse tanto la Corte, quanto lo stesso monarca.

Pur Guglielmo fuggia talvolta di mano all'Arcivescovo; al quale non venne fatto mai di allontanare il cancelliere Matteo, espertissimo nell'amministrazione pubblica e terribile maestro d'inganni. Era Matteo a corte capo della parte nazionale, nella quale noveravansi principi del sangue e nobili con tutti i gaiti, con l'arcivescovo di Salerno ed altri prelati. Cotesta parte avean seguita i due inglesi Offamill e Palmer contro Stefano e i suoi francesi; e nella divisione delle spoglie s'eran prese le due sedi arcivescovili della Sicilia. Ma separandosi i complici, quand'ebbero fatto il colpo, si trovò dall'un dei lati Matteo cogl'indigeni; stettero dall'altro, capitanati oramai da Gualterio gli oltramontani d'ogni linguaggio e qualche barone: e le parti rimasero, quali erano nei primi anni del regno; rinsavite pur tanto che non pro-

ruppero a sedizioni, nè a scandali fuor della reggia. La qual moderazione venne, come io penso, dalla bassa estrazione dei capi, uomini nuovi e cortigiani entrambi; dalle disposizioni del popolo, che non avrebbe sofferto sedizione contro il buon re; e dall'indole stessa di Guglielmo, il quale contentava a vicenda i due ministri e maneggiava bene le fazioni ch'ei non sapea reprimere: savio nelle piccole cose e insufficiente alle grandi. Dopo il suo matrimonio (1177) *vedendo ch'ei non avea prole, studiossi ciascuna delle due parti a disegnare il successore: gl'indigeni cercarono di tirar su il principe Tancredi, non ostante la nascita illegittima; gli oltramontani vollero assicurare i diritti della Costanza, maritandola ad un gran principe, e piombasse poi il diluvio sull'Italia meridionale. Si scorgono vestigie di quel piato in alcuni avvenimenti che narreremo, poche o nessuna nell'amministrazione interna, la quale* (in grazia dell'azione energica del padre) *era sì ordinata e salda, che le discordie della corte non la turbarono. E veramente del regno di Guglielmo il Buono si posson dare due giudizii al tutto diversi, secondo si consideri il governo in casa o l'azione politica al di fuori.*[1] *L'un comparisce giusto senza debolezza, ordinato senza avarizia nè severità; condotto secondo le leggi fondamentali, fuorchè nelle materie ecclesiastiche; sollecito della sicurezza dei cittadini in casa e fuori: la quale fu piena e maravigliosa, come ai tempi di re Ruggiero, favorita anche ed accompagnata dall'economica. Al di fuori non si può chiamar Guglielmo nè pacifico nè guerriero, poich'ei fece tante guerre che non dovea; scansò la sola che occorreagli, grande e necessaria,* (contro la Casa di Svevia) *e vivendo nei suoi palagi e giardini, tra studi gentili e passatempi onesti, sciupò in imprese lontane forse più vite d'uomini e più tesori che non avessero mai consumati l'avolo e il bisavolo nei loro conquisti.* [2]

In fatti fuorchè la pace cogli Almohadi e il castigo dato a quando a quando ai pirati musulmani non si può commendare in Guglielmo alcun atto politico d'ordine interno o internazionale. Per vanità e con leggerezza di consiglio fece tante guerre disutili ed infelici senza possedere l'ingegno e l'arte della guerra. Tentennò sempre tra i due ministri, Gualterio Offamill e Matteo

---

[1] E perchè non considerare anche la sua azione nella politica interna secondo il concetto più esteso di Eustazio, come p. e. nella erezione dell'Arcivescovato di Monreale, nel matrimonio consentito alla principessa Costanza, postuma di re Rugiero, con Enrico VI?

[2] Amari, op. cit., vol. III, p. 2,ª pag. 502.

d'Ajello. Continuava la splendida restaurazione del tempio di Monreale iniziata dal padre: Mattco sapendolo vago di cosc grandi per fare dispetto, come dicono, al rivale lo consigliò a fondare ivi un Arcivescovato (1182) a cinque chilometri di distanza dalle porte di Palermo e a dotarlo di un territorio fertilissimo di mille e più chilometri quadrati, contornato di quaranta e più villaggi, senza considerare allc conscguenze politichc e al danno economico. [1] Pria di ciò la imprcsa di Alessandria affidata al principe Tancredi (1174) era stata opera, comc pare, dello stesso Matteo, bramoso di dar fama di capitano al candidato, ch'egli destinava al trono. Sappiamo da Eustazio che la spedizione contro l'imperatore Andronico Comneno, affidata pure al principe Tancredi fu intrapresa contro l'avviso di Gualterio e di Riccardo Palmer. [2] E poi sappiamo che Gualterio riuscì ad innalzare in Palermo una nuova Cattedralc più grande e non men bella del tempio di Monrcale, che non ultimata per la sua morte c per gli accidenti che seguirono, fu guastata assai più tardi dall'architctto Fuga, napolitano; e riuscì ancora a fermare il parentado con la casa di Svevia: nei quali atti si possono ravvisare il dispetto e la vendetta dell'Arcivescovo contro il rc c contro Mattco che gli avcvano mutilato la diocesi. Il matrimonio della Costanza con uno dcgli Hohenstaufen, nemici naturali dcgli Hauteville, del papato e dell'Italia tutta, fu un partito stolto e sciagurato, che annullò pcr quanto uom potesse gli effetti della vittoria di Legnago e della pace di Venezia; cd alla morte di Guglielmo fece aprire un abisso: la Corte divisa, il reame insanguinato e l'Italia in preda allo stranicro. Il buon re avrà forse creduto sinceramente, che per la potenza che egli accresceva all'impero c che per la monarchia universale, che sognavano gli Hohenstaufen, il suo piccolo reame sarcbbc divenuto un vasto dominio, com'è oggi il regno della Gran Brettagna.

In fine che dire delle cscandescenze di Eustazio contro l'esercito siciliano, non che contro la popolazione di Sicilia?

A lui che si trovò fra gli orrori della guerra e fu fatto prigioniero si posson compatire le stempcratc declamazioni retto-

---

[1] Amari, op. cit., vol. III, p. 1,ª pag. 159 c p. 2,ª pag. 536.

[2] Vcd. più innanzi, n. 51, pag. 91.

riche, suggeritegli dall'orgoglio bizantino, dal suo specchiato patriottismo e dalle amarezze dei suoi patimenti. [1] Ma anche Niceta adoperò presso a poco le stesse tinte. [2] Se non che gl'istorici non greci riconobbero la esagerazione delle enormità, che i Greci rimproverarono ai Siciliani in quella occasione. Ed il La Lumia da buon eclettico che era raccolse una serie di circostanze narrate da Eustazio; le pose a riscontro ed attenuò di molto il valore di quelle invettive. [3] Ma non approfondì l'argomento.

Di consueto dietro gli eserciti seguono i ladri. Ma bisogna mettere fuori di causa i soldati. Nè la civiltà dei popoli dee giudicarsi alla stregua di ciò che avviene in un campo dopo la battaglia o in una città che è presa di assalto o è sconvolta da un profondo movimento popolare. In tali casi si mettono per la strada tutte le specie dei vespertilii generati da que' terribili flagelli, che si chiamano la guerra o la sommossa; gente che non si batte, finti malati o zoppi; guide, spie, vivandieri che spesso conducono seco le mogli e i figli; mascalzoni, mendicanti di ventura; e portano via o vendono quel che rubano. Tali falangi che erano al di fuori si unirono con le marmaglie che erano al di dentro, Armeni ecc., spie, traditori, ladri, malfattori e furon esse più che l'esercito vittorioso, le quali produssero lo eccidio di Tessalonica. Tutto ciò non può dedursi dalla lugubre narrazione di Eustazio?

Il sacco durò dal mattino al mezzodì, cessato per comando dei Conti, appena fu repressa e vinta la resistenza; [4] e risultò, come suole accadere, a beneficio dei ladri, della plebaglia e delle baldracche. [5] L'ammiraglio del re fece sgombrare dalla Cattedrale la marmaglia che aveva rotto con le asce le porte del tempio, spogliava la chiesa e violava il ricco sepolcro di San Demetrio, obbligandola a lasciare il bottino. [6] Altrove i vincitori

---

[1] Vedi più innanzi, LATINI, pag. 253.
[2] *Andronico,* lib. I, pag. 392. ecc.
[3] Op. cit., 3a ediz., vol. I, pag. 512-522.
[4] Ivi, n. 108, pag. 177.
[5] Ivi, n. 101, 103, 108, 109, 125, 139, pag. 169, 171, 177, 181, 205, 223.
[6] Ivi, n. 103, 145, pag. 171, 213.
Eustathii, opusc., ediz. di Francoforte, 1832, pag. 157, n. 28.

usavano rispetto ai luoghi sacri e costringevano i nemici ad uscir fuori e poi li ferivano o li uccidevano. [1] I Musulmani avevano minori scrupoli dei loro compagni di patria e non di fede e di culto; e guidati da malfattori indigeni di notte ruppero ai più deplorevoli eccessi. [2]

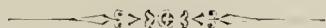
Eustazio, il venerando metropolita, nel primo tramestio della invasione denunziato come principale fautore della guerra, *et ab uno crimine disce omnes,* fu preso e condotto prigioniero. Ma egli alla fin fine non ebbe a dolersi di trattamenti molto duri. [3] Restituito nel suo episcopio stentò nel vitto per qualche giorno, nutrendosi di briccioli e di crusche riscaldate sotto la cenere. [4] Ma anche non pochi tra i nemici morirono per fame [5] e quei che lo avvicinarono gli regalarono cinquanta monete di oro ed ei ne fu grato. [6] Cessata la violenza dei primi giorni Eustazio si aprì la via appo il conte Alduino, a cui doleasi dei militari soprusi; e questi gli rese sempre giustizia, ordinando che si punissero con le verghe i colpevoli, impalandone alcuni e si rendessero da chi aveali rubati gli ori e le argenterie alle chiese; e poi supplì del proprio a risarcire i danni e i guasti arrecati: ed oltre a ciò fece splendidi regali alla Cattedrale e ad Eustazio. [7] Ed ha somma importanza nella specie che anco il sesso gentile e di nobil lignaggio, posate le armi trovò assai gradevoli le galanterie dei Siciliani, ch'erano a detta di Eustazio, *incivili, rozzi, barbari, feroci, selvaggi;* nè Eustazio valse a distaccarvelo, quantunque vi si fosse adoperato a tutto potere con la sua autorità spirituale. [8]

È dunque vero che le gravi imputazioni attribuite da Eustazio all'esercito invasore e principalmente ai Musulmani erano piuttosto da riferirsi agli stessi Tessalonicesi.

---

[1] Ivi. n. 100, pag. 169.
[2] Ivi, n. 103, 114, 123, pag. 171, 185, 203. Tessalonicesi, pag. 258. *Eustathii, opusc.*, pag. 157, n. 28.
[3] Ivi, n. 190-195, pag. 157-163.
[4] Ivi, n. 96, pag. 163.
[5] Ivi, n. 137, pag. 221.
[6] Ivi, n. 97, pag. 165.
[7] Ivi, n. 115, 116, pag. 187-191.
[8] Ivi; n. 125, pag. 205.

EUSTAZIO

LA ESPUGNAZIONE DI TESSALONICA.

Τοῦ αὐτοῦ Θεσσαλονίκης συγγραφὴ τῆς εἴθε ὑστέρας κατ' αὐτὴν ἁλώσεως, ἠῤῥωστημένης μὲν ἐπὶ τῆς κατὰ τὸν Κομνηνὸν Ἀνδρόνικον δυσδαίμονος βασιλείας καχεξίας λόγῳ, ἣν ἐκεῖνος φαῦλα διαιτῶν κατὰ τῆς οἰκουμένης πολλὴν ἐκ μακροῦ ἤθροιζε, ταχὺ δὲ πάνυ τεθεραπευμένης ὑπὸ τοῦ ἐλευθερωτοῦ, μεγάλου βασιλέως Ἰσαακίου τοῦ Ἀγγέλου, διαδεξαμένου ἐκεῖνον εὐδαιμόνως καὶ εὐτυχῶς τῷ κόσμῳ, προνοίᾳ καὶ εὐμενείᾳ θεοῦ, μετ' οὐ πολλὰς ἡμέρας τοῦ ἁλῶναι τὴν πόλιν, ἐν τῷ χρήσασθαι ὀξυχειρίᾳ ἔργων, ὡς δέον μάλιστα ἦν, ἧς αὐτῷ θεὸς συνεφήψατο, καθὰ λόγος ἕτερος καιρὸν εὑρηκὼς περιηγήσεται.

ΠΡΟΘΕΩΡΊΑ ΤΗ͂Σ ΤΟΙΑΎΤΗΣ ΣΥΓΓΡΑΦΗ͂Σ.

1. Πόλεων ἁλώσεις ἱστορούμεναι εἴτε συγγραφόμεναι μεθόδοις διοικοῦνται ὡς τὰ πολλὰ ταῖς αὐταῖς. Οὔτε δὲ ἁπάσας τὰς ἐπιβαλλούσας ἠναγκασμένως ὁ γράφων διαχειρίσεται, οὐδὲ μὴν τὰς ἀμφοτέρωθι χρηστὰς ὡσαύτως διοικονομήσεται· ἀλλὰ καθιστορῶν μὲν καὶ ἀπαθῶς γράφων καὶ θεολογήσει ἔστιν οὗ, καὶ πρὸς φύσεως λόγον ἐμπλατυνεῖται, καὶ τὴν φράσιν δὲ ψιμιθιώσει πρὸς κάλλος ἀφειδέστερον, καὶ τοπογραφήσει, καὶ ἐκφράσεσιν ἐναγλαΐσεται, καὶ ὅλως, οἷα ἔξω πάθους λαλῶν, πολλὰ διαθήσεται πρὸς χάριν ἀκοῆς· οὐκ ἀφέξεται δὲ οὐδὲ τῶν ὡς εἰκός, στοχαζόμενος αὐτὸς ἐνταῦθά γε, ὅτι μηδὲ παρῆν τοῖς ἀφηγουμένοις κακοῖς, ὡς καὶ παθαίνεσθαι, καὶ αὐτὰ δὴ φράζειν ἐκεῖνα. Καὶ οὕτω μὲν ὁ τὰ πρὸς ἱστορίαν δηλῶν. Ὁ δὲ καὶ συγγραφόμενος καὶ χρωτισθεὶς τῷ κακῷ,

Di Eustazio. Istoria contemporanea di Tessalonica, della sua espugnazione (che almeno fosse l'ultima!) accasciata Tessalonica sotto l'infausto impero di Comneno Andronico per gli affanni che in larga copia egli con la sua mala signoria le accumulò da lontane regioni dell' universo, ed in breve tempo ristabilita del tutto dal liberatore grande imperatore Isacco d'Angelo che gli succedette ben augurosamente e felicemente al mondo per provvidenza e benevolenza di Dio, dopo non molti giorni che fu espugnata la città, mercè le opere compiute con alacrità, come era sommamente convenevole, alacrità che gli ebbe inspirata Iddio, secondochè esporrà un altro discorso composto a tempo opportuno.

PROEMIO DI QUESTA ISTORIA CONTEMPORANEA.

1. Le espugnazioni delle città o siano descritte dagl'istorici o siano narrate dai contemporanei si trattano per lo più con gli stessi metodi. Ma chi le descrive non abbraccerà necessariamente tutti i metodi che vi si conferiscano e neanco gli utili disporrà in egual maniera sì nell'uno che nell'altro genere di componimento. Se non che lo scrittore che ritrae la materia dalle memorie tramandate all'istoria e scrive senza emozioni potrà fare ora in un luogo ora in un altro delle digressioni; e ragionerà di cose divine e si dilungherà nel discorrere di cose naturali e poi darà colorito al suo dire per amore al bello assai abondevolmente e farà descrizioni di luoghi e s'ingegnerà di rendersi magnifico nella elocuzione; ed in somma, come colui che parla senza emozioni, troverà a sua disposizione larga materia per rendersi gradito all'uditorio: e nemmeno si guarderà dal dire talune cose che neanco parrebbero verosimili, egli congetturandole qua e là; imperocchè non fu affatto

πάντων ἐκείνων προσάψεται μὲν ἀναγκαίως, οὐκ ἐπὶ τοσοῦτον δέ, μόνῳ πλεονάζειν ὀφείλων τῷ πάθει, καὶ αὐτῷ ἀναλόγως τῇ κατ' αὐτὸν προσωπικῇ ποιότητι. Τοῦ λαοῦ μὲν γὰρ ὤν, τίνα ἂν ἔχοι ψόγον, εἰς κόρον παθαινόμενος; Βίῳ δὲ ἀνειμένος τῷ κατὰ πνεῦμα, καὶ μεταξὺ τοῦ πενθεῖν καὶ τοῦ εὐχαριστεῖν τῷ κρείττονι οὐκ ἐπιτείχισμα ἐρυμνόν, ἀλλὰ χάος μέγα βλέπων, φείδοιτ' ἂν ἀκράτως τραγῳδεῖν. Ὁ δ' αὐτὸς οὐδ' ἂν παίζοι, χορεύων ἐν πένθεσιν, ὁποῖον δή τι καὶ τὸ πάνυ καλλύνειν τοὺς λόγους κομμωτικῶς ἐν σκυθρωποῖς πάθεσι. Καὶ τὰ ἄλλα δὲ συγγραφικὰ εἴδη σωφρόνως μεταχειριεῖται κατὰ μέθοδον ἰδίαν, οὔτε παράδοξα ἐκτιθεὶς ἀκούσματα κατὰ τὸν ἀπαθῆ ἱστορικόν, οὔτ' ἄλλα, ὅσα πρὸς οὐκ ἄκαιρον φιλοτιμίαν καὶ πολυμαθίας ἔνδειξιν οἱ ἔξω πάθους τεχνάζονται.

2. Εἰ τοίνυν καὶ ἐμὲ τοιόνδε τινὰ ἡ παροῦσα συγγραφὴ διαδείξει, αὐτίκα φανεῖται. Ἄρξεται δὲ ὁ ὑποτεταγμένος λόγος ἀναγκαίως ἐξ αὐτοῦ πάθους, ὅτι μηδὲ ἦν τὸν ἐν ἐλεεινοῖς ὄντα μὴ τραγικεύσασθαι τό γε πρῶτον. Εἶτα καθιστάμενος τοῦ οἴκτου, καί τι πρὸς βάρος ὑπομεμψάμενος τὸν αἴτιον καὶ συναίτιον τοῦ κακοῦ, γενήσεται τοῦ καὶ εὐκρινῶς καὶ σαφῶς, ἐπί τι δὲ καὶ μεγαλείως ἀφηγεῖσθαι. | Καὶ πῆ μὲν ἀφελῶς, ὡς ἐχρῆν, πῆ δὲ καὶ γλαφυρώτερον καὶ ἀπὸ κεφαλῆς ἠργμένος, ἧς οὐδὲν καιρίως πρεσβύτερον, καταβήσεται εἰς τὰ ἐχόμενα καθ' εἱρμὸν καὶ τάξιν οὐ πάντῃ ἀπεριλάλητον. Καὶ ἅψεται πάλιν τῶν τῆς ἁλώσεως πλατύτερον κατὰ πᾶσαν ἀνάγκην, ἐπεὶ καὶ αὕτη μάλιστα πρὸ ἔργου ὑποβέβληται τῇ συγγραφῇ.

Ms. f 222 a.

presente alle calamità che narra, d'onde se ne possa anco commuovere; e quindi le riferisce tali e quali le ha concepite. E per fermo così avviene a chi rende di ragion pubblica notizie attinte dall'istoria. Ma chi descrive avvenimenti contemporanei e fu intinto dall'infortunio toccherà certamente tutte queste cose, ma non più di tanto che sia necessario, dovendo abondare della sola emozione e ciò coerentemente alla sua qualità personale. Imperocchè se è laico, qual biasimo potrà ricevere, se se ne commuova a sazietà? Ma chi è innalzato alla vita spirituale, e tra i lutti a rimpiangere e i ringraziamenti a rendere all'Ottimo vede non un baluardo fermo, ma un immenso abisso, astengasi dal comporre tragedie che eccedano. E questi neanco potrà giuocare, introducendo i cori nei lutti, come se già fosse bella cosa il fare lepidi ed eleganti discorsi nelle tremende commozioni. Egli poi adotterà saviamente tutte le altre forme istoriche secondo il suo metodo senza però esporre notizie strane ed assurde, come fa lo scrittore che non si trova in istato di commozione, nè tutte le altre cose che per ambizione non inopportuna e per vanto di saper molto inventano quelli che sono scevri di ogni turbamento di animo.

2. Adunque si farà subito manifesto, se la presente istoria contemporanea mostrerà me istorico di questo genere. E però il discorso propostomi comincerà necessariamente dal dire di essa sciagura; poichè non era possibile che chi si trovava in mezzo di quelle cose miserabili non facesse piagnistei in primo luogo. Indi deponendo la commiserazione e vituperando in certo qualsiasi modo per la gravità l'autore ed il complice della sciagura verrà a narrarla e distintamente e chiaramente e per di più anche grandiosamente. Ed ora con semplicità, com'era convenevole, ed ora con maggior ornamento; e restringendosi da capo, in cui nulla vi sarà di più antico del suo tempo, discenderà alla narrazione di essa istoria con nesso e con ordine e non del tutto senza notizie utili. E toccherà di bel nuovo le cose relative alla espugnazione assai diffusamente, giacchè dessa è stata proposta principalmente per titolo di opera a questa istoria contemporanea.

3. Ὅτι δὲ καὶ σημεῖα ἐν τοῖς τοιούτοις προφαίνει τὸ θεῖον, ἃ δὴ κἀνταῦθα ἐμφανῶς προέλαμψε, προσεφάψεται καὶ τοιούτων τινῶν ὁ λόγος εἰς σύμμετρον. Οὐκ ἀποστήσεται δὲ οὐδὲ τοῦ ἐκθέσθαι ἁμαρτητικὰς αἰτίας, ὧν ἕνεκεν τὰ δεινά, ὃ καὶ αὐτὸ οἱ συγγραφόμενοι ἐν ἔργῳ ἐλλόγως τίθενται. Ἀνασκαλεύσει δὲ ἀμυδρῶς ἡ συγγραφὴ τὰ τοιαῦτα αἴτια ἐν ὑστέρῳ τοῦ ὅλου λόγου κατὰ μέθοδον διδασκαλικήν. Οὐ γὰρ ἐν ἑτεροίῳ καιρῷ καὶ ἀνέγνωσται καὶ ἐκδέδοται, ἀλλ' ὅτε οἱ προεισόδιοι τῶν νηστίμων ἁγίων ἡμερῶν κατηχοῦνται εἰς ἀκοάς, ὡς ἀποτελευτᾷν τὸν λόγον εἰς διδασκαλίαν ἐκκλησιαστικήν, ἀρξάμενον ἄλλως, ἀφ' ὧν κακῶν ἡ πόλις ἔπαθεν.

ἈΡΧῊ ΑὐΤΟΥ͂ ΔῊ ΤΟΥ͂ ΣΥΓΓΡΑΦΙΚΟΥ͂ ΛΌΓΟΥ ΤΗ͂Σ ἉΛΏΣΕΩΣ.

1. Ἔφηνε καὶ ὁ καθ' ἡμᾶς ἄρτι χρόνος, εἴπερ τις ἕτερος τῶν πάλαι, ὑπόθεσιν, ἣν ἀπαθὴς μὲν ἄνθρωπος καὶ μακρὰν ἑστὼς τοῦ κατ' αὐτὴν κινδύνου μεγάλην εἴποι ἄν, καὶ βαρυσύμφορον, καὶ πάνδεινον, καὶ ἀπευκταίαν, καὶ οὐ ῥᾷον φορητήν, καὶ πολυπενθῆ, καὶ δακρύων πηγὰς ἐθέλουσαν, καὶ τοιαῦτά τινα. Ὁ δὲ δικτύων, ὅ φασι, σπειραθείς, καὶ καθ' ἡμᾶς ἐνειληθεὶς τῷ πράγματι, ἴσως μὲν οὐκ ἂν εὐπορήσοι, πρὸς ἀξίαν ὀνομάσαι τὸ κακόν, ἐκκρουόμενος, οὗπερ ἐθέλει νοεῖν, τῷ ποικίλῳ καὶ ἐπαλλήλῳ τῶν συμφορῶν, ὅσαι κατέχασκον ἑκάστου τῶν δυστυχούντων, πολλαῖς καὶ διαφόροις οἰκειούμεναι κλήσεσιν. Εἰ δὲ καὶ δυνήσεται κατευστοχῆσαι τοῦ κακοῦ πρὸς ἔπος, ἐρεῖ ἂν αὐτὸ οὐκ ἀπεικότως φωστῆρος μεγάλου ἀφάνειαν· οὐδὲν μὲν ἐκεῖνος λέγων πρὸς πάθος (ἐχρῆν γὰρ ἄλλοις ὀνόμασιν ἐνταῦθα παθήνασθαι), τῷ μεγαλείῳ δὲ ὅμως ὀρθῶς ἐπιβάλλων τοῦ δυσπραγήματος.

3. E poichè in simili circostanze la divinità fa precedere anche dei portenti, che anche allora rifulsero, il discorso farà menzione di taluni di tali prodigi sino a giusta misura. E neanco si asterrà di esporre le cause peccaminose, per le quali ebbero anche luogo le terribili sciagure, ciò che eziandio gli scrittori d'istoria contemporanea pongono nelle loro opere non senza buona ragione. Questa narrazione poi farà risaltare incidentemente tali cause nell'ultima parte di tutto il discorso secondo il metodo didascalico. Imperocchè non in un tempo diverso è stato e letta e pubblicata, ma quando si danno in catechismo agli uditori le iniziazioni ai santi giorni del digiuno quadragesimale, affinchè il discorso termini in una istruzione ecclesiastica, avendo principiato diversamente, cioè dalle sciagure che soffrì la città.

PRINCIPIO DI ESSO DISCORSO CIOÈ DEL DISCORSO ISTORICO SULLA ESPUGNAZIONE.

1. Anche il nostro tempo, se mai vi fosse stato qualche altro dei tempi antichi, non è guari, diede a vedere una condizione di cose, che uomo che fosse spassionato e che si fosse trovato lontano dal pericolo chiamerebbe grande e disgraziatissima e pericolosissima e detestabile e non assai facilmente tollerabile e luttuosissima e richiedente fonti di lacrime e con altri vocaboli di tal genere. Ma chi fu seminato, come suol dirsi, nelle reti e fu coinvolto seconoi nella grande matassa forse non troverebbe parole adeguate ad indicare la sciagura, sospinto, ove volesse porvi mente, dalla varietà e dalla sopraggiunta di tanti guai, che ingoiarono ciascuno di noi sfortunati, appropriandovi molti e differenti nomi. E se anco potesse coglierla nel giusto segno con una parola chiamerebbe la sciagura non a torto sparizione del grand'astro luminoso, non profferendo egli qui alcun vocabolo con passione (imperocchè in allora si dovrebbe rendere appassionato con altri vocaboli) e lanciandosi tuttavia a colpire direttamente la grandezza del disastro.

2. Ἦ γὰρ οὐ τοιοῦτόν τι τὸ τὴν ἐν ταῖς ὑπ' οὐρανὸν πόλεσι πάνυ λαμπρὸν φαίνουσαν Θεσσαλονίκην οὕτω παθεῖν, ὡς νῦν ἔχει; Ἔχει δέ, ὡς ἂν ἀπεύξαιντο καὶ ἐχθροί· ὡσεὶ καὶ καλὸν εἶδος ἀφανισθὲν λυπεῖ καὶ τὸν ἦν ὅτε ἀπόστοργον, ὤμοι δαίμονος, ὃς οὕτω βριθὺς τηλικαύτης πόλεως εὐετηρίᾳ ἐνήλατο [1] καὶ κατέστρεψεν. Ἀπήγαγε μὲν οὖν αὐτὴν τέλεον, ὡς μηδὲ λείψανον ἐναπομεῖναι παλαιᾶς καλλονῆς. Καὶ τείχη μὲν αὐτῆς ἠχρειωμένα, καὶ ἱερὰ τὰ πάντα κατῃκισμένα, εἰς ὅσον οὐδὲ τόποι τολμητοὶ πᾶσι· καὶ οἶκοι εὐπρεπεῖς κατῃσχυμένοι· καὶ περιουσίαι πολιτῶν, αἱ μὲν ἠντλημέναι, αἱ δ' ἐκκεχυμέναι, καὶ ἄλλως δὲ διεσπαρμέναι, τί ἂν λέγοιντο, ἔνθα οὐκ ἔστιν, ὡς ἐχρῆν, αὐτὰ διΐξεσθαι; Τὸ δὲ ἐν τῇ πόλει πλῆθος, οὐ μόνον τὸ στρατιωτικόν, ἀλλὰ καὶ τὸ λοιπόν, ὅσον ἐν ἱερᾷ πολιτείᾳ τῇ κατὰ κόσμον, καὶ ὅσον δὲ λαϊκόν, τίς ἂν ἐς ἀξίαν δακρύσειε; Ναὶ μὴν καὶ ὅσον τοῦ βίου τὸν φλοῖσβον διακρουσάμενον, ὡς εἰς λιμένα κατήντησε τὸ ἀπρόϊτον τῆς ἐνοικήσεως, πάντες οὗτοι ὡσεὶ καὶ ἀκρίδες, πυρὶ κατὰ λήϊον ἐλαυνόμεναι, τῇ ‖ καυστηρᾷ μάχῃ πρὸς ὄλεθρον ἐξετινάσσοντο. Καὶ οἱ μὲν πολέμιοι περιστοιχίζοντες, θυμοῦ πῦρ ἐξέκαιον ἐπὶ τὸ πολιτικὸν ἅπαν. Ἐκεῖνοι δὲ οἱ μὲν ἐπικαταλαμβανόμενοι, καί που καὶ σπαργανούμενοι πυρὶ τοιούτῳ πάντοθεν, οὐκ εἶχον διεκπίπτειν, ἀλλὰ πολυειδῆ τὸν κίνδυνον εἶχον· οἱ δὲ ὅσα καὶ σπινθῆρσι τοῖς βέλεσι πόῤῥωθεν ἔπασχον τὸ κακόν.

Ms. f. 222 *b*.

3. Ἠέλιος μὲν νέον προσέβαλλεν ἀρούρας, οὐκ ἔσχε δὲ τὴν θανάσιμον διαλῦσαι νύκτα· ἀλλὰ κατεκαυχᾶτο τοῦ φωτὸς ἡ τῶν πιπτόντων ζόφωσις. Οὔπω τις ἔφθη τὸν γλυκὺν ὕπνον ἀποθέσθαι· ὁ πικρὸς καὶ ἀνέγερτος αὐτὸν διεδέχετο, καὶ ὄναρ

[1] Tafel : Ms. ἐνήλλατο. *Sed prius* λ *est recentioris atramenti.*

2. E in fatti che forse non fu un disastro di questo genere quello che soffrì Tessalonica che si mostrava del tutto splendida fra le città che sono sotto il cielo? Ora come è? È come la scongiurerebbero pur nemici: ed è anco come una bella faccia che scomparve, addolora anche a chi la aveva una volta in uggia; ahimè demonio, che sì invido della prosperità di sì illustre città la smantellò e la distrusse! Adunque la tolse via di mezzo perfettamente da non rimanere reliquia della sua antica beltà. E le sue mura furono annientate ed i luoghi sacri infamemente profanati sino a divenire neanco tollerabili a tutti; e i suoi palagi signorili e splendidi furono messi a soqquadro e le sostanze dei cittadini o consumate con l'uso o sperperate altrimenti e in qualunque altro modo disperse. E come si chiamerebbero queste cose, quando non è possibile di essere narrate, come sarebbe convenevole? Chi poi potrà rimpiangere degnamente la popolazione che era nella città, non solamente quella che era addetta alla milizia, ma anche l'altra che si trovava nel sacro ordine dei secolari e nell'intiero ceto dei laici? E sì per fermo eziandio tutti quelli, che rifuggendo dal rumore tumultuoso della vita eransi rinchiusi nei chiostri impenetrabili dei monisteri come in porti sicuri, quali locuste che sparse tra le biade sono agitate dal fuoco, erano snidati dalla guerra incendiaria per correre dietro alla perdizione. E mentre i nemici vomitavano fuoco d'ira su tutta quanta la cittadinanza, circondandola, questa poi parte inseguita, parte affastellata, non poteva scampare da un fuoco che ardeva dapertutto e si trovava nel pericolo che era di varia e di diversa maniera; ed altri infine soffrivano la morte dalle frecce che quali scintille erano scagliate da lontano.

3. Il sole nuovamente sfolgorava i suoi raggi sui prati e non aveva la forza di dileguare quella notte letale; ma il tenebrore di quelli che cadevano ne insultava la luce. Non ancora uno erasi fatto a deporre il dolce sonno e lo incoglieva il sonno acerbo e che non

κακὸν ἐφίστατο ὕπαρ τῇ κεφαλῇ· καὶ ὁ βλέπων αὐτὸ κατέμυεν εἰς θάνατον. Ἀπηλλάττετο κλίνης ἐγρηγόρσεως λόγῳ· καὶ ὁ πολέμιος σίδηρος ἄλλως αὐτὸν κατέκλινεν, ὡς ἐκεῖνος χαίρει κοιτάζων. Πολλοῖς δὲ καὶ ἡμιγύμνοις ἔτι τὸ κακὸν τοῦτο θηρίον ἐνεφύετο, ἵνα μηδὲ κάμοι τοὺς ὀδόντας ἐντρίβον[1] σωμάτων καλύμμασι. Καὶ στρατιωτῶν μέν, ἤδη δὲ καὶ τῶν ἄλλως ῥωμαλέων, ἢ καὶ ὅλως ἀκμαίων εἴπερ ὁ πόλεμος ἐδράττετο καὶ διέσπα, ἐμπείρας ὀξέας[2] ὄνυχας, ἐκαινοπράγει οὐδέν. Φιληδεῖ γὰρ σώμασι τοιούτοις ἐκεῖνος, ὑφ' ὧν καὶ συγκροτούμενος θεραπεύεται ὡς τὰ πολλά. Εἰ δὲ καὶ ἄνδρας ἀθλίους ἐφιλοτιμεῖτο ἀπάγειν, ἤδη τυμβογέροντας ὄντας, καὶ εἰς γῆν κεκυφότας, καί που, πρινὴ καὶ πληγῆναι, γινομένους τοῦ Χάρωνος, οἷς τῷ δέει παρίεντο· καὶ γραῦς δέ, τὰς πλείους καὶ ἐξ ὀμμάτον οὔσας, καὶ κωφευούσας διὰ βαθὺ γῆρας, καὶ οὔτε βλεπούσας τὸ τῶν ὅπλων ἀστραπαῖον, οὔτε βροντῆς αἰσθομένας τῆς ἐξ ἀπειλῶν, ἀλλὰ τοῦτο οὐ φρενήρης Ἄρης, ἀλλὰ δόρυ ἐνήργει μαινόμενον, καὶ ξίφος οὐκ εὐδιάκριτον.

4. Οἴκτιστα δὴ ταῦτα βροτοῖς· ἐλεεινότατον δέ, ὅτι καὶ βρέφη συνέκειντο τοῖς παντοδαπῶς πίπτουσι, τὰ μὲν συνεκκεντούμενα ταῖς φερούσαις ἀγκάλαις, τὰ δὲ τῷ καταῤῥίπτεσθαι ὑπὸ δέους ἢ καὶ φόνου τῶν βασταζόντων, τὰ πλείω δὲ συγκαταπατούμενα. Ἡ γὰρ τοῦ φεύγειν ἀνάγκη καὶ τοιοῦτον ἀπλῆγα φόνον ἐτυράννει, τὸν μέν, ἔσω τῶν ἐκκλησιῶν ὠθιζομένου τοῦ λαοῦ, καὶ τῇ συμπιλήσει δυστυχοῦντος ψυχῶν ἀπαγωγήν· τὸν δὲ περὶ τῆς ἀκροπόλεως τὴν εἴσοδον, ὅτε, πολεμικοῦ δόρατος ἄνω τοῦ κατὰ θάλασσαν ἐφου πύργου ἀρθέντος τοῖς ἀντιμάχοις εἰς σύσσημον τοῦ τὴν πόλιν ἤδη κα-

[1] Tafel: ἐντρίβον. Ms. ἐντρίβον (with ω written above).

[2] Brockhoff lesse ὀξείας e notò: ὀξέας T. (*i. e. editio Tafeliana*).

desta; ed un mal sogno pendeva in realtà sul capo e chi il vedeva chiudeva gli occhi alla morte. Saltava da letto facendo conto di destarsi ed il ferro nemico ve lo faceva ricadere in altro modo, come esso gode di far riposare. E questa belva feroce trapassava anche non pochi che erano ancora seminudi, acciocchè non affaticasse per nulla i denti, stridendoli alle coperte dei corpi. E se la guerra avesse afferrato e squartato i soldati o per dir altrimenti i *Romalei* o insomma anche i giovani, infittevi le sue ugna acute, nulla avrebbe operato di nuovo. Imperciocchè si diletta di tali corpi, sui quali comunemente esercita il suo ufficio e il suo dominio. Ma se ambiva di strappare uomini miseri, che già erano vecchi, all'orlo del sepolcro e curvati sino a terra e che tuttavia prima di essere uccisi erano divenuti di Caronte, perciocchè vi erano entrati per la paura: e se ambiva inoltre di strappare vecchie che erano la maggior parte anche e cieche e sorde per la decrepitezza e che neanco vedevano il lampeggiare delle armi e non udivano il tuono che romoreggiava minacciosamente; ma questa non era opera davvero di un Marte assennato, ma di una lancia furibonda e di una spada senza discernimento.

4. Già queste cose riescono pietosissime ai mortali: ma la cosa la più commovente era questa, che anche i bambini giacevano insieme a quelli che cadevano in ogni luogo, alcuni trafitti tra le braccia che li sostenevano, altri buttati giù per lo spavento od anco per la uccisione di quelli che li portavano; ed i più erano oppressi e calpestati. Imperocchè la necessità della fuga arrecava tirannicamente siffatta strage, che non era prodotta dalle armi, ma avveniva ora entro le chiese, accalcandovisi la popolazione e per la agglomerazione di questi disgraziati esalandone l'anima, ora presso l'entrata della acropoli, allorchè, innalzata l'asta militare dei nemici combattenti sopra la torre orientale, che dava sul mare, in segnale che

ταπεπονῆσθαι, ὡς καὶ ἀναῤῥιχᾶσθαι τοὺς βουλομένους ἔξωθεν, τὸ μὲν κάτω περιεῖναι ἀπέγνωστο· ἦραν δὲ τοὺς ὀφθαλμοὺς οἱ πλείους ὡς εἰς ὄρη τὴν ἀκρόπολιν, ἔνθα βοήθειαν ἐκαραδόκουν αὐτοῖς ἔσεσθαι.

5. Ὃ δὲ μάλιστα τὴν τοῦ κακοῦ πολυφθορίαν ἐνταῦθα κατηγορεῖ, τοῦτ' ἦν, ὅτι ταῖς νεκρικαῖς θημονίαις καὶ ἀλόγων ζώων σώρευμα παρετέθειτο. Ἀχωρήτου γὰρ ὄντος μιᾷ πύλῃ τοῦ συνεῤῥευκότος ἄνω λαοῦ, καὶ βιαζομένων μὲν παραδύεσθαι, ὥστε σώζεσθαι, μὴ ἐχόντων δὲ παραδύεσθαι ἑκάστων, τῶν τε πεζῶν, τῶν τε καθ' ἵππους, ὁ κατόπιν θέων βαρὺς ὄχλος τὸν προάγοντα, καὶ τῇ ἐπιπτώσει πάσχων ἐκεῖνος τὸ ὅμοιον ὑπὸ τῶν ὀπισθαίτερον ἐγκειμένων, οὐδ' αὐτῶν ἀπηλλαγμένων τοῦ καθ' εἱρμὸν οὕτω πάσχειν, εἰς κολωνὸν θανατουμένων ἐκορύφου τὸ σύμπτωμα, πάντων ὁμοῦ πεφυρμένων, ἀνθρώπων, ἵππων, ἡμιόνων, ὄνων, οἷς ἐπισεσαγμένα ἦσαν τὰ τοῖς πολλοῖς ἀναγκαῖα. Καὶ βουνὸς ἐκεῖνος τοιοῦτος ἀντανίστατο τῷ τῆς πόλεως ἐκεῖσε πυργώματι, μικροῦ παρεοικὼς τοῖς ἐγειρομένοις πρὸ τειχέων χώ‖μασιν, ἃ δὴ καὶ αὐτὰ σκευωρεῖ ποτε πόλεμος. Καὶ ταῦτα μὲν πρὸς τῇ πύλῃ τῆς ἀκροπόλεως, τῇ γε προφαινομένῃ. Οὓς δὲ συνέσχε καὶ ἡ ἐνδοτέρω, ὅτε ὁ ἀχρεῖος αὐτὴν ἀκαίρως κατήραξε στρατηγός, παρεισφθαρεὶς ἐν τῷ φεύγειν, ἄλλη τραγῳδία οὗτοι καινότροπος. (Ms. f. 224 a.)

6. Ὥσπερ γὰρ μὴ ἀρκούντων τῶν ἄλλως πεπτωκότων, προσεπηύξησε τὸ κακὸν ἐκεῖνος ὁ μικρὸς μὲν τὰ καλά, μέγας δὲ τὴν πονηρίαν· καὶ οἷόν τινα κορωνίδα καὶ αὐτὸς τῷ δυστυχήματι ἐκεφαλαιώσατο, οὐκ ἀνασχόμενος, μὴ καὶ αὐτόχειρι φόνῳ προσεπιβλάψαι, οὓς δυσβουλίαις κατεστρατήγησε, μάλιστα δ', εἰπεῖν τἀληθές, ταῖς εἰς μάχην καὶ φυλακὴν καθυφέσεσιν, ὡς ὁ λόγος προβαίνων ἐκφανῶς διαγράψεται· ὡς ἄν, οἶμαι, τοὺς πολεμίους πρὸς ἑαυτοῦ ποιησάμενος

già la città era stata abbattuta, acciocchè quanti il volessero scalassero le mura dal di fuori, si disperò di salvare la parte bassa della città, i più allora alzarono gli occhi verso l'acropoli, come verso le montagne, ove speravano di trovarsi scampo per loro.

5. Ma la cosa che accusa qui la maggior onta della sciagura fu questa, che ai mucchi dei cadaveri si aggiunse una catasta di animali irragionevoli. Imperocchè la popolazione che era accorsa lassù non poteva accedervi se non per una sola porta; e tutti facevano violenza di oltrepassarla al fine di mettersi in salvo. Ma non essendo dato ad ogni persona di entrare, erano gli uni a piedi e gli altri a cavallo, la calca che correva dietro aggravavasi sull'altra che precedeva e questa per lo affollamento soffriva la eguale pressione da quelli che per essere più indietro impetuosamente spingevano; e non essendo neppure costoro svincolati di soffrire in egual maniera per il pigiamento, avvenne che il loro arrovesciarsi ammassò i morti a guisa di una collina, stipati tutti insieme uomini, cavalli, muli, asini, ai quali erano stati sovraccaricati i basti con le cose necessarie alla moltitudine; e questa collina ergevasi ivi di fronte alla fortezza della città, tantochè per poco non uguagliava le trincee innalzate innanzi le mura, trincee che talvolta apparecchia la guerra. E queste cose avvenivano vicino alla porta dell'acropoli che era visibile dal di fuori. Quelli poi che si contenevano nella porta che era più al di dentro, quando l'inetto stratego, introdottovisi ingannevolmente nel fuggire, la calò a fondo inopportunamente, ma costoro allora furono vittime di un'altra tragedia di nuovo genere.

6. Imperocchè come se non bastassero quelli che erano caduti in altro modo, quest'uomo piccolo nelle cose buone e grande nella malignità fece più la giunta che la derrata; ed egli stesso mise in capo alla sciagura una specie di cappuccio, non essendosi astenuto di condurre di sua propria mano al macello quelli, sui quali ebbe il comando, coi suoi mali consigli e sovrattutto per dire il vero con le sue prevaricazioni in battaglia e in presidio, come esporrà susseguentemente il discorso. D'onde io credo, ch'egli, avendo divisato di poter raddolcire i nemici in suo favore, permise che

ἐκμειλίξαιτο, εἴγε καὶ πόλιν τοσαύτην ἀφῆκεν οὕτω πεσεῖν, καὶ φόνων δὲ γέγονεν αὐτουργός, ἐπικαταθύσας καὶ αὐτός, οὓς ἐπεμέτρησεν ὁ καιρός. Οὐ γὰρ ἄλλοις ἐπέταξε χαλασθῆναι τὴν κρυφαίαν ἐκείνην πύλην, μετέωρον ἠρμένην ἐκ μηχανῆς· ἀλλ' αὐτὸς τὸ τέχνασμα σχάσας κατὰ σπουδὴν κατήνεγκε· καὶ κατὰ τῶν παρεισδυομένων συγκλείσας, ἐπαγίδευσε τοὺς ὑποτρέχειν λαχόντας εἰς ὄλεθρον, σφιγκτῷ θανάτῳ μετηλλαχότας τὸ ζῆν, καὶ κειμένους οἰκτρὸν θέαμα, τῷ μὲν ἡμίσει τοῦ σώματος προκύπτοντας ἐπὶ τὰ ἐντός, τῷ δὲ λοιπῷ προφαινομένους τοῖς ἐκτός, ὥστε κλαίεσθαι.

7. Ὁ δὲ καὶ εἰς τοσοῦτον ἦν ἀνδρεῖος, διολέσαι τὴν ὅλην πόλιν, ὡς ἅμα τε τοῦ πύργου γενέσθαι, ὃς ὑπερανίσταται τῶν ἐκεῖσε πυλῶν, καὶ ἅμα διὰ σχοίνου καθεῖναι εἰς τοὺς ἐπιδραμόντας πολεμίους ἑαυτόν, ἐάσαντα τοὺς ἐπὶ τοῦ πύργου στρατιώτας κενὰ μελετᾶν ὑπὲρ τοῦ ἐρύματος, καὶ τὴν τρίβον αὐτοῦ καὶ τὴν σχοῖνον ταύτην ἐπαράτους ἐξιχνιάζεσθαι καὶ περιᾴδεσθαι.

8. Ἐνταῦθα παθαινόμενος προάγομαί τι λαλῆσαι πρὸς τὸν ἄνδρα, καὶ πυθέσθαι αὐτοῦ· τί δήποτε, ὦ βέλτιστε στρατηγέ, τὴν κάτω πόλιν κατακόπτεσθαι ἀφείς, ἐγένου τῆς ἄνω μοίρας, καὶ σπεύδων ἐκρύβης ἐντός, εἰ οὕτω ταχὺ ἐχρῆν σε καὶ αὐτὴν ἀφεῖναι τοῖς ἐχθροῖς ὑποχείριον; Τί δὲ μὴ τὴν ἀγεννῆ φωνήν, τὴν τοῦ ἐλεηθῆναί σε, προέκρωξας, πρινὴ καὶ καταπνίξαι τοὺς ἐν τῇ πόλῃ σχεθέντας καὶ τοὺς λοιπούς; Πῶς οὐ γελοῖον, εἰσδραμεῖν τὴν ἀκρόπολιν ὡς εἰς ἄμυναν, καὶ ἀναπηδῆσαι εἰς πύργον ὡς ἐπ' ἀγαθῷ τῶν ἄνω ἑστώτων, καὶ αὐτίκα δράξασθαι σχοίνου, καὶ θᾶττον κάτω γενέσθαι, ἤπερ καδδίον ἐν ἱμονιᾷ κατὰ φρέατος; Ὢ γέλωτος τούτου, ὅτι παρατεταγμένος ὁ λαμπρὸς ἡγεμὼν πρὸ τῶν ἐφῴων πυλῶν ὡς ἐπὶ μάχῃ λαμπρᾷ, εἶτα ἰδὼν ἕνα τινὰ πολέμιον

sì illustre città cadesse a questa maniera e si rese autore di stragi, con avere sacrificato egli di persona quanti gliene ebbe concesso oltre misura la occasione propizia. Infatti egli non ad altri ebbe ad ordinare di rallentarsi quella porta che era occulta e stava sospesa per mezzo di una macchina; ma egli, sciolto l'ordigno, la fece affondare frettolosamente; ed avendo socchiuso il passaggio di fronte a quelli che erano in punto di sormontarla prese alla trappola quanti erano stati destinati a correre a perdizione inopinata, i quali commutarono la vita con morte cagionata dalla pressura e morti, miserabile spettacolo, con la metà della persona chinando nella parte interna del fosso e con l'altra metà comparendo a quelli che erano al di fuori; sicchè furono degni di essere compianti.

7. Egli poi che non fu effeminato, fintantochè perdette tutta la città, appena giunse sulla torre che si eleva sopra le porte che sono ivi e subito se ne discese per mezzo di una fune a poca distanza dei nemici che irrompevano, lasciando che i soldati che stavano sulla torre si adoperassero indarno alla difesa dell'acropoli e che inseguissero coi loro occhi il suo sentiero e questa fune e l'uno e l'altra imprecassero ad alta voce.

8. Qui commuovendomi mi spingo a dire qualche parola a quest'uomo e chiedergli: Perchè o ottimo comandante avendo lasciato che la parte bassa della città fosse smantellata ti recavi nella parte più alta, ed affrettandoti ti nascondevi dentro, se così presto la dovevi anche cedere in mano dei nemici? E perchè non gracchiasti la ignobile parola di aversi pietà di te, prima che quelli che si accalcarono nella porta e tutti gli altri avessero esalato le loro anime? E come non fu cosa ridicola, l'essere andato te a briglia sciolta nella acropoli, come per difenderla e l'essere salito nella torre, come per il bene di quelli che stavano lassù, ed immantinenti l'esserti afferrato ad una fune e l'esser venuto giù più presto di una piccola secchia calata in un pozzo con una corda? Oh che riso cotesto! Perchè lo splendido comandante aveva ordinato l'esercito innanzi alle porte orientali come per dare una splendida batta-

ἐλαφρισθέντα καὶ ὑπερφανέντα κατὰ τῶν ἐπάλξεων, ἀνῆκε τὸν ῥυτῆρα τῷ ἵππῳ θέειν, προτρέχων τοῦ παντὸς ὁμίλου τῆς στρατιᾶς· καὶ συμπατήσας τοὺς παρευρημένους, καὶ εἰσδραμὼν ἄνω, εἶτα καὶ βλάψας πολλοὺς διὰ πύλης, ἣν προεξεθέμεθα, τοὺς μὲν ὑπ' αὐτῆς ἐκείνης κατενεχθείσης ἐκ μετεώρου, τοὺς δὲ καί, οἷς ἔξω συνεκλείσθησαν, ταχὺ μὲν ἀνέβη πυργομαχήσων, τάχιον δὲ κατέβη δουλωσόμενος, τοῦτο καὶ μόνον ἀνδρισάμενος, ὅτι μὴ διὰ σαργάνης ἐχαλάσθη σχολαίτερον, ἀλλὰ μικροῦ κατεπετάσθη, ὡσεὶ καὶ βοσκηματῶδες πτηνὸν ἐπὶ νομήν· οὐ γὰρ δήπου ὡσεὶ καί τι ἀετῶδες ἐπὶ ἄγραν εὐγενῆ.

Ms. f. 223 b. 9. Καὶ οὐκ ἐχρῆν μὲν ἄνδρα, πάλαι μεμελετηκό‖τα χεῖρας ἁπλῶσαι γυναικικῶς τοῖς διώκουσιν, εἰς ἔρυμα παρεισδύεσθαι, καὶ κόπους διδόναι τοῖς ἐπιτρέχουσι, μὴ καὶ εἰς πλεῖον μαίνοιντο. Ὁ δ' ἀλλὰ τὰς φρένας βλαβεὶς ἔφευγε μέν, ὡς ἐπὶ φυλακῇ, ἄνω· κατεφέρετο δ'εὐθὺς ἐκεῖθεν, ὡς ἂν εἴη τὸ ἀγεννὲς αὐτοῦ ἄτοπον, καὶ μὴ δοξασθείη πρός τινων, ὡς ἄρα ἑάλω μαχόμενος. Ἀνέβης εἰς ὕψος, φροῦδος, ὦ οὗτος, τὸ τῆς ἀκροπόλεως· ᾐχμαλώτευσας αἰχμαλωσίαν, ἣν καὶ ἐκεῖ τοῖς πολεμίοις προὔδωκας. Ἀπεναντίας ταῦτα, οἷς ψάλλει Δαυΐδ, οὗ τὴν κλῆσιν φέρων ᾐχρείωσας.

10. Καὶ μή μοι νεμεσάτω μηδεὶς ἐνταῦθα γέροντι μικροψύχῳ, τοιαῦτα καταλέγοντι ἀνδρός, οὗ π ε ρ ἡ δ έ ω ς ἂ ν μ έ σ ο ν ἧ π α ρ ἔ χ ο ι μ ι, ὀ δ ὰ ξ ἐ μ φ ύ ς, κατὰ τὴν Ὁμηρικὴν εἰπεῖν γραῖαν, ἀνθ' ὧν καὶ τηλικαύτης π ό λ ε ω ς κ α τ έ λ υ σ ε κ ά ρ η ν α, κ α ὶ π ο λ λ ῶ ν ἀ ν δ ρ ῶ ν γ ο ύ ν α τ' ἔ λ υ σ ε. Γένοιτο δέ, μὴ καὶ εἰσέτι λυθῆναι, ὦ θεὲ βασιλεῦ, καὶ ὦ θεράπον αὐτοῦ, πολιοῦχε ἡμῶν, μὴ καὶ ἐπεκταθείη εἰς μήκιστον τὸ

glia: indi avendo veduto che uno qualunque dei nemici erasi arrampicato ed era apparso sugli spaldi rallentò le redini al cavallo per correre, precedendo nella corsa tutta la massa dell'esercito, conculcando quelli che si paravano avanti e correndo per entrare lassù; ed indi avendo mandato in rovina molti a motivo della porta, di cui sopra abbiamo fatto menzione, cioè quelli che precipitarono sotto la stessa porta, abbassata dalla sua elevazione e quelli che furono asserrati dagli altri che erano fuori, salì presto sulla torre per combattere e poi discese più presto per rendersi prigioniero; ed in questa sola cosa conducendosi da uomo valoroso, giacchè per mezzo di un cestone non discese assai lentamente, ma anzi per poco non volò giù a guisa di uccello che va a cibarsi in un prato e nòn mai come aquila che si avventa su nobile preda.

9. Veramente quest'uomo che aveva meditato da gran tempo di stendere le mani effeminatamente a quelli che lo inseguivano non doveva penetrare nell'acropoli e cagionare fastidi a quelli che vi accorrevano, perchè non più oltre fossero invasi dalla manìa di combattere. Ma egli avendo perduto il senno si ricoverava lassù, come per tenere in custodia l'acropoli e poi di là scendeva subito, acciochè la sua viltà non si potesse reputare un' assurdo e da nessuno si potesse far credere, ch'egli era stato fatto prigioniero, combattendo. Salisti sino alla sommità dell'acropoli o tu che sparisti, avendola resa tua schiava e schiava la consegnasti ai nemici. Queste azioni sono in contrapposto con quelle che salmeggia Davide, cui spregiasti portandone il nome.

10. E nessuno si adonti qui di me vecchio pusillanime che narro siffatti particolari di quest'uomo, *il centro del cui fegato* terrei *volentieri, stringendolo coi denti fortemente* per dire le parole della vecchia di Omero. Imperocchè di sì illustre città distrusse sin'anco *i merli e di molti uomini disciolse le ginocchia.* E sia poi o Dio re de' re e tu suo familiare, patrono nostro, che la sventura non si impossessi di noi in avvenire. E so bene, che io fui in intrinsi-

κακόν. Καὶ οἶδα μὲν συνιστῶν ἐγὼ τὸν ἄνδρα τοῦτον τὰ πρὸ τῆς μάχης, καὶ εὐλογῶν ἐν εἰρήνης καιρῷ τὰ ἐκείνου· ὅτε οἱ μὲν κέρδους πρηκτῆρες πολῖται λαλαγοῦντες ἐπέκειντο κατ' αὐτοῦ, ἅπερ ἤθελον· ἡμεῖς δὲ ἄλλως, ὡς ἔπρεπεν, ἡρμοττόμεθα. Καὶ αὐτὸς δὲ ἀντιστρέφων, τὸ φίλιον ἔφαινεν ὑπὲρ ἡμῶν καὶ βλέμμα, καὶ νεῦμα, καὶ τὸ ἐν πρακτέοις βάδισμα. Νῦν δ' ἀλλὰ τί καὶ δράσομεν, εὑρηκότες τὸν ἐπαινετέον ἐκεῖνον μεταβαλόμενον, καὶ μηκέτι τόπους εἰς εὐφημίαν ὑποβαλλόμενον; Ἢ πάντως ἐνθυμητέον, ὡς καινὸν οὐδέν· καθὰ στέργων ἐκεῖνος τὰ πρῴην ἡμᾶς, εἶτα ἐν ὑστέροις οὐκ ἠγάπα ἐλέγχοντας, οἷα μηδὲ σοφὸς αὐτός, κατὰ τὸν παροιμιαστήν, οὕτω καὶ ἡμᾶς τότε μὲν πρὸς ἐκείνοις εἶναι διὰ τὸ ὅσιον, ὅτι μηδὲ λίαν θρασὺς ἦν, κατὰ τοὺς αὐθεκάστους τὰ κοινὰ σίνεσθαι· εἶτα δὴ ὄλεθρον ἐξ ἐκείνου προορωμένους μισεῖν ὡς αἴτιον, ἄρτι δὲ καὶ ὠλοθρευμένους ἐθέλειν καί τι μέγα κακὸν ἐκείνῳ προσβάξασθαι, ἀνδρὶ ἄλλως μὲν ἀγαθῷ δόξαντι (οὐ γὰρ σκορακιστέον τὰ πρὸς ἀλήθειαν), οἷς δὲ στρεβλῷ κανόνι συνδιεγράφη τῷ τοῦ δεσπόζοντος Ἀνδρονίκου, ἀλλ' ἐνταῦθα διεκπεσόντι ἐς ἄκραν φαυλότητα. Οὔτε γὰρ ἀγαπῶν ἦν ἐκεῖνον, ὡς ὑποκαταβαίνοντες παραστησόμεθα, οὔτε αὖ ἀγαπώμενος, καὶ οὔτε εἰς γέρως ἔννοιάν τινα καθήκων, ἀλλὰ καὶ ποινὴν προορώμενος, ἅπερ ἡμῖν φανεῖται λυμηνάμενα. Τοῦτο τε οὖν οὕτω ῥητέον, καὶ ὅτι οὐκ ἄν ποτε προστήσας τὸ φιλητὸν ἐγώ, κατόπιν θείην τὴν ἀλήθειαν· ἀλλὰ τὰ συμπεσόντα προβαλόμενος εἰς συγγραφήν, ἧς ἀρετὴ τὸ φιλάληθες, οὐκ ἂν τὸ ταύτης ἐπισκιάσας φῶς ἀχρειώσαιμι. Κατὰ γὰρ τὸν ὀρθῶς ἀποφηνάμενον φίλος μὲν ὁ ἀνήρ, φίλτερον δὲ τὸ ἀληθές. Ἔτι δὲ συνθεωρητέον καί, ὡς ἐγκωμιάζουσι μὲν ἐπιλεκτέον, ὅσα χρηστά, καί που καὶ τὰ φαῦλα μεταχρωστέον δικηγορικώτερον· συγγραφομένοις δὲ μὴ οὕτως·

chezza con quest'uomo per il modo come si conduceva prima della guerra e che lodai le sue opere in tempo di pace, allorchè i cittadini che esercitavano il traffico dell' usura scagliavano contro di lui vituperi quanti ne volevano. E noi per l' opposto aderivamo a lui, com'era convenevole; ed egli poi contraccambiandoci mostrava per noi amorevolezza ed annuenza e condiscendenza e ingerimento negli affari. In ogni modo che faremo anche ora che lo abbiamo trovato mutato da non poter essere lodato e che non ha lasciato indizio a supporsi da nessuno di esser degno di una buona raccomandazione? Ed in vero sovrattutto è a considerare, che in ciò non àvvi niente di nuovo. Siccome egli ci voleva bene prima per le cose che gli lodavamo e poscia negli ultimi tempi non più ci amava per le cose che gli rimproveravamo, comechè egli non fosse affatto savio a modo dei proverbi di Salamone; così anco noi eravamo allora ben disposti verso di lui per le cose ch' egli faceva secondo il giusto e l' onesto, giacchè non era mica molto temerario da offendere le cose pubbliche alla maniera degli uomini arroganti ed assoluti; indi prevedendo che la rovina ci veniva da lui, l'odiammo come autore di essa; ed ora che siamo stati rovinati vogliamo profferire la parola di maledizione contro di lui, che per altro era stato ritenuto per uomo dabbene, (imperocchè non deesi biasimare se non secondo verità). Ma da che egli fu uno di coloro che sottoscrissero la storta costituzione, per cui si nomava imperatore Andronico; ma sin d'allora scadde in una somma depravazione. Imperocchè nè egli amava Andronico, come dimostreremo susseguentemente, nè tampoco era amato da costui; e giunto all' età della vecchiaia neppure prevedeva di poterne conseguire benevolenza, anzi pena per le cose che a noi si presentano di essere state nefande. Adunque su di ciò si dee discorrere così: che io non avrei mai anteposto l'amicizia alla verità; ma essendomi accinto a scrivere delle cose che avvennero al mio tempo un'istoria, la di cui virtù fosse l'amore alla verità, non sarei stato sì indegno da offuscarne la luce; giacchè avrei seguito la sentenza di colui che disse: *Amico è l'uomo; ma più amico è il vero.* Ed inoltre è pure a riflettere

ἀλλὰ διαχειριστέον τοὺς λόγους, ὡς τὸ ὑπὲρ ἑκάστων ἀληθὲς ἀπαιτεῖ· ἔνθα οὐ καιρός, ἐπιλέγεσθαι τὰ πρὸς εὐλογίαν ἐγκωμίου νόμῳ, ἀλλὰ σπεύδειν πολυωρεῖν εἰς μνήμην τῶν ἐπιόν-
Ms. f. 224 *a*. των αὐτὸ ἕκαστον, ὤνπερ ὁ χρόνος ‖ τρέχων παρέῤῥιψεν. Εἰ δὲ φθάσας ὁ ἡμέτερος οὗτος Δαυῒδ ἀγαθύνων ἦν τὸ τοῦ θεοῦ λάχος, ἀκουέσθω μὲν ἰδοὺ καὶ τοῦτο· συνακουέσθω δὲ καί, ὅτι ἐξώλεσε, μικρὰ μὲν ἡδύνας, πικράνας δὲ μέγιστα, οἷς περιποιησάμενός τι χρηματιδίου, τούτοις ἢ ἐκείνοις τέλος ἐζημίωκε, τοὺς ἅπαντας μὲν εἰς πάντα τὰ αὐτοῖς ὄντα, μυρίους δὲ καὶ εἰς ζωήν. Καὶ μή τις ὑποφερέτω, νῦν ἀναφρονεῖν με, καὶ ὑστέρῳ χρόνῳ ἐπιμηθικῶς αἰσθέσθαι, οἷος ὁ Δαυῒδ ἀπέβη, ἐπειδὰν δηλαδὴ ἐδικαιώθη πεμφθῆναι τῷ Σικελῷ σύν γε τῷ Μαυροζώμῃ πρωτόλειον, καὶ τῆς ἡμῶν ἀπωλείας ἀκροθίνιον· ὃν ὤφειλον Ἅρπυιαι φθάσασαι οὕτω πως διαθέσθαι, πρινὴ καὶ ἐξαπολέσαι ἡμᾶς. Οὐ γὰρ ἄρτι ἐς νοῦν ἐγὼ ἐστράφην, ἀλλὰ τὸν ὅλον τῆς ἐπὶ πολέμῳ στρατηγίας αὐτοῦ χρόνον. Ἡμᾶς μὲν ἔθλιβον οἱ ἐχθροί· ἐγὼ δὲ ἐκεῖνον, ἐλέγχων, ἐξονειδίζων, ἐκφαίνων τὰ ὡς ἑκάστοτε σφάλματα, λαλῶν, εἰ καὶ εἰς ἀνήνυτον, ἅπερ ἤκουεν ἂν καὶ ἐξ ἄλλων, εἴπερ ἐπαῤῥησιάζοντο, καὶ μὴ τὸ τῆς πόλεως κακοτυχὲς ἔκλειεν αὐτοῖς τὰ στόματα.

11. Δέδεικταί μοι ἀρκούντως, οἶμαι, ὡς οὐδέν τι καινοπραγῶ, κακολογῶν ἀλλοφρονήσαντα τὸν Δαυῒδ, ὃν σωφρονοῦντα φθάσας εὐλόγουν. Ἐγὼ δὲ οὕτω καὶ τὸν βασιλέα Ἀνδρόνικον, ὃν ὑποκαταβὰς οὐκ ἂν εὖ λέγειν εἰς τὸ πᾶν ἔχοιμι, ἐν ἄλλοις ἐθαύμασα, φράσας ἐπιλέγδην, ὅ τι τῶν κρειττόνων ἐκείνῳ ἐνέλαμπεν. Οὐ γάρ τι κατὰ τοὺς φαύλους τῶν

che da quelli che encomiano si dee scegliere tutto ciò che è bello e buono; e se mai vi sia qualche cosa di brutto si dee trasfigurare alla maniera, come fanno i causidici. Ma all'incontro dagl' istorici non si dee fare a questo modo, e da costoro devono essere condotti i discorsi, secondochè richiede il vero in ogni e singola cosa. Qui, nella storia, non si ha occasione propizia di dire le cose a titolo di lode secondo i precetti sull'encomio, ma si dee essere solleciti a tenere in sommo pregio per memoria dei posteri tutte e singole cose che rotolò la corrente del tempo. Se poi questo nostro Davide prima si condusse bene nell'ufficio attribuitogli da Dio, ecco si oda anche ciò. Ma nel medesimo tempo si oda pure, che egli avendo reso piacevolezze le piccole cose ed amarezze le grandissime fece perdere a questi o a quelli il poco danaro, che aveva loro procurato, ed in fine danneggiò tutti in tutto ciò che essi possedevano e fece perdere la vita a migliaia. E nessuno mi opponga che io ora mi sia ravveduto e in ultimo tempo mi sia accorto, alla maniera di Epimeteo, quale risultò di essere Davide, cioè dopo che fu riconosciuto chiaro di essere stato mandato dal Siciliano insieme con Maurozoma, primizia e colmatura della nostra perdizione: di lui prima dovevano disporre le Arpie a loro modo e prima che ci avesse perduto. Imperciocchè io non ora mutai pensiero, ma in tutto il tempo del suo comando sulla guerra. Ci affligevano i nemici ed io non cessava di rimproverarlo, oltraggiarlo, di mostrargli gli sbagli quasi in ogni e singola cosa, di parlarlo, sebbene indarno: le quali cose avrebbe potuto udire anco da altri, se mai fossero stati suoi confidenti e se la mala sorte della città non avesse chiuso loro le bocche.

11. E però io credo di avere dimostrato abbastanza, che non faccio cosa strana, parlando male di Davide che si condusse da fatuo e di cui prima mi ero lodato, essendosi mostrato savio. Ed io dello stesso modo ammirai in altre occasioni anche l' imperatore Andronico, di cui in seguito di discorso non potrò dir bene in tutto e per tutto, avendo detto in succinto dei migliori pregi che risplendevano in lui. Imperocchè non iscrivo alla maniera dei cat-

σοφιστῶν ἀναγράφω ἀντίφωνα. Πρὸς δὲ συγγραφικὴν ταύτην ἱστορίαν οὐκ ἔχω κρύπτειν, ὅσα τοῖς ἄρτι πρὸς εἱρμὸν συμβαίνουσιν, ὡς ἥ γε λοιπὴ ῥητορεία, ἡ πρὸς ψιλὸν ἔπαινον, δοκεῖ κατὰ τὴν σοφὴν καὶ αὐτὴ μέλισσαν οὐ μόνον ἐξ ἀνθέων γλυκέων καὶ λοιπῆς χρησιμότητος ἑαυτῇ συγκροτεῖν τὸ μυρέψημα τοῦ γλυκάσματος, ἀλλά που καὶ ἐκ μὴ τοιούτων. Καὶ γάρ τοι καὶ ἐκ περιττωμάτων οὐκ εὐαποφόρων ἐκείνη τιθαιβώσει, ἐκλεγομένη τὰ συντείνοντα, καθὰ παρατετηρηκότες οἱ δεξιοὶ σιμβλοποιεῖν οἴδασι· καί τι συναγείρει κἀκεῖθεν, εἰς ὅσον τὰ κηρία στύφεσθαι καὶ συνέχεσθαι. Ὁποῖα δή τινα μελίτταις Ἑρμοῦ ὑποκείμενα καὶ ὁ Δαυῒδ εἰχέτην καὶ ὁ Ἀνδρόνικος, καὶ μάλιστα ὁ Ἀνδρόνικος, παντοδαπὸς ἐκεῖνος ἄνθρωπος καὶ παμποίκιλος, καὶ τοῦτο οὐ χαμαιλέοντος δίκην εἴτε πολύποδος, Πρωτέως δὲ μᾶλλον, καὶ μάλιστα κατὰ Ἔμπουσαν, ἣ φρικτὰ ἐφάνταζεν. Ὁ δ' αὐτὸς καὶ κατὰ εὐρίπους πολύστροφος ἦν, καὶ κατὰ τὴν ἀρχέγονον ἀνείδεον ὕλην ἅπασιν ὑποτέθειτο εἴδεσι πολυειδῶς· ὧν τὰ μὲν ἐπαινοῖτο, τὰ δ' οὐκ ἄν. Ἔστι δ' ἐπ' αὐτοῦ προσαρμόσαι καὶ τό, εἶναι μέν τινα παρ' αὐτῷ οἶκτον, εἶναι δὲ καὶ θυμὸν μέγαν· ἔτι δὲ συμβιβάσαι καὶ τό· ἦν ὁμοῦ ἐν αὐτῷ χρήματα πάντα, καὶ ὡς πολυμιγέων ἕνωσις ἦν τις καὶ παρ' αὐτῷ καὶ δίχα φρονεόντων συμφρόνησις·[1] οὐ μήν, ὅθεν συγκροτεῖται ἁρμονίας ἀρετή, ἀλλὰ κακία συγχύσεως. Πολύτροπον γάρ τι χρῆμα ὁ ἀνήρ, καὶ πολυπόριστον τοῖς ἐφ' ἑκάτερα γράφειν δεινοῖς. Ἐναχθείη δ' ἄν τις καὶ σφαίρῳ αὐτὸν παρεικάσαι, οὐ τῷ μεταλαμβανομένῳ πρὸς γένεσιν κατὰ παλαιὰν τερατείαν, ἀλλὰ πρὸς ποικιλίαν ἠθῶν. Εἰ δὲ καὶ ἐν αὐτῷ δύο πίθους ἑστάναι τις φαίη, τὸν μὲν

[1] Tafel: συμφρόνησις. Ms. συμφρόνασις, *num ex poeta philosophove Dorico? Poesin quidem redolet antecedens* φρονεόντων.

tivi sofisti sopra una stessa cosa pro e contro. Ma per ciò che attiensi a questa istoria contemporanea non posso celare tutto ciò che è strettamente connesso coi fatti accaduti; e come l'altra arte, l'eloquenza, la quale ha per oggetto la pura lode, pare che anche essa, l'istoria, segua lo esempio dell'ape sapiente, che raccoglie e condensa l'unguento del miele non solamente dai fiori dolci e dalle altre cose utilissime a lei, ma sovente anche da quelle che tali non sono. Imperciocchè talvolta anche dagli escrementi che non mandano grati odori essa fabbrica miele, scegliendo tutto ciò che è consentaneo, come i pratici che l'hanno osservato diligentemente hanno saputo fabbricare le arnie e delle arnie essa pure raccoglie qualche cosa sino a tanto che i favi sieno addensati e sieno premuti. Or Davide ed Andronico ebbero un non so che di comune con la natura delle api di Mercurio e principalmente Andronico, uomo desso tutto versatile e tutto vario e ciò non alla foggia di Camaleonte, ovvero di un polipo, ma più tosto alla guisa di Proteo e sovrattutto alla forma di Empusa, che mostravasi orribile alla vista. Ed egli era assai mobile a somiglianza degli stretti di mare e della materia primitiva, che non ha figura propria. Era rivestito di tutte le forme d'ogni specie, delle quali alcune si potevano lodare ed alcune no. E gli si può adattare anche questo: era in lui qualche cosa che muoveva a pietà ed eravi qualche altra che indicava anche un animo grande. Ed inoltre gli si può conferire anche questo: erano in lui tutte le cose unite insieme e come fosse in lui una certa unione di certe cose mescolate tra di loro ed una certa consonanza di cose dissonanti, dall'insieme delle quali non risultava tuttavia virtù di armonia ma vizio di confusione. Infatti quest'uomo fu una tal cosa, la quale può volgersi e rivolgersi a piacimento e si presta in mille e cento guise a coloro che sono ammaestrati nello scrivere e nell'uno e nell'altro argomento cioè sulla lode e sul biasimo. E taluno potrebbe essere indotto ad assimilarlo alla sfera terrestre non considerata rispetto alla origine, secondo l'antica favola falsa e bugiarda, ma rispetto alla varietà della maniera di essere. E se ezian-

ἀγαθῶν πλήρη, κακῶν δὲ τὸν ἕτερον, ὧν ἀρυόμενος καὶ καταμιγνύων ἐκεῖνος ἐπεμέτρει τοῖς ὑπ᾽ αὐτόν, τὰ πλείω δέ γε μόνου τοῦ τῶν κακῶν, αἰνίξαιτο ἂν προσφυέστατα. Ἦν γὰρ σύμμικτος, καὶ πρὸς ἀκραιφνῆ χάριν οὐκ ἄκρατος, οὐδὲ μὴν εὔκρατος.

12. Ἀλλ᾽ οὕτω μὲν ταῦτα παρεκβεβάσθω, καιρίως, οἶμαι, καὶ οὐδὲ πάνυ τι ἀμεθόδως. Ἐγὼ δὲ βραχύ τι ἄνειμι πρὸς τὸν ἦν μὲν ὅτε (ὃ μακρὰν) τινὸς φιλίας Δαυΐδ, νῦν δὲ μίσους παγκοσμίου ἄξιον. Ταχὺ μὲν ἔστρεψας νῶτα, ὦ γενναιότατε, φεύγειν· θᾶττον δὲ ἀντιμέτωπος, οὐκ εἰς ἀντιπαράταξιν, ἀλλ᾽ εἰς δούλωσιν ἔδραμες, εἰς τοσοῦτον τῇ φυγῇ προσμείνας, εἰς ὅσον ἄνανδρον τὴν στροφὴν ἐπιδείξασθαι· ἵνα μηδέν τι γενναιότητος ἴχνος ἐν σοὶ εὑρίσκηται, μήτ᾽ ἐν τῇ πολιορκίᾳ ἣν καὶ εὐχόμενός που ἦσθα συγκεφαλαιωθῆναι τάχιον, ὡς ἐν τοῖς ἐφεξῆς ὑποκρουσόμεθα, μήτε μετὰ τὴν ἅλωσιν, ἐν ᾗ ἐψεύσω καὶ τὸν ἀνδριζόμενον καὶ τὸν φεύγοντα, οἷς φεύγειν τραπεὶς ἐπιδέδωκας σεαυτὸν τοῖς μηδὲ διώκουσιν. Αὐτοῖς γὰρ ἄλλα ἐν φρεσὶ μεμέλητο, τὰ πρὸ ἔργου, καὶ ἀναγκαῖα σφίσι· σοῦ δὲ οὐκ ἄν, οἶμαι, οὐδὲ μνήμην ἔσχον, εἰ μὴ ἐνεφάνισας σεαυτόν. Οἴδασι γὰρ οἱ εὐγενῶς ἀνδρεῖοι ἐξαθερίζειν τὸν μὴ τοιοῦτον στρατηγόν, ὁποῖον δή τινα κατέγνων καὶ σέ, οἷς τῶν τῆς σῆς ἀβελτηρίας πεπείραντο.

13. Ἀλλὰ τί δὴ παρενεχθεὶς ὑπὸ τοῦ πάθους καὶ τῶν ἄρτι, καὶ ἐν ὀφθαλμοις γενόμενος, ἀποπλανῶ τὸν χρόνῳ ποθ᾽ὕστερον ἀκουσόμενον τοῦ συγγραφικῶς εἰδέναι τὰ τῶν καθ᾽ἡμᾶς ἐξ ἀρχῆς ἄχρι καὶ πέρατος, ἵνα παρακολουθῶν εἰδείη, ἐξ οἵων τῶν πάλαι οἷα τὰ νῦν· καὶ τὰ μὲν παθαίνοιτο, τὰ δὲ ἄλλως θαυμάζοι· τὰ δὲ καί, εἴπερ ἐθέλοι, μανθάνοι καθ᾽ἱστορίαν ἐπιλεγομένην, ὅσα τοῖς νῦν συγκυρήμασι χρήσιμα;

dio taluno dicesse che in lui vi furono due vasi, uno pieno di cose buone e uno pieno di cose cattive, dai quali egli attingendo e rimescolando riversava ai suoi sudditi la miglior parte del solo vaso che era ripieno delle cose cattive, spiegherebbe lo enigma intorno alla indole di lui. Imperocchè era un misto; ed in quanto alla pura grazia non era smoderato e tuttavia non era ben moderato.

12. Ma si passi di sopra su queste cose, che sono state dette così per digressione opportunamente credo e non del tutto senza metodo. Ed io per un momento ritorno a Davide che era una volta (non è guari) degno di qualche amicizia, ed ora lo è dell'odio di tutto il mondo. Volgesti subito le spalle, o valorosissimo, ed assai presto corresti non con la fronte opposta alle nemiche schiere ordinate a battaglia, ma alla schiavitù, avendo indugiato sino a tanto nella fuga, sino a quanto il tuo dar di volta si fosse mostrato indegno d'uomo; acciocchè non si trovasse in te alcun vestigio di valore nè nello assedio, che un giorno ti eri vantato che lo avresti condotto a fine in assai breve tempo, come proveremo in seguito di discorso, nè dopo la espugnazione, nella quale mentisti e l'uomo valoroso ed il fuggitivo: giacchè rivoltoti a fuggire ti sei consegnato a quelli, che neanco t'inseguivano. Imperocchè essi avevano in mente altre cose, cioè le cose che conducevano al buon successo della impresa e che facevano ad uopo loro. E di te, credo, neppure si sarebbero ricordati, se non ti fossi loro presentato da te. Infatti gli uomini forti e generosi seppero tenere in non cale il comandante che non fosse dello stesso genere, e quindi riconobbero in te uno dei comandanti di quella fatta dalle pruove che si ebbero della tua vigliaccheria.

13. Ma veramente a che trasportato dalla passione e dalle cose accadute di recente e che mi stanno innanzi agli occhi io intrattengo l'uditore di questa istoria, indugiando di fargli conoscere le cose avvenute appo noi dal principio sino alla fine, acciocchè seguendomi sapesse da quali antiche cose fossero derivate le presenti e di quali avesse a commuoversi e di quali altre a maravigliarsene;

Τί δὲ μὴ κεφαλήν τινα ἐφιστῶ, καθά τινι σώματι, τῇ συγγραφῇ ταύτῃ, δι' ἧς καταβαίνων τῷ λόγῳ προποδίσω εὐόδως, ἔνθα τὸ ἔσχατον, ἔνθεν ἑλών;

14. Μέλλον εἶναι φαίνεται, καθὰ θεῷ εὐηρέστητο, πεσόντι τῷ Κομνηνῷ βασιλεῖ Μανουὴλ συγκαταπεσεῖν καί, εἴ τι ἐν Ῥωμαίοις ὄρθιον, καὶ ὡς οἷα ἡλίου ἐκείνου ἐπιλιπόντος, ἀμαυρὰν γενέσθαι πᾶσαν γῆν καθ' ἡμᾶς. Οὐκοῦν ἀπῆλθεν ἐκεῖνος, ἔνθα ἐχρῆν, διαδοχὴν ἀφεὶς γένους, οὐχ οἵαν ἐχρῆν. Παῖδα γὰρ μικρόν τι παρηλλαγότα τὸν παναφήλικα, μὴ ὅτι γε βασιλείας μεγίστης κρατεῖν οὐκ ἔχοντα δι' ἑαυτοῦ, ἀλλ' οὐδὲ κατὰ παῖδας διατεθεῖσθαι στερεῶς, ἀμέλει καὶ ἐπέτρεψε φθάσας κηδεμόνι τὸν υἱὸν τῇ μητρί, ἐρώτων οὔσῃ ὡραίᾳ εἰ καὶ κρύπτεθαι αὐτοὺς ἐπηγγείλατο ἐκείνη, τὸν τοῦ κάλλους ἥλιον πνευματικῶς νεφώσασα κατὰ περιβολὴν μέλαιναν. Οἱ δὴ ἔρωτες ἐκεῖνοι πυρσεύσαντες, ὡς ἂν εἰδεῖεν αὐτοί, ἀνῆψαν κακὸν κοσμικόν. Καὶ ἦσαν μὲν καὶ ἄλλοι τοῦ ἐπιτροπεύειν, ἐν οἷς καὶ ὁ λαχὼν πατριαρχεῖν, ὁ καὶ τὰς ἀρετὰς καὶ τὸν λόγον περιττὸς Θεοδόσιος, ὃν ἡ τῶν Αντιοχέων τῇ Μεγαλοπόλει ἐχορήγησεν ἀγαθὸν πολυτίμητον. Ἀλλ' ἡ γυνὴ προεῖχεν οἵα καὶ γυνὴ καὶ μήτηρ. Καὶ ἦν τοῦ λοιποῦ σκοπὸς αὐτὴ διὰ τὸ προφαίνεσθαι. Καί τινες ἔρωτος νόμῳ ἐτοξάζοντο κατ' αὐτῆς, λανθάνοντες, εἴ πως μεσιτεύσει τὰ τῆς βολῆς, ὡς ἐφκει πρὸς βασιλείας ἐπιτυχίαν. Ὑπερηκόντιζε δὲ τοὺς λοιποὺς Ἀλέξιος ὁ Κομνηνός, ἀδελφιδοῦς μὲν ὢν τῷ αὐτοκράτορι Μανουήλ, τὴν τοῦ Πρωτοσεβαστοῦ δὲ ζώ|νην φέρων. Καὶ προσείχετο τῇ δεσποίνῃ, τῇ τοῦ βασιλέως μητρί, πλέον τῶν ἄλλων. Ὑφέρπει οὖν ζῆλος ἐντεῦθεν· καὶ ὅ φασιν ὀστρακίνδα κατὰ τοῦ ἀνδρὸς ὑποβλεφά-

Ms. f. 225 *a*.

ed in fine, se il volesse, quali insegnamenti avesse ad apprendere da un' istoria, che raccoglie tutto ciò che è attenente alle attuali circostanze? E a che non soprappongo un capo come ad un corpo a questa istoria contemporanea, dal quale discendendo con un discorso all'altro procederò per via facile, avendo incominciato da lì ove è la fine?

15. È chiaro, che doveva accadere, come era piaciuto a Dio, cioè che alla morte dell'imperatore Manuele Comneno insiememente sarebbe perita anche se qualche cosa vi fosse di ferma nei Romei e che, mancato lui, come se fosse spento il sole, sarebbesi oscurata la nostra terra tutta quanta. Adunque egli se n'andò quando gli fu debito, avendo lasciato in successione una prole non quale occorreva, cioè un giovanetto, qualche cosa di piccolo, che appena aveva alternato gli anni della fanciullezza con quelli dell' adolescenza e che non solamente non era capace di dominare da sè un impero grandissimo, ma nemmeno era capace di reggere fermamente il governo tra fanciulli. Fu inconsiderato, e prima di morire lasciò il figlio sotto la tutela della madre, che era bella e vaga di amori, quantunque essa affettasse di nasconderli, avendo adombrato il sole della bellezza con nubi spirituali, con abbigliamenti di gramaglia. Or questi amori essendosi infuocati alla maniera che essi potevano sapere accesero una sciagura mondiale. Ed erano anche altri destinati a tenere la tutela, tra i quali anche quegli che fu scelto al patriarcato, eccelso per virtudi e per la facondia, che buono e molto stimato fu graziosamente concesso dalla città di Antiochia alla Capitale. Ma la donna aveva la precedenza e come donna e come madre. E del resto essa era presa di mira, stando la prima in evidenza. E non pochi secondo legge di amore scagliavano frecce contro di essa, celandosi, se per avventura quei dardi potessero colpire nel segno, come era verosimile, con la conquista dell'impero. E in quella lotta di strali superava tutti Alessio Comneno che era nipote fraterno all' autocrata Manuele e portava la fascia di *Protosebasto*. Ed affaccendavasi più degli altri appo la imperatrice, che era la madre dell'imperatore. Adunque da questo punto serpeggia in se-

μενος, οὐκ ἀνίει ἑλίττων στροφὰς ποικίλας, εἴ πως ἐκείνῳ μεθοδεύσει μετάστασιν. Καί πως οὕτω δόξαν τοῖς τηνικαῦτα προφέρουσι τῶν εὖ γεγονότων, συνθεσίας κατ' αὐτοῦ πέπλος ῥάπτεται, περιδύσων αὐτόν, καὶ συνέξων οὐ πρὸς ἡδονήν. Ὕφαναν δὲ τοιοῦτον πέπλωμα οὐκ ὀλίγοι τε ἕτεροι, καὶ οἱ δύο παῖδες Ἀνδρονίκου, τοῦ ἐκ Κομνηνῶν· ὃς αὐτανέψιος μὲν ἦν τῷ βασιλεῖ Μανουὴλ, καὶ ὡς ἂν ἡ πεδινὰ λαλοῦσα εἴποι γλῶσσα, πρῶτος ἐξάδελφος, εἰς βασίλειον δὲ θρόνον ἑαυτὸν ἐκάθισεν ὕστερον οὐ πάνυ εὐτυχῶς, οὐδ' αὑτῷ οὔτε τοῖς περὶ αὐτόν. Ὀνόματα δὲ τοῖν παίδοιν· ἤτην, τῷ πρώτῳ μὲν κατὰ γέννησιν Μανουὴλ, Ἰωάννης δὲ τῷ μετ' αὐτόν· ὃν καὶ αὐτὸν ἐγνώρισεν ἡ βασιλεία καθὰ καὶ τὸν πατέρα μετ' οὐ πολύ. Καὶ οὗτοι μὲν δύο τότε συνωμοσάσθην. Ἐν δὲ τοῖς καὶ Ἀλέξιος ἦν, πρωτοστράτωρ μὲν τὴν ἀξίαν, ἀνεψιδοῦς δὲ γνήσιος καὶ ὑπερλίαν φιλητὸς τῷ βασιλεῖ Μανουήλ· πρὸς δὲ καὶ Ἰωάννης Δούκας, ὁ ἔπαρχος, ὃν καὶ ἐξ αὐτῆς θέας τεκμήραιτ' ἄν τις καλλιστεύειν ἐν ἀγαθοῖς (μεγάλη δ' ἐν τούτοις μοῖρα ζήλου)· καὶ οἱ Καίσαρες, ἡ πορφυρογέννητος Μαρία, ἣν ὑπὸ τῷ βασιλεῖ Μανουὴλ ἡ ἐξ Ἀλαμανῶν Εἰρήνη τὸ ἅγιον ἐκείνη γέννημα ἐγείνατο, καὶ ὁ συζυγῶν αὐτῇ Ἰωάννης ὁ Μαρκέσιος, νεανίας μὴν τὴν ἡλικίαν, τέλειος δὲ τὴν ἀνδρίαν. Ὁποῖα δὲ ἐν τοιούτοις ὡς τὰ πολλὰ ξυμπίπτει, ἔνθα ὁ λόγος οὐκ ἔχει κρύπτεσθαι εἰς τέλος, ἀλλ' ἐκφαίνεται· φωρῶνται πάντες οἱ τοιοῦτοι, ἑνός τινων τῶν λοχιτῶν καταμηνύσαντος· καὶ συγκροτεῖται δίκη. Καὶ προκάθηται μὲν ἡ ἐπίτροπος μήτηρ, κυρία πάντων ἤδη προβεβλημένη ψήφῳ κοινῇ, ὡς μὴ ὤφελεν· ὑποκάθηται δὲ ὁ υἱὸς καὶ βασιλεὺς Ἀλέξιος· Καὶ κατηγοροῦνται οἱ τὸν Πρωτοσεβαστὸν οὐ φαύλως μισοῦντες· καὶ μετὰ πολλὰ τὰ διὰ μέσων κατακρίνονται, βραβεύοντος εἰς τὸ πᾶν τῇ τοιαύτῃ εὐθυδικίᾳ τοῦ βαθυτάτου Θεοδώρου, τοῦ Παν-

greto una gelosia; ed essa avendo rivolto biecamente gli occhi contro quest' uomo per fargli il giuoco delle ostriche, ciò che chiamano ὀστρακίνδα, non cessa di avvolgerlo in varii giri, se per avventura gli potesse procurare un cangiamento di cose. E a questa maniera, essendo stati allora dello stesso parere i primari degli ottimati, si rappezza contro di lui un peplo di congiura, che lo doveva avvolgere e tenere stretto, cosa che non gli avrebbe fatto piacere. Ed ordirono siffatto peplo anche non pochi altri ed i due figli di Andronico che era de' Comneni. Costui era cugino germano all'imperatore Manuele e come direbbe la lingua parlata nelle campagne era cugino primo, e si assise sul trono imperiale ultimamente non mica con buona fortuna nè per lui, nè per gli altri che gli stettero intorno. E i due figli avevano per nome, il primogenito Manuele ed il secondogenito Giovanni, quel desso, cui anche riconobbe l'impero e lo riconobbe anche associato al padre non guari dopo. E questi due allora congiurarono. Fra costoro poi eravi Alessio, che aveva la dignità di *protostratore* ed era nipote germano e caro assaissimo all'imperatore Manuele. Ed inoltre vi era Giovanni Duca, che era *eparco*, dalla di cui apparenza stessa si poteva argomentare quanto eccellenti fossero le sue qualità (e grande era in costoro la dose della gelosia) ed i *Cesari*, Maria *porfirogenita*, cui santa creatura allo imperatore Manuele aveva partorito la Irene degli Alamanni ed il coniuge di lei Giovanni Marcesio,. giovane di età ma uomo maturo per virilità. Come poi avviene per lo più in simili casi, in cui la trama non si può nascondere sino alla fine ma si rende palese, costoro tutti sono arrestati a sorpresa, avendoli indicato uno dei congiurati. E si istituisce un giudizio. E presiede la tutrice madre già proclamata signora di tutte le cose per suffragio universale, come non dovevasi e siede al di sotto il figlio ed imperatore Alessio. E sono accusati quelli che odiavano non con fine malvagio il *Protosebasto* e dopo le molte cose prodotte in mezzo sono condannati, facendo in tutto da arbitro in questa specie di giudizio sommario l'uomo il più cupo in nequizia, Teodoro di Pantecne, ch'era il giustiziere e presedeva anco

τεχνοῦ, τοῦ δικαιοδότου καὶ ἐπὶ τῶν οἰκειακῶν· καθ᾽ οὗ θελήσας ἐνστῆναι ὁ μέγας ἐν πατράρχαις, ἔσχασε πᾶσαν ἐν κενοῖς μηχανήν. Ἦν γὰρ ὁ Παντεχνὴς ἀληθῶς παντεχνής. Καθείργνονται οὖν ἐν τῷ μεγάλῳ παλατίῳ καὶ οἱ ἀδελφοί, ὁ Μανουὴλ καὶ ὁ Ἰωάννης, πρὸς δὲ καὶ ὁ πρωτοστράτωρ Ἀλέξιος, ἔτι δὲ καὶ ὁ ἔπαρχος· τῶν δὲ λοιπῶν οἱ μὲν ἀφείθησαν, ἀληθῶς μὲν εἰς ἕωλον δεῖπνον τοῖς βουλομένοις αὐτῶν θοινήσασθαι, φαινομένως δὲ κατὰ φιλίαν καὶ τὸ εἶναι ἀνύποπτοι. Οἱ δέ τινες ἀπώλοντο ποικίλως, καὶ ὡς οὐκ ἄν τις ἴδοιτο. Πολλοὶ δὲ καὶ ὑπερορίᾳ ἑκόντες ἐδικαίωσαν ἑαυτούς· ὧν ἦν καὶ ὁ καλὸς Λαπαρδᾶς, ὁ πάνσοφος τὰ στρατηγικά, ὃν ἱέρακα διὰ τὸ τῆς φρονήσεως καὶ τὸ κατὰ πρᾶξιν ὀξυπετὲς ὁ τῶν Τούρκων Σουλτὰν ὀνομάζειν ἐπέκρινεν· ὁ τότε μὲν εὐτυχῶς περισωθείς, μετὰ δέ γε ἀθλίως ταῖς τοῦ βασιλέως Ἀνδρονίκου καὶ αὐτὸς πάγαις περιτετυχηκὼς καὶ ἐξολωλώς.

15. Ἦν δὲ ταῦτα τότε. Καὶ τέως μὲν περὶ μίαν ἡμέραν οἱ τέσσαρες ἠτιμωμένοι ἑάλωσαν δῆθεν ξυνωμοσίας, ὁ Μανουὴλ καὶ Ἰωάννης οἱ ἀδελφοί, ὁ πρωτοστράτωρ Ἀλέξιος, καὶ Ἰωάννης ὁ ἔπαρχος. Καὶ εἶχεν αὐτοὺς ἡ κάθειρξις, καὶ πρὸ αὐτῆς τὰ λίαν ἄτιμα: Τὸ δὲ ζέον τοῦ θυμοῦ τοῖς κρίνασιν ‖ (Ms. f. 225 *b*.) ἐβράττετο καὶ κατὰ τῆς Πορφυρογεννήτου καὶ τοῦ συμβιοῦντος Καίσαρος. Οὐκ εἶχε δὲ καὶ ἐκζέσαι αὐτίκα, ὡς καὶ ἀπαφρίσαι καὶ γενέσθαι πρόοπτον τὸ κακόν. Ἀλλ᾽ ἐνδομυχοῦν καὶ ὑποτυφόμενον ἐπέσχεν εἰς τοσοῦτον, ὡς καὶ τὸν πατριάρχην δοκῆσαι πρὸς αὐτῶν εἶναι τοὺς κρίνοντας· διὸ καὶ αὐτὸς μὲν ἁπλοϊκῶς ἐμηνύσατο πρὸς ἑσπέραν τὰ λῴονα. Οἱ δὲ οὐχ ἁπλοῖ ἐμελέτων ἀνυποστόλως διακειμένων αἴφνης τὸ κακὸν καταράξαι καὶ συλλαβέσθαι καὶ αὐτούς, ὡς ἂν οὕτω τὸ ἑσπέρας αὐλισθήσεται ἀγαλλίασις παρ᾽ αὐτοῖς, καὶ τὸ πρωῒ κλαυθμός, ἀπεναντίας τῷ ψάλλοντι. Καὶ οὕτω μὲν ἡ κακία ἐπικρύπτειν ἤθελεν ἑαυτήν.

alla casa imperiale, contro cui avendo voluto insistere il grande tra i patriarchi smascherò tutta la machina, indarno. Imperocchè il Pantecne era veramente *tutto-arti*. Adunque sono trattenuti in prigione nel grande palazzo i fratelli Manuele e Giovanni e di più il *protostratore* Alessio ed inoltre anche l'*eparco:* e degli altri alcuni furono lasciati in libertà, in fatto pei rimasugli del pranzo del dì precedente a chi di loro ne volesse mangiare e in apparenza per amicizia e per non essere sospetti. Ed alcuni poi perirono in vario modo e come nessuno potè sapere; e non pochi si condannarono a volontario esilio, tra i quali anche l'egregio Laparda, uomo sapientissimo nelle cose militari, cui il Sultano dei Turchi pensò bene di chiamare avoltoio per l'acume della mente e per la celerità nell'operare. Egli allora fortunatamente rimase incolume, ma poscia anch' egli inciampò nei lacci dell' imperatore Andronico e perdette miseramente la vita.

15. E però così erano allora le cose. Ed intanto in un sol giorno disonorevolmente furono arrestati per delitti cioè di congiura i fratelli Manuele e Giovanni, il *protostratore* Alessio e Giovanni l'*eparco*. Ed essi erano tenuti a stretta custodia e prima della stretta custodia avevano patito molte ingiurie. Ma il bollore dell' ira nei giudici ferveva anche contro la *Porfirogenita* ed il coniuge *Cesare*. Non poteva però traboccare immantinente per non uscir anche fuori la spuma e non poteva rendersi prevedibile la nequizia; ma si tratteneva latente nell'interno dell'animo e suffumicante sino a tal segno che anche il patriarca ebbe a credere, che i giudici fossero favorevoli. Per il che anch'egli ebbe ad indicare sinceramente di differire a sera i migliori consigli. Eglino però che non erano sinceri meditavano, avendolo stabilito senza resipiscenza, di percuotere di botto il delitto e di arrestare anche costoro, acciocchè in tal modo alla sera potesse abitare con essoloro la esultanza e al mattino il lamento, contrariamente al detto del salmista. E così la malizia voleva nascondere se medesima.

16. Ὡς δὲ ἡ σποδιὰ ὦζε θείου, καὶ ἡ ὀδμὴ κατεμήμυε πῦρ κρύπτειν σκηπτοῦ ὀλεθρίου, καὶ οὐκ ἦν λαθεῖν, μανθάνουσι τὴν ἐπιβουλὴν οἱ Καίσαρες, καὶ ἀπέριττοι, ὡς εἶχον, φεύγουσιν εἰς τὸ τῆς μεγίστης τοῦ θεοῦ Σοφίας εὐαγέστατον τέμενος, ἄσυλον αὐτὸ εἰδότες, καὶ πᾶσι προσώποις ἀβέβηλον. Διαπετάννυσι τὰς ἀγκάλας αὐτοῖς ὁ ἐν ἀρχιερεῦσι πρωτεύων· περιποιεῖται, ὡς ἐξῆν· δίδωσιν ἀνάπαυσιν· λεαίνει λόγοις τε τοῖς πρὸς παραμυθίαν, καὶ ἔργοις, ὡς εἶχεν ἰσχύος. Εἶχε δέ, ὅσα καὶ πατὴρ ἅγιος, ὑπὲρ ἀληθείας φίλαθλος. Οὐ διῆλθε τῆς ἡμέρας πολύ, καὶ οἱ τῆς δεσποίνης ἔτρεχον εἰς τὴν ἁγιωτάτην μεγάλην ἐκκλησίαν, ὡσεὶ καὶ κυνηγέται κατά τινος ἀξιολόγου ἄγρας, εἰπεῖν μετριώτερον. Καὶ εὑρηκότες, τὰ μὲν ᾐτιῶντο, εἰ κατὰ μηδὲν αἴτιον φόβου ἔφυγον· τὰ δὲ παρεκάλουν τοῦ σφετέρου πάλιν ἀδεῶς οἴκου γενέσθαι, παραπλέκοντες τοῖς λόγοις, καὶ ὡς δύσνουν ὑπόνοιαν ἀποπέμπουσιν, οἷς οὕτω δραπετεύουσι· ταῖς δὲ τοιαύταις ἐννοίαις καὶ ἐμφάσεις ὑποσκιάζοντες βουλῆς οὐκ ἀγαθῆς ἐπ' αὐτοῖς. Οὐκ ἔχει γὰρ τὸ πάνυ θυμούμενον σταθερῶς ἐπικρύπτειν ἑαυτό, ἀλλά που ἐκρήγνυσι τὸ ἐνδόμυχον, ὁποῖά τις τυφὼς ταρτάριος βίαιος.

17. Οἱ τοίνυν Καίσαρες βεβαιώσαντες τὸ δέος ἐν ἑαυτοῖς, οὐκ εἶχον τὸν νοῦν πρὸς τοῖς λαλοῦσιν ὡς εἰς ἀγαθόν· ἀλλὰ τῷ παραμεμιγμένῳ πικράζοντι καὶ τὸ γλυκάζειν δοκοῦν ὑπεβλέποντο, ἐπιτυγχάνοντες αὐτοὶ τοῦτό γε. Ὡς οὖν ἀπέγνωστο ἡ τῶν Καισάρων πειθώ, καὶ ὡς οὐκ ἔσται αὐτῶν ἄγραν θέσθαι διὰ δόλου διέγνωστο, κατανοεῖται βία. Καὶ τὸ τοῦ στόματος ἁπαλὸν σκληρὰ χεὶρ διαδέχεται· καὶ τὰς βολίδας γλώσσας συστείλαντες οἱ δεσποινικοί, τὰς ἐκ σιδήρου μελετῶσι χειρίσασθαι. Καὶ πρῶτα κατὰ τοῦ ἱεράρχου τραχύνονται, ὅτι μή, τῆς ἐκκλησιαστικῆς προϊστάμενος, ὡς εἰπεῖν, ἀκροπόλεως, καταπροΐεται τοὺς πεπιστευμένους αὐτῇ, συνει-

16. Ma poichè la cenere puzzava di zolfo, ed il puzzo indicava di nascondere fuoco di folgore esiziale e non poteva rimanere celato, i *Cesari* avvertono la insidia, e sprovveduti come erano si rifugiano nel tempio sacrosanto della grandissima Sapienza di Dio(Santa Sofia), sapendolo asilo inviolabile eziandio a tutte le persone. Distende loro le braccia chi era il primate tra i prelati; fa gli atti di ossequio e di convenienza per quanto gli era concesso, dà loro riposo, li conforta e con le parole e con le opere alla consolazione per quanto era nelle sue forze. Ed era disposto come un padre santo ad affrontare anche ogni cimento in difesa della verità. Non era di molto trascorso il giorno, ed i satelliti della imperatrice correvano alla santissima grande chiesa e a guisa anche di cacciatori che inseguono una preda degna di considerazione, per dir parole assai moderate; ed avendoli trovato ora si lagnavano, che senza alcun motivo di timore erano fuggiti, ora li supplicavano, perchè si facessero di bel nuovo alla loro casa sicuramente, avvolgendosi con le parole nello agguato al fine di discacciare il malevolo sospetto dall'animo di essi, che erano fuggiti così alla maniera di profughi e con tali intendimenti adombrando gl'indizi certi di una non buona intenzione verso di loro. Imperciocchè l'animo assai adirato non può fermamente occultare se stesso, ma erutta di quando in quando ciò che bolle internamente a modo di un violento turbine infernale.

17. Pertanto i *Cesari* confermandosi nella paura non davano ascolto a quelli che parlavano, come per loro bene : ma per le cose che si erano rimescolate con quelle che erano amare guardavano con sospetto anche le altre che parevano di essere dolci; in ciò colpendo eglino nel segno. Adunque poichè si disperò di persuadere i *Cesari* e poichè si riconobbe di non essere loro possibile di far preda con inganno si escogita di far violenza. E ad una bocca blanda succede una mano dura; ed i satelliti della imperatrice compressi gli strali della lingua pensano di mettere le mani all'elsa delle spade. Ed in primo luogo si esasperano contro il gerarca, perchè egli sovraintendendo per così dire all'acropoli ecclesiastica non espelleva quelli che eransi confidati in essa, raccolti

λεγμένους εἰς πάνυ πυκνὸν στίφος, καὶ οὐδὲ ἀγεννές. Καὶ γίνεταί τις ἐνταῦθα συγγραφή, ὁποίαν δαίμων ἂν τεχνάσαιτο.

18. Ὦ ἑορτὴ μεγάλη τοῦ σωτηρίου πάσχα· καὶ ὤφειλον τῷ βασιλεῖ ἀσπασμὸν ἡ ἐκκλησιαστικὴ λογάς, ὅσοις τὸ τοιοῦτον ἀνέκαθεν ἐψήφισται φίλημα. Ὡς δὲ καὶ τὸν ἀρχιερέα ἔδει κορυφαῖον παρεῖναι, καὶ κατάρξαι τῆς ὀφειλῆς (τῷ δὲ ἦν δῆλον, ὡς τὸ τοιοῦτον φίλημα παραδώσει αὐτόν, κατά τι ὁμοίωμα τοῦ μεγάλου θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν, τοῦ Χριστοῦ), καὶ ἐδεδίει ἀνθρωπίνως ἐκεῖνος, εὐλαβούμενος ἀπο ‖ βῆναι κατάσχετος, καὶ ὤκνησε τὴν εἰς τὰ βασίλεια ὁδόν· γίνεται ἀναβολὴ τοῦ καθήκοντος ἀσπασμοῦ, καὶ ὑπερτίθεται εἰς ἑτέραν ὥραν, μαθητευθεῖσαν τῷ βασιλεῖ. Καὶ ἦν ἐκείνη παρασκευή, καὶ ἀλλοία μέν τις φαύλη, καὶ ἑβδομάδος δὲ τῆς μετὰ τὴν πασχάλιον κυριακήν· καθ' ἣν συλλεγέντος τοῦ πλήθους, ὅσον εἴωθεν ἐν τοῖς τοιούτοις πληροῦν τὰ βασίλεια, τελεῖται μὲν καὶ τὸ ἀσπάσασθαι (τὸ ἐπιπολάζον τῆς μηχανῆς), συντελεῖται δὲ καὶ τὸ κρύφιον, ἡ ἐξ ἐρήμης τοῦ πατριάρχου καθαίρεσις, ὡς οὐκ ἂν εὐφήμως εἰπεῖν ἔχοι τις. Τῶν μὲν γὰρ ἀρχιερέων (εἰ χρὴ φάναι) κερδαλεότης, τῶν δὲ εὐλάβεια κατὰ πολὺν φόβον, τῶν δὲ καὶ μῖσος οὐκ εὐλόγιστον κατὰ τοῦ ἀρχιερατεύοντος οὕτω ῥᾳδίως ἤνυσαν τὴν ἐκείνου καταβολήν, ἐπιτιθεμένων καὶ τῶν τινῶν τῆς συγκλήτου βουλῆς, καταρκτυπούντων, ὡς οὐκ ἂν οὐδὲ Ἱεριχούντεια τείχη κατηχούμενα σάλπιγξιν ἐκείναις ἔπιπτον.

Ms. f. 226 *a*.

19. Καὶ τὸ ἐκεῖθεν βραχυλογικῶς καὶ αὐτὸ ἱστορῆσαι (τί γὰρ ἀναμετρητέον τὰ πέρα μέτρου;)· τάραχος μέγας τῶν τοῦ παλατίου, ὅσον ἦν πρὸς τοῦ θεοῦ καὶ τῆς κατ' αὐτὸν ἀληθείας, τῶν τοῦ λαοῦ τῆς πόλεως, τῶν αὐτῆς δὴ τῆς ἐκκλησίας. Καὶ ἐκείνης γὰρ ὀλίγοι κατεσκίρτησαν ἐπὶ τοῖς

in uno stuolo assai folto e non mica ignobile. E qualunque fosse la narrazione qui diviene, quale potrebbe essere composta da un demonio.

18. È festa grande, Pasqua della salvazione; ed il collegio degli ecclesiastici doveva rendere all'imperatore l'amplesso col bacio. Ad essi un tal bacio è stato decretato sin da tempo antico. Ma siccome il capo dei prelati, essendo il corifeo, doveva essere anche presente e doveva egli dar principio al rendimento dell'amplesso col bacio (a lui poi era cosa evidente che un tal bacio lo avrebbe tradito quasi a similitudine del gran Dio Salvatore nostro, il Cristo) ed egli ebbe paura giusta l'andamento delle cose umane, che ben accolto sarebbe finito con essere arrestato, ed indugiò di avviarsi al palazzo imperiale. Avviene un differimento del solito bacio e si differisce ad altro giorno da essere indicato dall' imperatore. E desso fu il venerdì (giorno diverso e nefasto) della settimana dopo la domenica di Pasqua: nel qual giorno raccoltasi la folla che era solita di riempiere il palazzo imperiale in tali occasioni, si compie la funzione dell'amplesso col bacio (la cosa che stava a galla della macchina) ed insieme si compie, ciò che era un segreto, la funzione della remozione del patriarca con giudizio senza citazione di parte e senza comparsa del convenuto ed in modo da non potersi dire da nessuno ben augurato. Imperciocchè, se conviene sia detto, l'astuzia di alcuni prelati e la riverenza di altri per la gran paura ed in fine l'odio non ben ragionevole di alcuni altri contro il capo della gerarchia operarono sì facilmente la deposizione di costui, suffragando pure non pochi del collegio senatorio che strepitavano in maniera che neanco così rovinavano le mura di Gerico percosse dal suono di quelle trombe.

19. E quinci ne derivò questo che pur conviene tramandare all'istoria in brevi parole; (giacchè a qual pro deonsi ricordare le cose oltre la giusta misura?) Avviene un gran tumulto da parte di quanti fossero addetti al palazzo, che erano per la difesa di Dio e della sua verità, di una parte della popolazione della città e della massima parte della stessa popolazione, che già apparteneva alla

πραχθεῖσιν· οἱ δέ γε πλείους προωρῶντο τὸν κύριον ἐνώπιον αὐτῶν διὰ παντός, καὶ κατὰ τῶν πεπραγμένων ἐγίνοντο. Οὐκοῦν καὶ μερίζονται. Καὶ οἱ μὲν τῷ μικρῷ βασιλεῖ ἐκομίζοντο. Καὶ καθάπαξ ὑπαγορεύσαντες ἐκείνῳ, καί, ὡς οὐκ ὤφελον, διδάξαντες τὴν τοῦ ἀρχιερέως ἀτιμίαν, ἐπέμενον, οἷς ἐκακούργησαν, καὶ τὴν διδασκαλίαν ἠσφαλίζοντο, καὶ τὸν παῖδα τῷ μαθήματι ἐνερείδοντες, τιρεῖν αὐτὸ εἴθιζον· καὶ μάλιστα ἡ τὸ πᾶν δυναμένη μήτηρ, καὶ ὁ μετ' αὐτὴν Προτοσεβαστός, ὁ κατὰ τῆς ἐκκλησίας τότε μελετήσας δυνατὸς γενέσθαι, καὶ σὺν γυναιξὶ συστήσας κατὰ τὴν παροιμίαν μάχην.

20. Καὶ οὕτω μέν τινες οἱ τοῦ μὴ καλοῦ. Οἱ δὲ λοιποὶ ἐπί τε τῷ πατριαρχικῷ καταστυγνάζοντες δυσπραγήματι, ἐπί τε τῇ τῶν Καισάρων δυστυχίᾳ, καταλήγουσιν εἰς κακὸν μέγα καὶ οἴκτιστον. Εἰπεῖν γὰρ ἐν βραχυτάτῳ· πόλεμος κροτεῖται ἱερός, ὡς ἂν καιρίως φαίη τις. Καὶ στεγανοῦνται μὲν οἱ τῆς ἐκκλησίας ἐντὸς ὡς ἐπὶ πολιορκίᾳ μεθ' ὅπλων· οἱ δὲ βασιλικοὶ ἔξωθεν ἐπιπίπτουσι, καὶ πολλοὶ καὶ γενναῖοι. Καὶ πίπτουσι μὲν οὐκ ὀλίγοι τῶν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ, τῶν δὲ βασιλικῶν ἀμύθητοι. Διέβη δέ τι τοῦ τοιούτου κακοῦ καὶ εἰς τὴν ἀγοράν. Τὸ γὰρ βασιλικὸν συμμαχικὸν πολλοῖς ἐνεπήδησε· καὶ τοὺς μὲν ἄλλως ἔβλαψε, τινὰς δὲ καὶ τοῦ ζῆν ἀπήγαγεν. Ὅθεν καὶ πλατυνθὲν τὸ κακὸν ἐπλήθυνε τὸ κατὰ τῆς βασιλίδος μῖσος, καί ἥπλωσε μικροῦ δεῖν εἰς ἅπαντας. Καὶ ἔγεμον αὐτῆς τὰ πάντων στόματα, οὐκ εἰς ἀγαθόν, καί ἐβουλεύοντο τὰ εἰς κάκωσιν αὐτῆς καὶ ἀπόστασιν.

21. Ὁποῖα δὲ ἐν τοῖς τοιούτοις φιλεῖ γίνεσθαι, οὐ μόνον ἐκ τῶν παρὰ πόδας ἐπορίζοντο τὰ εἰς ἄμυναν, ἀλλὰ καὶ εἰς τὰ πόῤῥωθεν ἀνεβίβαζον τοὺς λογισμούς. Καὶ ἀνέβη αὐτοῖς ἐπὶ νοῦν ὁ Κομνηνὸς Ἀνδρόνικος, ὃν ἄνω τοῦ λόγου παρεῤ-

chiesa. Imperciocchè di questi ultimi furono pochi che esultarono per le cose che erano state operate. Ma i più prevedevano che il Signore sarebbe stato per sempre contro di quelli che ne gioivano, ed insorgevano contro le cose operate. Adunque si dividono anche in fazioni. E taluni si recavano dal piccolo imperatore. Ed indettandolo per filo e per segno, e, come non dovevano, istruendolo sull' ignominia fatta al sommo sacerdote insistevano sull' atto sacrilego, che erasi perpetrato e lo assicuravano della loro istruzione, ed uniformando il giovanetto alla istruzione lo adusavano ad osservarla. E principalmente era la madre la potente in tutto e dopo lei il *Protosebasto,* che allora meditava di rendersi potente contro la chiesa ed attaccava battaglia con donne giusta il proverbio.

20. E così operavano alcuni, che non operarono in vero una bella cosa. E gli altri poi che erano costernati per l' atto iniquo ed ingiusto che erasi consumato contro il patriarca e per l'infortunio dei *Cesari* trasmodano sino alle ultime conseguenze, sino ad una sciagura grande e miserabilissima. Imperocchè, a dir brevissimamente, scoppia il rombo di una guerra sacra, come potrebbesi chiamare con ragione. E gli ecclesiastici si chiudono entro, come in un assedio e gl'imperiali irrompono di fuori e in molti e valorosi. E di quelli che erano nella chiesa cadono non pochi e degl'imperiali un numero immenso. Qualche cosa di questa sciagura passò anche nella piazza; imperocchè i commilitoni degl'imperiali inveirono contro non pochi e ne offesero alcuni in vario modo, ed a certuni tolsero anche la vita. D'onde il male essendosi allargato mise il colmo all'odio verso la imperatrice e poco mancò che non si fosse esteso in tutti; e le bocche di tutti non parlavano a piena gola se non di lei e non a bene e mulinavano intorno alla rovina di lei e alla ribellione.

21. E come amano di essere le cose in simili circostanze, essi non solamente adibivano alla difesa i mezzi, che loro si paravano innanzi ai piedi, ma anche trasportavano i loro ragionamenti sino alle cose che erano in luoghi lontani. E loro saltò in mente Andronico Comneno, su di cui sopra in questo discorso abbiamo prof-

Ms. f. 226 b. ρίχαμεν. Ἐδό‖κει γὰρ ἀξιόμαχος ἐπίκουρος ἀναφανήσεσθαι ἂν πρὸς τὰ ξυμπεσόντα, καὶ ἀλεξίκακος, οὐχ ὥστε μὴν ἐκεῖνον δράξασθαι καὶ πρὸς ἑαυτοῦ θέσθαι τὰ ζυγὰ τῆς βασιλείας, ἀλλ' ὡς τῆς μητρός, ἣ φαύλως ἐπιτροπεύειν ἐδόκει, ἔτι δὲ καὶ τῆς τοῦ Πρωτοσεβαστοῦ οἰήσεως ἐξελέσθαι τὸν καταπραγματευόμενον. Καὶ ἦν τοῖς πολλοῖς — ὀκνῶ μὲν εἰπεῖν, ὡς πρὸ καὶ αὐτοῦ θεοῦ· θαῤῥῶ δὲ ἀσφαλέστερον φράσαι, ὡς εὐθὺς μετὰ θεὸν τὰ τῆς καραδοκίας εἰς τὸν Ἀνδρόνικον. Ὅθεν καὶ τοῦ ἐκκλησιαστικοῦ πολέμου ἀκμὴν ἔχοντος περί που μεσημβριάζουσαν ὥραν, καὶ διαβλεπομένου, ὡς ἑτεροῤῥεπὴς ὑπὲρ τῶν βασιλικῶν ἔσται, πλάσμα ἦν λόγων τοῖς πολλοῖς, ἤδη δὲ καὶ διανοιῶν ἀνάπλασμα ὑπόκενον, ὡς ἰδοὺ ὁ Κομνηνὸς ἥκει, καὶ ἐγγύς που τῆς ἀντιπόρθμου τῷ Βυζαντίῳ αὐλίζεται δαμάλεως. Καὶ τὸ βουλόμενον ἑκάστου τῶν πολιτῶν εἶχεν ἐκεῖνον παρόντα τῇ μάχῃ, ὡς εἴπερ ἐκ τῆς Σινωπικῆς χεῤῥονήσου, ἣν τότε κατεῖχεν, εἰς τὴν Μεγαλόπολιν ἐπτερύξατο. Καὶ ἐδόξαζον ἐκεῖνον σωτῆρα σφῶν ἑκάστου ἔσεσθαι, καὶ ἕρμα τῆς βασιλείας, κούφως ἐνταῦθα κἀκεῖ παραγομένης πρὸς τοῦ θέλοντος, εἴπερ μόνον τῷ Πρωτοσεβαστῷ καὶ τῇ ξυνασπιζούσῃ βασιλίδι χαρίζοιτο. Ἔπεμπε γὰρ ὁ Ἀνδρόνικος φαντασίαν τοῖς πλείοσιν, ἄνθρωπος εἶναι οἷος διέπειν κόσμον καλῶς, καὶ οἷς δὲ ἔπαθε, μαθεῖν ἀγαθὸς εἶναι, πάντως δ' ἂν καὶ τὸν τοῦ Μανουὴλ παῖδα αἰδέσεσθαι κατὰ τοὺς συχνοὺς ὅρκους, καὶ μάλιστα τοὺς ὕστερον, οὓς μετὰ πάθας πολλὰς ἐπέκρινε δοῦναι. Καὶ δεδωκώς, τὴν τῶν Παφλαγόνων ἀντεκληρώσατο γῆν, ὡς καὶ στρατοπεδαρχεῖν ἐκεῖσε, καὶ τὰ ἐκεῖθεν εἰς κέρδος ἀπονοσφίζεσθαι. Καὶ εἶχον μὲν οὕτως ἐλπίδων οἱ τῆς Μεγαλοπόλεως. Αἱ δὲ ἦσαν ἐλπίδες ἄλλως, καὶ ὀνείρων· κατὰ τὸν εἰπόντα σκιά, ὡς ὁ ἐπιὼν χρόνος ἀνέδειξε, ψεύσας τὴν καλὴν ζωγραφίαν (ἣν ὁ

ferito una parola. Imperciocchè pareva, che sarebbesi mostrato degno ausiliare di guerra in quelle contingenze e che avversario di Alessio egli sarebbesi adoperato e non per fare il suo tornaconto e per assumere per sè il giogo dello impero, ma che sarebbesi adoperato per toglierlo dalla madre che pareva di tenere malamente la tutela e di più per toglierlo dall'arbitrio del *Protosebasto*. E la aspettazione in Andronico era reputata dalla moltitudine — sono in dubbio di dirlo, come anche prima che in Dio e posso asseverare fermamente come immediatamente dopo dell'aspettazione in Dio. D'onde facendosi intensa la guerra ecclesiastica verso l'ora meridiana e rimirandosi ch'essa era per precipitare in favore degl'imperiali, eravi nella moltitudine una creazione di discorsi e già anche una invenzione di pensieri vana ed assurda, come per esempio: ecco il Comneno viene ed è vicino a Bizanzio, si posa in Damalio che è nella parte opposta dello stretto: (*Calcedonia,* ora appellata *Scutari*); ed il volere di ogni cittadino era, ch'egli si trovasse presente al combattimento, come se da Sinope che è nel Chersoneso, ove allora trattenevasi, avesse potuto volare sino alla Capitale. E reputavano ch'egli sarebbe stato il salvatore loro ed il baluardo dell'impero, ch'era condotto leggermente qua e là da chi il voleva, purchè si rendesse solamente gradito al *Protosebasto* e alla imperatrice, che si asserrava a lui. Essendochè Andronico eccitava la fantasia ai più qual'uomo che fosse capace di reggere il mondo egregiamente e che aveva imparato dalle vicissitudini che aveva sofferto di essere buono e principalmente di dover riverire il figlio di Manuele giusta i suoi frequenti giuramenti e specialmente gli ultimi ch'egli stimò bene di dare dopo le molte sofferenze. E datili ne ebbe in ricambio la terra dei Paflagoni per tenere ivi il comando delle milizie e per mettere in disparte per conto suo i proventi che da lì si ricavavano. Ed in verità i cittadini della Capitale avevano tali speranze. Ma le speranze erano di un altro genere e ombra di sogni secondo colui che adoperò questa frase, siccome dimostrò il tempo appresso, che smentì il bel ritratto (che di Andronico ciascuno erasi formato nella sua mente) e lo

καθένα ἐπὶ τῷ Ἀνδρονίκῳ ἐνετυπώσατο εἰς ἑαυτόν), καὶ ἀπαλείψας μὲν αὐτήν, ἐκφήνας δὲ τὸν ἄνδρα καινότροπον, εἰπεῖν εὐφημότερον.

22. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν μικρόν τι ὕστερον. Τότε δὲ ἀνεκαλεῖτο ἕκαστος τὸν Ἀνδρόνικον, ὡς ἤδη καὶ παρόντα, ἢ γοῦν ἀλλὰ παρεσόμενον. Ὡς δὲ τὸ φάντασμα ἐψεύσατο, καὶ ὁ πόλεμος περὶ δείλην ὀψίαν κατειργάσθη, ῥίψας πολλούς, καὶ τὸ νότιον πολυάνδριον τὸ πρὸς τῇ θαλάσσῃ πλήσας νεκρῶν βασιλικῶν, ὃ δὴ σαπρία τεθέληται λέγεσθαι, καὶ ἐχρῆν κατά τινα ξύμβασιν τὴν τότε δόξασαν ἠρέμα καταστῆναι τούς τε βασιλικοὺς τούς τε ἐκκλησιαστικούς, ὅποι μὲν ἦλθον μεθόδων οἱ τότε, πάρεργον οἶμαι ξυγγράφειν. Ὃ δὲ ἡμῖν ὁδοποιεῖ τὰ ἐφεξῆς, εἰρήσεται.

23. Ἀποκαθίσταται μὲν μετά τινα διαστήματα ἔμμηνα πατριαρχεῖν αὖθις ἀναγκαίως ὁ ἱερώτατος Θεοδόσιος, συγκαθίσταται δὲ καὶ τὸ ἀρχιερατικὸν ξύμπαν εἰς μίαν ἕνωσιν· καὶ δοκεῖ τὰ τῆς πόλεως οὕτω κύματα γαλήνην εὑρεῖν. Ὡς δὲ ἐχρῆν ἕκαστον μέγα πρόσωπον τῶν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ἐκφαίνεσθαι κατὰ εἰρήνης δῆθεν λόγον (ἔγεμε γὰρ αὐτῶν εἰσέτι τὸ θεῖον τέμενος, παραμενόντων, ἐξότου προσπεφεύγασιν· οἷς μὲν οὐκ ἦν ὕποπτον τὸ βιοῦν, καὶ οἷς δὲ ἁπαλῶς εἶχεν ἡ ψυχή), προὐφαίνετο· καὶ ἐλάλουν καὶ ἐποίουν, ὅσα ὑπέβαλλεν ὁ καιρός.

24. Ἡ δὲ τοῦ Ἀνδρονίκου θυγάτηρ, ἡ τὸν Συναδηνὸν Θεόδωρον ὕστερον εἰς ἄνδρα λαβοῦσα, καὶ ταχὺ ἀποβαλοῦσα, οὐ καθ' εἱρμόν, ὡς λέγεται, φύσεως, ἐφαίνετο οὐδαμοῦ, καὶ ‖ μὴν (Ms. f. 227 *a*.) ἀνεψηλαφᾶτο κατ' ἐπιμέλειαν. Ἦν δὲ ἡ αὐτῆς ἐκκλησίαθεν ἀποκρυβὴ φυγὴ πρὸς τὸν πατέρα ἕως καὶ Σινώπην, ἔνθα ἐκεῖνον ἔγνω εἶναι· καὶ ἔσχεν εὐόδως, ὡς οὐκ ἄν τις οὐδὲ ἀνὴρ δεξιώτατος. Ἔοικε γὰρ ἡ φύσις φιλοτιμήσασθαι καὶ αὐτῇ

cancellò, ma rivelandolo effettualmente uomo di una specie nuova per usare parole assai benevole.

22. Ma ciò un po' più tardi. Ma allora ognuno invocava Andronico, come se già fosse anco presente od almeno prossimo ad esserlo. Ma poichè il fantasma si rese falso e bugiardo e la guerra cessò a sera avanzata dopo di avere abbattuto molti e di avere riempito di cadaveri degl'imperiali il cimitero meridionale vicino al mare, che quindi si volle fosse appellato *Saprìa* (*putredine*); e poichè fu giocoforza di costituirsi in calma e gl'imperiali e gli ecclesiastici per effetto di una convenzione che loro parve bene di stabilire, io penso di essere opera superflua narrare le condizioni di pace, alle quali essi addivennero. Ed accennerò solamente le cose che a noi schiudono la via a quelle che susseguirono.

23. Il sommo sacerdote Teodosio dopo i dissidi di quasi un mese è restituito al patriarcato e tutto il collegio prelatizio si costituisce in una sola unione e sembrava che le onde così agitate della città avessero conseguito la calma. Ma poichè ciascuna delle persone grandi, che erano nella chiesa, doveva mostrarsi in pubblico, comechè fosse questa una delle condizioni di pace (imperciocchè il tempio divino sino a quel tempo era ancora pieno di quelli che vi si erano rifugiati: alcuni in vero non avevano sospetto, ma altri erano deboli di spirito), così tutti e singoli si facevano vedere in pubblico e parlavano ed operavano quanto e come loro suggerivano l'ora del tempo e la dolce stagione.

24. Ma la figlia di Andronico che più tardi prese a marito Teodoro Sinadeno e ben presto lo perdette non, come dicesi, a seconda del legame di natura, non si fece vedere in nessun luogo. e tuttavia era ricercata con ansia; essa però dalla chiesa erasene fuggita occultamente appo il padre e sino a Sinope, ove sapeva che egli se ne stava. E fece un buon viaggio, come nessun uomo neanco il più esperto. Imperciocchè pare che la natura abbia ambito d'infondere anche in lei l'arte di fuggire egualmente come

τέχνην τοῦ φεύγειν, καθάπερ καὶ τῷ πατρί, ὃν μικροῦ ἂν δεήσῃ τις εἰπεῖν, ὡς διὰ βίου κατώρθου τὸ καὶ φυγὰς εἶναι καὶ διαδιδράσκειν τοὺς ἐπιτρέχειν ἐθέλοντας. Ἡ τοίνυν θυγάτηρ ἐκείνη οὕτως ἀνδρισαμένη τὰ εἰς δρασμόν, καὶ εἰς ἓν γενομένη τῷ πατρί, καὶ τὰ τῆς πόλεος περιηγησαμένη, τά τε ἄλλα ἐνέγραψεν εἰς ἀναπάλειπτον ἐκείνου ψυχῇ, καὶ ὅτι δὲ θεὸς τοῖς Κωνσταντινουπολίταις αὐτὸς περὶ γῆν μετὰ τὸν οὐράνιον. Καὶ τὴν καρδιακὴν γραφὴν ταύτην ἀνελίττων συχνὰ ὁ Ἀνδρόνικος, καὶ διαλογισμοὺς ἀναβιβάζων ἀεὶ ἐν καρδίᾳ ποικίλους, ἐκνικᾶται λογισμῷ ἑνί, ὃς τὸ σύμπαν εἰς φθορὰν ἐκύκησεν. Ἀρξάμενος γὰρ ἐκεῖθεν ἀκροβολίζεσθαι κατὰ τῆς βασιλίδος καὶ τοῦ Πρωτοσεβαστοῦ, καὶ μέμψεις ἐπιπέμπειν διά τε γραμμάτων καὶ στομάτων, ὡς ἄρα τὸ τῆς βασιλείας καθάρειον καπηλεύοντες παροινοῦσι κατὰ τοῦ βασιλέως παιδός, καὶ σκώπτων καὶ ἀπειλούμενος, καὶ τῶν ὁμοίων αὖθις ἀντιπειρώμενος, καὶ οἷα ἔλεγεν ἐπακούων. ὡς τοῖς ὑβριζομένοις ἤρεσκεν, εἶτα καὶ παραινῶν δῆθεν, καὶ μὴ εἰσακουόμενος, ὅτι μηδὲ ἦν ἐπιτάσσων φορητά, ἐκμαίνεται εἰς ὁδὸν ὡς ἐπὶ ἀμύνῃ τῇ ὑπὲρ τοῦ βασιλέως, οἷα καὶ φημιζόμενος, ἐπιτετάχθαι πρὸς τοῦ μακαρίου Μανουήλ, συνδιαφέρειν καὶ αὐτὸς τὸ βάρος τῆς ἐπιτροπῆς.

25. Καὶ ἦν ἡ τοῦ Ἀνδρονίκου εἰς τὴν Μεγαλόπολιν τὸ ἐντεῦθεν ὁρμή. βασιλεὺς πρόφασις, Ἀλέξιος δηλαδὴ ὁ μικρός, ληψόμενος ἄμυναν· ἄλλως μέντι ἀληθῶς πρόθεσις βασιλεὺς ἐκεῖνος, ἄωρος θανούμενος, ὡς οὐκ ἐχρῆν. Καί γουν συλλεξάμενός τινα στρατιάν, τὴν μὲν κατὰ γῆν, τὴν δὲ λοιπὴν κατὰ θάλασσαν, ὡς εἶχεν ἰσχύος (εἶχε δὲ ἀμυδρᾶς), ἤλαυνε πῇ μὲν κατὰ σπουδήν, τὰ πολλὰ δὲ σχολαίτερον. Μεθοδεύων τῇ σχολῇ, δοκεῖ βαρὺς εἰς ὁδὸν εἶναι διὰ τὸ πολὺ τοῦ στρατοῦ· ὅπερ οὐχ οὕτως εἶχεν.

la aveva infuso nel padre, di cui poco mancava, che si dicesse che la sua vita metteva anche questa cosa in evidenza, ch' egli anco fosse un profugo e che sapesse sfuggire dalle mani di quelli che lo volessero inseguire. Essa dunque, la figlia, essendosi condotta non altrimenti che da uomo prode in quanto a fuga ed essendosi congiunta col padre ed avendogli esposto per filo e per segno le cose della città, anche queste altre scolpì indelebilmente nella di lui anima, cioè che i Constantinopolitani lo tenevano per Dio in terra dopo Dio che sta nei cieli. Ed Andronico rivolgendo di continuo nella mente queste parole scolpite nel suo cuore e riandando sempre nella mente vari proponimenti si dà per vinto nello adottare un proponimento solo, che sconvolse ogni cosa sino alla distruzione. Imperocchè avendo quinci incominciato a scagliare frecce da lontano contro la imperatrice ed il *Protosebasto* ed a mandare rimproveri e per via di lettere e a voce, qualmente gozzovigliando da bettolieri adulteravano la purità dello impero a danno del giovanetto imperatore; ed oltraggiando ed oltraggiato in egual maniera per rappresaglia ed udendo tali e quali le stesse cose che egli diceva a quelli, cui piacevasi d' insultare villanamente e quindi e quinci esortando e non esaudito, giacchè neanco ingiungeva cose tollerabili, va sino all' insania di mettersi in cammino, come propriamente per la difesa dell'imperatore, spacciando che anche di questo modo era stato disposto dal beato Manuele, cioè che anch'egli dovesse sostenere insiememente il peso della tutela.

25. E quinci Andronico prese le mosse per piombare sulla Capitale dell'impero. Il pretesto era che l'imperatore, il piccolo Alessio che era effettivamente piccolo, doveva ricevere aiuto. Ma tutt'altro era in verità il suo proponimento: quell'imperatore doveva soccombere immaturamente, come non era convenevole. Avendo dunque adunato una specie di esercito, una parte per terra ed il resto per mare, per quanto era nelle sue forze (ed erano esigue) muovevasi ora con fretta e per lo più assai lentamente. Procedendo con indugio gli pareva che desse ad intendere di riuscirgli grave la via per la immensa massa dell'oste; la qual cosa certamente non era così.

26. Ὡς δὲ τὴν τῶν Θυνῶν καὶ Βιθυνῶν γῆν περιελθών, ἣν τῆς τῶν Βεβρύκων, καὶ περὶ τὴν ἀντιπέραν τῆς Μεγαλοπόλεως Χαλκηδόνα[1] ἐστρατοπεδεύσατο, ἣν μὲν ἥκιστος τὸν λαὸν ὁ ἀνήρ. Διασπείρας δὲ τὴν ἀμφ' αὐτὸν στρατιὰν πρὸς τέχνην, καὶ σκηνὰς πηξάμενος ἐν τόποις καιρίοις, ὡς φαίνεσθαι πυκνοῦσθαί τε καὶ πλῆθος ἔχειν, καὶ τὰ πλοῖα δέ, οἷς ἐνέβαλέ τι τοῦ στρατιωτικοῦ, περὶ τὰ κατ' αἰγιαλὸν βράχεα καὶ λοιπὰς θαλαττίους ἀγκάλας δεξιῶς μερίσας καὶ καταστήσας, ὡς μὴ σαφῶς διαφαίνεσθαι, οἷά τε καὶ ὁπόσα ἐκεῖνα, τοιαύτην σκότωσιν ἔπεμψε τοῖς Μεγαλοπολίταις, τοῖς τε ἄλλοις, καὶ αὐτοῖς δὴ τοῖς πρὸς ἐκεῖνον ἐχθραίνουσιν, ὡς δοκεῖν τήν τε περαίαν γῆν καὶ τοὺς αὐτῇ προσκυροῦντας αἰγιαλοὺς πεπλῆσθαι, τὴν μὲν στρατευμάτων πεπυκνωμένων, τὴν δὲ συχνῶν τριήρεων καὶ ἑτέρων πλοίων, ὅσα προμήκη σκευωροῦσιν αἱ κατὰ θάλασσαν μηχαναί. Καὶ εἰώθαμεν ἀληθῶς ἐν τοιούτοις οὕτω πάσχειν οἱ ἄνθρωποι. Πληθύνομεν γὰρ ὡς τὰ πολλὰ καὶ μεγεθύνομεν, ἃ θαυμάζομεν, οἷα μὴ ἀκριβοῦν δυνάμενοι, διὰ τὸ τὴν ψυχὴν συγκεχύσθαι τοῖς ἐκπλήττουσι.

27. Τοιοῦτος οὖν ὁ Ἀνδρόνικος φανείς, καὶ ὁ οὕτως ὀλίγος ‖ μυρίος διακριθείς, ἐφέλκεται διὰ βραχέος καιροῦ πάντας, καὶ τὴν ὅλην πόλιν μετάγει, ὡς οὕτως εἰπεῖν, πρὸς ἑαυτόν. Καὶ ἵνα μὴ μακρᾷ θαλάσσῃ διηγημάτων ἐπαφῶμεν τὸ τοῦ λόγου ἀκάτιον, ἀλλ' ὡς διὰ πορθμοῦ βραχυπορήσωμεν, ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ πλωΐζονται εἰς ἐκεῖνον οἱ μεγάλοι, οἱ μικροί, οἱ μέσοι. Καὶ θαυμάζουσι μέν, ὁποῖα πρῴην δοκοῦντες βλέπειν, οἷα νῦν ἐμφανῶς βλέπουσι, καὶ ὡς αἱ μὲν μακραὶ νῆες ἁλιάδες ἄρτι γνωρίζονται, τῆς πρὶν κατὰ ἀπάτην σκοτώσεως διαφωτισθείσης· αἱ δὲ σκηναὶ μακροῖς ἀλλήλων διαστήμασιν ἀφορίζονται, σικυηλάτοις

Ms. f. 227 *b*.

[1] Tafel: Χαλκηδόνα. Ms. *male* Χαλκηδόνος.

26. E come ebbe trascorsa la regione dei Teniesi e dei Bitinì penetrava nella regione dei Bebrici e piantò gli alloggiamenti nei dintorni di Calcedonia rimpetto alla Capitale. Egli aveva un tenuissimo stuolo. Ma avendo disseminato con arte l'esercito che era con essolui e posate le tende in luoghi opportuni a fine di comparire stipato di gente e di averne una moltitudine; ed avendo distribuito e collocato destramente i navigli, sui quali aveva imbarcato un certo numero di soldati, nei seni del lido e negli altri bracci marittimi in modo da non comparire quali e quanti fossero, mandò tale una densa caligine ai cittadini della Capitale e a quelli medesimi che gli erano nemici da far credere, che la terra che loro era di rimpetto e le spiagge che loro erano vicine, fossero ripiene, la terra di eserciti agglomerati e le riviere di fitte triremi e di altre navi, quali lunghissime se ne apparecchiano come macchine di guerra per mare. E noi uomini in vero siamo così adusati di appassionarci in simili circostanze. Imperocchè quasi sempre moltiplichiamo e magnifichiamo le cose che ammiriamo, come se fossimo impotenti di discernerle convenevolmente, essendo il nostro animo confuso per le cose che ci stupiscono.

27. Adunque Andronico essendo apparso in questo modo ed avendo un poco numero essendo stato creduto di avere una immensità di oste attrae a sè tutti in breve tempo e per così dire trascina a sè tutta quanta la città. E per non accostare ad un lontano mare di narrazioni la navicella del nostro discorso, ma per farla veleggiare rapidamente in uno stretto, diciamo che ad un medesimo tempo navigano verso lui i grandi, i piccoli e i mezzani. E si meravigliano delle cose che prima loro pareva di vedere non so quali e che ora vedono chiaramente quelle che erano; e riconoscono omai, che le navi che parevano lunghe sono presso a poco barche pescarecce, rischiarata la nebbia prima ragunata con inganno e che le tende sono separate le une dalle altre a grandi distanze, convenevoli a quelle che si adoperano negli orti di coco-

πρέπουσι. Ὁ δὲ στρατὸς ὅσος πανήγυρις οὐκ εὐγενής· οἱ δὲ ἵπποι, ὁποίους τοὺς πλείους μόλωσιν ἂν καταδέχοιντο. Καὶ ἀφυπνίζοντο μὲν καὶ ἀνέφηνον, ὡς τὰ μικρὰ γνωρίζειν αὐτὸ τοῦτο μικρά, καὶ μηκέτι μεγαλεῖόν τι αὐτοῖς ἐπιψηφίζεσθαι. Τὸ δὲ πάλαι ποθοῦν παραμένον ἔπειθεν ἐθέλειν τὸν ἄνδρα μόνον αὐτὸν φαινόμενον, τὸ πᾶν, καθὰ πρὸς ἀγαθοῦ σφίσιν ἦν, καταπράξεσθαι. Οὐκοῦν ἠσπάζοντο ἐκεῖνον, ἐφίλουν πρόσωπόν τε, οὗ τὴν θέαν εὔχοντο, καὶ χεῖρας, ἐφ᾽ αἷς ἐπεποίθεισαν, ἐπ᾽ αὐταῖς ἐνεθουσίων· ἐξηρεύγοντο ἐπαίνους παντοδαπούς, ἀνεβόων συχνὰ δόξαν τῷ θεῷ· προεκαλοῦντο, εἰ οἷόν τε, διαπηδῆσαι εἰς τὴν ἀντίπορθμον ταχύ. Τὸ γὰρ ποδῶκες τοῦ ἀνδρός, ἐπίσημον αὐτῷ τυγχάνον πρὸς φύσεως, καὶ τοιαύτην, οἶμαι, καινοτροπίαν ἐνθυμήσεως ὑπέβαλλε τοῖς πολλοῖς. Ὁ δὲ τὰ μὲν ἀντιχαρεὶς ὡς εἰκὸς καὶ μάλα, τὰ δὲ καὶ φιλενδεικτήσας ἐν οἰκείοις κενεαυχήμασιν, οὐκ ὀλίγα δὲ καὶ θαῤῥύνας τοὺς εἰς αὐτὸν ἀφεωρακότας, αἴρεται μικροῦ δεῖν ἐπὶ χειρῶν, οὐ μόνον πρὸς ἀγγέλων, γένους τούτου βασιλικοῦ λαμπροῦ τε καὶ πολυδυνάμου, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ λοιπῆς εὐγενείας, καὶ συγκλήτου λογάδος, καὶ τῶν ἄλλων τέκνων τῆς πόλεως. Καὶ εἶχε λοιπὸν αὐτὸν οὕτως ἡ Μεγαλόπολις, μυρία καινοπραγήσαντα.

28. Ἐνταῦθα ἐστὶν εἰπεῖν, ὡς ὁ μὲν εἰπών, εὐλόγησέ σε ὁ θεὸς ἐπὶ τῷ ποδί μου, ἀοίδιμός ἐστιν εἰς ἀγαθόν, ἐπεὶ οὐδὲ ἔξω ἐγκωμίων ἡ τοῦ δικαίου μνήμη πίπτειν οἶδε. Τὸν δὲ Ἀνδρόνικον ἐξ αὐτῶν βαλβίδων εἰσόδου ἔχοι ἂν ἡ Μεγαλόπολις μέμφεσθαι, ὅτι οὐκ εὐλόγησεν αὐτὴν ὁ ποῦς αὐτοῦ. Οὐδὲ γὰρ ἵστατο ἐν εὐθύτητι, ὡς τὰ ἐφεξῆς ἅπαντα ἔδειξαν. Ἅμα γὰρ ἡ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου κληρονομία εἶχεν αὐτόν, καὶ αὐτίκα οἱ ἀμφ᾽ αὐτὸν Παφλαγόνες, ἔθνος

meri. E poi l'esercito era tutto uno stuolo raccogliticcio non di buona gente ed i cavalli nella maggior parte erano quali si possono accettare nei palmenti. E si sbalordivano e si ricredevano, giacchè riconoscevano che quelle piccole cose valevano la stessa cosa che le piccole cose; e non più essi reputavano fermamente di trattarsi di cose grandi. Ma tuttavia il primiero desiderio che perdurava li conduceva a ritenere per fermo, che quest'uomo, mostrandosi, ei solo avrebbe operato tutto ciò che sarebbe stato per riuscire a loro bene. Adunque lo abbracciavano, gli baciavano la faccia, di cui supplicavano la comparsa e gli baciavano le mani, alle quali eransi affidati, per le quali erano entusiasti. E spargevano lodi di ogni genere, esclamavano incessantemente gloria a Dio, invocavano, se fosse possibile, di valicare immediatamente per la parte opposta dello stretto. Essendochè la qualità velocipede di quest'uomo, che conseguì dalla natura in grado insigne, anche suggeriva, credo, alla moltitudine tal nuovo genere di desiderio. Ed egli alla sua volta ringraziando, com'era convenevole e molto ed ora pavoneggiandosi delle sue vane spavalderie ed ora anche rassicurando non poco quelli che di lui avevano avuto sospetto, mancò per poco che non fosse innalzato sulle mani non solamente dagli Angeli, famiglia cotesta imperiale, splendida e molto potente, ma anche dal resto della nobiltà e dal Collegio dei Senatori e da tutti gli altri figli carissimi della città. E la Capitale del mondo in tutto il rimanente era anche del pari disposta in favore di lui, che commise infiniti delitti di un genere nuovo.

28. Qui è a dire come colui che disse: *Iddio benedisse te in grazia del mio piede*. Glorioso è a buona ragione, poichè la memoria del giusto neanco sa cadere senza encomî. Ma la Capitale del mondo ebbe a biasimare Andronico sin dagli stessi primi passi del suo ingresso; imperocchè il suo piede non la benedisse. Ed infatti non ancora sedevasi ed incominciò a dare una prova infausta di permalosa rettitudine, come dimostrarono tutte le cose che seguirono. Conciossiachè appena lo accoglieva la eredità di Constantino il grande, e tosto i Paflagoni che erano con essolui, gente proterva

ἀτάσθαλον καὶ ἐν Ἕλλησι βάρβαρον, κελευσθὲν ἐνεπήδησε τῷ τῶν Λατίνων φύλῳ· οἳ ἀφωρισμένοι κατ' ἔθος ἀρχαῖον περὶ τὸν αἰγιαλὸν τοῦ Βυζαντίου κέρατος, τὸν τοῦ φωσφορίου ἐχόμενον, ὑπὲρ ἑξήκοντα χιλιοστύας ἐγέοντο εἰς ἀριθμόν. Ἐπεκάλουν δὲ τοῖς Λατίνοις ἐκεῖνοι, ὅτι πρὸς τοῦ Πρωτοσεβαστοῦ καὶ τῆς δεσποίνης Ξένης ἦσαν, καὶ δι' ἐκείνους ἐβούλευον κατὰ Ῥωμαίων κακά. Καὶ ἦν ἀληθῶς οὕτως ἔχον τὸ πρᾶγμα. Διεκπεσόντες γὰρ καὶ ἡ δέσποινα καὶ ὁ Πρωτοσεβαστὸς τοῦ ὑπὸ Ῥωμαίων στέργεσθαι, ἀπέβλεψαν εἰς τοὺς Λατίνους, καὶ δώροις ἐπάραντες καὶ μάλιστα ὑποσχέσεσι τοῦ τὴν πόλιν τε προνομεῦσαι, καὶ ὑπὸ δουλείαν αὐτοῖς τοὺς Ῥωμαίους θέσθαι, ἀνέπεισαν ἤδη καὶ πρὸς μάχην ἐξαρτύεσθαι, εἰ μὴ ταχὺ ὁ Ἀνδρόνικος ἐπεραιώσατο· οἵ γε καὶ τοῦ ὡς ἐρρέθη ἱεροῦ πολέμου συνεφάψασθαι τότε προσελήφθησαν μέν, ἤργησαν δὲ διὰ τὸ ταχὺ ἐκεῖνον λυθῆναι. Ἐπεκλᾶτο μὲν οὖν τοῖς Λατίνοις αὕτη αἰτίασις οὐ ψευδής· οὐδ' εἶχον εἰπεῖν, οὔτε μὴν ἔχοιεν ἄν, ὡς ἦσαν ἄμεμπτοι. Ἔμελλον δὲ οἶμοι κακῷ μεγάλῳ μέγα κακὸν ἐκθεραπεῦσαι οἱ Παφλαγόνες, οἷς ἀλογίστως ἐθρασύναντο. Εἰσελθόντες γὰρ τὴν Μεγαλόπολιν, καὶ πλαγιάσαντες ἐπὶ τοὺς Λατίνους (εἰκὸς δὲ πάντως, καὶ ἄλλους [1] τῶν τοιαῦτα νεωτερίζεσθαι φιλούντων συναίρεσθαι αὐτοῖς), ἐπέρχονται τοῖς Λατίνοις, || οὐκ ἂν ἐλπίζουσι· καὶ διατίθενται τὰ ἐλεεινότατα. Καὶ σπέρματα ἐκεῖνα προκαταβάλλονται, ἀφ' ὧν ἡμεῖς καὶ πολλοὶ ἕτεροι σὺν ἡμῖν τεθερίκαμεν λειμῶνος Περσεφόνης, οὕτω φάναι, δράγματα. Ἐκεῖθεν γὰρ ἡμῖν καθήκει τὰ παρόντα κακά.

Ms. f. 228 *a*.

29. Καὶ ἀφηγεῖσθαι μὲν τὰ τότε δεινά, ὅσα εἶδον οἱ Λατῖνοι, τὸ πῦρ, ὃ τὰ κατ' αὐτοὺς ἐπενείματο δίχα γε τῶν ἀφαρπαγέντων, τοὺς κατὰ θάλατταν ἐμπρησμοὺς ἐκ τοῦ παρὰ

---

[1] Tafel : ἄλλους. Ms. ἄλλως.

e barbara ne' Greci, essendo stati comandati avventaronsi contro la tribù de' Latini, che separati secondo l'usanza antica erano sparsi in numero di più di sessantamila intorno alla riviera del corno di Bizanzio, la quale riviera è contigua al Bosforo. Essi poi imputavano ai Latini di essere fautori del *Pretosebasto* e della imperatrice Xene e di meditare per causa di costoro iniqui disegni a danno dei Romei. E la faccenda era veramente così. Imperocchè e la imperatrice ed il *Protosebasto* stando per cadere dallo affetto dei Romei si rivolsero ai Latini; ed avendoli aizzati con doni e principalmente con promesse d'infestare la città con le depredazioni e di mettere i Romei sotto la loro servitù li eccitarono anche ad accingersi già già alla guerra; e vi si sarebbero accinti, se Andronico non si fosse precipitato di subito. E costoro eziandio furono invitati a prender parte allora alla guerra sacra, come fu appellata e stettero con le mani a cintola, perchè quella guerra terminò in breve tempo. Adunque rinfacciavasi questa colpa ai Latini, non falsa: e sì essi non potevano mica dire e non potrebbero dire, che fossero innocenti. Ma i Paflagoni dovevano ahime! risanare un gran male con un gran male, motivo per cui sconsigliatamente inferocirono? Infatti entrati nella Capitale e moltiplicatisi contro i Latini (ed era del tutto naturale, che altri che amavano di mandare ad effetto simili novità si unissero a loro) assaltano i Latini che non se lo aspettavano e commettono le cose le più miserabili. Essi sono i primi che gettano cotesti germi, dai quali noi e molti altri con noi abbiamo raccolto per cosi dire i covoni del prato di Proserpina. Imperocchè da qui sorsero a noi i presenti malanni.

29. E veramente enumerare tutte le cose orribili che allora videro i Latini, il fuoco che fu somministrato alle loro sostanze oltre alle altre sostanze che ebbero derubate; gl'incendi in mare che furono prodotti dal fuoco fatto piovere dai Romei su quelli

Ῥωμαίοις ὠμβρημένου πυρὸς τοῖς ἐπὶ πλοίων φεύγειν ὁρμήσασι, τὰ κατ' αἰγιαλούς, τὰ περὶ τὰς ἀμφόδους, ἔργον ἂν εἴη πολύ, καὶ ὡς οὐ μόνον τῶν ἀνθοπλιτῶν Λατίνων κατεφέροντο οἱ τοῦ Ἀνδρονίκου, ἀλλὰ καὶ ὅσοις περιεποιεῖτο ἔλεον τὸ ἀπάλαμνον. Καὶ γυναῖκες γὰρ αὐτῶν ἐῤῥιπτοῦντο ξίφεσι καὶ βρέφη. Καὶ τοῦτο μὲν δεινόν· οὐχ οὕτω δέ, ὡς ὅτε καὶ γαστέρων ἀναῤῥηγνυμένων μητρικῶν ἐμαιοῦτο σίδηρος τὰ ἔμβρυα, καὶ πρὸ ὥρας βλέποντος ἡλίου τὸ μικρὸν ὁ τοῦ ᾅδου σκότος μετεξεδέχετο αὐτό, τεθνηκός, πρινὴ καὶ ζῆσαι τὸ τέλειον. Θηριῶδες τοῦτο καὶ ἀσύγκριτον μανίαις ἑτέραις. Ἔπεσε τότε καὶ ἀνὴρ ἱερὸς ἐν Λατίνοις, οὐκ οἶδ' εἴτε ἀπὸ τῆς πρεσβυτέρας ἥκων Ῥώμης κατὰ πρεσβείαν, εἴτε Σικελίαθεν, πάντως δὲ ἢ Ῥωμαῖος ὢν ἢ Σικελός. Καὶ οὐκ ἁπλῶς ἔπεσεν, ἀλλὰ μετὰ τῆς παρ' ἐκείνῳ ἱερᾶς ὅλης περιβολῆς, ἣν ὅπλων πρόβλημα περιέθετο, εἴ πως αὐτὸν αἰδέσονται οἱ κακοί.

30. Καὶ γέγονε καὶ ταῦτα ἡμῖν προκεντήματα, ὧν ἐπάθομεν. Ἡμῖν γὰρ οὐδὲ οἱ ναοὶ τοῦ θεοῦ ἄσυλοι. Οὐδὲ γὰρ οὐδ' αὐτοὶ ἄχραντοι ἔμειναν, ὅτε νεκροὶ μὲν ἐστρώννυον αὐτοῖς τὰς κρηπῖδας παντοδαποί, ἐν οἷς καὶ ἱερὰ πρόσωπα· αἵματι δ' ἐῤῥάδατο τοῖχοι καλαί τε μεσόδμαι, παρ' ὅσοις αἱ ἱεραὶ στέγαι ταπειναὶ ἤροντο. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον. Τότε δὲ τηλίκον ἦν τὸ κακὸν τοῖς Λατίνοις, ὡς ἐκβοήσαντας κατὰ τοῦ Ἀνδρονίκου δοκεῖν δικαιωθῆναι καθ' ἡμῶν, καὶ ἀκουστὰς θεῷ γενέσθαι τὰς αἰτήσεις αὐτῶν.

31. Καὶ οὕτω μέν, ὡς ἔφθη στενολεσχήσας ὁ λόγος, κατέδυ πόλιν ἐκείνην εὐρυάγυιαν ὁ Ἀνδρόνικος. Καὶ ἦν σκοπὸς αὐτῷ τοῦ λοιποῦ τῶν ἐφεξῆς πράξεων καὶ ἀληθῶς προὔργῳ, στερεῶσαι μὲν πρὸς μικρὸν τὴν βασιλείαν ἐμπορικῶς τῷ μικρῷ Ἀλεξίῳ, κατασεῖσαι δὲ τῆς κραταιότητος τήν τε μητέρα, ἐπεὶ

che si precipitarono a rifugiarsi sulle navi; le cose che si operarono nelle spiagge e nei vicoli, sarebbe opera lunga. E opera anche più lunga sarebbe il narrare, come i satelliti di Andronico si fossero avventati non solamente contro i Latini, che erano alla loro volta armati, ma anche contro tutti quelli, le di cui mani non essendo atte alla difesa muovevano a pietà. Imperocchè anche le loro donne erano trucidate dalle spade e i bambini. E ciò in fatti fu cosa orrenda. Ma non così orrenda, come quando il ferro, da ostetrico, squarciate anche le viscere materne ne estraeva gli embrioni, ed il piccolo feto prima che fosse compiuto e avesse veduto i raggi del sole e fosse vissuto era accolto nelle tenebre dell'averno. Ciò fu feroce ed impareggiabile cogli altri pazzi furori. Cadde allora anche un uomo de' Latini, sacerdote, venuto in legazione, non so se da Roma, la città la più degna di venerazione e di riverenza, ovvero dalla Sicilia. Ma in ogni modo era o Romano o Siciliano. E cadde non come un semplice mortale, ma con tutti i sacri arredi, di cui erasi adornato, come armi di difesa, se mai per avventura li avessero riverito i malvaggi.

30. Ed anche queste sciagure furono pungiglioni, messe a paragone con le calamità che noi soffrimmo. Giacchè neanco i tempii di Dio ci furono di asilo. Giacchè neanco essi rimasero immacolati, quando sui loro pavimenti giacevano distesi i morti di ogni genere, tra i quali persone sacre. E di *sangue erano aspersi e muri* e *belli architravi,* sui quali ergevansi umili i sacri tetti. Ma queste cose accaddero più tardi. Ed allora i Latini ebbero la sventura sì immensa, che sclamando contro Andronico, pareva che invocassero giustizia contro di noi e che le loro preghiere fossero udite da Dio.

31. Adunque Andronico così, come è venuto compendiandosi il discorso, entrò in quella città delle belle e larghe vie. E del resto egli aveva di mira i fatti che seguirono: ed in verità per prima operazione quella di consolidare per poco l'impero al piccolo Alessio a modo mercantile e di abbattere la madre dalla signoria, dopo che avesse rimosso il prenominato *Protosebasto,* abbandonatolo in pri-

τὸν ἱστορούμενον Πρωτοσεβαστὸν ἀποσκευάσοιτο, πρωτόλειον ἐκεῖνον Ἐριννύσιν ἐκδούς. Καὶ κατέμενεν οὕτω προκεντῆσαι τὰς τῶν πρακτέων ἀρχάς. Καὶ ὠσιώσατο μὲν ἐνταῦθα καὶ ὅρκους, καὶ αὐτοὺς οἵους καὶ ὅσους, ὧν εἷς καὶ ὁ ἐπὶ τοῦ μεγάλου πανσεβάστου βήματος τεθεμελιωμένος εἰς κρηπῖδα, ἣν οὐκ ἔστι κατασεῖσαι Χριστιανοῖς. Εἰς αὐτὸ γὰρ ἦν συμπεπηγὸς τὸ αἷμα καὶ τὸ σῶμα τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ, τὰ πᾶσι φρικτὰ καὶ πάντιμα. Ἐδίδου δὲ ὑπονοεῖν ἀσφάλειαν πίστεως βασιλικῆς καὶ τὸ τῆς ταπεινότητος ψευδεπίφραφον. Πεδοῖ γὰρ ἑαυτὸν ῥίψας ὁ Ἀνδρόνικος, καὶ ἁπαλὸν βασιλικὸν πόδα χειρὶ ἄρας ἠρέμα, τῷ σκληρῷ τραχήλῳ ἐπέθετο, φαντάζων, ὡς οὕτως ὑπὸ πόδα τῷ βασιλεῖ ἀεὶ πατήσεται. Καὶ οὐ μόνον· ἀλλὰ καὶ ἐλαφρίσας ἐπεκάθισεν ὤμῳ σφετέρῳ, πρὸς σύμβολον καὶ τοῦτο τοῦ εἰς κεφαλὴν αὐτὸν ἔχειν, καθάπερ ὅσιον.

32. Ἦσαν ταῦτα. Καὶ οἱ μὲν ἀγχινούστεροι, καὶ οἷοι ἔχειν τὸ ἀληθῶς εὐεπήβολον, ὤκνουν πρὸς τῷ ἀνδρὶ εἶναι, οὐ πάνυ ‖ πολλοὶ ἐκεῖνοι, εὖ ὁτιμάλιστα εἰδότες, οἷος πέπλαστο. Οἱ δὲ πλείους παρήγοντο τοῦ ἀληθοῦς· καὶ ἠνθισμένας τὰς ἐκείνου τρίβους ὁρῶντες, τοὺς βοθύνους οὐχ ὑπεβλέποντο, ἀγαθοὶ καὶ οὗτοί γε ὄντες Χριστιανοί, καὶ λογισμῷ διοικούμενοι, ὡς οὐκ ἄρα τοιούτους ὅρκους συγχέαι κατατολμήσει ἄνθρωπος, γένους εὖ ἔχων, καὶ ὁρῶν τὰ τοῦ θεοῦ ἄλλως ἐπιῤῥεπῶς ἔχοντα πρὸς αὐτόν, καὶ πεπιστωμένος χρῆναι βασιλεῦσιν εἴκειν, οἷς ἡ φύσις ἁλυσιδώσασα τὴν βασιλείαν ἡρμόσατο, καὶ τὸ τῆς ἀρχῆς μήρυγμα εὖ συνεκλώσατο.

Ms. f. 228 b.

33. Καὶ οὕτω μὲν οἱ ξύμπαντες. Ὁ δὲ τὰ πρῶτα κολακείαν σκευωρήσας, ὡς ὑπαγαγέσθαι τὸ πολιτικόν, καὶ ἀνύσας, ὃ προὔθετο, εἶτα καὶ ἀκκίζεσθαι προεβάλετο, οἷα ἐν τῷ προῤῥέειν ἐπὶ ἀγαθῷ τῆς πόλεως ἐπιτυγχάνων καταῤῥάκταις, οἵπερ αὐτῷ ἀναχαιτίζουσι τὸ ῥεῦμα ὡς εἰς ἀνάῤῥουν τινά.

mizia alle Furie infernali. E perseverò nel punzecchiare a questa maniera i principii delle cose a fare. Ed anche qui profferì giuramenti sacri ed essi tali e tanti, di cui uno ed esso profferito innanzi al grande sacrosanto *Bema* (*nel presbiterio innanzi al tabernacolo*) ad una base che non è lecito ai Cristiani di scuotere. Essendochè in esso erano rinchiusi il sangue ed il corpo del Salvatore Cristo, che sono misteri tremendi e preziosissimi a tutti. Dava poi a sospettare della sicurtà della fede verso l'imperatore anche la falsa mostra dell'umiltà. Imperocchè Andronico prostratosi a terra e sollevato dolcemente con la mano il tenero piede dell' imperatore se lo impose al duro collo, fingendo che così avrebbe calcato sempre le orme sotto il piede dell'imperatore. E ciò non solo, ma anche alzatolo lievemente lo sovrappose alle sue spalle per simbolo anche ciò di doverlo tenere a capo, come essere puro e sacro.

32. Tale era lo stato delle cose. E quelli che erano di mente più svegliata ed erano capaci di formarsi un vero ed esatto giudizio provavano rincrescimento di avvicinarsi a quest'uomo. Non erano mica un buon numero quelli che sapevano ad occhi veggenti di qual impasto ei fosse. Ma i più si allontanavano dal vero; e credendo essere floridi i sentieri di lui guardavano senza sospetto le buche, essendo costoro e buoni e cristiani ed erano retti dalla considerazione, che non avrebbe osato contaminare siffatti giuramenti un uomo che era di nobile legnaggio e che d'altronde vedeva che le cose di Dio propendevano felicemente in di lui favore e che aveva giurato di dover ubbidire agl'imperatori, ai quali la natura adattò l' impero, legandoglielo con catena e gomitolò ad essi il filo della signoria.

33. E così tutti. Egli poi prima adoperò un'adulazione ingannevole per attirare a sè la cittadinanza e recare ad effetto ciò che erasi proposto; e quindi si spinse anche a ripudiare l'opera sua, quasichè nel correre precipitosamente pel bene della città si fosse imbattuto nelle caterratte, che gli convertivano la corrente in un vortice. Per la

Διὸ καὶ ἀναχωρεῖν ἐθέλειν εἰς γῆν τῶν Παφλαγόνων αὖθις ἐσκήπτετο. Τὰ δ' ἦν κότος κατὰ τῶν καὶ εὐγενῶν καὶ ἰσχυρῶν εἰς τὸ πᾶν, οὓς μελετῶν κενὰ ὑπώπτευεν ἐναντιωσομένους αὐτῷ. Ἦν δὲ ἐν αὐτοῖς κορυφαῖον μέρος οἱ ὡς ἐῤῥέθη ἐπὶ γῆς ἄγγελοι, φῦλον ἐκεῖνο καὶ γένους ἔχον τὸ ὑπερέχον, καὶ ἀνδρίας εὖ ἧκον καὶ πίστεος βασιλικῆς καὶ συνέσεως· καὶ ὁ μέγας Δούξ, ὁ Κοντοστέφανος, ἀνὴρ δραστικὸς καὶ φρενῶν γέμων, καὶ ἕτεροι μυρίοι ὅσοι. Ἐλάνθανε δὲ ταῦτα τὸν ὄχλον, καὶ οὐκ ᾔδεσαν, ὅτι κατὰ τοιούτων ἀνδρῶν μέμηνε· Διὸ καὶ ἀξιοῦντα μεταπλέειν καὶ ὑποχωρεῖν ὅθεν ἦλθε, διὰ τὸ μηδὲν ἔχειν σπουδαῖον πράττειν τῇ ἐκ τῶν πολλῶν κωλύμῃ, ἐπεῖχον ἐγκείμενοι, προσκλαίοντες, ποτνιώμενοι, γουναζόμενοι πρὸς θεοῦ καὶ ψυχῆς καὶ τῶν φιλτάτων, καὶ ἐνδιδόντες ἐξεῖναι αὐτῷ κατὰ πάντων κρατεῖν, εἰς ὅπερ ἂν αἱροῖτο. Μὴ γὰρ ἄν φασι διὰ τούσδε ἢ ἐκείνους τὸ πᾶν ἐξολέσθαι. Ἀφίησιν οὖν ἐπὶ τούτοις ὁ Ἀνδρόνικος τὴν θρύψιν ἐκείνην. Καὶ βαθμίδα ταύτην πρώτην ὑπαναβὰς τοῦ μέγιστα δύνασθαι διὰ τὴν δημοτικὴν ἰσχύν, οὕτω προσκολλωμένην αὐτῷ, καὶ τὸ κατ' αὐτὸν ὀλίγον εἰς μυρίον ἐπαύξουσαν, βαθύνει σκέμμα λαβυρινθῶδες. Καὶ τέως τρέπεται κατὰ τοῦ ἀρχιερέως, οὐ δεσμοῦ μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῦ μὴ εἶναι ὅλως ἀξιῶν ἐκεῖνον, ὡς ἑαυτῷ δύσχρηστον, καὶ μάλισθ', ὅτι καὶ ᾔσθετο προορώμενον, ἃ πράξει οὗτος εἰς τὸν βασιλέα κακά. Ἤσθετο δὲ τρόποις πολλοῖς, ὧν εἷς καὶ οὗτος διακεκήρυκται.

34. Ὠνείδισέ ποτε ὁ Ἀνδρόνικος τὸν ἐν ἁγίοις γέροντα, ὅτι βασιλεωπάτορα τόπον ἐπέχων, οἷς ἐπιτροπεύει τοῦ βασιλεύοντος, οὐ συχνὰ παραβάλλει ἐπισκέπτεσθαι τὸν εἰς υἱὸν τεθειμένον, τοιοῦτον ὄντα. Ὁ δ' ὑπειπών, ἀρκεῖν, εἰ διαλεί-

qual cosa faceva anche le viste di volersene ritornare in Paflagonia. Ma era lo effetto di un odio veemente che covava in tutto contro i nobili e contro gli uomini forti, sui quali meditando cose vane sospettava che lo avrebbero avversato. Tra costoro poi erano parte principale gli Angeli che sono in terra, famiglia cotesta e genere, che, come fu detto, aveva la supremazia e per valore e per fede imperiale e per prudenza, ed il gran Duce, Contostefano, uomo operoso e pieno di senno e tanti altri innumerevoli. Ma queste cose si tenevano celate alla marmaglia e questa non seppe che egli infuriava contro uomini sì illustri. Per la qual cosa dando lui ad intendere, che era anche della sua dignità di rivalicare lo stretto e di soppiatto ritornare, onde venne, per non poter far nulla di serio, stante l'ostacolo di non pochi, lo trattennero queglino che gli si ponevano addosso, gli piangevano innanzi, lo veneravano, gli si prostravano in ginocchio, e che per Dio, per l'anima e per le cose le più care gli concedevano anco, che gli fosse lecito di dominare su tutti e comunque ciò gli paresse. Imperciocchè non sia mai, dicevano, che o per questi o per quelli venga a perire ogni cosa. Andronico adunque dopo questi fatti lascia in disparte queste moine. Ed essendo salito su questo primo scalino del supremo potere mercè la forza popolare, che gli era così aderente ed accresceva sino all'infinito quel poco di valore, che egli aveva, approfonda i suoi disegni, come entro di un laberinto. Ed intanto si rivolge contro il sommo sacerdote reputandolo degno non solo di carcere, ma anche di non esistere affatto, qual persona, di cui difficilmente potevasi servire per il suo intento e sovrattutto perchè anco erasi accorto che quegli aveva preveduto i delitti, che egli avrebbe commesso contro l'imperatore. Ed erasene accorto in molte occasioni, di cui una si è resa pubblica ed è questa:

34. Un bel giorno Andronico rimproverò il vecchio, che è nei santi, perchè sostenendo le veci del padre dell'imperatore, imperciocchè era tutore dell'imperatore, non si propone di visitare frequentemente chi gli era stato posto in luogo di figliuolo, essendo costui tale un giovanetto. Ed egli rispose: É abbastanza per un

πων, βραχέα ἥκει πρὸς ἐπίσκεψιν τοῦ παιδός, ἄνθρωπος τοσούτοις μεριζόμενος πράγμασι. Καὶ οὕτως ἠπίως τῷ τοῦ Ἀνδρονίκου προσενεχθεὶς ὀνειδισμῷ, εἶτα καὶ καυτῆρα δριμὺν ἐπήγαγε, προσεπειπών, ὡς ἄλλως τε καὶ ἐξεφρόντισα ἤδη τὸν βασιλέα ἐνδεδημηκότα σε ἐξευρών. Εἶπεν ὁ γέρων. Καὶ Ἀνδρόνικος (ἦν γὰρ ὀξύς, ὥσπερ στρεβλὰ εἰπεῖν, οὕτω καὶ ὑπονοῆσαι τὰ μὴ βαθέως ἑλικτά) πυνθάνεται τοῦ σοφοῦ γέροντος, πῶς ποτε ἂν εἴποι, δι' αὐτὸν ἐκπεφροντικέναι τὸν βασιλέα; Καὶ ὁ μέγας θατέρῳ σκέλει τοῦ σημαινομένου τῆς ἐκφροντίσεως ἐνερεισάμενος, φάναι εἶπε τὸν λόγον, καθό ‖ τι, σοῦ εἰς ἀστραβῆ κίονα ὑποστήσαντος ἑαυτόν, βαστάζειν τὰ ὑπὲρ τοῦ παιδός, αὐτὸς ἀπεφορτισάμην τὸ πολὺ τοῦ φροντίζειν, ἀναθέμενος ὡς ἰσχυρῷ σοι αὐτῷ τὰ βαρήματα. Ἡσυχάζει ἐνταῦθα ὁ Ἀνδρόνικος, καὶ τὸν θυμὸν ὑπενδακών, καὶ τοῦτο μόνον ἀκροβολισάμενος δίχα ῥοίζου λιγέος κατὰ τοῦ γέροντος, ὡς ἄρα βαθὺς Ἀρμένιος. Καὶ παραμίξας τῇ βαρύτητι καὶ σαρκασμὸν τὸν ἄχρι καὶ μειδιάματος, ἀρχὴν ἐκεῖθεν ἔθετο, τρανέστερον μελετᾶν. Καὶ εἰς τοσοῦτον ἐξίκετο δραστηριότητος, ὡς μετὰ μικρὸν ἐπαναστῆσαι καὶ ἐπιστῆσαι τοὺς χύδην πικροὺς ἕως καὶ εἰς ἐσχάτην θρασύτητα, ὡς καὶ διαχρησθῆναι κίνδυνον γενέσθαι τὸν ἀρχιερέα μετὰ πολλὰς ὕβρεις, ὁποίας καὶ Ἰουδαῖοι ἐτοξάσαντο ἂν κατὰ θεοῦ. Καὶ εἰ μὴ τεχνησάμενος ὁ γέρων ἑαυτῷ τὰ σωτήρια ἐκ μέσων κρυβεὶς ἀπεσύρη, ἀποδυσάμενος, ὡς ἐχρῆν, τὸ ἄρχειν, ἔπαθεν ἄν, ὅπερ οὐκ ἦν αὐτῷ ἐθέλοντι.

Ms. f. 229 a.

35. Καὶ αὐτὸς μὲν οὕτω ξυνέστειλεν αὐτόν, ἀφεὶς καθ' ἑτέρων μεμηνέναι τὸν Ἀνδρόνικον. Ὁ δ' ἐπεὶ οὐκέτι προβλῆτι σκοπέλῳ τινὶ ἀνεκρούετο, ἐξεκύμαινεν ὀλέθρια κατὰ πάντων, οὐχ ὥστε καὶ εἰπεῖν, ὅς τε αἴτιος, ὅς τε καὶ οὐχί, ἀλλὰ κατὰ τῶν μηδὲν ὅλως αἰτίων (τὸ ἀδικώτατον)· καὶ τήν τε τοῦ βα-

uomo che è distratto da tanti e sì grandi affari se viene a visitare di tratto in tratto il giovanetto. Ed essendosi offerto sì cortesemente al rimprovero di Andronico, indi aggiunse anche un frizzo pungente, avendo sopraggiunto: e che del resto mi sono già impensierito dell'imperatore, avendo veduto che tu sei rimpatriato. Disse il vecchio. Ed Andronico, (imperocchè come era acuto nel dire le parole in doppio senso, così lo era anche nell'intendere quelle che non fossero profondamente bistorte), dimanda al savio vecchio: come mai abbia potuto dire che a motivo di lui si fosse impensierito dell'imperatore? Ed il grande appoggiatosi ad una delle due gambe del significato τῆς ἐκφροντίσεως aver detto la parola ἐξεφρόντησα, rispose, per motivo che, essendoti tu costituito in ferma colonna per reggere le cose del giovanetto, io mi sono esonerato in gran parte di prenderne cura, avendone riposto tutto il peso in te medesimo qual uomo forte. Tace qui Andronico e si morse l'anima, avendo scagliato queste sole parole contro il vecchio senza acuto stridore, come appunto un cupo Armeno. Ed avendo mescolato alla serietà anche un sogghigno che si avvicina al riso incominciò da qui ad adoperarsi più apertamente. E pervenne a tanta efficienza, quanto dopo poco tempo spinse e sollecitò un volgo di detrattori a sì estrema temerità che si dovette far violenza, perchè il sommo sacerdote non fosse insudiciato in un pericolo dopo le molte ignominie tollerate, quali poterono scagliare anco i Giudei contro Dio. E se il vecchio non avesse provveduto con arte alla sua salvezza, se non si fosse nascosto e non si fosse sottratto, occultatosi, spogliandosi dell'autorità, come era convenevole, avrebbe sofferto ciò che non era del suo volere.

35. Ed egli si sottrasse a questa maniera, lasciando che Andronico infuriasse contro altri. E costui, poichè non era più rintuzzato da qualsiasi scoglio sporgente inondava tutti con le bufere micidiali; e non era il caso che si potesse dire: questi è colpevole e quegli no, ma inondava anche quelli che non erano affatto colpevoli (ciò

σιλέως περιγράψας μητέρα ἐν τῷ σεμνείῳ τοῦ ἐν ἁγίοις σοφοῦ ἰατῆρος Διομήδους, ἐπισχὼν οὐ πολὺν χρόνον, ἀπῆγέ τε καὶ ἐβύθισεν, ὑπουργοῖς χρησάμενος, ὧν ἐνίους ὁ καταβραβεύων αὐτοῦ θυμὸς οὐ πολλῷ ὕστερον εὖ ποιῶν ἐτίσατο, παιδεύοντος ἡμᾶς καὶ οὕτω τοῦ θεοῦ, ὡς καὶ ὁ ἐπιτάσσων τὰ φαυλότατα καὶ ὁ ὑποτασσόμενος τοῦ προσώπου πειρῶνται τοῦ θεοῦ, ὁποίου οἶδε Δαυΐδ.

36. Τοῦτό τε οὖν οὕτως ἐξήμαρτε. Καὶ σύγκλητον δὲ θέμενος ἀνδρῶν λογάδων ἁπάντων τῶν τοῦ μεγίστου γένους, κατά τινα ἡμέραν, ἣν καὶ ἐγγράψηταί τις ἂν εἰς ἀποφράδα δεινήν, συλλαμβάνει ἐκείνους ὡσεὶ καὶ ἰχθύας τινὰς ἐν ἀφύκτῳ πανάγρῳ, δίχα γε τῶν καλῶν ἀγγέλων, οἳ καὶ οἷα πτερυξάμενοι ἐς φυγήν, ἐσκορπίσθησαν. Καὶ διατίθεται πάντας, ὡς οὐκ ἂν εὐλογήσοι τις, λαβὰς ἐπικαλῶν ἑκάστοις τὸ κατὰ βασιλέως ἐνδομυχεῖν, ἐκείνου (εὐστόχως εἰπεῖν) ἀλιτήριος. Καὶ ὀλίγους μέν τινας ἐδικαίωσεν εἰς εἱρκτήν. Ἦσαν δὲ οἳ καὶ ἐξ ὀμμάτων ἐγένοντο, πλείους γε οὗτοι. Τινὰς δὲ καὶ ἐς ἀειφυγίαν ὑπερορίους ἔστειλε. Μετὰ βραχὺ δὲ καὶ τοὺς καθειρχθέντας ὑποδιελών, ἐμέρισεν εἴς τε τυφλοὺς ἐκ σιδήρου, καὶ μὴ τοιούτους· ὡς ἄν, οἶμαι, βλέποντες αὐτοὶ τοὺς πεπηρωμένους, ἀεὶ ζῶσιν ἔμφοβοι, καὶ συνεπαύξωσιν οὕτω τὸ κακὸν τῆς καθείρξεως. Οὐ πολὺν δὲ χρόνον μείνας, ἐπιβαλεῖν ἐφίεται καὶ τῷ ὑπερανεστηκότι βαθμῷ, καταγνοὺς τῆς πρώτης ἐκείνης βαθμίδος ὡς ταπεινῆς.

37. Γογγυσμὸς τοίνυν αὖθις αὐτῷ τεχνᾶται, καὶ βαρύτης προβάλλεται, καὶ φόρτος φορτίδων οὐ φορητός, καὶ ὡς οὐκ ἂν εἴη αὐτῷ στερκτέα, εἰ οὕτω πάσχειν κινδυνεύοι τρόποις πολλοῖς. Ἔπασχε δὲ ἄρα οὐδέν, ἀλλ' ἐνδόμυχος ἦν, πολλοὺς αὐτὸς ὑποβαλεῖν καὶ εἰσαῦθις ἀτλήτοις παθήμασιν. Ὡς δὲ ἐπέμενε, μακρὰ γογγύζων, καὶ κατὰ σχῆμα δυσανασχετῶν,

che fu la cosa la più ingiusta); ed avendo chiusa la madre dello imperatore nel santuario di Diomede, medico sapiente che è nel numero dei santi, e non interposto molto tempo la trasse via e la sommerse, servitosi di satelliti, dei quali non guari dopo l'animo suo che rimeritava sinistramente punì non pochi, in ciò operando bene, istruendoci anco in questo modo Iddio; perchè anche chi ordina le scelleragini e chi le ha ordinate sperimentano la faccia di Dio, egualmente come la provò Davide.

36. Adunque in tal guisa commise questo delitto. E poi avendo composto il collegio senatorio con un'accolta di uomini che erano tutti delle più grandi famiglie, in un dato giorno che si potrebbe annoverare anco tra i più nefasti, orrendo, li arresta, come se fossero pesci inciampati in una inevitabile rete, tranne gli egregi Angeli che nel fuggire a guisa di volatili si sbandarono. E li alloga tutti nel modo, che da nessuno sarebbesi lodato, accusando ciascuno di loro di segretissime intenzioni contro l'imperatore, egli che ne era (a dire propriamente) la rovina. E di costoro ne condannò alcuni pochi al carcere. Ma vi furono di quelli che furono privati degli occhi ed essi furono i più. E ne mandò una parte al di là dei confini in perpetuo esilio. E dopo breve tempo, avendoli suddiviso, unì insieme gli accecati dal ferro e i non acceecati; affinchè, credo, quelli che vedevano i mutilati vivessero continuamente atteriti e confusi insieme in quel modo accrescessero in comune la sciagura della prigionia. Ed in seguito, non avendo aspettato guari tempo, aspira anche di salire sul gradino più alto, reputando come umile questo primo scalino.

37. Quindi egli macchina nuovamente una mormorazione ed allega per pretesto una stanchezza di forze, un peso insopportabile di moleste indisposizioni di salute, che potrebbe essergli spiacevole, se corresse pericolo in tal guisa di ammalarsi in tanti modi. E però non soffriva alcun male; ma era tutto raccolto nei suoi reconditi pensieri per sorprendere molti e sottoporli di nuovo ad intollerabili patimenti. Per la qual cosa si stette a mormorare lungamente e a

καὶ τῇ μὲν ψυχῇ νεμόμενος βασιλικῶς τὴν Μεγαλόπολιν, τῇ δὲ γλώσσῃ τὴν Παφλαγονίαν προφέρων, καὶ ἅπερ αὐτὸς ἐρρητόρευεν ἐκεῖσε καλά, ὧν δῆθεν Κωνσταντινούπολις ἐστέρετο, καὶ θησαυροὺς ἐκόμπαζεν ἐκεῖ πεφυλαγμένους αὐτῷ, Φανίου δή τινα θύραν, καὶ αὐτὸς ταύτην ἀναπλαττόμενος τοῖς ἀγνοοῦσιν, οἵᾳ τύχῃ αὐτὸν τὰ πρὸ τούτων ἤλαυνε· καὶ ἦσαν τὰ τοιαῦτα προβλήματα φωνασκούμενα τῷ ἀνδρὶ ἐν συχνοῖς ὄχλοις καὶ συνεχῶς, καί ποτε καὶ παρά τισι τῶν θερμοτέρων ἐν τῷ κοινῷ, καὶ οὓς οὐδέν τι ἐκφοβεῖ, διὰ τὸ μὴ ἔχειν πρᾶγμα, καθὸ διδίξονται· καὶ ἤρεσε τοῖς τοιούτοις ἀναβοῆ‖σαι, ὡς, εἰ μὴ καλά σοι τὰ ἐνταῦθα, οὐδ᾽ ἔστι προσμένειν ἐπ᾽ ἀγαθῷ τῆς Μεγαλοπόλεως, τίς ἂν εἴη ὁ προσίστασθαι φρονῶν σωτηρίᾳ τοιούτου ἀνδρός; καὶ ὅτι ἡ ὁδηγήτρια, ἡ πολιοῦχος ἡμῶν, ἀρκέσει αὐτὴ ἀντὶ πάντων καταπράξεσθαι τὰ ἡμῖν σύμφορα — ὡς τοίνυν, ἐφ᾽ οἷς παίζων ἐλάλει, οὕτως ἐμπεφορβίωτο, σιγᾷ εὐθύς, τὴν ὑποκριτικὴν σκηνὴν καθελών, καὶ μηδέν τι πλέον εἰπεῖν προσθέμενος. Καὶ γοῦν τὴν μηχανὴν ταύτην εἰς κενὸν ἰδὼν σχάσασαν, καί που καὶ αὐτὸς παροιμιωδῶς εἰπών, ὡς αὕτη μὲν ἡ μήρινθος ἡμῖν οὐδὲν ἔσπασε, καὶ τὸν ἀκκισμὸν τοῦ ἐθέλειν ἀπελθεῖν γνωματεύσας οὐκ ἀγαθὸν εἶναι, οἷα τοῦ σχηματισμοῦ καὶ τοῦ χρώματος ἀναποιοῦντος, ἅπερ κατὰ τῆς βασιλείας ἐβουλεύσατο, καὶ ἀποτελοῦντος αὐτὸν ἀντὶ ἄρχοντος ὕπαρχον, ἑτέρας γίνεται σοφωτέρας περιεργίας. Ἡ δὲ ἦν, μηκέτι ἀμέσως τοὺς ὀχλικοὺς καὶ ξύγκλυδας εἰς ὁμιλίαν ἀξιοῦν ἥκειν αὐτῷ, ἀλλὰ τοὺς ἐν αὐτοῖς προὔχοντας, καὶ οἵους ἔχειν περιάγειν τοὺς πλείονας, καὶ κεφαλαρχεῖν ὡς ἐν οὐραῖς. Ἀλιτήριοι ἄνθρωποι ἐκεῖνοι, φιλοστασιασταί, ὀχλοκόποι, βασιλεῖς οἷον ἕκαστος περὶ τοὺς ὁμοήθεις. Φιλοῦμεν γὰρ οἱ ἐλαφρότεροι εὐκόλως ἕπεσθαι κελεύουσι τοῖς πρὸς ἃ πεφύκαμεν ὁδηγοῦσι· πεφύκαμεν

Ms. f. 229 b.

darsi in apparenza per ammalato e senza dubbio con l'anima ardente di reggere la Capitale da imperatore, ed a preferire con la lingua la Paflagonia e le cose belle di là ch'egli rettoricamente magnificava, delle quali pur troppo penuriava Constantinopoli: e millantava tesori ivi da lui conservati, come se già ivi avesse la porta di Fania; ed egli immaginandola di bel nuovo e facendola conoscere a quelli che non la sapevano mostrava loro con quale fortuna le cose precedenti lo avessero agitato alle presenti. Ed erano di questa fatta gli argomenti, che sotto il velame delle parole oscure si declamavano ad alta voce da quest'uomo nelle dense fila delle marmaglie e di continuo ed una volta anche in presenza di alcuni dei più fervidi per il pubblico bene e cui nessuna cosa atterriva per non avere sulla coscienza di che si sgomentassero. E piacque a questi tali di esclamare, che se a te non sono belle le cose di qui, neanco è il caso di rimanerti per il bene della Capitale. Chi potrebbe essere che pensasse di opporsi alla salute di tant'uomo? E che! Evvi la *Odegitria,* la protettrice della nostra città: basterà essa in vece di tutti a procurare le cose salutari a noi. — Poichè dunque da quelli, ai quali parlava giocando, ebbe messa la museruola a questa maniera, incontanente sta zitto, atterrando la scena dell' istrione e non aggiungendo una sola parola di più. E quindi vedendo che questa macchina gli era cascata a vuoto e forse anche dicendo tra sè in proverbio: ecco che questa lenza non ci ha tirato su nulla; e riconoscendo che l'affettata simulazione di volersene andare non giovava punto, comechè quel portamento e quei belletti dessero a divedere chiaramente i disegni che aveva ordito contro l'imperatore e finissero con renderlo prefetto in luogo di sovrano, si accinge a mettere in opera un altro più astuto artificio. E questo artificio consistette in ciò, ch' egli non credette più cosa degna del suo grado, che le moltitudini e le ciurmaglie venissero secolui in conversazione senza persone intermedie, ma solo quei che erano più cospicui in esse e capaci di raggirare le maggioranze e capitanarle a guisa di soldati di ultime schiere. Uomini perniciosissimi erano costoro, agitatori sediziosi, perturbatori popolari, imperatori pressochè ciascuno di essi di fronte agli altri della medesima risma. In

δὲ οἱ πολλοὶ πρὸς τὸ φιλόκαινον, ἐπιθυμηταὶ ὄντες καινῶν ξυμβαμάτων, καὶ τὸν χρόνον ἀπαιτοῦντες ἐγκαινίζειν ἡμῖν ἄλλοτε ἄλλα ξενίζοντα.

38. Οἱ τοίνυν τῶν τοῦ δήμου τὰ πρῶτα φέροντες, καὶ ἀνεγείρειν τοὺς λοιποὺς ἔχοντες, προβληματισθέντες οἷον ὑπὸ τοῦ Ἀνδρονίκου τὸ βουλητέον ἐκείνῳ, εἶτα τόπους αὐτοὶ ἐξεύρισκον κατὰ τοὺς δεινοὺς τοιαῦτα σοφίζεσθαι, δι' ὧν ἐπιχειρήσαντες συμπερανοῦσι τὸ ἔκτοπον, καὶ ὀκνητέον δὲ εἰπεῖν, καὶ ἄτοπον· καὶ μυστηριασθέντες τὸ μὴ ὅσιον, ἐτελοῦντο πρὸς ἐκεῖνο, καὶ ἐδᾳδούχουν εἰς ἐμφανὲς τὰ σκότους ἄξια, καὶ ἀναπείσαντες τοὺς ὄχλους, μὴ ἂν ἐκφυγεῖν τὴν πόλιν τὸ ἀπολεῖσθαι, εἰ μὴ τῷ μικρῷ καὶ ἀγυμνάστῳ Ἀλεξίῳ τὰ εἰς βασιλείαν τὸν Ἀνδρόνικον συνδυάσουσιν, εὖ μάλα δεδασμένον, καὶ τὰ εἰς τοιαύτας τέχνας οἷόν τε ὄντα συνδιαφέρειν ἐκείνῳ τὸν βασίλειον ζυγόν· οὐχ ὥστε μὴν καὶ καταῤῥιπτεῖν, ἀλλὰ καὶ μάλιστα ὑπανέχειν, καὶ τὴν ἐκείνου μεγαλύνειν σμικρότητα· κοινωνίᾳ μὲν ἀξίας μιᾶς, ὑπεροχῇ δὲ κόπων καὶ πόνων, οἷς ὁ Ἀνδρόνικος εἴθιστο ἄδδην, πολυπλάνοις πλάναις κατὰ τὸν εἰπόντα γεγυμνασμένος — ἤγειραν οὐκ ὀλίγους ἀναπεισθῆναι, ὀρθῶς ἀκούειν καὶ διαθερμανθῆναι εἰς ἐξάνυσιν τοῦ συνάρχειν βασιλικῶς τόν τε Ἀλέξιον, τόν τε Ἀνδρόνικον. Καὶ τὴν ἀρχὴν μὲν ὑπεψιθυρίζετο ἠρέμα τὸ σόφισμα· μετὰ δὲ ἐλαλεῖτο, μικρὸν δὲ ὅσον καὶ ἐξεβοᾶτο τρανέστερον· καὶ ἔδει λοιπὸν ἐμφανῶς προκληθῆναι εἰς τὴν ἀρχὴν τὸν Ἀνδρόνικον· καὶ εἰ μὴ πείθοιτο, ἀλλὰ τότε δυσωπηθῆναι· εἰ δὲ μηδὲ οὕτω κατακλίνοιτο, ἀτενῶς ἔχων, πειραθῆναι καὶ βίας. Καὶ κάλλιόν φασιν ὄν, παθεῖν ἐκεῖνον, ὃ μὴ βούλεται, τὸ

fatti noi uomini che siamo più leggieri dei cervi facilmente amiamo di seguire quelli che ci comandano di avviarci alle cose, cui incliniamo naturalmente. Ed i più incliniamo naturalmente all'amore per un nuovo ordine di cose, essendo desiderosi di nuovi avvenimenti e richiedendo dal tempo di rinnovare a noi altre cose di un'altra volta, accogliendosi con ospitalità.

38. Adunque alcuni di quelli, che nel popolo occupavano il primo rango e valevano a suscitare tutti gli altri, essendo stati illuminati da Andronico sotto il velame di parole oscure intorno a ciò ch'ei voleva, anche questi stessi poi ritrovavano i luoghi per essere addottrinati intorno a siffatte frodi da coloro che le conoscevano appieno, dai quali essendo stati sospinti ad operare, concertano una cosa straordinaria e non si dee avere vergogna di dirlo ed anche strana; ed essendo stati mistificati per cosa che non era nè santa nè pura si affaccendavano per recarla ad effetto e tenevano le faci accese all'aperto per cose che erano degne di tenebre; ed avendo indotto le moltitudini a credere che non potevasi evitare la rovina della città, se al piccolo ed inesperto Alessio non collegassero nelle cure dell'impero Andronico assai bene ammaestrato in tali arti e capace di sostenere con lui il giogo imperiale e non mica in modo da sbalzarvelo, ma anzi da sostenervelo e magnificare la di lui adolescenza, sì per la comunione di una sola dignità, sì ancora per la eccellenza delle fatiche e delle ambasce, alle quali Andronico erasi adusato più che a bastanza ad esempio di chi disse: esercitato per le varie e molteplici peregrinazioni — eccitarono non pochi a confidare, ad udire con animo retto e ad infervorarsi per la effettuazione di regnare insieme da imperatori Alessio ed Andronico. E la iniqua trama dapprima era bucinata lievemente, poscia era annunziata e a poco a poco divulgavasi più apertamente; ed in fine gridavasi ad alta voce: essere una necessità, che Andronico fosse proclamato a capo dello impero; e se non si persuadesse, ma allora sollecitarlo con le preghiere, e se così neanco cedesse, essendo inflessibile, costringerlo pur con la violenza. E più bello, essi dicevano, ch'egli sopporti quello che non vuole, cioè di es-

βασιλεῦσαι δηλαδή, ἤπερ ἐξολέσθαι τὰ κοσμικά. Καὶ ἑταιρίζονται μὲν εἰς τοῦτο πολλοὶ τῶν τοῦ λαοῦ· συνεπιῤῥέει δὲ τῷ κλύδωνι τούτῳ καὶ ἀπόῤῥοιά τις τῶν τῆς συγκλήτου, οὐ πολλὴ μέν, ἐπίῤῥητος δέ, καὶ τοῦτό γε ἡμῖν ἀπόῤῥητος. Οὐ γὰρ ἁπλῶς ἀφωσιοῦτο αὕτη τὴν κατὰ τοῦ βασιλέως Ἀλεξίου νεωτέρισιν κατὰ χάριν Ἀνδρονίκου, ἀλλ' ὡσεὶ καὶ μεμηνυῖα βυσσόθεν ἐκυκᾶτο, καὶ τὸν Ἀνδρόνικον συνεξέμαινε.

39. Καὶ ἔσονται ἀοίδιμοι ἐν τούτοις οἱ τῆς ἡμέρας ἐκεῖνοι πιστοί, Κωνσταντῖνος ὁ Πατρηνός, τὸ τῆς κολακείας ἠκριβωμένον ἀφίδρυμα, ‖ καὶ ὁ Ἁπλούχειρ Μιχαήλ, ἀνὴρ γλοιὸς μὲν πολιτεύσασθαι, στρυφνὸς δὲ πονηρεύσασθαι. Ἦν δὲ καί τις ἀνὴρ λάμπων ἐν τοῖς τοιούτοις ὡσεί που καὶ φρυκτὸς ὀλέθριος (μέσος ἦν ὅτε τὴν τύχην), πατρὸς ἐκφὺς δεξιοῦ λογίζεσθαι τὰ δημόσια, καὶ ἐμβαθύνειν κλέμμασιν· Στέφανος μὲν τὸ κύριον, τὸ δὲ ἐπ' αὐτῷ Ἁγιοχριστοφορίτης· ὃς μεταθέμενος, ἐξ ὧν ὁ κατὰ θεὸν διάκειται, Ἀντιχριστοφορίτης παρωνυμεῖτο τοῖς ὀρθὰ νοοῦσι. Τοῦτον ὁ μὲν φθάσας χρόνος παρεσημήνατο εἰς ἀνδριάντα φαυλότητος. Κηδεύσας γὰρ οὐ καθ' ἑαυτόν, ἀλλὰ πανουργευσάμενος ὑπὲρ ἀξίαν γάμον εὐγενῆ, δέδωκε τιμωρίαν οὐκ ἀγεννῆ. Τὰς ῥίνας τε γὰρ ἀπεσχίσθη, ἅ τε μὴ καλῶς φριμαξάμενος καθ' ἧς οὐκ ἔπρεπε· καὶ τῶν αὐτοῦ νώτων σωφρονιστῆρες ἱμάντες κατεχόρευσαν. Καὶ ὅμως ἰταμὸς ὤν, καὶ τὴν αἰσχύνην ἀπὸ προσώπου θέμενος, οὐκ ἀπήγαγεν ἑαυτὸν τοῦ προφαίνεσθαι, μὴ καὶ γελῷτο· ἀλλ' οἷα μηδέν τι κακὸν δεδρακώς, περιήρχετο, ἔνθα καὶ πρῴην. φιλενδεικτῶν τὸ θράσος, καὶ ἐπιδεικνύμενος τὸ μὴ αἰδεῖσθαι, καὶ οὕτω βιαζόμενος τὸ μηδέν τι φαῦλον ἢ ποιῆσαι, ἢ παθεῖν. Ὡς δὲ περιεωρᾶτο πρὸς πάντων, καὶ τοῦ γάμου τε τοῦ ὑψηλοῦ ἦν ἔκπτωτος, καὶ οὐδέ τινα εἶχεν ἄλλην ἀνάβασιν, ἀλλ' ἐν κενοῖς τὰς βασιλείους θυρὰς ἐξέτριβε,

Ms. f. 230 a.

sere imperatore, anzichè perdersi il mondo. E vi si associano molti del popolo; concorre poi a questa inondazione anche un' affluenza di senatori, non molta in verità, ma pur influente, e ciò è per noi inesplicabile. Imperocchè questa affluenza non sanciva meramente la innovazione contro l'imperatore Alessio in favore di Andronico, ma anche come se fosse spinta all'ira dal profondo abisso agitavasi ed insaniva insieme con Andronico.

39. E saranno celebri tra quelli che in quel giorno furono fedeli in ciò, Costantino Patreno il simulacro più perfetto dell'adulazione ed Apluchir Michele, uomo sordido nel maneggio dei pubblici affari, ma rigido nelle opere d'iniquità. Eravi poi anche un uomo che tra gente di tal fatta sfolgorava come una face esiziale, (ebbe una volta mezzana fortuna) nato da padre abile nella computisteria dei tesori pubblici e nello sfondarli con le furtive sottrazioni. Stefano era il suo nome ed il cognome Agiocristoforita, che trasmutato pel modo come egli conducevasi verso Dio, era appellato Anticristoforita da quelli che pensavano rettamente. Il tempo precedente lo aveva contrassegnato come statua di depravazione. Imperocchè avendo sollecitato un matrimonio nobile, non secondo la sua condizione, ma avendo commesso una cattiveria più in là che fosse confacevole al grado della donzella, n'ebbe punizione ignobile. Giacchè ebbe rotte le narici per avere starnutito con non bel garbo in faccia a colei, contro cui ciò fare non era decenza: e sulle sue spalle furono arruotati a bizzeffe flagelli emendatori. E tuttavia temerario qual era e non deposta dal volto la vergogna non astenevasi dal presentarsi in pubblico, anche per non essere deriso; ma come se non avesse fatto una mala cosa aggiravasi nei luoghi che anche prima aveva frequentato, affettando la maggiore audacia e mostrando di non avere vergogna e così facendo violenza a se medesimo, come se non avesse sofferto o commesso azione turpe di sorta. E poichè era divenuto spregevole a tutti ed era stato sbalzato da quel matrimonio eccelso e neanco avea alcun mezzo di ascendere, ma indarno stropicciava le porte imperiali, avvenne un giorno

λαγχάνει ποτὲ προηκάμενος ἔπος, ἄλλως μὲν σφαλερόν, ἑαυτῷ δὲ ἀναστάσιμον. Ὡς γὰρ ὁ Μαυροζώμης Θεόδωρος, ὁ ἐκ Πελοποννήσου, ἄνθρωπος πολυμεμφής, ἐφ' οἷς ὑπὲρ τὸ δέον ἔδρα, μετὰ θάνατον τοῦ Ἁγιοθεοδωρίτου Μιχαήλ, τοῦ ἐν ὑπογραφεῦσι βασιλικοῖς μεγάλου, ἔγγιστα τῷ βασιλεῖ γεγονὼς ὑπερεφαίνετο, οἱ μὲν ἄλλοι ἐχεφρονοῦντες ἔπεττον, εἴ τι που χόλου καὶ εἶχον, ἐφ' οἷς μὴ ἀνέβαινον· ὁ δὲ πρὸ τῆς βασιλείου σκηνῆς καθήμενος, ἐξεβόησεν εἰς πολλῶν ἀκοὰς λόγῳ σχετλιασμοῦ, ἄδικα πάσχειν, εἴπερ ὁ δεῖνα μὲν καὶ ὁ δεῖνα, οὐκ εἰς τοσοῦτον κακοὶ πεφηνότες, εἶτα ὑψοῦνται, αὐτὸς δὲ φαυλεπίφαυλος ὤν, καὶ ὡς ἄν τις κωμικευόμενος εἴποι, μιαρός, καὶ παμμίαρος, καὶ μιαρώτατος, καὶ ἄνθος κακίας, καὶ πονηρίας ἄβυσσος, καὶ οἷος διορᾶσθαι, ὅσα καὶ δαίμων, ἀφίεται ζῆν εἰκῆ, καὶ οὐκ εἰς μέσον παράγεται, τὰ οἰκεῖα ἐπιδειξόμενος, καὶ ἀρέσων εἰς πλουτοποιΐαν. Ἐπῆγε δὲ ἑαυτῷ καὶ ὅρκον μέγιστον, μὴ ἂν εὑρήσεσθαι τὸν ἐπὶ κακίᾳ ἴσον. Ἔφη ταῦτα στηλογραφῶν ἑαυτόν, καὶ περιαυτολογῶν, ὡς αὐτῷ ἔπρεπε, καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἐστέναξεν ὡς βαρυπενθῶν, καὶ ἐξεπυρώθη χόλῳ τὸ πρόσωπον. Καὶ οἱ μὲν ἄλλοι ἐταράχθησαν πρὸς τὸν λόγον, καὶ ἐκαραδόκουν κακά, λογιζόμενοι, ὡς οὐ μόνον αὐτὸς δεινὰ πείσεται αὐτίκα, τῆς βοῆς ἐντὸς ἀκουσθείσης, καὶ εἰς ὕβριν τῷ βασιλεῖ λογισθείσης, ἀλλὰ καὶ αὐτοὶ πρὸς μέμψεως ἔσονται, ὅτι μὴ θυμὸν κατὰ τοιούτου ἀνδρὸς ἀνέλαβον. Καὶ αὐτοὶ μὲν οὕτως. Τοῦ δὲ καθ' ἡμᾶς βίου τὸ χρεὼν οἷς ἡμάρτομεν τότε μὲν ἀθῷον ἀφῆκε μεῖναι τὸν ἄνδρα, μέγα καὶ τοῦτο δοκοῦν εἶναι. Οὐ μακρὸς δὲ διέσχε χρόνος, καὶ ἤρξατο παρυφοῦσθαι ὁ ἄνθρωπος· καὶ κηρύξας ἑαυτὸν πονηρότατον, εὕρηκεν ἐπὶ πείρᾳ γέρας ὅμοιον, ὡσεὶ καὶ δεινός τις κλέπτειν εἶναι ἀνακηρύξας, προσληφθείη ποθέν. Καὶ ἐκεῖθεν ἀρξάμενος τοῦ κατὰ βίου ὕψους, γίνεται

che si lasciò sfuggire una parola mal sicura ad altri, ma a lui fu causa di resurrezione. Imperocchè, come Maurozoma Teodoro, nativo dal Peloponneso, uomo assai biasimevole per ciò che aveva operato al di là del giusto e del convenevole, dopo la morte di Agioteodorita Michele gran cancelliere tra i segretarii imperiali, mostravasi nella più alta evidenza, divenuto vicinissimo all'imperatore, gli altri che sapevano disimpegnare bene il loro ufficio mormoravano e forse anco avevano un po' di bile, perchè non furono promossi; ed egli sedutosi innanzi al padiglione imperiale si mise a gridare con parole d'indegnazione per essere udito dalla folla: soffriva cose ingiuste, se questi e quegli che non si sono mostrati tristi sino a tal segno e poi vengono innalzati; ed egli, che è più che depravato e come direbbe uno scrittore di commedie, che è sciagurato e tutto sciagurato ed il più sciagurato e fiore di malizia ed abisso di nequizia e che è capace di vedere più in là di quanto possa vedere lo stesso demonio, è lasciato a vivere in ozio e non è prodotto in mezzo per dar pruova delle sue qualità personali e per prendersi il piacere di accumulare ricchezze. Ed ingiunse a se medesimo un giuramento grandissimo che non si troverebbe un suo pari per nequizia. Ciò disse scolpendo se stesso in una colonna di marmo, e parlando di sè, come gli era conveniente; ed oltre a tutte le parole mandò fuori anche un gemito, come se fosse oppresso da grave rammarico e per la rabbia la sua faccia divenne fuoco. E gli altri si turbavano a quelle parole e si aspettavano male, giudicando che non solamente egli avrebbe pagato lo scotto immantinente per essere stata udita la voce entro il palazzo imperiale e per essere stata ritenuta ingiuriosa verso l'imperatore, ma che anch'essi sarebbero stati puniti, perchè non si adirarono contro un uomo di quella fatta. Ed essi così pensavano. Ma il destino nel cammin di nostra vita pei nostri peccati permise allora, che quest'uomo restasse impunito, ciò che anche parve di essere una gran cosa. Ma non passò lungo tempo, e quest'uomo cominciò ad essere innalzato; ed essendosi preconizzato da sè per pessimo ebbe carica conforme per darne pruova, come se chi si lodasse di esser bravo

ἐπὶ τοῦ στρατοῦ, καὶ εὑρεθεὶς ἐπὶ τοῦ Ἀνδρονίκου τοιοῦτος, προσλαμβάνεται. Καὶ ἡ καθ' ἡμῶν πτερωθεῖσα συμφορὰ αἴρει αὐτὸν ἐπὶ πλέον ὕψους, καὶ εἰς ψυχὴν ἐντήκει φιλίως τῷ Ἀνδρονίκῳ, ἵνα πάγχυ κακὸς κακὸν ἠγηλάζῃ, καὶ μὴ τὰ καλὰ
Ms. f. 230 b. τοῖς κακοῖς συμφύ‖ρηται, καὶ ὁ ὅμοιος εἰς τὸν ὅμοιον ἄγηται. Καὶ οὕτω φρονηματισθεὶς εἰς πλέον, καὶ οὐκ ἀνασχόμενος, εἰ καιρὸν ἄρτι ἐξευρὼν οὐ πτερύξεται, καθά τι δαιμόνιον πρόσωπον, πειρᾶται ὑπερπαίειν αὐτὸς εἰς τὸ κακὸν πάντας τε τοὺς ὡς ἐρρέθη τοῦ δήμου προάγοντας, καὶ δὴ καὶ ἑαυτόν. Καὶ συλλαβόμενος, ὅσοι τῆς καλῆς συγκλήτου βουλῆς παραπτυσθέντες ἐξεβράσθησαν κατ' αὐτόν, κύμασιν ἐλαυνόμενοι, ἃ πνεῦμα πονηρὸν ἤγειρεν (ἦν γὰρ καί τις δαιμονοφόρητος λέσχη σύγκλητος, ὡς προέκκειται, εὐφυῶς κατ' ἐκεῖνον ἀλλοφρονεῖν), οὐ μὴν δὲ ἀλλὰ καὶ τὰς φαύλας κεφαλὰς τοῦ δήμου, πρὸς δὲ καὶ τὸν τηνικαῦτα πατριαρχοῦντα, τὸν Καματηρὸν Βασίλειον, ἄνδρα θερμὸν καὶ οἷον καθομιλεῖν τοὺς καιρούς, ὡς τὸ παρ' αὐτῷ βουλόμενον ἔκρινεν· (ὃς τοῦ μεγάλου Θεοδοσίου, τῆς φίλης καθαρειότητος γενομένου, ἀντεισῆκται, ὃν ὁ Ἀνδρόνικος ἤθελε, καὶ — ἀνακάμψαι τὴν φράσιν — ὃς τὸν Ἀνδρόνικον ἤθελεν· ἓν μένος οὗτοι πνέοντες, καὶ οἷον δι' ἀλλήλων ἥκοντες κατά τινα σύντηξιν ἤθους, καὶ ταυτιζόμενοι ταῖς ὧν ἔπραττον αἱρέσεσιν·) — οὕτω δὴ οὖν προσειληφὼς καὶ τοῦτον ὁ τῶν φαύλων ῥινηλάτης λογοθέτης (τοῦτό τε γὰρ ἐτιμήθη, καὶ τὸ σεβαστὸς κληθῆναι, οὐ δήπου καὶ ὢν τοιοῦτος πρὸς πρᾶγμα), ἥκουσι παρὰ τὸν Ἀνδρόνικον, τὴν τυραννίδα χοροβατήσαντες· δεινὰ ποιεῖν ἐκεῖνον λογοποιοῦντες κοινῇ ὡς ἐν ἐπικλήματος λόγῳ, εἰ τοὺς αὐτῷ πιστευθέντας παρὰ θεοῦ περιόψεται ὀλομένους· καὶ οὐ μόνον πόλιν ταύτην μεγίστην, ἀλλὰ καὶ ὅσων μερῶν αὐτὴ ἔχεται πρός τε ἥλιον ἀνίσχοντα, καὶ πρὸς δυσμάς, καὶ ὅσα λοιπά. Καὶ ἐσέμνυνον μὲν τὸν μι-

nel rubare sarebbe impiegato dove che sia. E quinci avendo cominciato di essere in alto ufficio in onta del suo tenore di vita diviene ispettore dell'esercito; e trovato da Andronico in quel posto è confermato. E la disgrazia che aveva preso il volo contro di noi lo innalza a maggiore altezza e lo imprime affettuosamente nell'animo di Andronico, affinchè in tutto e per tutto il malvagio fosse di guida al malvagio e le cose belle non si confondessero con le brutte ed il simile fosse una peverada col simile. E così avendo sollevato lo ingegno a cose maggiori e trovata per avventura propizia la occasione non contenendosi di non volare si sforza a modo di una faccia indemoniata di superare nella scelleragine tutti coloro che, come fu detto, stavano alla testa del popolo e di superare già già anche se medesimo. Ed avendo preso per compagni tutti quelli, che essendo lo sputo dell'inclito Senato ribollirono con lui, agitati dai flutti che eccitò uno spirito maligno: (giacchè eravi nel Senato una fazione suscitata dal demonio, come si è accennato, disposta ad insanire con lui) e non solamente costoro, ma anche avendo preso per compagni i ribaldi caporioni del popolo e per aggiunta Camatero Basilio, che era in allora il Patriarca, uomo fervente e capace di segnare la norma ai tempi, come giudicava il suo volere, (e questi era stato preposto in luogo del grande Teodosio, asceso nella diletta purificazione dei beati) cui volle Andronico e — per inflettere la frase — ci volle Andronico, spirando essi una sola anima e come se avessero l'uno e l'altro eguale conformità d'indole e come se fossero l'istesso e medesimo essere nella elezione dei loro atti: — così dunque avendo preso anche costui per compagno il *Logoteta* che indagava i tristi con l'odorato dei cani (imperciocchè lo Stefano era stato insignito di questa carica e del titolo di *Sebasto* che non lo era in fatto), vengono tutti da Andronico, conducendo la tirannide, dicendo non poche fiabe in comune, come in forma di accusa: ch'egli faceva una cosa orrenda, se rimirava con indifferenza la rovina di quelli che gli erano stati affidati da Dio e di questa città grandissima non solamente, ma anche di tutte le parti che essa possiede e in oriente e in occidente e di tutte le

κρὸν βασιλέα κατά γε τὸ φύσει καλόν. Πρὸς δέ γε τὸ παρὸν οὐδὲν ἱερὸν αὐτὸν ἔφασκον εἶναι, καὶ ἀπεδοκίμαζον μονούμενον· καὶ προέπιπτον αὐτῷ τῶν ποδῶν οἱ τὴν κολακείαν περιττότεροι, πεισθῆναι εἰς βασιλείαν, καὶ τῶν αὐτῆς ἡνίων συνεπιδράξασθαι, μὴ καὶ κατὰ μῦθον ὁ νεανίας οὗτος Φαέθων, ἀτέχνως τὸ ἅρμα τῆς ἀρχῆς χειριζόμενος, κακῶς τὸ πᾶν διαθήσεται. Ὅτε δὲ καὶ τῶν ποδῶν ἀπαλλαγεῖεν τοῦ Ἀνδρονίκου ὀρθούμενοι, αἱ χεῖρες αὐτοῖς ὡς εἰς θεὸν ἀνετείνοντο· καὶ ἐθεοκλύτουν ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς. Ὁ δὲ κατορθούμενον ἤδη βλέπων τὸ ἐφετόν, ἔνδον μὲν οἷα ἔπασχεν ἄν, καὶ ὡς ἔχαιρεν ἀμύθητα, τίς οὐκ ἂν τεκμήραιτο; Τὰ μέντοι ἐκτὸς ἄλλως ἔχρωζεν ἑαυτόν, καὶ ἐδόκει μὴ ἂν φέρειν μηδὲ ζῆν, εἰ τοιαῦτα ἀκούοι, καὶ ὡς εἰς ἀπιστίαν γυμνάζοιτο. Καὶ τίς ἐγώ, ἔλεγε, καὶ πῶς ἂν δυναίμην; καὶ ὡς φευξοῦμαι, καὶ ὡς μεταστήσω τοῦ βιοῦν ἐμαυτόν, εἰ μὴ ἀφίεμαι. Καὶ ἐῤῥάπιζεν ἑαυτόν, καὶ ταῖς θριξὶν ἐνύβριζε, καὶ πολλαχοῖ εἱλεῖτο, δοκῶν μὲν ἐθέλειν διέκδυσιν ὡς εἰς φυγήν, διδοὺς δὲ ἄλλως τόπον χαρᾷ καὶ γέλωτι λεληθότως ἐν τῷ στρέφειν ὧδε καὶ ἐκεῖ τὸ πρόσωπον, ὁποῖος ἐκεῖνος, τὸ περιπόνηρον.

40. Ὡς δὲ τὴν σκηνὴν ταύτην συμπήξεσθαι τεχνασάμενος ἀσφαλέστερον προσεποιήσατο πλασάμενος, καὶ τοῦ ὑπερῴου γενέσθαι, εἴ πως οὕτω φαντάσει τοὺς πολλούς, ὡς ὑπερθέμενος τὴν ἐνεστηκυῖαν ὥραν, φευξεῖται μετ' αὐτήν, καὶ ἀπαλλαγήσεται τοῦ ὀχλοκοπεῖσθαι, οἱ κόλακες ἐντεινάμενοι τὴν ἁρμονίαν τοῦ λήρου, εἰς ὅσον πλέον οὐκ ἦν, φωνάς τε ἦραν, καὶ φυλακὰς ἐπέταττον καὶ ‖ συντηρήσεις τῶν ἐκεῖ διεξόδων, καὶ διηποροῦντο, τί ἂν καὶ γένοιτο. Καὶ ὁ πατριάρχης ἐπιλυόμενος αὐτοῖς τὸ ἄπορον, ὡς ἡμεῖς καὶ τότε μανθάνοντες ἐγελῶμεν, καὶ νῦν δὲ ἔτι γελῶμεν, παρῳδοῦντες ἕκαστος ἑαυτῷ κωμικώτερον τό· παῖζε, παῖζ' ἐπὶ συμφοραῖς, αὐ-

Ms. f. 231 *a*.

altre parti del mondo. E riverivano senza alcun dubbio il piccolo imperatore, per la beltà della nascita. Ma in aggiunta dicevano, che costui al presente nulla aveva di sacro e lo repudiavano, rimanendo solo; ed i più eccessivi nell'adulazione gli si prostravano ai piedi per lasciarsi persuadere ad assumere l' impero e a prendere insieme con Alessio le redini del governo, acciocchè il giovanetto, questo Fetonte, come è nella favola, trattando con mani inesperte il carro del comando non disponesse male di ogni cosa. E poi, quando si svincolarono da Andronico, stando ritti, essi stendevano alto le mani come a Dio, invocavano Dio in favore di loro stessi. Ed Andronico, che vedeva già compiersi il suo voto con buon successo, quel che ne sentisse dentro e come ne gioisse ineffabilmente chi mai non se ne avvide? Nondimanco al di fuori colorivasi in altra maniera e dava ad intendere che egli non soffrirebbe neanco di vivere se udisse cose di tal genere a modo d'uomo che si provasse a far credere l'incredibile. E chi io, diceva, e come potrei e come non fuggirò e come non mi torrò la vita, se non mi si consenta di andare? E davasi dei pugni e arruffava i capelli e aggiravasi in più luoghi, parendo di voler fare dei rigiri per isvignarsela ed or in un luogo or in un altro cedendo alla gioia e al riso, nascostosi col volgersi qua e là per non essere veduto qual'ei fosse: era la condotta dell'assassino.

40. E poichè aveva architettato di dover impiantare questo padiglione con la maggiore sicurtà fece le viste di girarsi qua e là e di recarsi nel piano superiore al fine di fare sospettare alle moltitudini, ch' egli temporeggiava sino all'ora stabilita, che era imminente e che dopo che fosse trascorsa se ne sarrebbe fuggito e si sarebbe liberato dalle vessazioni tumultuose della folla; gli adulatori, che erano tutti intenti al concento del delirio sino a tanto che non se ne poteva di più, alzarono le voci e disponevano guardie e perlustrazioni lì negli usci ed impazienti dubitavano di ciò che fosse per avvenire. Ed il patriarca togliendoli dall' incertezza e come noi allora ridevamo, avutane notizia, ed anche ora ridiamo, parodiando ognuno a se stesso il motto assai comico: *giuoca giuoca*

τὸς ἔφη καὶ ποδοκάκην, καὶ χειροπέδας, καὶ κλοιὸν περιτραχήλιον, καὶ ὅσα τοιάδε μηχανήσασθαι τῷ Κομνηνῷ, δι' ὧν κατέχοιτο ἄν. Εἶπεν ἐκεῖνος ταῦτα. Καὶ οἱ πολλοὶ ἀφεώρων πρὸς ἐπίνοιάν τινος χαλκεύματος· καί, πῶς ἔσται ταῦτα; ἔλεγον. Ὁ δ' εὐθὺς πλαγιάσας τὸ τῆς κεφαλῆς κάλυμμα, καὶ τὴν δεξιὰν εὐθετίσας εἰς ἀέριον σταυρικὸν χάραγμα, κατακροτεῖ δεσμοὺς τοὺς ἀρέσαντας· καὶ ἀμφιβαλὼν ἱεραρχικῶς ἐπέχει τὸν Ἀνδρόνικον, καὶ ἀφορίζει, ὅποι εὗρε μένοντα· καὶ κατασκήπτει, μὴ ἂν ἀφεῖναι τὴν πόλιν, καὶ ἄλλην τραπῆναι. Ὁ δὲ ὡς ἀβούλητα δῆθεν παθών, καταβοᾶται τοῦ πατριάρχου, οἷα οὕτω καταδήσαντος τὸν τρέχειν ἕτοιμον· καὶ ὤμοι, φησί, τί ποιεῖς, δέσποτα; Καὶ συχνὰ τοῦτο λογοκοπήσας ἄνεισιν ὕψοῦ στενάζων, ὡς ἐπὶ μεγάλῳ κακῷ. Καὶ ὁ πατριάρχης ὑπειπὼν τὰ δοκοῦντα, ἡσύχαζε.

41. Καὶ τοῦ λοιποῦ (ἵνα μὴ τὴν κοσμικὴν ἀηδίαν ἀδολεσχῶ) γίνεται τῶν κακῶν δρόμος εἰς τὸν περίδοξον ναὸν τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ, τοῦ Χαλκίτου, καὶ εὐφημία τοῦ Ἀνδρονίκου ἄκοντος εἰς βασιλέα, ὡς ἂν καὶ αὐτοὶ καὶ ἐκεῖνος εἴποιεν· εἶτα καὶ βία εἰς ἐκεῖνον, ὡς καὶ μὴ ἐθέλων ἀρχηγὸς ἡμῶν γενοῦ· καὶ περίθεσις παρασήμων τῇ βασιλείᾳ πεδίλων, ἐκείνου μὴ καθιστῶντος τοὺς πόδας, καὶ περίδυσις διαδήματος· καὶ ῥίψις μὲν καπνικοῦ καλύμματος τοῦ περὶ κεφαλήν, ὅπερ Λαζόθεν εἶχε τὴν ἀφορμὴν εἰς σύμβολον, ὧν ἔμελλε καπνῷ φῦραι, κατεμπρήσας τὸ πᾶν, ἀντιφόρησις δὲ ἐρυθροῦ, αἰνιττομένη, ὅσων κεφαλῶν καταψηφιεῖσθαι μέλλει αἵματα. Καὶ συγκάθηται ἐντεῦθεν τῷ βασιλεῖ Ἀλεξίῳ καὶ προκάθηται. Ὑπερέκειτο γὰρ αὐθωρὸν ἐκείνου τὸ ἀπὸ τοῦδε, καὶ συντιμᾷ, οὓς αὐτὸς ἐπέκρινε· καὶ προβάλλεται ἀρχάς, ἐξ αὐτῶν βαλβίδων τὸ τῆς κατ' αὐτὸν βασιλείας ἅρμα πρόσθεν βαλών. Καὶ τὸ μέγα κακὸν τῷ μικρῷ καλῷ συγκίρναται.

sulle disgrazie, ei disse di avere macchinato al Comneno e ceppi e manette e collare e tutti gli altri arnesi analoghi, dai quali sarebbe trattenuto. Ciò ei disse. E.i più si aspettavano di vedere qualche macchina di bronzo; e come sarà ciò, dicevano. Ed egli immantinenti con la mano sinistra cavandosi il cappello e con la destra dirigendo bene per aria il segno della croce applaude ai vincoli che erano piaciuti, e cintili ad Andronico con la potestà patriarcale lo trattiene e determina di rimanere dove si trova e gli fulmina il comandamento di non lasciare la città e di non recarsi in altra. Ed Andronico, come se avesse sofferto cosa già da lui non voluta, sgrida il patriarca per averlo vincolato a questa maniera, quando egli era pronto di andarsene a corsa; ed ahimè! esclama, che fai, Santo Padre. E ripetute assai volte queste parole salisce nel piano superiore, compiangendo la sua immensa sciagura; ed il patriarca avendogli soggiunto quel che gli parve, taceva.

41. Ed in fine (per non dilungarmi sulle laidezze del mondo) i ribaldi fanno un pellegrinaggio al tempio gloriosissimo del Salvatore Cristo il *Calcita* e festeggiano alla pubblica acclamazione di Andronico ad imperatore, che non voleva esserlo, come eglino ed egli, pareva, dicessero; e poscia lo violentano, quand'anco nol volesse, ad essere il nostro patrono: e gli calzano gli stivali che erano insegne dello impero, non porgendo lui i piedi e gli pongono in capo il diadema e gli buttano il cappello affumicato, quello stesso che teneva in capo, da che erasi mosso precipitosamente dai Lazi, affumicato in simbolo delle cose che doveva mescolare col fumo, messa ogni cosa a fuoco e gli vestono la porpora che indicava allegoricamente di quante teste doveva chiedere il sangue coi suoi decreti. E si asside da allora in poi insieme con l'imperatore Alessio e gli presiede. Imperocchè gli era superiore in quell'ora medesima e da quell'ora in poi e promuove e rimuove dalle cariche quelli che ei credette, avendo slanciato in avanti il carro del suo impero sin dal primo istante del suo ingresso. E i grandi mali si rimescolano coi piccoli beneficii.

42. Βραχὺς ὁ ἐν μέσῳ χρόνος, καὶ περιγίνεται, καὶ ὡς ἂν μὴ θρήνου μεγάλου ἔξαρχος καθισταίμην τοῖς φιλαλεξίοις, εἴτ' οὖν φιλοβασιλεῦσι, λεπτοτομῶν παχεῖαν σκυθρωπότητα, ἐκ ποδῶν ἀπάγει τὸν συμβασιλέα. Καὶ τοῦ ξυγοῦ τὸν Ἀλέξιον ἐκτινάξας, εἴτε πνιγμῷ τῷ δι' ἀγχόνης, ὡς διαρρέει λόγος ὁ πλείων, εἴτε καὶ ἄλλως, ὡς ἐκεῖνος οἶδε καὶ οἱ συγκακοῦργοι, ἀντεμβάλλει τὸν υἱὸν Ἰωάννην, τὸν τοῦ Μανουὴλ ὕστερον, οὐχ ὅτι καλλίων ἦν, ἀλλ' ὅτι ὁ μὲν Μανουὴλ ἀπέστύγει τὰ τοῦ πατρός, καί πως ἔβλεπεν εἰς τὸ μέλλον, καὶ τὸν θεὸν ἐπίστροφον εἶναι τῶν γινομένων κακῶν ὑπελάλει· ὁ δὲ Ἰωάννης ἔστεργε, καὶ τοῖς πλημμελουμένοις ἔχαιρε συνεφαπτόμενος.

43. Ἃ δὲ τὸ ἐντεῦθεν ὁ Ἀνδρόνικος — οὐ λέγω ἥμαρτεν, ἢ ἐπλημμέλησεν (ἄλλως γὰρ οἱ θορμότεροι ὀνομάσαιεν ἄν), γλώττης δεῖται νεανικῆς φράζειν, καὶ πρὸ αὐτῆς λογισμοῦ βαθέος καὶ οἵου εὔστοχα βάλλειν, καθ' ὧν ἂν ἐπιβαλεῖ· ἅπερ ἡμεῖς ἀπολωλεκότες τῷ γήρᾳ, τοσοῦτόν φαμεν ἐπιτέμνοντες, ὅτι, ὁποῖά τις Δαυῒδ μεμελετηκὼς ἀπεκβῆναι ἔν γε τῷ κατὰ τὸν Οὐρίαν καὶ τὴν γαμετήν, τὸν μὲν ἄνδρα βασιλέα, τὸν Ἀλέξιον, προϊάπτει κάτω, παραστείλας τοῦ ζῆν· εἶτα καὶ βυθῷ θαλάσσης πιστεύσας, καθὰ τινές φασιν, ὡς οὐκ ἂν ἐγὼ ἀνακρίναιμι, καθάπαξ ἀπεστυγηκὼς τὴν φαύλην ταύτην περίστασιν. Καὶ ἐκεῖνος μὲν οὕτω τὸν παῖδα βασιλέα συνέστειλεν, εἰ καὶ λόγοι ‖ τινὲς ὕστερον ζωὴν ἐκείνου κατεψεύσαντο· εἰς ὃ παίζων ὁ Ἀνδρόνικος ἐξελάλησέ τι δριμύ· ὃς ἀκούσας περί που τὰ κατὰ Σικελίαν τημελεῖσθαι τὸν Ἀλέξιον βασιλικῶς, ἡδὺ γελάσας, ἦ δή, ἔφη, ἄριστος κολυμβητής, εἴπερ ἐν Κωνσταντινουπόλει κατακυβιστήσας εἰς βαθεῖαν θάλασσαν, ἀπνευστὶ διεξέδυ περὶ τὸν ἐκεῖσε πορθμόν.

Ms. f. 231 *b*.

42. Breve il tempo che s'interpone e rimane solo. E per non incominciare le grandi esequie io il primo tra gli amici di Alessio o per dir meglio tra gli amici dell'imperatore, tagliando un brano della crassa crudeltà dico: toglie di mezzo ai piedi il socio imperatore. E sbalzando dal giogo lo Alessio o con la strangolazione per via del laccio, come scorre la diceria la più comune, ovvero in altra guisa, come egli il seppe ed il seppero i complici del misfatto, vi sostituisce il figlio suo Giovanni, che era nato dopo di Manuele, non perchè fosse più pregevole di costui, ma perchè Manuele detestava le azioni del padre e forse guardava all'avvenire e diceva sotto voce, che Iddio avrebbe riversato le sue giustizie sulle scelleragini che si commettevano. A rincontro Giovanni aveva affetto per il padre e godeva di esser complice dei delitti che si perpetravano.

43. Per narrare le cose, che quinci commise Andronico — non le chiamo falli o delitti (imperciocchè i più fervidi le chiamerebbero diversamente), abbisogna di una lingua giovanile e prima della lingua di un discernimento profondo e capace di colpire nel segno nell'affrontarle; e noi avendo perduto l'una e l'altra facoltà per la vecchiaia questo solamente diciamo in succinto, che egli ad esempio di Davide che pensò di trascendere per quello che operò contro di Uria e della moglie manda innanzi tempo al mondo di là Alessio, che era realmente l'imperatore, togliendogli la vita, ed indi affidandolo ai profondi abissi del mare, come taluni asseriscono; comunque io non possa accertare ciò, una volta che ho avuto onninamente in orrore di prendere stretto conto di questa vile circostanza. Ed egli oppresse il giovanetto imperatore a questa maniera, quantunque alcune mendaci dicerie più tardi avessero fatto credere alla di costui esistenza; su di che Andronico scherzando profferì parole acri e pungenti: egli udendo che Alessio altrove, in Sicilia, era onorato con tutti i riguardi dovuti alla sua dignità imperiale soavemente ridendo, che dunque, sclamò, egli sarà stato ottimo nuotatore, se sommerso nel più profondo mare in Constantinopoli, senza punto respirare se ne è uscito fuori dal pelago alla riva là in quel porto!

44. Ἀποικίσας δὲ οὕτω τὸν ἄνδρα Ἀλέξιον, εἰσοικίζεται τὴν αὐτῷ μνηστήν, (ὢ καὶ ἐκείνου κακοῦ), νεάνιδα θυγατέρα τοῦ τῆς Φραγγίας ῥηγός, ὀκνοῦσαν μέν, ὡς περιᾴδεται, τὴν συναφήν. Ἤδη γὰρ καὶ φρενῶν ὑπεπίμπλατο· καὶ πεπειραμένη δὲ ἄλλως λειότητος ἐραστοῦ, τὸν τραχὺν ἀπέστεργε. Καὶ ποτέ φασι καθ᾽ ὕπνους φαντασαμένη τὸν νεανίαν, καί, ὢ Ἀλέξιε, ἀνακράξασα, οἷα ἔπαθεν, οἶδεν αὐτή.

45. Καὶ ἦν μὲν ἴσως μέτριος τὴν κακίαν, εἴπερ ἐνταῦθα ἐλθὼν ἀδικήματος, ἔληξε καὶ ἐστράφη πρὸς τὸν ἀληθῶς ἄνθρωπον, ἀδικήσας εἰς βασιλείαν, καὶ μεγάλου τυχὼν πράγματος. Ὁ δ᾽ ἀλλὰ πρὸς δεινὸν μέγα μεταπλασθεὶς τῇ θηριωδίᾳ, τὸ κατὰ πάντων φοβερὸν πραγματεύεται. Καὶ ἀφίησι μὲν πατὴρ ὡς ἤπιος εἶναι, ἀνθαιρεῖται δὲ μαίνεσθαι οὐκέτ᾽ἀνεκτῶς. Καὶ ὡς εἴπερ μικρὰ ἐποίει κακά, ὅτε πρόφασιν εἶχε τὴν τοῦ βασιλέως Ἀλεξίου [1] περιποίησιν, πολλαπλασιάζει τὰ ὑπὲρ ἑαυτοῦ καὶ τοῦ παιδὸς Ἰωάννου· καὶ εἰς οὕτως ἄποπτον ἐκκορυφοῖ τὸν τῆς μανίας κολωνόν, ὡς καὶ τὸν Ἰωάννην ἀναβλέψαντά ποτε παθεῖν ἴλιγγον. Καὶ τοίνυν καὶ ἀνεκάλυψέ ποτε τῷ πατρὶ καὶ ἐκεῖνος τὸ κατὰ ψυχὴν πάθος, καὶ ἔδειξε, φόβον ἔχειν εἰς τὸ μέλλον, ἐφ᾽ οἷς ὁ πατὴρ ἄρτι θρασύνεται. Καὶ ὑποκλαίει μὲν μαλθακώτερον, οὐκ ἀποκναίει δὲ τὸν πατέρα τοῦ ἐν κακοῖς ἀνδρίζεσθαι καὶ δεινὰ βούλεσθαι. Διὸ καὶ προαναφωνῶν τὸ καλὸν ἐκεῖνος βούλευμα, γυναῖκάς τε τοὺς υἱοὺς προσέφη, ἐπιπλέξας ἐνταῦθα καὶ τὸν Μανουήλ· καὶ ἐπαρᾶται, μὴ ἂν εἰς ἄξιον ἐλθεῖν τοῦ ἡσυχῇ ζήσειν, μεγαλείους μόνους ἐκείνους ἐσομένους, ἐπὰν ὁ πατὴρ θάνοι. Καὶ

---

[1] Tafel: Ἀλεξίου. *Haec vox in ms. imposita est voci* περιποίησιν. *Et abesse quidem poterat* Ἀλεξίου; *sed faciliorem reddit locum hoc nomen appositum.*

44. Ed avendo espulso in tal modo dalle pareti domestiche il marito Alessio coabita con la sposa di costui (oh anche questa nefandezza!), giovanetta figlia del re della Francia, la quale, come decantasi, aveva in orrore la congiunzione. Imperocchè essa già era piena di deliri ed avendo sperimentato in altra guisa la mitezza del suo amante detestava lui che era aspro. E dicono, che una volta nel sonno essendole parso di vedere il giovanetto ed avendo esclamato, o Alessio, quel che soffrì, ella il seppe.

45. E forse sarebbe stato moderato nella malvagità, se mai giunto a questo delitto capitale si fosse fermato e si fosse convertito in uomo per davvero, ed avendolo commesso per conseguire l'impero ed essendo riuscito felicemente in un tal fatto di tanto peso. Ma nò; egli trasformatosi in un mostro orrendo per la ferocia si affatica a divenire qualche cosa di spaventevole a tutti. E lascia di essere quale un padre benigno e mite ed antepone di essere un pazzo furioso ed insopportabile. E come se avesse commesso piccoli misfatti, quando ebbe il pretesto di prendere la difesa in favore dell'imperatore Alessio li moltiplica in favore di lui e di suo figlio Giovanni, ed innalza a tanta altezza la immensa mole del suo pazzo furore che lo stesso Giovanni nel mirarla sì alta un giorno fu colto da vertigine. E quindi anche costui una volta rivelò al padre l'afflizione dell'anima sua e fece mostra che aveva timore dell'avvenire per le cose temerarie, che ora il padre osava. E singhiozzando versa lagrime assai mollemente, ma non rimuove il padre dal rinvigorirsi nelle crudeltà e dal volere cose terribili. Infatti questi facendogli preconoscere con una esclamazione la sua bella intenzione donne chiamò i figli, alludendo qui anche a Manuele, e scongiura che gli era un degno tornaconto il dover vivere tranquillamente e che dopo la morte del padre eglino soli dovevano essere magnifici. E si vanta (per dire

κομπάζει, μακελλαρίους (εἰπεῖν κατ' ἐκεῖνον) καὶ μάγγιπας καὶ μόρων ἑψητὰς μέλλειν ἀφήσειν περιεῖναι, καὶ τοιούσδε τινάς, ὧν αὐτοὶ ἄρξοντες ὕστερον, εἰκῇ ἄρτι δειλαίνονται· μεγάλα σεμνύνων ἐκεῖνος τὴν βασιλείαν τοῖς παισίν, εἰ οὕτω μικροβασιλεῖς ἀποβήσονται, ὅμοιον ὡς εἰ καὶ γιγάντων ἀποστερῶν ἐθέλοι παραμυθεῖσθαι, οἷς Πυγμαίων ἄρξειν αὐτοὺς ὑπόσχοιτο.

46. Γίνεται οὖν ὁ ἄνθρωπος ἐπὶ πλέον ἀπάνθρωπος, τὸν θῆρα μετενδυσάμενος. Καὶ οἷα μὴ ἀρκοῦν αὐτῷ, στερεῶσαι βασιλείαν, εἰ τοσούτους καὶ τοιούτους λογάδας, τοὺς μὲν ἀπήγαγεν εἰς τοὺς πλείονας, τοὺς δ' ἄλλως ἐκ μέσου ἔστησε, προσεπικαταβάλλει καὶ ἄλλους μυρίους ὅσους, μάρπτων ἑξείης, οὐ κατὰ αἰτίαν οὖσαν, ἀλλ' ὁποίας πλάσαιτ' ἂν κατὰ ζώντων, ἄνθρωπος αὐτὸς μόνος ἐφιέμενος ζῆν διὰ τὸ φύσει καχόποπτον, ὃ παγίως αὐτῷ ἐνεῤῥίζωτο, οἷς αὐτὴ ἀεὶ ἐδολίου κατὰ τῶν πρὸ αὐτοῦ· ὅθεν ᾤετο πάντας βασιλεῖς κατ' αὐτόν. Καὶ οὐ λέγω τὸ πλῆθος τῶν πεπονθότων· οὐ προσάπτομαι τῆς ποιότητος· οὐκ ἐκτίθεμαι τὰ κατ' ἐκείνων συμπλάσματα· οὐ περιηγοῦμαι τρόπους ἢ τόπους, καθ' οὓς καὶ ὅπως περανθείη ‖ τὸ κακόν· οὐκ ἄλλο τοιοῦτον οὐδέν· μὴ καὶ ἀηδίας ἀναταράξω βόρβορον. Ἐκεῖνο μόνον λέγω, ὡς ἠρίστευεν ἀληθεύων ἐπὶ τῇ πρὸς τοὺς υἱοὺς ὑποσχέσει. Οὐ πολλοῦ γὰρ ἐνέλιπε φιλῶσαι ἀνθρώπων ἐπιδόξων τὴν Μεγαλόπολιν. Καὶ οὕτω μὲν κατὰ πάντων αὐτός· ἦσαν δέ οὐδ' οἱ πάντες ἀπεοικότες ἐκείνου πρός γε τὸ μῖσος. Μισούμενοι γὰρ ἐφιλοτιμοῦντο ἀντιμισεῖν, οὐκ εὐαγγελικῶς μέν, κατὰ βασιλικὸν δὲ ἐκεῖνο παράδειγμα. Καὶ συλλεγέντες τῇ ἀμύνῃ πρός τι ἕν, δρᾷν ἤθελον καὶ ἀντιλυπεῖν τὸν κατάρξαντα. Ἦσαν δὲ ἐν τοῖς δρῶσι πρὸς ἄμυναν, ὅτι καὶ ἐν τοῖς παθοῦσι, καὶ οἱ τῆς Ἄγαρ. Τὰ γὰρ κατὰ Νικαέων πάθη, καὶ ὅσα οἱ Προυσαεῖς ἔτλησαν, ἥψαντο καὶ

Ms. f. 232 a.

le sue parole) che doveva lasciare sopravvivere soltanto e macellai e fornari e profumieri e certuni dello stesso genere, dei quali eglino che regnerebbero più tardi ora temevano senza ragione, rendendo egli ai figli grandemente venerato l'impero, se mai sarebbero per riuscire imperatori di sì poco spirito: come se li volesse anche consolare, privandoli di giganti; perciocchè prometteva ad essi che eglino regnerebbero su Pigmei.

46. Quest'uomo adunque diviene ognora più inumano, imbestiatosi pari ad un bruto. E quasi non gli bastasse l'animo di consolidare l'impero, se non disfacendosi di tante e sì illustri accolte di cittadini, parte ne mandò al mondo di là, parte tolse di mezzo in altra guisa e caccia in fondo delle carceri tanti altri innumerevoli, arrestandoli ad otta ad otta non per giusti motivi, ma per motivi tali e tanti, quali e quanti se ne potrebbero immaginare contro i viventi, non avendo altra smania quest'uomo che quella di vivere lui solo per l'indole sospettosa che gli era insita; imperciocchè egli adoperava sempre l'inganno contro quelli che lo superavano in merito. D'onde li considerava tutti possibili a divenire imperatori dopo di lui. E non dico l'immenso numero di quelli che patirono la morte, non accenno alle loro qualità personali, non espongo le accuse inventate contro i medesimi, non enumero modi e luoghi, dove e come furono consumate le scelleragini contro costoro e nessuna altra cosa simile per non intorbidare una melma piena di laidezze. Dico questo solamente, che egli si rese veritiero in grado superlativo nel mantenere la promessa ai figli. Giacchè non lasciò passare guari tempo per ispogliare la Capitale di uomini insigni. E così egli era contro di tutti, e tutti neanco erano dissimili nell'odiarlo. Imperocchè odiati in ricambio gareggiavano nell'odiarlo, non al certo secondo l'evangelio, ma secondo lo stesso esempio dell'imperatore. Ed essendosi riuniti per la vendetta, a questo solo intento ed operare volevano e contristare chi era stato il primo a cominciare. E tra quelli che operavano per la vendetta, perchè erano anco tra quelli che soffrivano, eranvi pure i discendenti di Agar. Imperocchè le sciagure dei Nicesi e tutti i mali, che sof-

ἐκείνης, καὶ εἰς πολὺ ἐχθίστην ἡμῖν ἐνέγραψαν. Πολλοὺς γὰρ καὶ τῶν αὐτῆς ἐπιλέγδην ἡ Νίκαια, ναὶ δὲ καὶ ἡ Προῦσα μετὰ πολύπονον ἅλωσιν μετεωρισθέντας εἶδον, ὅθεν ἔστι κατάρξας καταβῆναι εἰς Αἴδην καὶ οἴκτιστα.

47. Καὶ οἷα μὲν ἐντεῦθεν οἱ ἀνατολικοὶ ἔπαθον, εἰς μνήμην, εἰ καὶ μὴ μετ' ἐγκωμίων τοῦ Ἀνδρονίκου, συγγραφέσθω ἕτερος, ἐκεχειρίαν τε ἄγων ἱκανήν, ἀλλὰ καὶ δακρύοις πλουτῶν· ἡμᾶς γὰρ ἐπέλιπον καὶ αὐτά. Ἡμῖν δὲ οἷα ἐκεῖθεν συνέπεσον, καὶ ὅπως ἡ τοῦ Ἀνδρονίκου, ὁμαλῶς λέξαι, οὐ προσήνεια καθίκετο καὶ ἡμῶν ὀλεθρία, φράσων ἔρχομαι, οὐ πρὸς εὐρυλογίαν οὐδ' αὐτά, μὴ καὶ πλατὺ μάλα βιβλιογραφήσειν ἀνάγκην εὑρήσω, ἀλλ' ὡς πρὸς ἐσκιαγραφημένην τῶν πεπραγμένων ὑπόδειξιν.

48. Οἱ βλαβέντες ἐκεῖνοι, οἱ πολλοί, οἱ ποικίλοι, οἱ πολύγλωσσοι, διασπαρέντες ἄλλοι ἄλλοθεν, εἴ τις φρήτρη ἐκ Πίσσης, εἴ τις ἀπὸ Γενούης· τὸ τῶν Τούσκων φῦλον, καί τι Λαμπαρδικόν· οὐκ ἀπελίπετο δὲ οὐδὲ τὸ ἐκ Λογγιβάρδων βλαβέν, οὐδ' ὅσα ἄλλα· οὐ μὴν δὲ ἀλλὰ καὶ τῶν Εὐγενείας ἐπιτεταγμένων. Μαλεῖνος δέ τις, καὶ Δαλασηνός, καὶ Κλάδων, καί τινες τοιοῦτοι τῶν τῆς ὑφειμένης, πρὸς δὲ καὶ θεραπευταὶ ἀρχόντων, οὓς ὁ Ἀνδρόνικος φαύλως διέθετο — οὗτοι δή, καὶ ὅσοι δὲ ἄλλοι ἐν ὁμοίοις κακοῖς ἦσαν, ἐπρέσβευσαν παρὰ πολλοὺς τῶν μέγιστα δυναμένων, περί τε τὰ τῆς ἑῴας λήξεως, καὶ τὰ ἑσπέρια. Καὶ οἱ μὲν τὸν Σουλτὰν ἠρέθισαν, τὰ πλείω προϊσχόμενοι εἰς δυσωπίαν τὸν τοῦ βραχυβίου βασιλέως Ἀλεξίου θάνατον, ᾧπερ ὤφειλε πιστὰ διὰ τὸν πατέρα Μανουὴλ ὁ τῶν Ἀγαρηνῶν ἔθναρχος· ἕτεροι δὲ τὸν ἐν Ἀντιοχείᾳ προκαθήμενον, τόν τε κατὰ κόσμον, καὶ τὸν ἐκκλησιαστικῶς· ἄλλοι δὲ τὸν ἐν Ἱεροσολύμοις ζηλοῦντα βασιλικῶς ὑπὲρ

ferirono i Prusiesi, toccarono ancora a quella gente e ce la resero inimicissima in gran numero. Ed in vero non pochi anche tra gli eletti di quella gente vide impiccati Nicea e sì anche Prusa dopo una lunga e penosa espugnazione. D'onde incominciò un discendere nell' Averno in modo rapido e deplorevolissimo.

47. Ed in vero le calamità che in allora patirono gli orientali per memoria dell'età ventura, sebbene non con encomio di Andronico, narri altro scrittore che abbia tempo sufficiente da impiegare, ma che pure abbondi di lacrime; giacchè le stesse lacrime in noi si esaurirono. Io poi vengo a dire le cose che quinci accaddero a noi ed in qual modo la niuna umanità di Andronico, per dire benevolmente, si sia resa anche a noi esiziale: nè le ragguaglierò con un discorso assai lungo per non trovarmi nella necessità di dovere scrivere parecchi e grossi volumi, ma per quanto basti ad adombrare la dimostrazione dei fatti avvenuti.

48. Coloro che furono tribolati erano un gran numero e pertinenti a diverse razze, a molte lingue, oltre agli altri che erano disseminati, provenienti da diversi luoghi lontani. Eravi una compagnia venuta da Pissa ed una da Genua, la tribù dei Toschi e quella dei Lombardi; e neanco era lasciata senza essere danneggiata la tribù dei Longobardi e nemmeno tante altre, ma ne anco quella dei sudditi di Eugenia e un certo Malino e Dalaseno e Cladone ed altri di questi tali che erano d'inferiore condizione e per ultimo ministri di principi, coi quali Andronico erasi condotto malamente — costoro e quanti altri erano in eguali angosce inviarono legazioni presso molti dei grandissimi potentati così in oriente, come in occidente. Ed alcuni incitarono il Sultano, mettendogli avanti per muoverlo più e più al pudore la morte del giovanetto imperatore Alessio, a cui il capo delle tribù Agarene era tenuto di fede e di amicizia a riguardo del padre. Altri poi sollecitarono chi presedeva in Antiochia alle faccende del mondo e chi reggeva gli affari ecclesiastici; ed altri suscitarono colui che in Gerusalemme e-

τοῦ καλοῦ. Ὠφειλέτην δὲ ἄρα καὶ τούτω τῷ ἄρχοντε ὀρθὴν ἀγάπην καὶ ἐπικουρίαν μετὰ τὸν Μανουὴλ ἀδικουμένῳ τῷ υἱῷ Ἀλεξίῳ. Αἱ δὲ ἐντρεχέστεραι τῶν πρεσβειῶν περὶ τὰ καθ' ἑσπέραν ἐξετελοῦντο. Καὶ ἐλιτάζετο πρὸς μὲν τῶν ὁ τῶν ἐν μεγάλῃ Ῥώμῃ ἀρχιερατικῶς ὑπερεστώς, καὶ εἴ τις ἄλλος παρ' αὐτῷ καὶ κατ' αὐτὸν ἰσχύων· πρὸς δὲ τῶν ὁ Γερμανικὸς φύλαρχος. Ὠχλεῖτο δὲ πρεσβευτικῶς καὶ ὁ πολὺς τὴν ἐξουσίαν Ἀλαμανός. Καὶ οὐδὲ ὁ Μαρκέσιος ἡσυχῇ μένειν ἀφίετο, καθάπερ οὐδὲ ὁ τῆς Οὐγγρίας [1] κράλης· καὶ ὃς δὲ ἄλλος ἰσχυρὸς περίοικος. Καὶ ὅλως, ἔνθα περιήγησις ἀρχικῶν ὀνομάτων, ἐκεῖ ἀπέβλεπεν αὐτοῖς τὸ δεόμενον τῆς ψυχῆς· καὶ οἱ πόδες αὐτίκα ἔτρεχον, καὶ ἡ γλῶσσα ἐλάλει, καὶ ἐνήργει πρὸς πειθώ.

49. Μάλιστα δὲ τοιούτου ἐπειράθη ὄχλου ὁ τῶν Σικελῶν εἴτε ῥήξ, εἴτε τύραννος, ὡς οἱ Διονύσιοι ‖ καθ' ἱστορίαν βεβαιοῦνται, καὶ οἱ Φαλάριδες, καὶ ὅσοις δὲ ἄλλοις τὸ ἐκεῖ ἄρχειν τυραννεῖν καὶ ἦν καὶ ἐλέγετο. Ἔνθα ὁ πρῶτος πρὸς βίαν κατάρξας, καὶ τὸ Ῥωμαϊκὸν ἐκεῖνο κομητάτον εἰς ῥηγάτον μεταγράψας, Ῥογέριος ἦν, ῥέκτης ἀνήρ, καὶ τῷ ὄντι δραστήριος, καὶ ἐν τοῖς ἐκεῖσε πολλὴν ἱστορίαν ὑπὲρ ἑαυτοῦ περικείμενος· δεύτερος δὲ μετ' ἐκεῖνον καὶ χρόνῳ καὶ χειρὶ καὶ τύχῃ, παῖς ἐξ ἐκείνου, οὐκ οἶδ' ὅπως ἥκων τοῦ ὀνομάζεσθαι· ὁ δὲ ἄρτι ζῶν (Γελίελμον ἐκεῖνόν φασιν), μεγαλεπήβολος μὲν τὴν ἔφεσιν, μικροτελετὴς δὲ ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς. Ὀλίγα μὲν γάρ τινα ἠνδραγαθίσατο, τὰ πλείω δὲ ἔπταισε. Καὶ ὡς μὲν κατὰ τὴν σκέψιν Ἀριστοτέλους εἰς τριγονίαν τὰ πολλὰ τὸ τυραννικὸν φῦλον ἀνθοῦν, εἶτα μαραίνεται, συχνὴ πεῖρα παρέδειξεν. Οὐ-

Ms. f. 232 *b*.

[1] Tafel: Οὐγγρίας. Ms. *spiritu caret; quare dubium*, Οὐγγρίας *scribendum sit, an* Οὐγγρίας. *Illud elegimus.*

mula il fasto imperiale con lo splendore delle fogge. Ed in verità anche questi due principi erano tenuti di buon amore e di aiuto dopo la morte di Manuele all'oltraggiato figlio Alessio. Ma le legazioni più diligenti erano condotte presso gli stati di occidente. E supplicavasi riverentemente da taluni chi sedeva sul trono Pontificio nella grande Roma (Lucio III) e tutti gli altri che avevano influenza per lui e con lui; e da taluni si pregava il capo delle tribù Germaniche. Era poi tempestato da legazioni il capo degli Alamanni che aveva molta autorità. E neanco si lasciava stare in pace Marcesio, come neppure il crale dell'Ungria e nemmeno qualunque altro principe confinante che fosse potente. Ed in somma ovunque serpeggiava la fama di nomi principeschi, ivi appo loro volgevasi supplice la preghiera dell'anima ed i piedi tantosto correvano e la lingua parlava e costringeva alla persuasione.

49. Ma principalmente da siffatta turba di legali fu tentato quegli che è dei Siciliani ossia re, ossia tiranno, come i Dionisi sono affermati dall'istoria e i Falaridi: e per tanti altri poi la signoria ivi anche tirannide era e si nomava. Quivi il primo che cominciò a regnare con un colpo di stato e che cangiò il titolo di quella contea *Romaica* in regno fu Rogerio, uomo destro, valoroso ed efficace nei risultati e pei fatti da lui compiuti in quel luogo redimito di molta istoria. Secondo poi dopo di lui e per il tempo e per la mano e per la fortuna fu un suo figlio, non so come fosse nominato. Quegli però che or vive (Gelielmo lo appellano) intraprendente nei grandi disegni di ambizione, ma piccolo nei modi d'intraprenderli. Per la qual cosa in pochi fatti si mostrò serio, ma nella miglior parte venne meno a se stesso. Ed una frequente esperienza ebbe a dimostrare, secondo la osservazione di Aristotele, che le famiglie dei sovrani per lo più fioriscono sino alla terza generazione e poscia appassiscono. Questi tuttavia per quel che testè ha giocato felicemente all' azzardo crederà forse che non solo non appassirà,

τος δέ, οἷς ἄρτι εὐτυχῶς ἑαυτῷ ἐπέττευσεν,[1] οἴοιτο ἂν τάχα, οὐ μόνον οὐκ ἀπανθήσειν, τρίτος ὢν αὐτὸς τῷ γένει, ἀλλὰ καὶ κάρπιμος ἔσεσθαι. Πάνυ γὰρ ἡμῶν κατευτύχησεν.

50. Ὁ δὲ οὖν Γελίελμος οὗτος κότον τε οἶμαι τρέφων, οἷς ποτε ὁ Μανουὴλ κατεστράτευσε τῆς αὐτοῦ, καὶ πολλὰ καὶ ἐλύπησε καὶ ἔβλαψε, καὶ ἅμα καὶ ζηλῶν πατρικὴν διὰ θαλάσσης ὁρμήν ποτε παλαιὰν κατὰ τῆς Κωνσταντινουπόλεως, ἣν ὁ πατὴρ ἀνήνυτον ἐξετέλεσεν· ὁμοῦ δὲ καὶ συνάψας εἰς νοῦν τὴν καὶ διὰ γῆς καὶ διὰ θαλάττης μελέτην τοῦ Μανουὴλ κατὰ τῆς τῶν Σικελῶν (κατάμφω γὰρ ἐκεῖνος ἐπεχείρησε, καλῷ μὲν ἐπιβαλὼν πράγματι, κατακυβευθεὶς δὲ τύχαις πολέμου), προσίεται τὴν πρεσβείαν τῶν τοῦ Ἀνδρονίκου ἐχθρῶν, ὧν κατάρχειν ὁ Κομνηνὸς Ἀλέξιος ἠγλαΐζετο, πολυπλάνητος καὶ αὐτός, καὶ μακρὰ περιοδεύσας· εἶγε πρὸς τοῖς ἄλλοις καὶ διὰ Ταυρικῆς καὶ Σκυθίδος γῆς ἐλθών, διὰ τὸν Ἀνδρόνικον μυρία ἔκαμε. Καὶ τυγχάνει βαλὼν ἔπος ὁ Σικελός, τήν τε ξηρὰν τήν τε ὑγρὰν ἐμπλῆσαι τῆς κατ' αὐτὸν δυνάμεως, καὶ οἷόν τινα νέφη στρατοῦ ὑπερστῆσαι καὶ αὐτῆς τῆς Μεγαλοπόλεως, δι' ὧν ἐπιβρέξας ὄλεθρον κατακλύσει τοὺς ἀμφὶ τὸν Ἀνδρόνικον· φυσῶντος ἐνταῦθα μεγάλα, καὶ τὰ τοιαῦτα νέφη συνελαύνοντος καὶ τοῦ Κομνηνοῦ Ἀλεξίου. Ἔλεγε γάρ, ἀλλὰ καὶ ἐδόξαζε, πρὸς αὐτοῦ εἶναι τὴν πᾶσαν Ῥωμαΐδα, καὶ φιλεῖν αὐτὸν εἰς τὸ γνήσιον· καὶ μὴ ἂν ἀφέξεσθαί τινας αὐτοῦ· ἀλλ' ἅμα ἢ κατιδεῖν ἢ μηνύματι ἐρεθισθῆναι, καὶ αὐτίκα ἐπιδιδόναι κατακύπτοντας ἑαυτοὺς εἰς ὑποταγήν. Ἐνεκρύπτετο δὲ τοῖς λόγοις τούτοις καὶ νοῦς, ὡς οὕτως ἔχων, καὶ οὕτω φιλούμενος, καὶ εἰς τὰ ἑκάστων παραδυόμενος

[1] Tafel: ἐπέττευσεν. Ms. *in ultimis literis habet rasuram.*

terzo egli essendo nell'ordine di generazione, ma che anzi raccoglierà larga copia di frutti. In fatti contro di noi si ebbe un fausto e prospero successo.

50. Adunque questo Gelielmo nutrendo a mio credere antico rancore, perciocchè una volta il Manuele gli ebbe invaso lo stato e molto glielo afflisse e glielo danneggiò; e del pari bramando di emulare la paterna spedizione per mare, che il padre già una volta intraprese indarno contro Constantinopoli; ed avendo applicato la sua mente anche alla cura che si ebbe Manuele di assalire e per terra e per mare il territorio dei Siciliani (imperciocchè questi fece in ambo i modi gli apparecchi, avendo tentato tutte le vie per fare un bel colpo; ma fu schiacciato dagli eventi della guerra) accoglie la legazione dei nemici di Andronico, dei quali gloriavasi essere capo Alessio Comneno, esule e ramingo anche lui e che essendosi aggirato per molti paesi lontani e che oltre agli altri paesi essendo venuto anche per la Tauride e per la Scizia aveva sostenuto fatiche innumerevoli per causa di Andronico. Ed il Siciliano avventurasi scagliando una parola, cioè che avrebbe riempito la terra ed il mare delle sue forze e che avrebbe fatto piombare una nube di eserciti anche sopra la stessa Capitale, coi quali spargendo una rovina avrebbe pure sommerso i fautori di Andronico; soffiando qui grandemente ed adunando siffatte nubi anche Alessio Comneno. Imperciocchè costui asseriva, ma anche ben apponevasi, che la *Romeide* tutta quanta era per lui e che lo amava sinceramente e che nessuno sarebbesi distaccato da lui; ma che appena o lo avessero veduto o fossero stati eccitati con un indizio si sarebbero arresi, piegandosi in sommessione. Celavasi in questi discorsi anche la intenzione, che egli essendo, qual era e che essendo amato in tal maniera ed intrinsecato nelle viscere di ogni persona sarebbe stato l'impe-

σπλάγχνα, βασιλεύσει αὐτός, ῥίψας τὸν Ἀνδρόνικον, παραγόμενος κἀνταῦθα τῆς ὀρθῆς. Ὁ γὰρ Σικελὸς ῥὴξ ἄλλα ἤθελε· καὶ Σικελίαν μὲν καὶ τὸ κατ' αὐτὴν ῥηγάτον ἑτέροις, ὥς φασιν, ἀποκαταστῆσαι, αὐτὸς δὲ μετεμβῆναι εἰς τὴν Μεγαλόπολιν μεμελέτηκε.

51. Συνέπεσε δέ τι ἐν τούτοις καὶ τοιοῦτον. Εἴδομεν ἡμεῖς μετὰ τὴν ἐν ἡμῖν μεγίστην δυσπραγίαν ἄνδρα τινὰ εὐσταλῆ, μελαγχρῆ πρὸς βάθος, ἐσταλμένον εὖ μάλα τὰ πάντα κατὰ Λατίνους, πλὴν ὅσον βαθυγένειον· ἐσχηματισμένον μὲν ὡσεὶ καὶ ἀποστολικῶς, λεγόμενον δὲ ὑπερπόνηρον εἶναι. Ἡ δὲ φήμη καὶ ἱππότην δεξιὸν αὐτὸν εἶχεν, ὡς καὶ ὁ εὐγενὴς ἵππος ὑπομαρτυρεῖν ἐῴκει, ὃς αὐτὸν ἔφερε, καὶ οἱ ἐκείνου ἐξελιγμοί, ‖ ὅτε ἤρετο ἔφιππος. Ὑπισχνεῖτο δὲ τὸ κατὰ ζώνην αὐτῷ ξίφος, καὶ ὁπλίτην αὐτὸν εἶναι· Οὕτω τὸν μοναχὸν ἐψεύδετο, εἰς ὃν ἐπιπολῆς ἐχρωμάτιστο. Ἀλεξίου δὲ κλῆσιν φέρων, Σικουντηνὸν ἑαυτὸν ἐπεκάλει Φιλαδελφηνόν, ἄλλα τινὰ πρὸς ἑτέρων καὶ γνωριζόμενος καὶ λεγόμενος. Οὗτος ὁ ἄνθρωπος, ὅστις ποτὲ καί ἐστι, πλέον τῶν ἄλλων κατά γε πονηρὰν μέθοδον τὸ πῦρ τοῦ καταιθαλώσαντος ἡμᾶς πολέμου ἐξηνέμωσεν εἰς αἰθέριον. Ἦν μὲν γὰρ ὁ δακρύων ἄξιος βασιλεὺς Ἀλέξιος κείμενος, ὡς ὁ Ἀνδρόνικος ἔθετο. Αὐτὸς δὲ ὁ μοναχὸς οὐκ οἶδα σαφῶς ὅθεν πλεύσας εἰς τὰ ὑπὲρ τὸν Ἀδρίαν ἔθνη, ἐπεδείκνυέ τινα παῖδα, ἐς ὅμοιόν τι καὶ χρόας καὶ ἡλικίας ἥκειν φαινόμενον τῷ βασιλεῖ Ἀλεξίῳ. Καὶ ἦν μέν φασιν ἐκεῖνο παιδίον ἀγροικικὸν ἔκ ποθεν Βαγεντίας. Αὐτὸς δὲ ταῖς ἡμῶν ἁμαρτίαις τὸ τοιοῦτον σόφισμα διδαχθείς, καὶ παρίστατο δουλικώτερον τῷ ἀγεννεῖ ἐκείνῳ παιδίῳ, καὶ τοὺς πόδας ἔνιπτε, καὶ ὅσα ἄλλα πρὸς ὑπηρεσίαν, ἐτέλει ὡς ἐπὶ βασιλεῖ. ῥᾳδιουργῶν κατὰ πονηρίαν, καὶ ἀναδιδάξας, ἐκεῖνον βασιλέα ἑαυτὸν ἐπιλέγειν, καὶ θαῤῥύνας, καὶ ἐγκελεύεσθαι τούτῳ ὅσα καὶ

Ms. f. 233 *a*.

ratore, rovesciato lo Andronico; ed anco qui allontanavasi dalla diritta via. Imperocchè il re Siciliano altra cosa voleva, ed aveva meditato di restituire ad altri la Sicilia e con essa il regno e lui promuoversi nella Capitale del mondo.

51. Ed in mezzo a queste cose accadde anche quest'altra. Vedemmo noi per nostro grandissimo infortunio un uomo vestito decentemente in abito talare, di color nero; abbigliato assai bene in tutto e per tutto secondo il costume dei Latini: senonchè aveva tutta lunga la barba ed affettava il portamento come di un apostolo. Dicevasi tuttavia che era tristissimo. E la fama lo teneva anche in conto di esperto cavaliere, come pareva che ne rendessero testimonianza ed il generoso destriero che lo portava ed i suoi andirivieni, quando stava montato a cavallo. E poi la spada appesa al suo cingolo prometteva di esser lui anche un guerriero. In tal guisa smentiva il monaco, delle di cui forme erasi apparentemente colorato. E portando nome di Alessio cognominava sè Sicunteno Filadelfeno, ma con altre appellazioni era da altri e riconosciuto e chiamato. Quest'uomo, chiunque fosse, più degli altri con un procedere perverso sventolò in aria il fuoco della guerra che ci arse. Imperocchè era un fatto che l'imperatore Alessio degno di lacrime era estinto nella maniera, come aveva disposto Andronico. Nonpertanto, questo monaco, non so precisamente da qual luogo essendosi mosso a navigare per le nazioni al di là del mare Adriatico, mostrava un giovanetto, che per una certa somiglianza e di colore e di età veniva a rassomigliare l'imperatore Alessio. E dicono per certo che quel giovanetto fosse un contadino delle vicinanze di Bagenzia. Egli poi, il monaco, essendo stato edotto dai nostri errori agli astuti ritrovati di quella fatta e stava in piedi assai servilmente al cospetto di quell'ignobile giovanetto e gli lavava i piedi e gli adempiva tutti gli altri uffici cortigiani, come si somministrano ad un imperatore, essendosi spinto a commettere con tanta facilità una fellonia conforme alla sua malignità, ed avendolo addrottinato a denominare sè imperatore ed avendolo rassicurato e di

δούλῳ, καὶ ἀπειλεῖσθαι δριμύτερον. Καὶ βασιλικὴν αὐτῷ σκηνὴν οὕτω πηξάμενος, περιέφερεν ἐξ ἔθνους εἰς ἔθνος, καὶ μάλιστα, εἰς ὅσα κακῶς διέθετο ὁ Ἀνδρόνικος. Καὶ συνέκλαιε τραγικώτερον· καὶ σκητοβατῶν ἀδικίαν μεγάλην ὡς ἐπὶ βασιλικῷ τούτῳ παιδὶ ὀφειλομένῳ πιστὴν φιλίαν ὑπὸ Χριστιανῶν ἀγαθῶν, προεκαλεῖτο εἰς ἄμυναν, ὑποδεικνὺς κατὰ τὸ εἰκὸς καὶ σημεῖα τριχῶν ξανθότητα, ὀδόντος λεῖψιν, ὁποίαν τινὰ καὶ ὁ ἀληθὴς Ἀλέξιος ἐκεῖνος δυσπραγεῖν εἴληχε, βλέμματος ἐμβρίθειαν ὡσεὶ καὶ βασιλικοῦ, πλάσιν σώματος εὐπαγῆ, καθ' ἣν μάλιστα τὸ ἀγροτικὸν εὐδοκίμως ἔχει, καὶ ἄλλα τινά. Καὶ οἱ δυσωπούμενοι διετίθεντο πρὸς πένθος, καὶ ἠλέουν, οἷα μὴ ἐξακριβοῦν ἔχοντες, οἷς ἐπεπρόσθει τῇ διακρίσει τῶν σημείων τοῖς ἔθνεσιν ἡ κατὰ τοῦ Ἀνδρονίκου μῆνις. Ὅθεν καὶ ἀπανούργως πειθόμενοι τὸν παῖδα βλέπειν Ἀλέξιον, ὃ καὶ ὁ ἐξ ἀγροιωτῶν οὗτος παῖς ἐτέθη καλεῖσθαι, κατέκυπτον εἰς προσκύνησιν, ἠσπάζοντο, μετέωρον ἦγον, δώροις ἐδεξιοῦντο πολλοῖς· ἃ δὴ κατέσπα ὁ μοναχός, ἀπεκβαίνων βαρύπλουτος, οἷς ἐμπορικῶς τὸν παῖδα καπηλεύων ἐχρηματίζετο. Καὶ ἡ μὲν ἀλήθεια οὕτω λαθοῦσα ἐνδόμυχος ἦν, τὸ δὲ ψεῦδος ἐκνικῆσαν ἐξεθύμωσε τὰ ἔθνη πρὸς ἄμυναν· οἱ φθάσαντες ἐνέδησαν αὐτοὺς [1] ὅρκοις εἰς πίστιν τῷ τε Μανουὴλ καὶ τῷ διαδεξαμένῳ αὐτὸν υἱῷ Ἀλεξίῳ. Ἤχθη δὲ καὶ πρὸς τὸν ῥῆγα Σικελίας ὁ τοιοῦτος πλαστὸς βασιλεύς. Καὶ ὁ μὲν Κομνηνὸς Ἀλέξιος, ὁ τὸν Σικελὸν ἐρεθίσας, ἤλεγχε τὸν ἀγροιώτην τοῦτον παῖδα, ναὶ δὲ καὶ οἱ σὺν αὐτῷ· οἱ δὲ ἐκ τῶν ἐθνῶν ἐβεβαιοῦντο, εὖ ὅτι μάλα καὶ ἀπηκριβωμένως ἐπίστασθαι, αὐτὸν ἐκεῖνον εἶναι τὸν παῖδα τοῦ Μανουήλ, ὑπὲρ οὗ καὶ ἀποθα-

---

[1] Tafel: αὑτούς. Ms. αὐτούς.

comandarlo, qual servitore e di minacciarlo assai duramente. E così formatogli un padiglione imperiale lo menava in giro di nazione in nazione, in tutte quelle appo le quali Andronico aveva disposto male gli animi. Ed insieme piangeva in modo assai tragico, e perorando da un pulpito la grande ingiustizia che erasi commessa a danno di questo giovanetto, cui dovevasi fedele amicizia da buoni Cristiani, eccitava alla difesa: additando per la somiglianza anche i segni apparenti, biondezza di capelli, mancanza di un dente, per la quale il vero Alessio casualmente reputossi infelice, gravità di aspetto pressochè imperiale, conformazione ben composta della persona, per la quale specialmente riesciva più spiccata la rusticità e certe altre circostanze. E quelli costernandosi se ne impietosivano, comechè non potessero ben discernere la cosa, giacchè l'ira contro di Andronico adombrava alle genti il discernimento dei segni. D'onde non sospettando alcun dolo, persuasi di vedere il giovanetto Alessio, col di cui nome questo giovanetto, avanzo di campagna, si pose a farsi chiamare, gli si prostravano in ginocchio in atto di venerazione, lo conducevano sospeso in aria, lo accoglievano con molti doni, che quindi il monaco sottraeva, andandosene via carico di ricchezze; perciocchè questuando da treccone col giovanetto alla maniera commerciale tesorezzava. Ed al certo la verità occultata in tal modo era impenetrabile e la menzogna che convinceva eccitava alla difesa. Quelli che prima erano stati alleati si strinsero allora con giuramento in fede a pro di Manuele e del figlio Alessio suo successore. E però questo stesso imperatore bastardo fu pure condotto appo il re dei Siciliani. Ed in vero lo Alessio Comneno, che anche aizzava il Siciliano, redarguiva questo giovanetto campagnuolo, anzi il redarguivano anche quelli che erano con essolui. Ma quelli poi che erano di nazioni straniere confermavano che sapevano assai bene e con tutta precisione, che quel desso era il figliuolo di Manuele, per il quale essi anche si fareb-

νεῖσθαι αὐτούς· Τέλος δὲ ὁ μὲν Σικελός, εἰ καὶ ἐπέγνω φασὶ τὸ ἀληθές, ὅμως πεισμονὴν ἰδίαν ἔχων, καὶ τοῦ θρόνου Κωνσταντινουπόλεως ἐφιέμενος· οἱ δὲ ἐθνικοὶ Ἀλεξίου βασιλέως εἴδωλον πρὸ τῆς φαντασίας φέροντες (τὸν γὰρ δηλωθέντα παῖδα ἡ Σικελία ἔχει ἀπελεγχθέντα, θρέμμα εἶναι ἀγροῦ), καὶ ἐγκαταστῆσαι τὴν φαντασίαν εἰς βασιλέα τοῖς Μεγαλοπολίταις φρυαττόμενοι, κινοῦνται καθ' ἡμῶν θάρσει πολλῷ· καὶ ταῦτα κωλύμης οὔτι μάλα μὴ σταθερᾶς, ὡς ἐξῆν, ἀναφαινομένης ἐκ τῶν κρειττόνων ‖ συμβούλων, τοῦ τε ἱεράρχου φασὶ τοῦ κατὰ Σικελίαν Πανόρμου· καὶ τοῦ τῆς ἐκεῖσε Μεσσήνης, καὶ ἑτέρων, ὅσοι τὸ δέον συνεώρων, ἀγχινοίας τε στάθμῃ ἀπορθοῦντες ἑαυτοὺς εἰς πρόορασιν τοῦ μὴ ἂν ἐξεῖναι τὸν Σικελὸν κόμητα εἰς κοσμικὸν ἐγγραφήσεσθαι βασιλέα, ὅς ποτε τῇ Κωνσταντινουπόλει δοὺξ ὑπέκειτο, καὶ τὸ μηδὲ εὖ ἔχειν λόγου τὴν τῆς μάχης πρόφασιν. Τί γάρ, εἴπερ ὁ τὴν Κωνσταντινούπολιν διέπων ἐξαμαρτάνοι, φονεύων ἢ τυραννῶν, δίκας ἂν διδοίη τῷ παρεγγράπτῳ ῥηγὶ τῷ ἐν Σικελοῖς; εἰ μὴ ἄρα πᾶσα βασιλεία, πταίουσά τι κατὰ βίον, εὐθύνεσθαι κινδυνευτέα πρὸς τοῦ ὠρεγμένου, ὡς εἰ καὶ ἐπαιδαγωγεῖτο ἢ ἐδεσπόζετο.

Ms. f. 233 b.

52. Καὶ ὅμως, τοῦ Κομνητοῦ Ἀλεξίου ἀπισχυρισαμένου, τὴν Κωνσταντινούπολιν παραδοῦναι ῥᾷον τῷ ῥηγὶ Σικελίας, ὡς εἰ καὶ ἐν χερσὶν αὐτὴν ἔσφιγγεν ὁ ἀπάλαμνος, γίνεται κίνησις πολυεθνὴς ἐπιλεγομένη τῷ Σικελῷ, καὶ αὐτὸν προγράφουσα κεφαλαιωτήν. Καὶ ἐκκενοῦνται θησαυροὶ [1] τῷ μηδὲ μεγάλας οὕτω τι τὰς προσόδους ἔχοντι. Καὶ τῇ μὲν θαλάσσῃ

[1] Tafel : θησαυροί. *Post hanc vocem* Ms. *habet insipidum* ἐκκενοῖ.

bero uccidere. Ed in fine tanto il Siciliano, che, quantunque come dicono avesse saputo il vero, aveva tuttavia il proprio convincimento ed aspirava ardentemente al trono di Constantinopoli, quanto gli stranieri che avevano innanzi alla loro fantasia una larva dell'imperatore Alessio, (giacchè la Sicilia riteneva che il giovanetto, di cui si è parlato, erasi manifestato di essere una creatura di campagna) e che parimenti si erano fitto in capo d'imporre la loro fantasia per imperatore ai cittadini della Capitale — si muovono contro di noi con molta baldanza; e ciò non già senza opposizione ferma, com'era convenevole, manifestata da' migliori tra i consiglieri e dicono anche dall'arcivescovo della città di Panormo (*Gualtiero Offamill*) in Sicilia e da quello della città di Messina (*Riccardo Palmer*) quivi e da altri, che consideravano opportunamente la faccenda, dirigendosi con esatto e maturo giudizio in quanto a prevedere di non essere possibile, che il conte Siciliano s'intitolasse imperatore del mondo, egli che duca era soggetto un tempo a Constantinopoli; e di non essere neanco di buona ragione il pretesto della guerra. Imperocchè dato pure che quegli che impera in Constantinopoli avesse commesso dei falli, assassinando e tiranneggiando, dovrà forse renderne conto al re che è dei Siciliani, inibito dal diritto delle genti di ingerirvisi? Se no ogni regno od impero che barcollasse nel corso della sua vita dovrebbe correre pericolo di essere diretto da chi gli porgesse le mani, come se avesse bisogno di essere guidato da un pedagogo o di essere sottoposto ad un padrone.

52. E non pertanto, essendosi impegnato Alessio Comneno di consegnare Constantinopoli assai facilmente al re di Sicilia, come se la tenesse stretta nelle sue mani lo imbecille, si fa dal Siciliano un arrolamento di milizia levata da varie nazioni, nel quale arrolamento egli si scrive per il primo in capolista e vuota i suoi forzieri, perchè neanco erano sì grandi le sue entrate. Ed affidò al

ἐπίστευσε νῆας μακρὰς ἑτεροίας τε, καὶ ἱππαγωγοὺς ὑπὲρ τὰς διακοσίας·[1] τῆς δὲ γῆς κατεκρόαινεν ἱππικὸν ἐπίλεκτον, οὐ μόνον, ἐξ ὧν συνεκροτεῖτο αὐτός, ἀλλὰ καὶ ἄλλο παντοδαπὸν συμμαχικόν. Καὶ λέγεται, ὡς ἑκατόν ποθεν λόγου χάριν ἐπιῤῥεόντων εἰς συμμαχίαν, καὶ αὖ ἑτέρωθεν πλειόνων, ἢ καὶ τοσούτων, ἢ καὶ εἰς ἔλαττον ὑποβιβαζομένων, βραχεῖς τινας ἐκεῖθεν ἀποκρίνων, τοὺς λοιποὺς ἐξηθέριζε. Καὶ ἦσαν οὕτως αὐτῷ οἱ ἱππόται οἷοι ἀλαζωνεύεσθαι, κατὰ τὴν ἐν αὐτοῖς φύσιν τριηκοσίων ἀνδρῶν ἕκαστος ἂν τὰ κατὰ πόλεμον στήσεσθαι, οὐδὲν ἀπεοικότες οὐδ' αὐτοὶ τοῦ Κομνηνοῦ· ὃς μόνος ἐδόξαζε τὴν τοσαύτην βασιλείαν ταχὺ καταλήψεσθαι, βραχὺ κατ' αὐτῆς παρακαλπάσας τὸν ἵππον, καὶ κατακτήσεσθαι αὐτὴν χειρισάμενος, ὡσεὶ καὶ στρουθοῦ φωλεόν· λόγῳ μὲν τῷ Σικελῷ, ὃν καὶ γνησίως αὐθέντην ἐπεγράφετο, ψυχῇ δὲ ἑαυτῷ. Ἰνδάλλετο γάρ (οὐκ οἴδαμεν, ὅπως), καθὰ καὶ προεξεθέμεθα, ἅμα τε ἐκφαίνεσθαί που, καὶ πάντας εὐθὺς τοὺς Ῥωμαίων ὀφθαλμοὺς εἰς αὐτὸν ὡς ἥλιον ἐπιστρέφεσθαι, καὶ αὐτοῦ μόνου γίνεσθαι.

53. Ἐξεῖρψεν οὖν ἡ Λατίνη γῆ πλῆθος οὕτω πολὺ στρατιᾶς, ἀφ' ἱκανοῦ ἡμᾶς ἐκφοβοῦν. Καὶ γίνονται πάντες τῆς Ἰλλυριῶν ἠπειρώτιδος, ἣ τερματίζει τὰ Ῥωμαίων εἰς τὸν Ἀδρίαν κόλπον· καὶ περισχόντες τὴν τῶν ἐκεῖσε μητρόπολιν, τὸ Δυῤῥάχιον, ἀπονητὶ ἀποχειροῦνται, καὶ ὡς εἰπεῖν αὐτοβοεί· κατὰ μὲν τὸν Ἀνδρόνικον φάναι προδεδομένην ὑπ' ἄλλων εἰς τὸ πᾶν (οὕτω γὰρ ἐκεῖνος ἐθεράπευε τὰ κατ' αὐτὸν, οὐχ ἑαυτῷ, ἀλλ' ἑτέροις ἐπιγράφων, ἃ ἐδυστύχει δι' αὐτὸν ἡ Ῥωμαῒς γῆ), πρὸς δὲ ἀλήθειαν ὑπ' αὐτοῦ ἐκείνου πρόδοτον. Καὶ

[1] Tafel: διακοσίας. Ms. διαμόνας.

mare navi lunghe e diverse e conduttrici di cavalli; erano più di ducento: e la terra poi era calpesta non solo dai cavalli di coscritti nei suoi stati, ma anche da quelli di uno scelto stuolo ausiliare di ogni genere. E dicesi che da un luogo affluendo cento volontarii, cento a modo di esempio per prender parte alla guerra e da altri luoghi anche di più od anche altrettanti od anche frazionarii in minor numero; egli quindi sceglieudone alcuni pochi, di tutti gli altri non teneva conto. Ed erano di tal fatta i suoi soldati a cavallo, che si vantavano ampollosamente che per la natura che era in loro, ciascuno di essi poteva stare in guerra di fronte a trecento uomini; neanco essi punto dissimili dal Comneno, che gloriavasi di esser da tanto da conquistare solo in breve tempo sì vasto impero, appena avesse spronato contro di esso il cavallo e conquistarlo per consegnarlo come un nascondiglio di passeri nelle mani del Siciliano, cui anche intitolava suo legittimo sire: (ciò diceva) con le parole, ma poi con l'animo di tenerlo per sè. Imperciocchè gli pareva di fatto (non sappiamo in qual modo), siccome abbiamo anco esposto sopra, che appena comunque fosse comparso, ed incontanente tutti gli occhi dei *Romei* si sarebbero rivolti a lui, come al sole; e tutti sarebbero divenuti sudditi di lui solo.

53. Adunque la terra Latina fece marciare fuori una moltitudine di eserciti sì numerosa, che era più che sufficiente per atterrirci. E pervengono tutti in quella regione dell'Illiria, che confina con gli stati dei *Romei* sino al golfo Adriatico. Ed assediando la città principale di quei luoghi, Durazzo, le amputano le mani senza fatica, come a dire, al solo primo schiamazzo, tradita del tutto da altri, al dire di Andronico, (imperciocchè egli così si mostrava sollecito delle cose sue, attribuendo non a sè ma ad altri la calamità che per lui soffriva la *Romaide*) e tradita in verità da lui stesso. Imperocchè avendovi inviato poco prima un certo Romano,

γάρ τοι πρὸ βραχέων χρόνου Ῥωμανόν τινα στείλας, ὃν ὁ καλὸς Ἴστρος φαύλην ἀπόρροιαν ἐναπερευξάμενος εἰς Κωνσταντινούπολιν, γαμβρὸν ἐκείνῳ ἐφυλάξατο ἐν τοῖς τότε καιροῖς, τοὺς ἐν τῷ Δυρραχίῳ ἀνθοῦντας ἐμάρανε πλούτου ἔρωτι, ὁποῖος ἐκεῖνος πλούτων ἄντικρυς τὰ τοιαῦτα μὴ κορεννύμενος. Κἀντεῦθεν ἡ πόλις κακυνθεῖσα, καὶ μὴ πάνυ γενναίως ἀντισχοῦσα ἑάλω, καὶ μαλακῶς ἔπαθεν ἐμπρησμοῖς τε καὶ λοιποῖς κακοῖς, ὁπόσα φιλεῖ ἀνδρίζεσθαι ‖ πόλεμος, οὐ στησόμενος, ἀλλὰ προβησόμενος, καὶ ἐκστήσων φόβῳ τοὺς ἐφεξῆς. Οὕτω δὲ ἑαλωκυῖα ἡ τοιαύτη πόλις, ἐθρόησε μὲν εἰς πολὺ καὶ ἡμᾶς, καὶ ὅσοι δὲ ἄλλοι τὸ εὐεπιχείρητον τοῦ ἐκεῖ δυσπραγήματος ἔμαθον· οὓς ἐλύπει καὶ ἡ τοῦ ἀγαθοῦ στρατηγοῦ Ἰωάννου τοῦ Βρανᾶ κατάσχεσις. Ὃς οὐ πολὺν περικείμενος στρατόν, καὶ ὅμως εἰς φυλακὴν τοῦ φρουρίου παραβυσθείς, φόβῳ τοῦ βασιλέως Ἀνδρονίκου, μὴ καὶ προδότης ἐπικληθείς, καὶ εἰς χεῖρας ἐκείνῳ πεσών, ἀπαχθείη τοῦ ζῆν, παρήχθη τῇ τῆς πόλεως ἁλώσει εἰς Σικελίαν αἰχμάλωτος.

Ms. f. 234 *a*.

54. Καὶ ἐξεφόβει μὲν οὕτω τοὺς πέριξ μέχρι καὶ ἐς Θεσσαλονίκην τὸ οὕτω ταχὺ τῆς ἁλώσεως ἐκείνης, καὶ ὅτι, καθά τις ἂν εἴποι, τὸ τάχος τοῦ κακοῦ ἐνδεικνύμενος. θατέρῳ μὲν τοῖν ποδοῖν ἕκαστος τῶν πολεμίων ἐπέβη τῆς Ἰλλυριῶν γῆς, θατέρῳ δὲ κατενεπήδησε τῆς ἐχυρωτάτης ἐκείνης πόλεως. Ὅτι δὲ καὶ τὰ ἐκεῖθεν ἕως καὶ ἐς τὴν καθ' ἡμᾶς Μακεδονικὴν οὐδὲν αὐτοῖς ὁδοῦ προσέστη σκῶλον εἰς ἐμπόδιον, ἀλλὰ τοῦτο τὰς ἁπάντων ψυχὰς ἑτοίμους ἔστησε, τῶν κατ' αὐτὰς ἀπαλλάττεσθαι σωμάτων, οἷς ἐταράχθησαν. Οὐκ ἔστι γὰρ ὅπου συνήντετό τι δεῖμα ἐκείνοις, οὐ μέγα, οὐ μικρόν, οὐ μέσον· ἀλλ' ὡς διὰ λείων πεδίων ποταμὸς πλήθων, ἐκεῖνος ὁ πεζὸς κατέρρεε στρατός, ἕως ἡμῖν συνέμιξεν ἄσκυλτος. Ὁ δέ γε ναυτικὸς τὴν οἰκείαν τραπόμενος, ἔπλεε συνελευσόμενος ἐν καιρῷ

che la bella Istria trasferitolo abjetto escremento in Constantinopoli riserbò in quel tempo a genero di lui, questi suscitando l'amore alle ricchezze rese appassiti quelli che fiorivano in Durazzo, ed egli alla sua volta fattosi ricco a questo modo di tali ricchezze non fu mai sazio. E quindi la città essendosi depravata e non avendo mica resistito con coraggio e con valore fu espugnata ed ebbe a sostenere vigliaccamente incendî ed altri mali che amava di rendere rigogliosi una guerra che non era per fermarsi, ma che era per progredire e per sopraffare col terrore gli altri che venivano successivamente. Or questa città sì importante, espugnata a quella maniera, conturbò assai e noi e tutti gli altri che appresero il facile conseguimento di quell' infausto successo; e ci contristò anche la prigionia dell' egregio stratego Giovanni di Branà, che circondato da un picciolo drappello di soldati e tuttavia costretto a stare nella fortezza e a custodia della medesima, per paura che anco imputato di tradimento dall' imperatore Andronico e che caduto già nelle mani di costui fosse privato della vita, dopo la espugnazione della città fu condotto in Sicilia prigioniero di guerra.

54. E però la espugnazione sì repentina di quella città atterriva le popolazioni di quei luoghi d'intorno e sino a Tessalonica, sì perchè tutti i nemici, come si potrebbe dire per indicare la celerità della sciagura, con un piede invasero la Illiria e con l'altro saltarono su quella città munitissima. E sì perchè anche da quei luoghi e sino alla nostra Macedonia non offrivasi uno sterpo a loro di ostacolo nella marcia. Ma questa considerazione predispose le anime di tutti ad essere pronte di liberarsi dai loro corpi; talmente si turbarono. In fatti non vi fu un luogo, in cui avessero incontrato un pericolo non grande, non piccolo, non mediocre. Ma quell' esercito di terra discendeva, come un fiume in piena per facili e bassi piani, sino a tanto che si mescolò con noi senza difficoltà. E l'armata di mare poi che aveva preso la sua volta navigava per unirsi in un tempo coi loro commilitoni e per mettere il colmo alla nostra grande

μερίταις, καὶ κορυφώσων ἡμῖν εἰς μέγα τὸ κακόν. Καὶ ὑστέρησε τοῦ πεζοῦ ἡμέρας τινάς, εἰς ἔνδειξιν οἶμαί τινα τῆς τε καθ' ἡμᾶς οὐθενείας, τῆς τε κατ' αὐτοὺς ἰσχύος· ταύτης μέν, ὡς, εἴπερ ὁμοῦ ἐπῆλθον ἡμῖν, οὐκ ἂν οὐδὲ γοῦν μίαν ἡμέραν ἀντέσχομεν· ἐκείνης δέ, ὅτι καὶ μόνον τὸ πεζὸν τοῦ στρατοῦ περικαθήμενον ἔχοντες, οὕτως ἀρετῶντες ἦμεν τῷ φαύλῳ στρατηγῷ, ὡς μηδεμίαν ἐκδρομήν τινα κατ' αὐτὸν γενέσθαι στρατιωτικήν, ἀλλὰ φυλάττεσθαι τῷ ῥηγὶ τοὺς ἐκείνου εἰς ἀδνούμιον ἀπρονόμευτον, καὶ οἷον μὴ παθεῖν κολόβωσιν.

55. Καὶ ὁ μὲν πεζὸς λαὸς περιεκάθισε καθ' ὥραν ἀρίστου τὴν καθ' ἡμᾶς πόλιν, Αὐγούστου μηνὸς ἄγοντος ἕκτην ἡμέραν, καθ' ἣν ἡ ἔνδοξος κοίμησις τῆς πανάγνου θεομήτορος μνημονεύεται. Καὶ τότε δὴ οὐκέτι φευκτὰ ἦν ἡμῖν· ἀλλ' οἱ ἀγχινούστεροι προεωρῶντο, οἷα πείσονται, ὅπου γε οὔκουν ὀλίγοι καὶ πρὸ τούτων συνεώρων τὸ μέλλον, πολλαχόθεν αὐτὸ τεκμαιρόμενοι. Ἡμεῖς γοῦν φθάσαντες τὴν τῶν πολεμίων ἔφοδον, τοὺς ὅσοι μεθ' ἡμῶν τῆς Κωνσταντινουπόλεως ἦσαν τέκνα, ἐξεστείλαμεν εἰς τοὺς ἑαυτῶν, οὐ μόνον ὁδοιπόριον ἐνδαψιλευσάμενοι, ἀλλά τι καὶ τῶν ἐς χάριν βαθυτέρας γνώμης, ὡς αὐτοὶ θανάτῳ ἀπολούμενοι. Καὶ τῶν ἐν Θεσσαλονίκῃ δέ τινας, οἷς οὐδὲν ἦν ἔργου, ἀλλ' ἢ μόνον φόβος, βουλὴν αἰτήσαντας, οὐκ ἐκρυψάμεθα, ὃ δειλιᾷν ἡμῖν ἐπῆλθε· καὶ παρωρμήσαμεν φυλάξασθαι, καὶ ἐφυλάχθησαν. Καὶ ἦν μὲν τὸ πρᾶγμα καὶ ἡμῖν ἐφετόν, οἷα ἐθελοψυχοῦσιν· ἐπεσχέθημεν δὲ δυοῖν ἕνεκεν, ὡς δοκεῖν. Οὔτε γὰρ ὁ στρατηγὸς προεθυμήθη σωθῆναι ἡμᾶς δι' αἰτίαν, ἣν ὡς θυμοσόφῳ ἐκείνῳ εἰδέναι μόνῳ κεχάρισται· ὁ λαὸς δὲ τοῦ θεοῦ ὁ ἐνταῦθα μὴ ἂν ὑπολιπέσθαι εἰπών, εἰ καὶ ἡμεῖς ἐκδράμωμεν φυγαδίαι, ἔκλεισεν ἡμῖν οὕτω τὰς πύλας τοῦ σωθῆναι βούλεσθαι. Καὶ τοῦτο μὲν || τὸ φαινόμενον. Ἃ δὲ ὁ θεὸς ἐνταῦθα ἤθελεν, ἕτερα ἦν· ἓν μέν, τὸ παι-

Ms. f. 234 *b*.

sventura. E ritardò di alcuni giorni dopo lo arrivo dello esercito di terra, in pruova, io credo, della nostra nullità e della loro forza: della loro forza, giacchè se le due armate ci avessero assalito congiuntamente, neanco un solo giorno avremmo potuto resistere; e della nostra nullità, giacchè anco assediati dal solo esercito di terra noi saremmo stati così valorosi sotto la scorta dell'abietto stratego da non fare alcuna sortita militare contro di esso, ma avremmo conservato al re i suoi soldati non mancanti di numero alla rassegna e come se non avessero sofferto alcuna diminuzione.

55. E l'esercito di terra assediò la nostra città ad ora di pranzo, il mese di Agosto celebrante il sesto giorno, in cui si commemora la requie gloriosa della purissima Madre di Dio. Ed allora per l'appunto non vi fu più scampo per noi. Ma i più sagaci prevedevano le sciagure che avrebbero sofferto, laddove non sì pochi anco prima di costoro avevano contemplato bene lo avvenire, argomentandolo da molti e vari indizi. Or bene noi prima dello arrivo dei nemici mandammo via appo le loro famiglie tutti quelli che stavano seconoi, figli carissimi di Constantinopoli, provvedendoli non solamente dei mezzi di viaggio, ma anche regalandoli di qualche cosuccia in grazia di una convinzione assai profonda, che essi sarebbero stati vittima della morte. E a non pochi cittadini di Tessalonica, che non avevano da fare, ma invece erano solo compresi di terrore, avendoci richiesto di consiglio non occultammo i motivi che ci avevano indotto ad avere una gran paura e gli esortammo a preservarsi e si preservarono. Ed al certo questo era anche il nostro desiderio; talmente eravamo avidi di salvare la vita; ma ci trattenemmo per due motivi, che sembravano plausibili. Imperciocchè neppure lo stratego fu propenso che noi ci mettessimo in salvo per una ragione che a lui solo, qual uomo sapientissimo, fu dato di sapere; e poi la plebe di Dio in questo avendoci dichiarato di non potere rimanere, se anco noi avessimo scappato da profughi chiuse

δεύσειν ἡμᾶς, ἀνθ' ὧν αὐτῷ προσεκρούομεν· δεύτερον δέ, τὸ φιλανθρωπεύσασθαι, εἰς τὰς τοῦ Ἀνδρονίκου χεῖρας βαλεῖν ἡμᾶς. Ἐφάνη γάρ, ὡς, εἴγε τῆς πόλεως ταύτης εἰς ὅσον βραχύ τι προεποδίσαμεν, οὐκ ἂν ἐζήσαμεν, ἀλλ' ὁ τῆς ὀργῆς αὐτοῦ τρυγίας ἐναπηρεύχθη ἂν εἰς ἡμᾶς. Εἰ δέ τι καὶ τρίτον ἦν θεοῦ ἐνταῦθα σκέμμα, τὸ ἡμᾶς παραμείναντας πρός ἀγαθοῦ τινος ἀποβῆναι τοῖς περισεσωσμένοις ἀδελφοῖς, ἐδιδάχθησαν οἱ περιπειράμενοι σὺν θεῷ. Καὶ ἦν ἡμῖν τουτὶ τὸ παράμονον οὐ κατ' ἐκεῖνο τὸ παλαιότερον, ὅτε νῆες μὲν ἀποστατικαὶ Λατινικαί τινες ἐφ' ἡμᾶς ἐκ Βυζάντου [1] ἀρχέκακοι ἐπλωΐσαντο, κατὰ τοῦ Ἀνδρονίκου καὶ αὐταὶ συμπεπνευκοῖαι, ἡμεῖς δὲ παρεμένομεν. Ἀλλ' ἐκεῖνο μὲν καὶ πρόβαν ἐνέφαινε τῶν ἄρτι δοκιμάζουσαν, οἷα οἱ Λατῖνοι ἐπαγωνίσονται, ἡμῶν καθιππάσασθαι· καὶ φόβον εἶχεν οὐ πολύν. Τὰ δὲ νῦν οἴμοι, ὡς ἡμῖν ἀπέβαινεν, ὑπερλίαν καὶ ἐναγώνια καὶ φοβερά.

56. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὡς ἐν παρεκδρομῇ τινι λόγου γεγράφαται. Τὴν δὲ πόλιν συνεῖχεν ὡς οἷον ἐν ἀγκάλαις ὅ τε καθ' ἵππους, ὅ τε κατὰ τὰς νῆας στρατός. Καὶ ἡ τοῦ στρατηγοῦ ἀβελτηρία ἐνταῦθα μάλιστα διεφαίνετο, μηδὲ τὰ πρῴην ἄδηλος οὖσα, ὡς ἡ συγγραφὴ ἐν ὀλιγίστῳ διαδείξεται. Τὰ πρῶτα μὲν γάρ, τῶν πολεμίων οὐ μακρὰν ὄντων, βιασάμενοί τινες τῶν στρατιωτῶν ἀνδρίσασθαι (ὁ γάρ τοι στρατηγός δεινὸς ἦν κοιμᾶσθαι), ἀφώρμησαν, καὶ συνέσχον ἕνα τινά· ὃν καὶ λαμπρῶς περιδύσαντες τὰ στρατιωτικά, οὐκ ἐκ τῶν ἐκείνου (φιλὸς γὰρ ἦν), ἀλλ' ἐκ τῶν παρ' αὐτοῖς, ἐπόμπευόν τε διὰ μέσης τῆς πόλεως, καὶ ὡς μέγαν τινὰ ἑλόντες ἐκύδαινον.

[1] Tafel: Βυζάντου. An Βύζαντος, seu Βυζαντίου?

così le porte a noi che volevamo salvarci. E questa senza dubbio era la cosa apparente. Le cose poi che Dio qui voleva erano diverse: una il doverci emendare delle offese che gli facevano; l'altra di averci usato la carità di non cadere nelle mani di Andronico. Giacchè la esperienza dimostrò chiaramente, che se ci fossimo allontanati da questa città per un tempo per quanto fosse stato breve non saremmo sopravvissuti, ma la feccia della sua rabbia si sarebbe riversata sopra di noi. E se poi Iddio ebbe qui anco un terzo fine, che noi rimanendo saremmo riusciti di qualche beneficio ai fratelli che sopravvissero sani e salvi, ne furono istruiti queglino che contemplando si inspirano in Dio. Nè questa permanenza fu a noi uguale a quella di un tempo meno recente, allorchè alcune navi Latine sediziose, prima cagione dei mali, da Bizanzio navigarono verso noi ed anch'esse conspirarono contro Andronico e noi rimanemmo. Ma in vero quella permanenza offrì un saggio di ciò che i Latini ora avrebbero operato galoppando contro di noi e non ci cagionò molta paura. Le cose di ora però ahimè come ci riuscirono in grado superlativo e critiche e tremende.

56. Ma queste cose sono state narrate, come per digressione di discorso. Intanto la milizia a cavallo e la truppa di mare tenevano la città come se fosse stretta tra le loro braccia. E la ignavia dello stratego sovrattutto qui rendevasi manifesta e neanco prima era stata non palese, come dimostrerà in breve questa istoria. Imperciocchè in sul principio non essendo ancor lontani i nemici, alcuni soldati essendo stati sforzati a fare qualche bravura (giacchè lo stratego era buono a riposare sul letto) irruppero fuori ed arrestarono un tale e vestitolo splendidamente con le divise militari, non con le sue (perchè era ignudo) ma con le divise loro lo conducevano in processione nel centro della città, come se avessero fatto prigio-

Καὶ γραφὴ εὐθὺς τοῦ καὶ στρατηγοῦ καὶ δουκὸς εἰς τὸν βασιλέα, ὡς εὐτυχῶς ἡμῖν τὰ εἰς μάχην φέρεται. Ἡμέρᾳ μετὰ ταύτην δευτέρᾳ καὶ μετεξέτεροι στέλλονται, καὶ αἱροῦσιν οὐκέτι οὐδ' ἄνθρωπον, ἀλλὰ δύο ἱππάρια δυστυχῆ, καὶ σκίασμα στρατιώτου κεφαλῆς. Ὁ γὰρ τοῦτο ἔχων διεκπέφευγε, προηκάμενος οἷον εἰς λύτρον αὐτὸ τοῖς ἐπιδιώκουσιν. Καὶ αὐτίκα θρίαμβοι πάλιν ἐν τῇ πόλει· καὶ τὰ αἰχμάλωτα ἱππαρίδια περιεβλέποντο, οἷα μέγαν ὄν, ὅτι περ αὐτὰ εἷλον. Καὶ τὸ σκιάδιον ἐπὶ σημαίας ἤρετο, καθά τι κορυφαῖον σκύλευμα. Καὶ γράμμα πάλιν τοῦ δυσαριστέως περὶ τὸν βασιλέα, ὡς εὐτυχοῦμεν τὰ κατὰ πόλεμον. Ὡς δὲ ἐκεῖθεν ἐρεθισθέντες οἱ κατὰ γῆν πολέμιοι, καθὰ καί τινες σφῆκες, ταχὺ καθ' ἡμῶν ἐπτερύξαντο (τὰ γὰρ πρὸ τούτων ἀνεβάλλοντο, καραδοκοῦντες τὸ ναυτικὸν κατά τι σύνθημα), καὶ τὴν πόλιν ἐκ τῶν δυσμόθεν μεγάλων πυλῶν ἕως καὶ ἐς ὅλην τὴν ἀκρόπολιν ἀκηρυκτεὶ ἐπιδραμόντες ἐκυκλώσαντο, γίνεταί τις ἐκεῖ ἐκδρομὴ δύο μὲν Λατίνων ἱππέων ἐκ τοῦ τῶν Πρεβεντζούνων ἔθνους, ὃ δὴ πολὺ καὶ τεθαῤῥημένον τῷ Σικελικῷ στρατῷ παρείπετο, πλειόνων δὲ ἐκ τῶν ἡμεδαπῶν· ὑπὲρ τοὺς δέκα γάρ. Καὶ πίπτει μὲν οὐδείς· ἐναγώνιοι δὲ οἱ Λατῖνοι διεκφεύγουσι τὸ πεσεῖν. Καὶ πάλιν ἀναφορὰ εἰς τὸν βασιλέα τρίτη, ὡς τῇ βασιλικῇ εὐχῇ τε καὶ εὐτυχίᾳ νενικήκαμεν καὶ τὸν πρῶτον πόλεμον, οὐκ οἶδα τίνων περιγενόμενοι. Καὶ ἤθελε μὲν ὁ στρατηγὸς τὰς τρεῖς ταύτας αὐτοῦ νίκας ἑνὶ ἐπιστολίῳ περιλαβεῖν, φειδοῖ δαπάνης καὶ δρομικῶν ἵππων. Ἐγκρατὴς γὰρ ἦν χειρῶν ἀληθῶς Ms. f. 235 a. ‖ ὁ ἄνθρωπος. Ἀλλὰ προεκαλεῖτο τὸν Καλλίνικον εἰς τὸ δαπανῆσαι τὸ ἐθέλειν κατὰ τοῦ βασιλέως γελᾶν. Καὶ ἦγεν αὐτῷ πρὸς ἀνάγκης τὸ πρᾶγμα. Ἐκεῖνός τε γὰρ ἐμίσει τοῦτον, καθὰ καὶ τοὺς λοιπούς, ὅσοις τὸ γένος ἔλαμπε· καὶ αὐτὸς δὲ ἀντέστρεφε τὸ μῖσος πρὸς αὐτὸν οὐ μακρὰν τοῦ ἀνάλογον. Ὃς

niero un grand'uomo. Ed ecco subito si spedisce lettera dello stratego e generale in capo allo imperatore, che i combattimenti procedono per noi con buona fortuna. Nel secondo giorno dopo questo anche si mandano fuori altri non pochi e prendono no non più un uomo, ma due miseri ronzini ed un morione di soldato. Imperocchè chi lo aveva, erasene scappato, cedutolo quasi in prezzo della sua liberazione a quelli che lo inseguivano. Ed immantinente trionfi di nuovo nella città ed i due ronzini prigionieri si vedevano in ogni intorno, quasi che lo averli presi fosse stato un gran fatto, ed il morione era innalzato sopra un vessillo, come se fosse spoglia opima. E di nuovo lettera del permaloso stratego all'imperatore, che siamo fortunati negli eventi della guerra. E quinci essendosi irritati i belligeranti di terra in un momento volarono contro di noi e a sciami a guisa di vespe; (giacchè prima di questi fatti indugiavano le operazioni, aspettando l'armata navale giusta gli accordi presi) ed avanzatisi a passo di carica circondarono la città dalle porte grandi dalla parte occidentale e ciò sino a tutta l'acropoli senza preavviso. Ivi avviene uno scontro fra due Latini, soldati a cavallo della nazione dei Prebetzuntini, che già assai numerosi e tracotanti associavano l'esercito Siciliano, con alcuni soldati di nostra gente, in maggior numero; imperocchè erano più di dieci. E non cade nessuno, una volta che i Latini combattendo da atleti schivano di cadere. E di nuovo una terza relazione all'imperatore, che per buon auspicio imperiale e per buona fortuna abbiamo vinto anche la prima battaglia. Non so contro di chi ebbero vittoria. E lo stratego voleva comprendere in un solo dispaccio queste tre sue vittorie a risparmio di spesa e di corriere postale. Giacchè a dir vero quest'uomo era contenente nello spendere. Ma il voler prendere a gabbo l'imperatore incitava quest'Ercole vittorioso allo spendere. E la cosa in se stessa necessariamente ve lo induceva. Imperocchè quegli, l'imperatore, l'odiava, come pure odiava tutti gli altri, nei quali risplendeva la nobiltà; ed egli poi gli ricambiava lo stesso odio non molto diversamente. Ed anco

γε καὶ ἀνεφθέγγετο, δεδιέναι καθεκάστην, μήποτέ τις αὐτῷ ἐκ Μεγαλοπόλεως ἐπιπετασθείη, ἐξορύξων τοὺς ὀφθαλμούς. Καί ποτε καὶ τοιᾶσδε ἔφη φῦναι μητρός, κακολογήσας θυμῷ τὴν τιμίαν ἐκείνην, ἐὰν εἰς Κωνσταντινούπολιν ἀναστραφείη. Ὅθεν καὶ διεδήλου, ὡς ἄλλην τινὰ τραπέσθαι αἱρήσεται, καὶ μείζονος κακοῦ ἀνθελέσθαι τι βραχύτερον, καὶ τοῦ ζῆν ἐξ ὀφθαλμῶν προθέσθαι, ὃ ἄν τις εἴποι, κακόν.

57. Οὐκοῦν καὶ μεθώδευε τὸ τοιοῦτον. Καὶ οὐ βαθείᾳ ψυχῇ μεριμνῶν τὰ κατὰ πόλιν, ἀνέπειθε τὸν Ἀνδρόνικον εὖ μάλα τεχνικῶς, ὡς εὖ ἔχουσι τὰ καθ' ἡμᾶς, καὶ ὡς περιπεποίηται ἡ πόλις ἄριστα, καὶ οὐδὲν αὐτὴ τῶν δεόντων ἐνδεῖ, οὐ πύργων ἀσφάλεια, οὐ πετροβόλοι μηχαναί, οὐ τειχῶν ἐπιποίησις, οὐ πετειχίσματος ἐρυμνότης, οὐ πλῆθος καὶ κάλλος ἁρμάτων, οὐκ ἄλλο οὐδέν· ψευδῆ μὲν γράφων πρὸς τὸ ἑαυτῷ μόνῳ συνοῖσον καὶ ἀνεξέλεγκτα, ὅτι μηδὲ ἦν τις ὁ εἴτε εἰδώς, ἅπερ ἔγραφεν, εἴτε λαλῶν, εἴτε λαλεῖν τολμῶν· πείθων δὲ ἐκεῖνον οὐκ εὐτυχῶς ἡμῖν. Πεπραγμάτευτο γάρ, θάῤῥος ἐμβαλεῖν τῷ βασιλεῖ περὶ ἡμῶν, ὡς οὐκ ἄν τι κακόν ποθεν πάθοιμεν· ἵνα κεφαλὴ μόνος αὐτὸς ἐφίσταιτο τοῖς ὧδε, καὶ μή τινι ἑτέρῳ ἐπιτραπείη τὰ τῇδε, οἵῳ περισώσασθαι ταῦτα, καὶ οὕτω τῆς ἀρχῆς αὐτόν ποτε παραλυθῆναι, καὶ εἰς χεῖρας τῷ Ἀνδρονίκῳ περιτυχεῖν· ὑφ' ὧν καὶ πάλαι ἂν συνετρίβη, εἰ μὴ ὁ σεβαστοκράτωρ Μανουήλ, ἀγαθὰ λαλῶν, καὶ μέσος πίπτων γυναικείου [1] λόγῳ, αὐτὸν περιεσώζετο, οὐ πρὸς γαλήνην ἡμῖν, ἀλλ' ὡς εἰς τυφῶνα, τὸ πᾶν κυκήσοντα. Καὶ ἐς τοσοῦτον περιῆλθε πανούργως τὸν βασιλέα ταῖς τοιαύταις μεθόδοις ὁ δοὺξ οὗτος, ὡς καὶ εὐχαριστίαν αὐτῷ γραφῆναι πρὸς τοῦ ἀμειλίκτου καὶ μὴ εἰδότος,

---

[1] Tafel: γυναικείου. Ms. γυναικαίου.

esclamava di stare in paura tutti i giorni, se mai qualcuno fosse per volare dalla Capitale per cavargli gli occhi. Ed una volta anche disse, che sarebbe nato da quella tal madre, imprecando in cuor suo la preziosa madre di Dio, se fosse tornato in Constantinopoli. D'onde era pur manifesto, che egli avrebbe scelto di prender la volta per qualunque altra città ed avrebbe preferito qualunque altro minor male al male maggiore, ed avrebbe anteposto qualsiasi male si potesse dire a quello di vivere privo degli occhi.

57. Tale adunque era il suo modo di pensare e di operare; e non curandosi con animo cupo delle condizioni della città faceva credere ad Andronico con arte assai subdola, che le cose appo noi procedevano bene e che la città era fortificata ottimamente e che essa non mancava delle cose che erano necessarie, non di sicurezza di torri, non di mangani che lanciavano pietre, non di fortificazioni di muri, non di riparazioni delle mura di cinta, non di quantità immensa e di bellezza di carri e non di alcun'altra cosa: scrivendo menzogne a sua sola utilità e non contradette, perchè non vi era chi o sapesse tutto quello che scriveva o ne parlasse, od osasse di parlarne, e facendogliele inghiottire per non buona nostra fortuna. Imperocchè erasi adoperato a tutt'uomo d'infondere fiducia nell'imperatore sul conto nostro, come se per ogni evento non avessimo potuto giammai soffrire alcun male; acciocchè non fossero le cose di qui affidate ad altri che fosse capace di salvarle, e così egli non sarebbe rimosso dal potere e non sarebbe inciampato nelle mani di Andronico: dalle quali anche prima sarebbe stato stritolato, se il *sebastocratore* Manuele dicendo buone parole e prostrandosi da intercessore, alla maniera come fanno le donne entro le loro pareti, non avesse salvato lui, che non era per procurare la tranquillità nostra, ma per eccitare un nembo, che ci doveva turbare ogni cosa. E questo generale in capo insinuossi tanto nell'animo dell'imperatore con questi modi del tutto ingannevoli, che gli venne scritta una lettera di ringraziamento da chi era crudele ed inesorabile e

οἶμαι, ὅπερ ἐστὶ χάρις. Διὸ καὶ τῇ εὐχαριστίᾳ ὑπεσμύχετό τις καυτήρ. Ηὔχετο γὰρ ἡ βασιλικὴ γραφὴ ἐχόμενα τῆς χάριτος οὕτως· « γένοιτο δέ, καὶ ἐπὶ τὰ ἑξῆς τὴν τοιαύτην εὐχαριστίαν φυλάττεσθαι σοι. » αἰνιττομένη, ὡς μικρὸν ὅσον καὶ οὐ παραμενεῖ. Ὃ καὶ γέγονεν. Ἑάλωσαν γὰρ δι' αὐτὸν ὡς ἐπὶ θανάτῳ ἐκεῖ καὶ ἡ τούτου μήτηρ καὶ ὁ ἀδελφός, οὐδὲν αὐτοὶ ἁμαρτόντες.

58. Καὶ τοῦτο μὲν μετ' οὐ πολὺ εἰς ἐκείνους. Αὐτὸς δὲ τέως ἰσχύων κατὰ τῆς ἡμῶν ἀπωλείας, καὶ διὰ τοῦτο ἐνσκιρρώσας τῇ τοῦ βασιλέως ψυχῇ, ὡς αὐταρκεῖ οὗτος τὰ ὑπὲρ τῆς πόλεως, ἴσχυσε πεῖσαι τὰ εἰς ἡμῶν ὄλεθρον. Ἔστειλε μὲν γὰρ ὁ βασιλεὺς προμηθικώτερον στρατιὰν ἐπὶ ἀμύνῃ τῶν καθ' ἡμᾶς. Πεποιθὼς δέ, οἷς ἐκ τοῦ Δαυῒδ ἀπεπλανᾶτο, παρηγγυήσατο, μήτε εἰς τὴν πόλιν αὐτοὺς καταδύσεσθαι, μήτε μὴν τοῖς πολεμίοις ὁμόσε χωρῆσαι γενομένους ἐν χρῷ μάχης· ὡς ἐντεῦθεν ἡμᾶς μέν, μὴ εἰδότας ἐπικουρίαν ἐκ τῶν ἐσταλμένων, καραδοκεῖν, καὶ ἐκκρέμασθαι τῆς εἰς ἐκείνους ἐλπίδος· Ms. f. 235,b. αὐτοὺς δὲ ἀναιμωτὶ ζῆν, ἀφοσιωμένους τηνάλλως ‖ τὸ εἰς ἡμᾶς ἐπικουρικόν. Ἦσαν δὲ συχνοὶ ἐκεῖνοι· ὁ τῶν ἀνατολικῶν μέγας δομέστικος Γίδος, ὁ Παλαιολόγος Ἀνδρόνικος, ὁ Καμύτζης Μανουήλ, ὁ Χοῦμνος, καὶ ἕτεροι. Ἐπέρρευσε δὲ αὐτοῖς ἐς παντελῶς ὕστερον καὶ ὁ τῷ βασιλεῖ πάνυ ἐγγύς, ὁ Παρακοιμώμενος Νικηφόρος· ὃς γράμμα στείλας πρὸς τὸν Δοῦκα Δαυΐδ, ἔθετο τρόπον ἄλλον τὰ χείλη αὐτοῦ κατ' οὐρανόν, καὶ τήν γλῶσσαν ἀφῆκε διέρχεσθαι περὶ γῆν. Ἔφατο γάρ, μήτε τὸν οὐρανὸν ἄστροις ἐνευθηνεῖσθαι τοσούτοις, μήτε τὴν γῆν ἄμμῳ τοσῇδε πλήθειν, ὁπόσος αὐτῷ στρατὸς ἐφέπεται· προσεπιλαλῶν καὶ ὑποδεδοικέναι, μή ποτε οἱ Λατῖνοι ἐκπευθόμενοι, ὅσην ἰσχὺν περιβέβληται, φευξοῦνται, καὶ μενεῖ αὐτὸς κενὸς τοιαύτης ἄγρας. Ἔγραψεν αὐτὸς τοιαῦτα· καὶ ἡμεῖς.

che non sapeva a mio credere cosa fosse grazia. Laonde anche nel ringraziamento eravi un frizzo, che aveva forza adustiva; giacchè la lettera imperiale che conteneva il ringraziamento augurava così: « sia poi che per le cose di séguito questo stesso ringraziamento fosse da te conservato; » significando che per poco tanto e non durerà. Il che anche avvenne. Imperocchè per cagion sua furono presi e condannati a morte lì per lì e la sua madre ed il fratello, che non avevano commesso alcun fallo.

58. E ciò fu disposto contro costoro non molto tempo dopo. Intanto egli che aveva tutto il potere per la nostra perdizione e a tal uopo impresse nell'animo dell'imperatore, che bastava ei alla difesa della città, valse a persuaderlo per nostra rovina. Imperocchè l'imperatore spedì assai provvidamente un esercito in aiuto di quelli che stavano appo noi, ma confidando in tutto quello, su di cui era ingannato da Davide, raccomandò che questo esercito non dovesse mica introdursi nella città e che neanco dovesse affrontare insieme i nemici, spingendosi nel medesimo campo di battaglia; in guisachè noi che nulla sapevamo dell'aiuto venutoci con quelli che erano stati spediti aspettavamo quinci con la maggiore ansia ed eravamo perplessi sulla speranza riposta in costoro; e costoro poi che erano stati destinati indarno a cooperare in nostro soccorso menavano una vita placida ed impassibile. Ed essi erano un bel numero: Gidone *gran domestico degli orientali*, Paleologo Andronico, Camitze Manuele, Cumno ed altri. E vi si aggiunse poi il *Cubiculario* Niceforo, che era vicinissimo all'imperatore; e questi avendo spedito una lettera al Duca Davide tenne altro metodo: permise che le sue labbra si innalzassero sino in cielo e la sua lingua strisciasse per tutta la terra. Imperocchè disse che il cielo non abbondava di tante stelle, nè la terra era ricolma di tanta sabbia, quanto lo esercito che lo seguiva: soggiungendo che anche aveva temuto che i Latini avvertendo quanta fosse la forza che lo circondava sarebbero fuggiti ed egli sarebbe rimasto privo di sì immensa preda. Tali fiabe ci scrisse: e noi cre-

ἐπιστεύσαμεν. Τὸ γὰρ ἐπὶ σωτηρίᾳ βουλόμενον τῆς ψυχῆς ἕτοιμον ἦν πρὸς πειθώ.

59. Καὶ οὕτω μὲν τὰ ἐκ τῶν βασιλικῶν ἀποστόλων ψευδόντων ἡμᾶς. Τὸ δὲ πολέμιον ἐπελθὸν τότε ξηρᾶθεν καὶ τὸ ἐκ θαλάσσης, ἐξηρτύετο κατ' ἐπιστήμην εἰς μάχην. Καὶ οἱ μὲν ἐκ τῶν δυσμικῶν ἄλλα ἐποίουν καινά τινα κατὰ νόμους ἑλεπολέων, αἷς διὰ τὸ ἐκ μεγέθους δυσμεταχείριστον οὐδὲ ἐνέλαμψέ τις ἐνέργεια. Οἱ δὲ περὶ τὰ ἑῷα (ἦσαν δὲ μάλιστα ἐκεῖνοι τὸ ναυτικὸν πλῆθος) πρὸς τὸ συνηθέστερον ἔβλεπον. Καὶ συσκευασάμενοι μηχανὰς πετροβόλους, μικρομεγέθεις μὲν πλείονας, ὡς ἐπιβουλεύειν δι' αὐτῶν τοῖς ἐκ τῶν τειχέων πολεμοῦσιν ἡμεδαποῖς, δύο δὲ μείζονας, ὧν θατέρα σεισμοῦ θυγάτηρ τολμήσοντα φάναι· ἐντεινάμενοι δὲ καὶ τοὺς τὴν εὐεπιβούλευτον τάφρον συρφετοῦ πλήσοντας, καὶ τὸ περίτειχος δὲ κατασεῖσαι δεινούς, καὶ τῷ τείχει προσβαλεῖν, καὶ διορύξαι αὐτὸ εἰς κατάπτωσιν, ἐγίνοντο τῶν ἔργων, εἰς ὅσον κραταιόν, καὶ ἀκάθεκτοι κατειργάζοντο. Καὶ προέτρεχον αὐτοῖς πάντων συχνοὶ ἀκροβολισμοί. Πρὸς δείλην γὰρ κατασχόντες τὰς ναῦς εἰς αὔριον, ἕωθεν μάχης κρατερᾶς ἐνήρξαντο. Καὶ τὸ μὲν δυσμικὸν ἅπαν ἕως καὶ εἰς ὅλον τὸ κύκλῳ τῆς ἀκροπόλεως (κατὰ σχῆμα γάρ τι δρεπάνου ἐκ θαλάσσης ἕως καὶ τῶν ἐκεῖσε πυλῶν περιήγετο πυργηροῦν) οὐχ οὕτω πράγματα ἡμῖν παρεῖχεν, οὔτε τραύματα ἐνέτριβε. Τὸ δὲ ἐξ ἀνατολῆς ἐθηριοῦτο. Ἦν δὲ μάχης ἐλεύθερον τὸ παράλιον ὅλον, τὸ μέν, ὅτι ψιλὰ θαλασσίου ὕδατος ἦν τὰ πρὸς τῷ τείχει, διὰ τὸν καιρὸν θερινὸν ὄντα, καὶ μὴ πληθύοντα τὴν θάλασσαν μέχρι καὶ ἐς αὐτὸν τειχισμόν, ὡς ἐντεῦθεν ἐξ ἀσυμμέτρου τοῖς ἐκ τῶν παραλίων τειχέων καὶ τῆς ἐκ θαλάττης εἶναι τὴν μάχην· τὸ δ', ὅτι δαήμονες ὄντες ἐκεῖνοι μάχης, περὶ τὸ πονοῦν μᾶλλον τῆς πόλεως ἐμελέτησαν ἐντήκειν πληγάς. Ἐκεῖθεν

demmo, essendochè il volere dell'animo intento alla salvezza era pronto a far eco alle lusinghe.

59. E tali veramente erano i fatti dei Legati imperiali, che ci dicevano bugie. L'esercito nemico poi quello di terra e quello di mare, avendoci allora invaso, si apparecchiava a combattere con arte. E però da quelli che assediavano dalla parte occidentale si mettevano in opera secondo le regole alcuni nuovi mangani, nei quali per il difficile maneggiamento a causa della loro grandezza non rifulse energia. Gli altri però che si trovavano nelle parti orientali (ed essi appartenevano precipuamente all'armata navale) miravano a porre in opera i mangani più comunemente in uso. E costoro avendo messo a posto le macchine che scagliavano pietre, il di cui maggior numero era di piccola grandezza, affinchè per mezzo di esse insidiassero i nostri che combattevano dalle mura, non che due di maggiore grandezza, delle quali una oserei chiamare figlia di tremuoto; ed essendo anco intenti a proteggere quelli che colmavano con le spazzature il fosso assai facile ad essere insidiato e che erano periti a scuotere la cinta del muro ed assalire il muro e perforarlo per abbatterlo, attendevano ai lavori fino a tanto che potevano reggere e lavoravano senza sostare. E li precorreva un denso nembo di projettili che erano scagliati da tutti. Imperciocchè verso sera trattenendosi sulle navi sino al domani, sul far dell'alba ricominciavano un gagliardo combattimento. Ed in vero tutti i combattenti che stavano ad occidente e sino alla intera circonferenza dell'acropoli non ci davano tanto fastidio e non imprimevano ferite, (essendochè a forma di falce dal mare e sino alle porte che sono in quel sito erano circondati quelli che stavano sulle torri). Ma quelli che erano ad oriente inferocivano. Era poi esente di combattimento tutta la riviera, ciò perchè mancanti di acqua di mare erano i luoghi vicini al muro per essere stagione estiva e per non essere il mare ripieno sino alle stesse fabbriche; sicchè quivi assai disuguale era il combattimento tra quelli che si battevano dalle mura esposte al mare e gli altri che si battevano dal mare; e ciò perchè queglino essendo addestrati nella guerra si diedero

γὰρ διέγνων δύνασθαι ἂν βλάψαι ἡμᾶς, ὡς καὶ προσεδρεύειν εὖ μάλα δυνάμενοι διὰ τὸ τοῦ αἰγιαλοῦ ἀγχιβαθὲς καὶ οὕτως εὐλίμενον· καὶ ὅτι καὶ τὸ τεῖχος οὐκ ἀπονήρως εἶχεν ἐκεῖσε, ἀτέχνως τε τὴν ἀρχὴν συσταθέν, καὶ οὐκ εὖ συμπαγέν, καὶ μηδὲ μεμελημένον ἄρτι τῷ καλῷ στρατηγῷ.

Ms. f. 236, *a* ‖ 60. Ἐῴκει γὰρ ἰατρῷ παρακολουθοῦντι σώματι πονοῦντι μέν, οἵῳ δὲ μὴ φιλεῖσθαι, ὡς ἀναποιηθῆναι πρὸς ὑγίειαν, κἀντεῦθεν ἀμελοῦντι τὸ νοσοῦν ἀνακομίσασθαι. Καὶ οὐκ ἔστι διαπιστῆσαι τοὺς εὖ κατεγνωκότας τὸ πρᾶγμα, ὡς πάνυ τι βραχὺ προδότου τοῦ κυρίως διενεγκεῖν ὁ Δαυῒδ φαίνεται καθ' ἡμῶν· εἰ μή τις ἄρα θερμότερον ἐπιβάλλων, ὡς ἔν τινι πλάστιγγι παρισάζοι ἐκεῖνον εἰς προδότην αὐτόχρημα. Δίχα γὰρ συνθεσιῶν ἐπὶ ῥητοῖς καὶ μηνύσεων γνωρίμων, ἃ δὴ καὶ αὐτὰ πολλοὶ κατηγοροῦσιν ἐκείνου, τἄλλα πάντα προδοτικῶς εἶχεν ὁ ἀνήρ. Καὶ κοινὸν αὐτῷ τε καὶ τῷ κατὰ σπουδὴν φανερὰν ἄλλως προδότῃ τὸ τοῦ κοινοῦ μὲν ὑπερορᾷν περιφρονητικῶς, ἑαυτῷ δὲ μόνῳ χαρίζεσθαι· καὶ προτίθεσθαι, πάντας μὲν ἀπιέναι, περιεῖναι δὲ μόνα τὰ κατ' αὐτόν. Ἐμέμφοντο οἱ στρατιωτικοί, ὅτι τὰ πετροβόλα ἐν ἡμῖν ὄργανα οὐκ εὐχρήστως εἶχον, ὡς ἀντιφερίζειν πρὸς τὰ τῶν ἀντιμάχων. Ὁ δὲ ἀφεὶς κατορθοῦν τὸ ψεγόμενον, καὶ τί ποιήσω ἔλεγε, καὶ ἠρκεῖτο εἰπεῖν τοσοῦτον ὁ κομψὸς Πυθαγοριστής· δοκῶν μέν, ἱερὸν εἶναι σιγῆς διὰ τὸ ἐχεμυθεῖν τὰ πλείω, ἄλλως δὲ κατὰ τοὺς λοχῶντας πνίγων τὴν λαλιὰν ἄνθρωπος, ἐπέχων καὶ τὰ ἐς πονηρίαν ἀδιόρατος, καὶ τό γε κρυψίνουν πολυβενθής. Ἤκουεν, ὡς τὸ περίτειχος καταλαμβάνεται διὰ τὸ ἀνεχύρως ἔχειν· καὶ παρέπεμπεν αὐτὸ ταῖς μητράσι τῶν πολεμίων, παραβύειν, ἔνθα αἰσχρορρήμων εἴποι ἂν ἀνήρ. Ἐπιλειπόντων οϊστῶν, τοῖς ἐπὶ τῶν τειχέων·

pensiero di affliggere ferite, dove la città era più debole. Imperciocchè si accorsero che da quella parte potevano danneggiare, come anche potevano accostare assai bene per la profondità che aveva il mare lunghesso il lido e così anche per il buon porto, e che il muro quivi era pessimo e costruito sin da principio non secondo l'arte e non combaciato, e neanco ora era stato riparato dall'egregio stratego.

60. Perciocchè era simile ad un medico che assiste ad un corpo ammalato e che non ama di ristabilirlo in salute e che quindi trascura di rimuovere la causa della malattia. E quelli che hanno conosciuto bene i fatti non possono mettere in dubbio che Davide comparisce di differire assai poco dal traditore propriamente detto in riguardo a noi. Se no altri che fosse più fervido gettandolo come su di una bilancia lo troverebbe subito di pari peso col traditore. Infatti tranne le convenzioni consentite con le regole di rito ed i segni chiari ed evidenti (eppure di queste stesse circostanze non pochi di già lo accusano) in tutto il rimanente quest'uomo si condusse da traditore; ed egli ebbe di comune col traditore, che d'altronde agisce con astuzia manifesta, l'avere trascurato con disprezzo la cosa pubblica e l'avere gratificato a sè solo, e l'avere preferito che tutti se ne andassero all'altra vita, purchè egli e le cose sue sopravvivessero. Si lagnavano i militari, che i mangani, che scagliavano pietre, non erano strumenti molto adatti per opporsi a quelli degli avversarii, ed egli non curandosi di correggere ciò che biasimavasi e che farò? diceva; ed intanto di dire soltanto ciò bastava a questo vanitoso seguace di Pittagora, che pareva di essere un'arca santa di silenzio per la sua taciturnità eccessiva. Ed al contrario con quelli che lo tentavano astutamente era l'uomo che soffocava la parola, mantenendosi imperscrutabile nei suoi maligni disegni e molto profondo nell'occultarli. Udiva che il muro di cinta espugnavasi per essere mal fermo e lo raccomandava alle madri dei nemici per infarcirlo dove direbbe un uomo di turpiloquio. Mancavano i proiettili e quelli che stavano sopra le mura ne facevano richiesta. Ed egli dove mai li troverebbe, mormorava sotto voce e

ἦν βελῶν ζήτησις. Ὁ δὲ καὶ ποῦ ἂν αὐτοὺς εὕροι, ὑπετονθόρυζε, καὶ ἐδίδου μηδέν, καὶ ἡ πόλις ἔκαμνεν. Ἐκλᾶτο μηχανή, καὶ ἦν ἀναγκαία ἐπιποιηθῆναι, καὶ ἐζητεῖτο ξύλον· καὶ ποῦ ἂν εἴη αὐτό, παρελάλει. Ἐμάνθανέ τις, ἄλλο τι ἐνδεῖν τῶν δεόντων, καὶ ἐλάλει· καὶ ἦν τηνικαῦτα ὁ κατὰ παροιμίαν σιγηλὸς ἥρως Εὐρυβόας, καὶ ἠπειλεῖτο κατὰ πληγῶν, κατὰ κεφαλῆς, κατὰ ὀμμάτων, κατὰ σκολοπισμοῦ, εἰ μὴ παύσοιντο λαλεῖν οἱ τοιοῦτοι· διομνύμενος εἰς πίστιν σταθερᾶς ἀπειλῆς βασιλικὴν κεφαλήν. Τῶν τις δὲ οὐ πάνυ τοῦ δήμου καὶ κατεάγη τῆς κεφαλῆς, τὰ περὶ τὸ πρόσωπον ῥάβδῳ πληγείς, ὅτι τὰ στρατηγικὰ φαύλως ἐνεργούμενα κατεμέμψατο. Καὶ τῶν βλεπόντων οὐδεὶς οὐδὲ γογγύσαι τετόλμηκε. Στρατιῶται δὲ παῤῥησιαζόμενοι, καὶ ὀρθὰ λαλοῦντες, ἓν μόνον πρὸς τοῦ ἀτόπου ἤκουον, ὡς ὅτι κατατόπια εἰληχότες ἐκεῖσε, καὶ μόνον πονεῖσθαι ἀνάγκην ἔχουσι, πλέον δέ τι μὴ περιεργάζεσθαι, εἰ μὴ κακὰ αἱροῖντο πείσεσθαι. Σῖτον ἐπαρκέσειν τῇ πόλει ὀφείλων, ὁ δ' ἐς τοσοῦτον ἀπημέλησεν, ὡς ἑαυτῷ μὲν λαβῇ τοῦ τοιούτου καλοῦ πλοῦτον παχὺν περιθέσθαι (οὔ τι ὁ ἄθλιος ἀπώνατο;), τῇ δὲ πόλει ἐγκαταστῆσαι λιμόν· ὥς, εἰ μὴ ταχὺ κατέσπασεν ὁ τῶν πολεμίων σίδηρος, ἀλλήλους ἂν κινδυνεῦσαι καταφαγεῖν.

61. Γέγονε καὶ λειπανδρίας τῇ πόλει ταύτῃ αἴτιος. Πληρώσας γὰρ ἐν πολλοῖς τὰς χεῖρας, ὧν οὐκ ἐχρῆν, ἀφίει τοὺς ἐθέλοντας λειποτακτεῖν, καὶ φεύγειν τὴν πατρίδα, ὅποι βούλοιντο. ‖ Καὶ οἱ βαρύπλουτοι περιποιούμενοι οὕτω τὸ σώζεσθαι, ἀπετέλουν καί τι χεῖρον. Μισθαρνοῦντες γὰρ τῶν δημοτικῶν, ὅσοι δεξιοὶ τὰς χεῖρας, καὶ βριαροὶ ῥάβδον τε κατενεγκεῖν, καὶ λίθον μακρὰν ἀφεῖναι, καὶ μηχανὴν διαχειρίσασθαι, καὶ τόξου νευρὰν ἐντεῖναι, καὶ βαλεῖν, ἐξεχώρουν τῆς πατρίδος. Καὶ αὐτὴν μὲν ἀπεστέρουν οὕτως ἀμυντήρων· ἑαυτοῖς δὲ ὅσα καὶ

Ms. f. 236 b.

non ne somministrava, e la città tribolava. Rompevasi un mangano ed era necessario, che si riparasse: ed egli, dove sarebbe questo legno, soggiungeva. Ed uno avvertiva, che mancava qualche altra cosa delle necessarie e parlava; ed allora il taciturno diveniva secondo il proverbio eroe *Euriboante* e minacciava flagelli sanguinosi e scure sul capo, estirpazione di occhi, il supplizio del palo, se cotesti non cessassero di parlare, giurando pel capo imperiale, in fede che avrebbe mantenuto ferma la minaccia. E però uno di costoro, non popolano del tutto, percosso con un bastone ebbe rotta la testa vicino alla faccia, perchè si lagnò che le cose militari erano amministrate male. E nessuno degli spettatori osò neanco di brontolare. I militari poi, che parlavano con qualche baldanza e parlavano non a torto, una cosa sola udivano da quest'uomo inconseguente, cioè, che essendo stati destinati alle rispettive stazioni quivi stessero e si affaticassero solamente a disimpegnare il loro servizio e per il di più non si mostrassero curiosi, se non eleggessero di patire mali trattamenti. Dovendo pensare alla sufficienza dell'annona per la città, egli la trascurò fino a tanto che si valse di questa bella occasione per accumulare per sè una pingue ricchezza (dalla quale qual'utile ne trasse lo sciagurato!) e per imporre la fame alla città; in guisachè se non li avesse sottratto presto il ferro dei nemici, i cittadini sarebbero incorsi nel pericolo di mangiarsi l'un l'altro.

61. E fu anche causa di essere stata questa città abbandonata dalla popolazione. Imperocchè avendo riempito di danaro le mani della moltitudine, cui non conveniva darsene, permise che quelli che il volevano abbandonassero le bandiere e fuggissero dalla patria, dovunque volessero. E gli altri che erano sommamente ricchi, amando di mettersi in salvo in tal modo, pagavano anche una somma assai tenue. Giacchè prendendosi a salario i popolani, che erano destri di mano e robusti a dimenare una lancia e a scagliare pietre lontane e a maneggiare mangani e a tendere le corde di un arco e a scoccare frecce, si allontanavano dalla patria. E mentre la la-

στρατηγοῖς ἔπειθον τοιοῦτον ἀκολουθεῖν στρατόν, δώροις πείθοντες. Κἂν τις αὐτῷ ὑπηγόρευσε, καὶ μάλιστά γε ἡμεῖς οἱ μὴ πάνυ τι δεδιότες, ὡς οὐκ ἀγαθὸν τῇ πόλει τὸ οὕτω γενέσθαι, ἀλλ' ἐνταῦθα οὐκ ἦν φορητὸς ὁ ἀνήρ, σχετλιάζων καὶ δυσανασχετῶν, εἰ μεμφθείη ὡς περιϊδὼν γενομένην οὕτω τὴν πόλιν κένανδρον.

62. Τὸ δὲ δὴ κορυφαῖον ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς τούτοις κακοῖς καὶ ἡ τοῦ ἀναγκαιοτάτου ὕδατος ἔκλειψις ἦν. Ὡς γὰρ ἡ τῆς ἀκροπόλεος δεξαμενὴ ἀργῶς ἐκ μακροῦ εἶχε, καὶ ἐχρῆν ἀναποιηθῆναι αὐτὴν ἐκθεραπευθεῖσαν, ἔνθα χρόνῳ καταπεπόνητο, ἐγίνετο τοῦτο μόλις μέν, ἀλλ' οὖν. Καί τις τῶν τῆς στρατιᾶς οὐκ ἀφανής (Λέων ἦν ἐκεῖνος ὁ Μαζιδᾶς), ἀποδεξάμενος τὸ πρᾶγμα καὶ ἐπαινέσας, παρεκάλεσε τὸν Δαυΐδ, ἡμέρας τριβῆναι τινὰς μετὰ τὸ ἔργον, ἵνα στεγανωθὲν τὸ ἀγγεῖον ἔχῃ φυλάττειν τὸ πιστευθὲν ὕδωρ ἀσφαλῶς, διὰ τὸ μηδὲ ἀνάγκην τέως ἐπιτεθεῖσθαι τινά, οἷα τῶν πολεμίων οὔπω ἐπικειμένων, ἀλλὰ πορρωτέρω που διεστώτων. Καὶ ἤρεσεν ὁ λόγος τῷ Δαυΐδ, ὅσα γε δόξαι. Ἄνεμος δὲ ἀφαρπάσας τὸν τοῦ Μαζιδᾶ λόγον, ἀπήγαγε· καὶ λήθῃ καταχώσας τὸ τοῦ Δαυΐδ φρονοῦν, ἀνέφυσε βλάστην ἁδρυνθεῖσαν, πρέμνον μεγάλου κακοῦ. Οὔπω γὰρ ἦν ὀψία δείλη, καὶ τὸ χορταῆθεν ὕδωρ ἀπολυθὲν θέειν κατὰ τοῦ σκεύους ἐλεύθερον, κατηγόρει τὸν δρόμον τῷ κελαρυσμῷ. Καὶ ὁ Μαζιδᾶς παροδεύειν τυχών, καὶ ἀκούσας, ὃ ἐγίνετο, τρέχει σπεύδων ἐπὶ τὸν Δαυΐδ, καὶ ἀναμιμνήσκει, προενεγκών, ἃ εἶπε. Καὶ ὁ Δαυΐδ ἀγανακτῆσαι σκηψάμενος, προὐβάλετο λαθέσθαι. Ἀκούσας δέ, δεῖν ἐπισχεθῆναι τὸ ὕδωρ, ὡς ἐγχωροῦν γενέσθαι καὶ εἰσαῦθις τὸ καλόν, ἀπηνήνατο, ἐπιτάξας ἀφίεσθαι ῥέειν τὸ ὕδωρ. Καὶ τοίνυν αὐτὸ μὲν εἰσέρρεεν, ἡ δεξαμενὴ δὲ ἐξέπεμπεν, ὃ ἐδέχετο, ἀναλυθείσης τῆς προσφάτου ἐπιποιήσεως, οἷς τὸ ὕδωρ

sciavano così priva di difensori inducevano poi un siffatto esercito a seguirli, come se essi fossero condottieri, adescandoli con regali. E se qualcuno e precipuamente noi che non avemmo ombra di timore gli fece delle osservazioni che un tal procedere non era un bene per la città, ma qui non fu più l'uomo tollerante, ma compiangevasi, ma addoloravasi, perchè era rimproverato di trascurare la città che diveniva a questa maniera una spelonca.

62. Ma il primo ed il maggiore di questi nostri mali fu già la mancanza dell'acqua, necessariissima. Imperciocchè siccome il cisternone dell'acropoli trovavasi da gran tempo in abbandono, così abbisognava che esso fosse riparato là dove era stato danneggiato dal tempo e che poscia fosse curato. Ora queste riparazioni furono fatte, a stento bensì ma in ogni modo furono fatte. Ed uno che apparteneva alla milizia, non oscuro (egli era Leone Mazidà) venuto in cognizione del fatto ed avendolo approvato supplicò Davide, perchè facesse trascorrere alquanti giorni, dopo che fosse compiuta l'opera, acciocchè il vaso intonacato potesse conservare con sicurezza l'acqua che vi si doveva affidare; molto più che in tale intervallo di tempo non imponevasi alcuna necessità, comechè i nemici non fossero ancora imminenti, ma anzi si trovassero ad una distanza assai lontana. E piacque a Davide il discorso, che gli parve di essere ben a proposito. Eppure un vento involando le parole del Mazidà le disperse, ed un oblio adombrando la mente di Davide fece nascere un germe, che crebbe rigoglioso, ceppo d'immensa sciagura. Imperciocchè non era ancora tarda sera; e l'acqua, dileguato lo intonico, lasciata di scorrere libera dal vaso indicava il corso col mormorio. Ed il Mazidà, che a caso ebbe a passare per quella via ed udì ciò che accadeva, corre in fretta da Davide e presentatovisi gli rammenta quello che gli aveva detto. E Davide facendo le viste d'indegnarsene si scusò con dire, che se ne era dimenticato. Avendo poi udito essere necessario che l'acqua fosse trattenuta dall'andarsene, e che per innanzi si poteva fare l'opera egregiamente, negossi, ordinando di lasciarla scorrere libera. E quindi l'acqua da un lato affluiva dentro e da altro lato il cisternone mandava fuori l'acqua che accoglieva,

ἀπαλεῖψαν τὴν ὑγρὰν παρέσυρε τίτανον. Καὶ οὐ πολλαὶ ἡμέραι ᾤχοντο, καὶ ἦν τὸ ἀγγεῖον κενόν· ὅθεν συνεξεκενώθησαν ἡμῖν ἅπασαι αἱ ἐπὶ τῇ ἀκροπόλει ἐλπίδες, καὶ οὐκέτι οὐδεὶς ἀνέβλεπεν εἰς αὐτήν. Καὶ ἡμεῖς οὖν συσκευασάμενοι, ἐκεῖσε καταντήσειν, εἴπερ βίᾳ, καὶ τὰ ἀναγκαῖα συγκομισάμενοι. ἐπεὶ μάθοιμεν, ἀπολωλέναι τὸ ὕδωρ, συγκατεῤῥύη μὲν τὸ εὔελπι; καὶ διανείμαντες ἐκεῖ τὴν συγκομιδήν. μόνου τοῦ δειλιᾷν καὶ εὔχεσθαι κατέστημεν, τίς ἂν δὴ ἀπαγάγοι τὰ τοιαῦτα τοῦ κατὰ προδοσίαν συγγενικοῦ. Εἰ γὰρ καὶ μηδαμοῦ ἐνταῦθα συνθήκη πρὸς πολεμίους (θετέον γὰρ οὕτω), οὐδὲ ἀρέσκεια ἐπὶ δώροις, φειδοῖ τοῦ ἐμπελάσαι τόν τε ἀδελφὸν τήν τε μητέρα τοῖς τοῦ Ἀνδρονίκου ἀφύκτοις λίνοις, ἀλλ᾿ αὐτὸ δὴ τὸ ἄκρως | ἀμελεῖν, καὶ παρὰ φαῦλον τὴν τοσαύτην πόλιν τίθεσθαι καὶ τὸν ἐν αὐτῇ πάντα λαόν, καί που καὶ εὔχεσθαι τὸν στρατηγόν, ἐπιτμηθῆναι τὸν τῆς ἁλώσεως χρόνον, εἴ πως ἐκφυγὼν τὸ τοῦ βασιλέως πρόσωπον, ἐς κόρακας πτερύξεται, συγγενὲς ἂν εἴη μάλα τῷ προδιδόναι, καί που καὶ χεῖρον. ὡς ἄν τις τοῦ λαλεῖν τεχνίτης ἐπαγωνίσαιτο. Καὶ ὁ λογίζεσθαι συνετὸς ταυτίζοι γοῦν ταῦτ᾿ ἂν κατὰ τὸ σύστοιχον. Οὕτω καὶ οἰακοστρόφος νεὼς οὐ κατὰ κυρείαν, ἀλλὰ μισθοῦ, εἰ τῷ κεφαλαιωσαμένῳ τὴν ναῦν ἐγκοτοίη, ἐς ὅσον οὐκ ἔστι πλέον ἐπιτεῖναι, παραμένει μέν ποτε κινδυνευούσῃ, λαλεῖ δὲ ἀσυντελῆ. καὶ πράττει οὐκ ἀῤῥαθύμως· καὶ τὴν τέχνην εἰς τὸ πᾶν συστείλας, ἀφίησι τὸ σκάφος προσαραχθῆναι σκοπέλῳ, καὶ κατὰ βυθοῦ δῦναι αὐτῷ φόρτῳ καὶ ἀνδράσιν. Οὕτω καὶ φύλαξ τελεσφόρου ἀμπέλου, καθάπαξ ἀποστυγῶν τὸν δεσπότην κατὰ μῖσος τέλειον, βοτρύων μὲν ἴσως ἅπτεται εἰς οὐδέν, συχνὰ δὲ πῇ μὲν κάτω περιοδεύει, πῇ δὲ τοῦ σκοπευτηρίου γίνεται, καὶ ὧδε καὶ ἐκεῖ περιβλεπόμενος, φαντάζει ἐπιμέλειαν· ὁρῶν δὲ τὴν τοῦ φραγμοῦ σύμπηξιν καὶ τὴν ἐπ᾿

Ms. f. 237. a

disfattasi la recente riparazione; imperciocchè l'acqua aspergendo disciogLieva la calce umida. E non passavano molti giorni ed il vaso era vuoto. Per la qual cosa ci svanirono insieme le speranze che avevamo riposto nell'acropoli. E nessuno alzò più gli occhi ad essa. E quindi noi che ci eravamo preparati di ritirarci là, se mai fossimo stati costretti da forza maggiore e che insieme vi avevamo fatto trasportare le cose necessarie, poichè fummo edotti che l'acqua erasi perduta, deponemmo subito la buona speranza, ed avendo distribuito ivi la vettovaglia ci costituimmo in atto solamente di tremare e pregare. Or chi mai potrà separare questo fatto dall'affinità col tradimento? Essendochè dato pure che in questo fatto non sia stato stipolato in verun modo un protocollo coi nemici (giacchè così è a proporsi la questione) e che neanco si fosse usata una compiacenza per via di doni a risparmio di non avvicinare ed il fratello e la madre agl'inevitabili fili fatali di Andronico; ma già il tenere in tutto vil cale sì illustre città e la sua intiera popolazione, ma pur il far quasi voti lo stratego di essere abbreviato il tempo della espugnazione, per poter volare, evitando in qualunque maniera il volto dell'imperatore, sino ai corvi: tutte queste circostanze erano certo molto congeneri col tradimento e forse anco peggiori del tradimento medesimo, come s' ingegnerebbe di dimostrare uno che fosse maestro nell'arte del dire. E costui abile nel ragionare potrebbe considerare queste cose come una stessa e medesima cosa per avere esse la stessa ragione di essere. Così anche un timoniere di nave, che non la possiede in proprietà, ma è a salario, e che per avere contro il comandante della nave tanto odio illimitato da non potersi estendere di più, rimane su di essa che per caso pericola e dice parole inconcludenti ed opera vigliaccamente e tralasciata del tutto ogni arte permette che il bastimento vada a rompersi in uno scoglio ed a sprofondare negli abissi del mare con lo stesso carico e cogli uomini : così anche un custode di vigna con frutto maturo, solamente perchè ne detesta il padrone con odio perfetto, forse non tocca le uve e di frequente si aggira giù, or viene su alla vedetta e volgendo gli occhi qua e là d'ogni intorno conserva l'apparenza di prenderne cura. guardando ed il folto della

αὐτῷ τάφρον, ἐπιβουλευσάμενά ποθεν οὐκ ἀποκωλύει, ἀλλ' οἷα καὶ ἀπονυστάζων διάκειται, ἀνύων μὲν οὕτω τὸ κατὰ τοῦ κτησαμένου τὴν ἄμπελον βλάβος, μελετῶν δὲ ἀμεῖσθαι τοῖς αἰτιωμένοις, ὡς οὔτε φεύγοι τοῦ ἀμπελῶνος, οὔτε κεκλόφοι, οὔτ' ἀποδοίη, ἀφιεὶς δὲ τό, οὐδὲ μὴν ἀμελήσοι, ὃ τὴν ἄμπελον ἀπηχρείωσε. Ταῦτα δὲ τὰ καὶ τῷ Δαυῒδ ἐμφαινόμενα, δι' ὧν οὐ μόνον ὁ Ἀνδρόνικος ψέγοιτ' ἄν, δύσνουν ἑαυτῷ ἄνδρα καὶ βαθὺν πονηρεύσασθαι τηλικούτοις ἐπιστήσας πράγμασιν· ἀλλὰ καὶ ὁ Δαυῒδ ἀπελέγχοιτο, μὴ ἂν ἔχειν διεκφυγεῖν γραφὴν τοῦ προδοῦναι. Ἀνακεφαλαιώσασθαι γὰρ τὸ ἐπιχειρηθέν, οὔτε κυβερνήτης καραδοκῶν, εἴπερ ὁρμισθείη, ἀποβαλέσθαι τὴν κεφαλὴν κατὰ τὸν δυστυχῆ σωτῆρα τοῦ Ξέρξου, ὀκνήσοι ἄν, ῥαχίαις φθάσας προσαράξαι τὸ σκάφος, κύμασιν ἐκδούς, εἴ πως ἐκκολυμβήσας μόνος περιγενήσεται· καὶ ἀμπελῶνος δὲ φύλακα δαπανᾷν μὲν τὸ πιστευθὲν οὐκ εἰδότα, χόλῳ δὲ τῷ κατὰ τοῦ δεσπότου ἀφιέντα κλέπτεσθαι, καὶ θηρίοις βλάπτεσθαι, οὐκ ἂν νοσφιζοίμην λέγειν προδοῦναι τὴν ἄμπελον.

63. Ὢ οἷον κακόν, ὦ Ἀνδρόνικε, μεγίστοις ἔργοις, καὶ κίνδυνον δεινότατον ἐπισυρομένοις, εἴπερ ἀμεληθεῖεν, ἕνα τινὰ μόνον εἰς αὐτοκράτορα κεφαλὴν ἐφιστᾷν, καὶ αὐτὸν δὲ οὔτε λίαν ἐπιστήμονα τοῦ δρᾷν, καὶ ὕποπτον δέ. Ὢ Ἐπιμηθεῦ βασιλικέ, οἷον ἡμᾶς διέθου κακόν. Ὢ ἀλυσιτελὴς ὑστεροβουλία. Ὢ δυσανακλήτου καλοῦ ἀκίχητα ἐπιδίωξις. Ὢ εἰκαῖος ἐκεῖνος μετάμελος. Οὐκ ἔσχε γὰρ εἰς τέλος τὰ τοῦ Δαυῒδ οὐδὲ τὸν βασιλέα λαθεῖν. Διὸ καὶ ἐξέστειλε μὲν ἐκεῖνος τὸν εἰς μνήμην ἤδη γραφικὴν ἀποτεθειμένον Παρακοιμώμενον, οὐ μόνον ἐπὶ ἀμύνῃ τῆς πόλεως, ἀλλὰ καὶ ὡς ἄν φασιν ὑπελθὼν δεξιῶς ἀμύνηται τὸν ἀπατεῶνα Δαυῒδ εἰς

siepe ed il fosso che è sopra di essa; non rimuove intanto le insidie che sono tramate in un dato punto, ma si conduce come colui che sonnacchia, consumando a questa maniera il danno contro il proprietario della vigna; meditando poi di giurare a quelli che lo accusassero che non erasi per nulla allontanato dalla vigna e che neanco aveva rubato le uve e che neppure le aveva regalato, omettendo però di giurare anche su questo, cioè che neanco erasi curato di chi aveva devastato la vigna. Or le stesse cose sono manifeste in Davide: per le quali non solo è a biasimarsi Andronico che prepose ad affari di tanta importanza un uomo malevolo a lui e profondo nella malignità, ma eziandio è da biasimarsi Davide che non può sfuggire dalla colpa di avere tradito. Imperocchè a riepilogare la questione proposta: il timoniere che teme, se mai avrà preso porto, di avere tronco il capo, come quel disgraziato che salvò Serse, non oserà, avendo fatto prima rompere il bastimento negli scogli, di uscir fuori del pelago alla riva, se mai affidatosi al nuoto sarà rimasto superstite ei solo; e poi del custode della vigna, che non seppe consumare da sè la cosa affidatagli e che per odio contro il padrone permise che fosse rubata da' ladri e devastata da animali, non recederci dal dire di avere tradito la vigna.

63. O quale sventura o Andronico, ad officii grandissimi e che trascinano a pericolo potentissimo, se disgraziatamente sieno trascurati, il preporre un sol capo autocrata e lo stesso non molto abile nel maneggio degli affari e per dippiù sospetto! O Epimeteo imperiale in quale sciagura ci ponesti! O quanto fu inutile il tuo tardo avvedimento! O quanto fu inaccessibile la tua persecuzione alla conquista di un bene indeclinabile! O quanto fu vano questo tuo pentimento! Imperocchè non era possibile che la condotta di Davide rimanesse nascosta sino all'ultimo e neanco era possibile che non la sapesse l'imperatore. Infatti costui spedì il suo *Cubiculario*, di cui già si è fatta menzione in questa memoria istorica per difendere non solo la città, ma anche, come dicono, per mandare alla malora lo ingannatore Davide, sorprendendolo con de-

ὄλεθρον. Ἤδη γὰρ κατέγνω τὸν ἄνδρα καὶ ὁ βασιλεὺς ὀψι- Ms. f. 237 b. μαθέστερον, οἷα βοσσοδομεύων ἦν. Ἐκρήτιζε δὲ ἄρα πρὸς ‖ Κρῆτα ἐκεῖνος· καὶ τὸν ὕπουλον Ἄργον, τὸν Δαυΐδ, ἀνυστάκτοις τά γε εἰς πονηρίαν ὄμμασι βλέποντα, οὐκ ἔσχεν ἀψοφητὶ δι' Ἑρμοῦ ἐκείνου εὐπτέρου βαλεῖν καὶ καταβαλεῖν. Ἀλλὰ προαισθόμενος ὁ Δαυΐδ φθάνει ἐπιτεμὼν τὸν καιρὸν τοῦ ἡμετέρου κακοῦ, ὡς εἰς καλὸν ἑαυτῷ· καὶ οἷον ὑποδὺς βυθὸν κατὰ λάρον, ὃς ὑποπτήξας ἁλιαίετον βυθισθείη, ἐξέφυγε τὸν ἀγκυλοχείλην Ἀνδρόνικον, Ἀνδρόνικος ἀποβὰς αὐτὸς κατ' ἐκείνου τοῦ γαμψώνυχος. Ἑσπέρας γὰρ ἦλθεν ὁ Παρακοιμώμενος, καὶ αὔριον ἕωθεν ἀπολώλαμεν, διοικονομησαμένου τοῦ Δαυΐδ, μήτ' ἔνδον ἰδεῖν, ὃ ἐδεδίειν, μήτε μὴν ἔξωθεν ἐπικουρίαν γενέσθαι ἡμῖν, ἐπὶ σωτηρίᾳ μὲν τῶν ἄλλων, βλάβῃ δὲ αὐτοῦ, ἣν ἔπαθεν ἄν, σεσωσμένης τῆς πόλεως. Οὕτως ὁ Δαυΐδ κυνηγετούμενος ὑπὸ τοῦ Ἀνδρονίκου, ἐμηχανᾶτο, μὴ πεσεῖν ὑπὸ ἄγραν ἐκείνῳ, παρ' οὐδὲν μὴ ὅτι γε τὴν καλὴν Θεσσαλονίκην, εἰ μόνον περισωθείη αὐτός, ἀλλ' οὐδὲ τὸν πάντα κόσμον τιθέμενος.

64. Οὐκοῦν ἡμέραι συχναί, αἱ μὲν πρὸ τοῦ σφοδροῦ πολέμου, αἱ δὲ κατὰ τὴν τούτου ἀκμήν, καὶ οὐδεὶς ἐκεῖνον εἶδεν οὔτε ἐν ὅπλοις δεινοῖς δύναντα, οὔτε ἵππου εὐγενοῦς ἐπιβάντα. Ἡμίονος δὲ ὤχει αὐτὸν ἀπὸ βράκας καὶ πεδίλων νεωτερικῶν· ἔσκεπε δὲ καὶ τὴν κεφαλὴν Ἰβηρικώτερον ἔκφυλος πῖλος ἐρυθρός. Βάρβαροι ἐκεῖνον καὶ τεχνῶνται καὶ καλοῦσιν, ἢ φιλοῦσι, πολύπτυχον μὲν καὶ οὕτω συνεσταλμένον κάτω τὴν λοιπὴν περίθεσιν, τὰ δὲ περὶ πρόσωπον εὐρυνόμενον καὶ πρηνεύοντα ἐς ἱκανὸν κατὰ ἡλίου, ἵνα καὶ οὕτω τὸν στρατιώτην ἀπολέγοιτο τρυφερευόμενος ἀνηλίαστα. Ἑορτὴ φιληδεῖ τοιούτοις ἀνδράσι· πανήγυρις οἶδε τοιούσδε στολμούς· νυμφίος ἂν

strezza. Conciossiachè anche l'imperatore conobbe quest' uomo più tardi, talmente costui era d'indole cupa. E veramente egli, l'imperatore, faceva il Cretese con il Cretese e non poteva senza strepito alla foggia di quel Mercurio alato cogliere ed abbattere il subdolo Argo, il Davide, che stando incessantemente con gli occhi aperti li teneva fissi alla malignità. Ma Davide presentendo lo previene, avendo abbreviato il tempo della nostra sciagura, comechè ciò riuscisse a suo utile. E quasi immersosi nel profondo del mare a guisa di gabbiano, che impaurendosi dell'aquila marina sprofonda nel mare, sfuggì Andronico dalle adunche labbra, ed Andronico andossene in fondo anche lui a modo di quell'uccello dalle ugna adunche. Giacchè il *Cubiculario* giunse la sera e la dimane al far dell'alba noi fummo perduti; avendo Davide disposto le cose in modo da non vedere dentro chi gli metteva i brividi addosso e da non potersi tuttavia a noi recare aiuto da fuori, certo a salvezza degli altri, ma a danno, che egli avrebbe sofferto senza dubbio, rimasta salva la città. E queste furono le cose che architettava Davide, cui dava la caccia Andronico, per non cadere a costui in preda; tenendo in non cale se si perdeva la bella Tessalonica, purchè egli solamente si salvasse, anzi tenendo in niun conto se si perdeva il mondo intero.

64. Adunque trascorsero molti giorni, alcuni prima della guerra grossa ed altri nello acume della medesima guerra; e nessuno lo vide nè che valesse nelle armature gravi nè che montasse un destriero generoso. Ed una mula lo portava con brache e scarpe puerili; ed anche gli copriva il capo una straniera cervelliera porporina più propriamente secondo l' uso spagnuolo. Sono barbari quelli che la fabbricano e la appellano come loro aggrada; e questa cervelliera ha poi molte pieghe ed è così adornata intorno intorno per tutto il resto della circonferenza ed attorno alla faccia ha larga tesa ed è abbastanza inclinata per difenderla dal sole; affinchè anche in tal guisa ripudiasse l'essere del soldato, effeminandosi con rendersi ombratile. Una festa sia vaga di allietarsi di simili uomini: pubbliche e solenni adunanze avvertirono ornamenti di tal genere; ed uno sposino goda così di darsi alle delizie, facendo

οὕτω θρύπτοιτο ἁβρυνόμενος. Τόξον δ' ἐκεῖνος εἴ που καὶ χειρισθείη, πειρᾶσθαι εἶπες ἂν αὐτὸν ἐκείνου κατὰ τοὺς ὠνουμένους, ὅπως ἂν ἔχοι τοῦ τείνεσθαι. Κατὰ δέ γε τὴν ἀκρόπολιν λέγεται ὀϊστὸν ἕνα κατὰ τῶν ἐκεῖ περικαθημένων ἀφεῖναι, καὶ λίθον ἕνα ἐκ σφενδόνης· εἶτα καὶ ὑποθέσθαι τοῖς ἐπί τῶν τειχέων, πεδίλων ῥαφέας ἐξονειδίζειν τοὺς πέριξ Λατίνους, οὓς καὶ τοσοῦτον ἠμύνατο, κακὰ ἡμῖν ῥάπτοντας, καὶ ἐγγελῶντας, οἷς ἤκουον. Ἔλεγον δὲ οἱ ἀμφ' αὐτὸν σκώπτοντες ἐκεῖνον, καὶ ὅτι καθήμενος ἔσω τειχέων κάτω περὶ σκιάν, καὶ βέλη βλέπων ἔξωθεν ἐπιπεταννύμενα, εἰώθει λέγειν, ὡς ναί, καλέ, κακὰ τὰ ὧδε· καὶ εὐθὺς ἀναπηδῶν μετεκάθιζεν εἰς ἄσυλόν τινα σκιατραφίαν καὶ ἄσκυλτον, πρὸς τὸν εὖ ἔχοντα τοῖχον μεταῤῥέπων, ὅ φασι, καὶ ζῆν κυρώσας ἔξω βελῶν.

65. Καὶ τοιοῦτον ὄντα ἐκόλαπτον ἐς καρδίαν αὐτὴν οἱ τρῶκται ἄρεσκοι, καθαρώτερον δ' ἐκφῆναι, οὐκ ἀνίεσαν θωπεύοντες οἱ τὴν κολακείαν περίεργοι. Καὶ ἔῤῥεπε πρὸς αὐτοὺς τῷ κούφῳ ἡ πλάστιγξ, κῆρας ἔχουσα, κατὰ τὰς ποιητικάς, νευούσας εἰς Τάρταρον. Οἳ δὴ καρδιοκολάπται κόλακες καὶ παρηύγαζον ἐν σφίσιν αὐτοῖς κατὰ τῆς πόλεως μῖσος, οἷς τῷ τὴν πόλιν μισοῦντι κακοήθως συνδιετίθεντο. Καὶ ἦν ἐπ' αὐτοῖς τὸ τοῦ Παιανιέως ῥήτορος, ὅπερ ἐκεῖνος περὶ κλοπῆς γνωματεύων κυκλικῶς περιήγαγεν, ὧδέ πως παρατεκτήνασθαι· σοὶ μέν, ὦ Δαυΐδ, προδοτικὸν τὸ φιλικόν, εἴπερ ἦν ὅμοιόν σοι. Ἆρα δὲ οὕτως εἰρηναῖος ὤν, ἐπέτρεπεν ἄλλοις ποιεῖν τὸ δέον εἰς μάχην; Οὔκουν· ἀλλ' εἰς παντελὲς καὶ αὐτὸς τὸν Ἄρην ἐπέδησεν ἔν γε ἡμῖν, οὐκ οἶδα τίς ποτε τῶν ἐξ Ἀλωέως ὤν, τάχα δ' ἂν Ἐφιάλτης, εἴτ' οὖν Ἐπίαλτος, ὁ παρὰ τοῖς Ἀσκληπιάδαις ἐπαχθῶς τοὺς ἀνακειμένους βαρύνων, ‖ οἷα καὶ πνιγαλεὺς ὁ αὐτός. Ὦτος γὰρ οὐκ ἂν λεχθείη,

Ms. f. 238 *a*.

lo sdolcinato. E se poi talvolta teneva l'arco nelle mani, avresti detto che egli lo provava, come fanno quelli che comprano, per il modo come componevasi nel tenderlo. E dicesi che nell'acropoli avesse scagliato una sola freccia contro quelli che ivi assediavano ed una sola pietra con la fionda e che indi avesse suggerito a quelli che erano sulle mura di oltraggiare i Latini, che stavano giù intorno, chiamandoli rappezzatori di ciabatte e vendicavasi con ingiuriare soltanto quelli che rappezzavano a noi i guai e che deridevano le parole che udivano. Asserirono poi quelli che lo circondavano, motteggiandolo, che egli sedendosi entro le mura giù all'ombra e vedendo i projettili che sorvolavano dal di fuori soleva dire: e sì bello mio questi qui come sono cattivi; e subito levandosi in piedi andava a sedersi in un sito sicuro, ombroso e privo di vessazioni, appoggiandosi ad un muro ben solido, per quel che dicono, e pensando bene di vivere fuori tiro di projettili.

65. E per lui che tale era si battevano il petto gl'impostori piacevoli e per parlare più purgatamente, non cessarono di adularlo queglino che facevano professione di cortigianeria, e per causa di costoro traboccava la bilancia che tenevano le Parche, le quali secondo la frase dei poeti accennavano col capo al Tartaro. Or questi adulatori che si battevano il petto anch'essi facevano rimirare in loro l'odio che avevano alla città, perciocchè malignamente erano di accordo con chi odiava la città; ed era qui da applicarsi a loro il detto memorabile dell' oratore *Peanieo*, detto a cui (Demostene) sentenziando sul furto fece fare il giro della terra: *traditori erano i tuoi amici*, o Davide, *se mai erano tuoi simili*. Chè forse egli che era così pacifico indusse agli altri di adempiere al loro dovere in guerra? Niente affatto. Anzi egli medesimo incatenò in noi in tutto e per tutto il Dio Marte. Non so, come se fosse uno dei figli di Aloeo e forse Efialte o meglio Epialto che appartenendo alla classe degli Asclepiadi aggravava molestamente quelli che si mettevano a letto, come se fosse lo stesso incubo. Imperocchè non si poteva chiamare Oto chi non dava orecchio a chiunque dicesse bene, se per avventura quella

ὃς οὐδενὶ τῶν εὖ λεγόντων ἐδίδου ὦτα, εἰ μὴ ἄρα κατά τι σκῶμμα παροιμιῶδές τὸ ἐπὶ εὐηθείᾳ. Τοιούτους γὰρ τοὺς ὦτους καὶ ὄρνιθας ἡ παροιμία ἔχοι δοκιμάσασα. Οὔτε τοίνυν αὐτὸς ἤθελε δραστήριος εἶναι, καὶ τοὺς λοιποὺς δὲ ἀπεκώλυε, κατάγχων εἰς βίαν. Ἐκδρομὴν γοῦν θέσθαι τὴν τυχοῦσαν κατὰ τῶν ἐχθρῶν, εἰς τοσοῦτον ἐδέησεν, ὥστε οἶμαι ὁ Σικελός, εἴπερ εἶχε μυκτῆρά τινα νεύοντα πρὸς ἀστεϊσμόν, εἰς εὐεργέτην αὐτὸν προσεποιήσατο ἄν· ἐπείπερ οἷα καὶ ὀφθαλμοῦ κόρην ἐκείνῳ διεφυλάξατο τὴν στρατιάν, ὡς μηδένα γοῦν ἐξ αὐτῶν ἀπολέσθαι, τό γε εἰς αὐτὸν ἧκον· εἰ καὶ στρατιῶταί τινες, οὐχ ἥκιστα δὲ τὰ τῆς Θεσσαλονίκης τέκνα, οἱ μετὰ τοὺς φυγάδας περίλοιποι, ἀπολεοντωθέντες οἷον τῷ ὑπὲρ τῆς πατρίδος θυμῷ, δεινὰ ἐποίουν ὁσημέραι κατὰ τῶν πολεμίων, ὡς οὐκ ἄν τις ἐλπίσειε, δραστηριούμενοι.

66. Καὶ εἶδεν ἄν τις ἐνταῦθα πονηρίαν ἀνδρὸς φαύλου καὶ σοφιστείαν βύθιον. Παρακλητευόμενος γάρ, ἀνοίγεσθαι τὰς πολιτικὰς πύλας ἐπὶ πολέμῳ, καὶ μὴ ὑπακούων, εἶτα καί τινα σφοδρότερα μανθάνων, καὶ ὁ αὐτὸς αὖθις μένων, καὶ ἀνακρινόμενος, ἐφ' ᾧ τῶν πολεμίων οὕτω φείδεται, πρῶτα μὲν προβάλλεται βασίλειον τηρεῖν κέλευσμα, καστροφυλακεῖν ἐπιτάσσον αὐτῷ. Μανθάνων δέ, ὡς οὐ τοῦτό ἐστι καστροφύλακα εἶναί τινα, τὸ ἔσω τείχους ἐγκεκλεῖσθαι, ἀλλὰ τὸ πάντα ποιεῖν, δι' ὧν ἂν τοὺς ἐχθροὺς βλάψειε, καὶ τὸ κάστρον οὕτω φυλάξειεν (εἰ μή τις καλοίη καὶ οἴκου, ἢ ἀμπέλου, ἢ νεὼς φύλακα τὸν ἔσω ἐγκορδυληθέντα, καὶ οἰκουρικῶς καθήμενον· εἴ τί που δὲ ἔξωθεν ἐπίβουλον, ἀλλ' ἐκεῖνο ἀφιέντα εὖ ἔχειν, ἕως καὶ ἐντὸς παρεισδύσεται ὀλέθριον)· ὁ δὲ δικαιολογεῖσθαι τοῦ λοιποῦ ἀφείς, διέβαλλε λέγων, δεδιέναι, μὴ τὸν πηλὸν ἀφεθέντες τινὲς προελθεῖν ἐκπετασθήσονται εἰς τὸ φυγεῖν, καὶ οὕτως ἐπὶ πλέον λειπανδρήσῃ τὰ τῆς πόλεως. Καὶ ἐδυσχέ-

specie di proverbio non si applicasse per facezia alla fatuità. Giacchè il proverbio *tali gli Oti* viene anche a denotare uccelli (Allocchi). Adunque egli non voleva essere operoso e poi proibiva tutti gli altri, soffocandoli con la violenza. Impedì sino a tanto di farsi una sortita contro i nemici, che sarebbe stata fortunata, quanto se il Siciliano a mio credere avesse avuto un naso propenso alla civiltà lo avrebbe potuto considerare come un suo benefattore. Da poichè gli preservò lo esercito, come se fosse pupilla di occhio, perchè nessuno di essi fosse morto, e ciò in quanto era in sua facoltà. Imperocchè alcuni militari e non diversamente i cari figli di Tessalonica, che, dopochè avevano sgombrato tutti gli altri, erano rimasti un residuo, con un coraggio pari a quello dei leoni operarono prodigi di valore per la patria, giorno per giorno conducendosi contro i nemici con un ardore, come nessuno avrebbe sperato.

66. Ed ognuno potè vedere qui la malignità e la profonda sofisticheria di quest'uomo spregevole. Imperocchè supplicato di aprire le porte della città alla guerra e non esaudendo, ed intendendo delle parole più vibrate e di nuovo tenendo duro, ed interrogato per qual motivo risparmiava i nemici in tal modo, a prima giunta adduce per pretesto di dover osservare un comando imperiale che gli ordinava di custodire la fortezza. E facendogli avvertire, che il suo ufficio non era di un custode di fortezza, il di cui dovere è quello di rinchiudersi entro le mura, ma di far di tutto, perchè potesse offendere i nemici e così custodire la fortezza: (se no chi mai chiamerebbe un custode o di casa o di vigna o di nave per rinchiudersi dentro e sedersi a guardare la casa, anche quando si tramasse dal di fuori una qualche insidia, ed inoltre per permettere, che la suddetta insidia si avviasse bene e sino a tanto che arrecasse la rovina dentro): ed egli avendo fatto cessare di discutersi ancora con tutta ragione distornava il discorso dicendo di temere, che lasciati liberi taluni, sarebbesi avanzato il fango; ed essi si sarebbero sparpagliati nel fuggire, come vo-

ραινον μὲν οἱ ἀγαθοὶ στρατηγοί, ἀκούοντες τοῦτο, καὶ οἱ στρατιῶται, ἔφερον δ᾽ὅμως, εἰ σώματι πόλεως καλῷ φαύλη ἐφίσταται κεφαλή. Καὶ οὐκ ἐτόλμων ἐγχειρεῖν, λύειν τὴν ἐπιτεταγμένην ἁρμονίαν αὐτοῖς, πειθαρχοῦντες οὐκ ἐπ᾽ ἀγαθῷ. Ἀλλ᾽ ὅτε ποτὲ καὶ αὐτὸς ἐκύρωσε πειθοῖ εἶξαι, ῥᾳδιουργεῖ οὕτω, τοῦ Χούμνου τεθαῤῥηκότος, ἅμα τῷ περὶ αὐτὸν στρατιωτικῷ λάχει ἐπεισπεσεῖν τοῖς ἐκ τῶν ἑῴων πυλῶν πολεμοῦσι, καὶ ἐγκεχειρηκότος οὕτως, εἰ καὶ δυστυχῶς ἀπέβη τὸ τέλος διὰ φαυλότητα τῶν συναραμένων αὐτῷ τῆς μάχης, καὶ ὀχλούντων τῶν τε ἐπηλύδων στρατιωτῶν, καὶ τῶν τῆς πόλεως δὲ τέκνων, ἃ ταύτῃ περιελείφθησαν μετὰ τοὺς φυγαδίας, κατὰ σπουδὴν ἐκδραμεῖν ἐπὶ τοὺς πολιορκοῦντας, διὰ τὸ τοὺς Λατίνους ὅλους γενέσθαι τοῦ ἀντιχωρῆσαι κατὰ τοῦ Χούμνου, αὐτὸς μόγις ἀνοίξας τὰς πύλας, καὶ ἀφεὶς δῆθεν ἐκδρομὴν προβῆναι τὴν ζητουμένην, εἶτα συνέκλεισεν ὄπισθεν αὐτῶν, ὡς μόλις δυνηθῆναι τοὺς ἐξελθόντας ἔσω γενέσθαι τὰ τῆς πόλεως, κἀντεῦθεν ἐκείνους δεινὴν οὕτω ποινὴν τοῦ θαρσεῖν τινομένους διομόσασθαι, ἡσυχάζειν τοῦ λοιποῦ, καὶ μὴ βιάζεσθαι τὰ μὴ δυνατά, ἔνθα θεὸς ἄλλα βούλεται.

67. Οὐκ ἂν δὲ εἴη πάρεργον, ἐνταῦθα προσιστορῆσαι πρὸς θαῦμα τοῦ στρατηγοῦ, καὶ ὅτι, τοῦ κατὰ τὸν Χοῦμνον | πολέμου ἔξω τότε ῥαγέντος, καὶ τοῦ πράγματος διηκουσμένου καὶ εἰς αὐτόν, αὐτὸς ἀφεὶς διπλῶσαι τοῖς βαρβάροις τὸν κίνδυνον, εἴπερ ὁ Χοῦμνος μὲν ἐκεῖθεν πονοῖτο, αὐτὸς δ᾽ἐνταῦθα καταστρατηγοίη, ὡς ἂν κακοῖς ἑκατέρωθεν ἐναποληφθὲν τὸ βάρβαρον, καὶ κατά τε στέρνων καὶ κατά τε νώτων πληττόμενον καὶ βαλλόμενον ὀχλοῖτο, οὕτω γοῦν στρατηγεῖν ἀφείς, ὡς ἔπρεπε, πομπικῶς ἄλλως διέκειτο. Ὕψιστος γὰρ ἐν τῷ ἑῴῳ γηλόφῳ τοῦ καθ᾽ ἡμᾶς ζαβαρείου ἐπανηγύριζε, θεωρικῶς τὴν τῆς μάχης ἐκείνης γνωματεύων διάθεσιν, ἣν ἐγειρομένη κόνις

Ms. f. 238 b.

latili e così la città sarebbe rimasta ognora di più priva di uomini. E i buoni capitani ed i soldati udendo ciò se ne affliggevano e nondimeno tolleravano che al bel corpo della città rimanesse sovrapposto un capo spregevole. E non osavano d'insorgere e di sciogliere la buona disciplina loro imposta, ubbidendo al comando non per bene. Ma quando una volta si decise a cedere alla persuasione si condusse maliziosamente a questa maniera: Cumno avendo avuto l'audacia di rovesciarsi con la sua legione militare sopra i nemici, che combattevano fuori le porte orientali, ed essendosi slanciato in tal guisa, sebbene il fatto avesse avuto un successo infelice per la ignavia di coloro che gli si erano uniti in aiuto nella guerra e per causa dei soldati stranieri che tumultuavano e dei figli della città, che nello affollarsi impetuosamente contro i nemici assedianti in quel punto furono lasciati soli di dietro ai fuggitivi, e per essere i Latini tutti quanti accorsi a resistere a Cumno; egli non senza difficoltà aprì le porte e quinci lasciò che si avanzassero quelli, che avevano chiesto di fare una sortita: indi le chiuse dietro alle loro spalle in maniera che quelli che erano usciti poterono a stento rientrare nella città. E quindi avendo costoro pagato sì gravemente la pena del loro ardimento giurarono, che in avvenire sarebbero rimasti in silenzio e che non avrebbero violentato l'impossibile, mentre Iddio voleva tutt'altro.

67. E non sarà qui fuori di opera di aggiungere nell'istoria per trarsene ammirazione dello stratego, che, quando Cumno ruppe la guerra al di fuori ed il fatto pervenne al suo orecchio, egli non curò di raddoppiare il pericolo ai barbari. Imperciocchè se mentre Cumno di là affaticavasi, anch'egli di qua avesse usato la strategìa sorprendendo bruscamente i barbari, di combatterli dall'una e dall'altra parte e di dardeggiarli nei petti e alle spalle, li avrebbe sgominato; ma egli avendo trascurato in tal modo di mettersi alla testa dello esercito, come era suo dovere, pensava di fare una pompa ben diversa. Imperocchè fattosi lassù sul terrazzo orientale del nostro arsenale aringava, sputando sentenze in forma teatrale sulla disposizione di quella battaglia, che era indicata dalla polvere smossa

ὑπὸ τῶν τρεχόντων καὶ ἀντιτρεχόντων ἐσήμαινε. Καὶ οἷα μὲν αὐτὸς τότε εὔχετο ἄν, ἢ κατεύχετο, οὐδεὶς ἂν εἰδείη μαθών. Ἐκεῖνο δὲ δῆλον, ὡς ὤκνει κἀνταῦθα τοὺς Λατίνους ὀχλῆσαι, καί τι σκύλας ἀπασχολῆσαι τοῦ καθ' ἡμῶν πολέμου, ὡς οἷα τάχα που δεδιώς, μὴ καὶ ἐπικαλέσωσιν, ὡς δι' αὐτὸν δίπαλτοι τὸ Ῥωμαϊκὸν αὐτοῖς ἐπετέθησαν στράτευμα. Καὶ ἔπασχε μὲν τηνικαῦτα μυκτῆρα ἐκ τῶν γυναικῶν, ὅτι καθελὼν ἐκείνας τοῦ ἄνω ἑστάναι, αὐτὸς οὐ κατά τι αἴσιον ἀναβαίη, γυναικεῖον τόπον ἀναπληρῶν. Ἦν δὲ αὐτῷ καὶ ὁ ἐκ τῶν γυναίων μῶμος ὡσεὶ οὐδέν. Πόθεν γὰρ εἶχε γνοὺς ἐννοήσασθαι, ὡς πολλοὶ γυναικῶν ὀνειδισμοὶ σφαλλομένους ἄνδρας ἀνώρθωσαν, βαρβαρικούς τε καὶ Ἕλληνας; Καὶ ἔχομεν καὶ ταύτην βλάβην ἐξ αὐτοῦ μεγάλην καὶ προφανῆ. Ἐμάθομεν γὰρ αὐτῶν Λατίνων ἐξαγγελόντων, ὡς, εἴπερ τὴν ὥραν ἐκείνην, καθ' ἣν ὁ Χοῦμνος αὐτοῖς ἐπέθετο, ἐνεπήδησαν οἱ τῆς πόλεως περὶ τὸν ναύσταθμον, τάς τε μηχανὰς ἁπάσας εἷλον ἄν, καὶ τὸ στρατόπεδον ἀπήγαγον, ἐμπρήσαντες καὶ νῆας, ὅσας ἐξεγένετο ἂν αὐτοῖς.

68. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν ὕστερον ἡμῖν ἐπῆλθε μαθεῖν. Ὁ δὲ στρατηγὸς τέως μεθώδευεν ἀσκύλτως τὰ ἑαυτοῦ, καὶ ἐνετρύφα τῇ ἀρχῇ. Καὶ παρακαλούμενος εἰς ἔργα φιλοπονικῶς, αὐτὸς ἑώρταζε τὸ ἀποῤῥαθυμεῖν, καὶ ἀναπίπτειν, καὶ ἀνίεσθαι, καὶ καταπροΐεσθαι τὰ ἡμέτερα μίσει τῷ κατὰ τοῦ βασιλέως, κάκιστα μέν, ἀνθρωπίνως δ' οὖν, ἰδίου κακοῦ τοῦ κατ' αὐτὸν τὸ καθ' ἡμᾶς κοινὸν ἀλλαττόμενος, καὶ τὴν τοῦ Σικελοῦ τῆς τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου προτιθείς, καὶ ὡς ἂν εἴποι τις, τοῦ κατὰ Χάρυβδιν σκοπέλου τὸν ἕτερον ἀνθαιρούμενος. Καὶ ὤχλει μὲν αὐτὸν εἰς τὰ καλὰ καὶ ὁ Σεβαστὸς Ἰωάννης ὁ Μαυροζώμης, ἐν τῷ ἐκ Πελοποννήσου ἀναβαίνειν μετὰ στρατοῦ παραμείνας ἐνταῦθα, οὔτι κατ' εὔνοιαν μάλα

da quelli che assalivano e dagli altri che respingevano l'assalto. E quali cose allora egli avesse augurato o imprecato nessuno seppe indovinare. Ma questa circostanza fu palese, cioè che anche allora non osò di mettere a sbaraglio i Latini e, vessandoli, distornarli dalla guerra contro di noi, come se avesse temuto, che ben presto lo avrebbero incolpato, che per opera sua l'esercito *Romaico* si fosse loro imposto, quali bipenni. E soffrì allora anche la derisione delle donne, perchè le inibì di stare ivi sull'alto non per una buona ragione, ma per motivo, che doveva egli salire per occupare quel posto riservato alle donne. Ed egli tenne anche come cosa da nulla il ludibrio delle donne. Imperocchè dove e quando egli ebbe a considerare, che non pochi rimproveri delle donne tennero fermi uomini vacillanti e barbari e Greci? Ed abbiamo quest'onta pur venutaci da lui, immensa e manifesta. Giacchè apprendemmo dagli stessi Latini. i quali annunziarono, che se mai in quella medesima ora, in cui Cumno li assalì, quelli della città avessero saltato sopra la flotta stanziata nel porto, avrebbero preso tutti i mangani ed avrebbero sbandato gli alloggiamenti ed i soldati ed avrebbero incendiato anche tutte le navi, che sarebbero venute in loro potere.

68. Ma più tardi ci fu dato di saperlo. Intanto lo stratego seguitava a fare i suoi comodi senza difficoltà e godeva della voluttà del comando. Ed esortando gli altri ad attendere con premura al loro còmpito, egli festeggiava il suo poltroneggiare, lo starsene a letto ed il vivere tra le mollezze ed il pretermettere le cose nostre per l'odio che aveva all'imperatore. E questo al certo era il peggiore dei mali; ma in fine era consentaneo all'andamento umano, commutando la nostra comune sciagura col suo proprio interesse; ed avendo anteposto il reame del Siciliano all' imperio del gran Constantino, e come si potrebbe dire scegliendo più tosto lo scoglio di Cariddi anzichè l'altro di Scilla. E lo turba nelle sue bravure anche il *Sebasto* Giovanni Maurozoma, che nel salire con uno esercito dal Peloponneso erasi qui fermato e non per somma benevo-

τῶν καθ' ἡμᾶς, ὡς ὑπενόουν πολλοί, ἀλλὰ τοῦτο μὲν εἰς πρόφασιν, πρὸς ἀλήθειαν δὲ πόθῳ καὶ αὐτὸς τοῦ βλέπειν, οὗπερ ἐκπεσεῖν — μή τι δὲ ἄρα καὶ τοῦ ζῆν — φόβον εἶχε καὶ αὐτὸς ἐκ τοῦ Ἀνδρονίκου, ὡς λόγος ἔρρεε. Καὶ ὅμως ἐλάλει καλά, καὶ ἤλεγχε τὸν στρατηγόν, ὅπως ἂν καὶ διέκειτο. Ὁ δὲ οὐδ' αὐτοῦ ἐπίστροφος ἦν, ὥσπερ οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐδενός, ἓν ἐκεῖνο σκέμμα στήσας ἐν ἑαυτῷ, τῇ Θεσσαλονίκῃ συγκατοιχήσεσθαι δέει τοῦ Ἀνδρονίκου. Καὶ μὴν εἶχεν ἂν ἐγγύην ἐπινοήσασθαι, ὡς, εἴγε σώσει τὴν πόλιν, ἐκμειλίξεται τὸν ἄγριον, οἷα πεπιστωμένος, εἶναι ζῆν ἄξιος. Ἀλλ' οὔτε τὸν τοῦ βασιλικοῦ ἤθους εὔ‖ριπον ἐθάρρει στήσεσθαι ἂν ἐπί τινος καλοῦ, καὶ αἱ ἁμαρτίαι δὲ ἡμῶν ἀπήγαγον αὐτοῦ τὴν τοιαύτην ἔννοιαν. Ms. f. 239 *a*.

69. Καὶ ὧδε μὲν ἡ κεφαλὴ τῆς πόλεως. Τὸ δέ γε λοιπὸν ἅπαν σῶμα πάντῃ διάφορον ἦν, ἑτεροιούμενον εἰς ἀγαθόν. Καὶ οἱ μὲν ἔξωθεν στρατευσάμενοι, οὐκ ἂν ἔχοι τις εἰπεῖν, ὡς τὸ ἀρεϊκὸν ἐψεύδοντο, οἷς ἐνέπρεπον καὶ οἱ ἐξ Ἀλανῶν, καὶ εἴ τινες Ἴβηρες. Οἱ δὲ τῆς πόλεως ἰθαγενεῖς, τὸ γνήσιον τηροῦντες φιλόπατρι, οὐ πολλοὶ μὲν ἦσαν. Τὸ γὰρ πλεῖον ἀνέμοις ἑαυτὸ ἐπιτρέψαν ᾤχετο, καὶ μάλιστα τὸ προέχον κατά τε χεῖρα, ὡς ἐρρέθη, καὶ τὸ δύνασθαι τὸ ἐλέγχειν τὸν στρατηγὸν καὶ συμμετάγειν εἰς τὸ καλόν. Καὶ εἶπεν ἄν τις ἀνθρώπους τούτους, τοὺς ὑποστάντας παραμεῖναι τῇ πόλει, οὐκέτι πολιτικοὺς καὶ ἡμετέρου βίου καὶ οἰκοδεσποτίας, ἀλλὰ λῃστείας καὶ θηριωδίας καὶ ἐμβριθοῦς ἀγριότητος. Ἦσαν γὰρ ἀληθῶς θυμοῦ τοῦ ὑπὲρ πατρίδος ἀκρατεῖς, ἄνδρες κατορθωμάτων, ἀνδρίας γέμοντες, ἀλκὴν πνέοντες, πεπλασμένοι πρὸς ῥωμαλεότητα, διψῶντες μάχην, κατὰ βαρβαρικῶν σαρκῶν πεινῶντες, φάναι τὸ πᾶν, ἀρειμάνιοι· οἳ οὔ-

lenza verso i nostri affanni, come non pochi supponevano; ma ciò era un pretesto: e la verità era, che egli desiderava di conservare la vista, che temeva gli fosse strappata da Andronico e forse anco di conservare la vita, come correva la diceria. E non pertanto diceva belle parole e rimproverava lo stratego per il modo come si regolava. E poi questi nemmeno era intimo a lui e a nessun altro: questa sola idea fittasi nella mente per paura di Andronico, che doveva soccombere insieme con Tessalonica. Eppure doveva pensare, che poteva fare malleveria; imperocchè se avesse salvato la città avrebbe potuto ammansire la belva feroce, che lo avrebbe creduto di essere non indegno della vita. Ma nemmeno aveva fiducia di poter fermare l'indole mutabile dell'imperatore con qualunque buona azione; e poi i nostri peccati lo distrassero dal fare tale considerazione.

69. E così era il capo della città: e tutto il resto del corpo in ogni punto era differente ed alterato in quanto ad asseguire il bene comune. E nessuno potrebbe dire che quelli che militavano fuori avessero smentito il valore marziale, tra i quali si segnalarono anche alcuni degli Alani ed anche alcuni degli Spagnuoli. E però i naturali della città, che conservarono lo amore genuino di patria non furono molti. Imperciocchè la miglior parte affidatisi ai venti se ne erano allontanati e specialmente quelli che erano eccellenti per adoperare le mani, come fu detto, e che potevano riprendere lo stratego ed insieme trascinarlo al buono e retto sentiero. Ed ognuno potè dire che gli uomini che si proposero di rimanere nella città non pure furono civili a norma del nostro tenore di vita e padri di famiglia, amanti delle loro case, ma uomini di rapina e di ferocia e frementi di selvatichezza. Imperocchè erano effettivamente di un coraggio indomabile, di proponimenti fermi e risoluti, pieni di energia e di valore, spiranti forza, plasmati alla *Romeliota*, assetati di battaglie, famelici di carni barbaresce; per dir tutto con una sola parola erano pazzi furiosi per la guerra: essi

τως ἐξελάθοντο τῶν ἄλλων, ὡς μόνου γενέσθαι τοῦ πολεμεῖν, καὶ τῆς κατ' οἶκον τύρβης ἀνθελέσθαι τὸν ἐπὶ τοῦ τείχους κίνδυνον.

70. Οὐ τοίνυν ἄνδρες μόνοι, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες πρὸς Ἄρην ἐμαίνοντο. Καὶ ὅσαι μὲν λίθους παρεφόρουν ταῖς τε ἄλλαις μηχαναῖς καὶ τοῖς σφενδονῶσι, καὶ ὅσαι ὑδροφόρουν ἀκμάζουσαί τε καὶ νεάνιδες, καὶ μὴν καὶ ὅσας τὸ γῆρας ἤδη καταργεῖν ἐποίει τὰ ἔργα συγκεκυφυίας, ἔνθα τὸ τέλος πεσούμεθα — αἱ τοιαῦται δόξαιεν ἂν οὐδέν τι μέγα ποιεῖν, εἰ καὶ ἐποίουν, τὸ δύνασθαι βιαζόμεναι, καὶ δι' ἡμέρας πονούμεναι. Ὅσαι δὲ καὶ πρὸς ὁπλισμὸν ἐῤῥύθμιζον ἑαυτάς, ῥάκη καὶ ψιάθους ἐναπτόμεναι ὡσεὶ καί τινας θώρακας, καὶ τὰς κεφαλὰς μίτραις εἰς ἕλιγμα διαλαμβάνουσαι, εἴ πως στρατιῶται εἶναι σοφίσονται, καὶ λίθους ἐπισαττόμεναι ἀγαθοὺς ἐκ χειρῶν ἀφίεσθαι, τοῦ τείχους ἐγίνοντο, καὶ ὡς εἶχον ἔβαλλον τοὺς ἐχθρούς — ἀλλ' αὗται τὴν Ἀμαζόνειον ἱστορίαν συγκροτοῦσι, καὶ οὐκ ἀφιᾶσιν ἐκείνην ἐλέγχεσθαι· καὶ τὰς παλαιὰς δὲ διακρούονται παρευδοκιμοῦσαι, ἃς οἴδαμεν κουραῖς κεφαλῶν ἐπικουρεῖν τοῖς πατριώταις, σχοινοπλοκοῦσι κατὰ πολέμου ἀναγκαίως ἐκ τοιούτων τριχῶν. Οὐ γὰρ τρίχας αὗται, ἀλλὰ ψυχὰς προΐεντο. Ἰδὼν ἂν Σολομὼν αὐτάς, συγκατέγραψε τῇ παρ' αὐτῷ ἀνδρικῇ γυναικί, προσαπορήσας εἰς ἣν προὐβάλετο ζήτησιν.

71. Καὶ ἦν εἰπεῖν τότε τοὺς ὁρῶντας τόν τε Δαυῒδ καὶ τοὺς ἀμφ' αὐτὸν Δαυϊτικούς (ἦσαν γάρ, ὅσοι εἰς ταὐτὸν ἐκείνῳ ἐνόσουν, κακὰ φρονοῦντες, ὁποῖα τὰ τῶν κοράκων κολάκων· οἵπερ ἐπαίνους κρώζοντες, ἐφ' οἷς ἐκεῖνος ἀφραίνων ἦν, ἐφύσων εἰς μαγαλειότητα), ὡς αἱ μὲν γυναῖκες ἡμὶν ἄνδρες ἐγέ- ‖ Ms. f. 239 b. νοντο, γυναῖκες δὲ οἱ ἄνδρες οἱ δαυϊδίζοντες. Τί δέ; Τὸ μὲν λαϊκὸν σύστημα τῆς πόλεως οὕτω πονούμενον ἦν, καὶ ὑπὲρ

si dimenticarono così di ogni altro interesse per occuparsi della sola guerra e per preferire ai disturbi domestici il pericolo sopra le mura.

70. Adunque non i soli uomini, ma anche le donne andavano in delirio per la guerra. E tante trasportavano pietre e agli altri mangani e alle fionde e tante portavano acqua, giovani esse nel più bel fiore dell'età e giovanette, chè anzi tante, cui già la vecchiaia aveva fatto desistere dai lavori ed erano incurvate fin là, dove alla fine piomberemo tutti — ed anche queste credevano di non far nulla di grande, sebbene il facessero, sforzandosi a tutto potere e affaticandosi per tutta la giornata. E tante poi si congegnavano con armature, adattandosi stracci e tessuti di giunco, quasi in forma di usberghi, ed avvolgendosi in testa delle fasce in nodo per dare ad intendere di essere militari, e caricandosi sulle spalle sporte con pietre per essere lanciate con le mani venivano sul muro e per quanto era nelle loro forze le scagliavano contro i nemici. — Ma esse comprovavano l'istoria delle Amazzoni e non tolleravano, che questa istoria fosse ripudiata, e superandole in celebrità respingevano indietro le antiche, che come abbiamo appreso vennero in aiuto con le chiome delle loro teste ai loro concittadini, i quali di quelle trecce formarono funi necessarie in quella guerra. Imperocchè esse non le trecce, ma le loro anime prodigavano. Se le avesse veduto Salomone le avrebbe paragonato alla sua valorosa moglie e sarebbe rimasto indeciso nel giudicare la quistione che proponevasi di esaminare.

71. Ed allora quelli che vedevano Davide e con lui i *Davidici* (giacchè tutti quelli che aderivano a lui erano egualmente dello stesso animo malevolo e gli strepitavano lodi alla maniera delle cornacchie adulatrici, per le quali lodi egli era fuori dei panni, insuperbendosi sino al grado di credersi Maestà) potevano dire, che le nostre donne fossero divenute uomini e donne gli uomini, quelli che parteggiavano per Davide. E chè? Il ceto laico della città certamente affaticavasi in tal modo ed al di là delle sue forze naturali: tutti gli

ὃ πεφύκει· τὸ δὲ τῆς λοιπῆς μερίδος ἐμιμεῖτο τὸν στρατηγόν, καὶ τοῦ ἀκούειν μόνου ἐγίνετο καὶ ὁρᾷν. Οὔκουν οὐδ' αὐτὸ ἀεργοὺς εἶχε τὰς χεῖρας· ἀλλ' οἷον ἐκλαθόμενον, ὡς οὐδέ ποτε αὐτοῖς ἔξεστιν ἀνδράσιν αἱμάτων εἶναι, μετεχρώζοντο, ἐπικρύπτοντες μὲν τὸ βαθὺ ἀποστολικόν, ἐπιπολάζοντες δὲ τὸ κοσμικώτερον.

72. Καὶ ἦσαν καὶ ἐξ αὐτῶν ὀχλήσεις τοῖς πολεμίοις οὐκ ἀγεννεῖς· ὅ ποθεν γνόντες ἐκεῖνοι κακῶς ἐν τῇ ἁλώσει, καὶ τοῖς τοιούτοις προσήγοντο. Τοιαύτην συντονίαν μάχης οἱ τῆς πόλεως ἥρμοττον, οὐδ' ἡμέρας διακοπτόμενοι, οὔτε νυκτὸς ἀναπίπτοντες. Ἐμάχοντο μὲν γὰρ πανημέριοι· παννύχιοι δὲ ἦσαν ἐν ἐγρηγόρσει, φυλακὰς ἔχοντες. Ὃ καὶ ἔβλαψε τὴν πόλιν οὐχ ἥκιστα. Οἱ γὰρ αὐτοὶ ἀνεξάλλακτοι τὸν ὅλον καιρὸν τῆς πολιορκίας πονούμενοι, τέλος ἀπέκαμνον, παρειμένοι καὶ τὰ νεῦρα καὶ τὰς ψυχάς. Καὶ τὴν τελευταίαν ὅλην νύκτα, μεθ' ἣν ἡμῖν ὁ ἥλιος δυστυχῶς ἔλαμψεν, οὐκ εἶχε τὸ ἑῷον τεῖχος τοὺς φυλάσσειν ἐθέλοντας, καὶ οὐ μόνον διὰ τὴν ἐκ καμάτου πάρεσιν, ἀλλὰ καὶ διότι πρόληψις ἤδη ἅπασιν ἐνεγένετο, ἐς αὔριον τὴν πόλιν ἁλώσεσθαι. Καὶ ὡς οἷα καὶ εἰς κοινὴν ἦλθε τοῦτο ἔννοιαν, ὀψέ ποτε ἁπάντων ἐπεγνωκότων τὸν εἱρμὸν τῆς κατὰ τὸν στρατηγὸν ἀτρόπου Κλωθοῦς, καὶ αὐτῶν δὲ τῶν πολεμίων τὴν προηγουμένην ἡμέραν ἀναβοώντων Στεντόρειον ἐν τῷ μαθεῖν (οὐκ οἶδ', ὅθεν) τὴν ἐς νέωτα καθ' ἡμᾶς βλάβην· λέγεται δ', ὅτι ἐκ προδοσίας τινός· οὐκ οἶδα μὲν ἀκριβῶς, εἰ καὶ ἄλλης, ἐθνικῆς δὲ καὶ μάλιστα. Καὶ ὁ μὲν εἰπὼν Λατῖνος, ὡς ἐκ τοῦ κατὰ τοὺς βουργεσίους πύργου θέλημα ἐπέμφθη τοῖς ἔξω κατὰ τῶν τῆς πόλεως, καὶ καταμήνυμα τῶν ἐντός, οὐκ ἂν ἀπιστοῖτο ἡμῖν τεκμαιρομένοις, ἐξ ὧν ἠκριβώμεθα. Τοιοῦτοι γάρ τινες πυργοφύλακες ἐπίτριπτοι, νεανίαι ἀδελφοὶ ἐκ Χονναβιτῶν, ἔχιδναι γεννηταὶ

altri che erano della parte di Davide imitavano lo stratego e si facevano ad udire ed a vedere lui solo. E però neancò questo, cioè quelli del nostro medesimo ceto si stavano con le mani alla cintola; ma quasi dimenticavano che neppure loro era lecito di essere uomini di sangue, trasfiguravansi nascondendo il talare abito apostolico e vestendo esteriormente l'abito più mondano.

72. E venivano cagionati da costoro scompigli non di lieve momento ai nemici; e questi resi di ciò consapevoli, non so d'onde, nella espugnazione anche con essi si condussero malvagiamente. I naturali della città adottavano poi questo tenore di combattimento, non alternandosi di giorno e non riposando di notte. Imperocchè combattevano tutto il giorno e tutta la notte stavano in veglia, facendo le scolte. Ciò fu di danno non lieve alla città. Giacchè affannatisi sempre gli stessi durante l'assedio senza essere stati sostituiti da altri, all'ultimo vennero meno per la stanchezza e rimasero ferme le balestre e le anime. E in tutta l'ultima notte, dopo la quale il sole risplendette infaustamente, non vi fu chi avesse voluto custodire il muro orientale, non solamente per lo abbattimento delle forze pe' travagli sostenuti, ma anche per la preoccupazione che erasi oramai ingenerata in tutti, che la dimani la città sarebbe espugnata. E questa preoccupazione surse come quasi per un comune pensiero, perchè tutti riconobbero tardi finalmente la tela dell'immutabile Cloto, ordita dallo stratego; e perchè gli stessi nemici fecero anche un grande schiamazzo nel dì precedente con voce Stentorea, nell'apprendere che al prossimo giorno al far dell'alba si consumerebbe la nostra rovina. (Non so d'onde lo avessero appreso): dicesi da un certo tradimento, e non so sicuramente se pur da un altro e sovrattutto da un tradimento straniero. E fu un Latino colui che disse che dalla torre che è verso i Burgesii fu mandato un comando a coloro che stavano fuori contro quelli che erano nella città ed un segnale da quelli che stavano dentro della torre. E non si può da noi non credere a ciò, argomentandolo dalle cose che investigammo con diligenza. Imperciocchè alcuni di quelli che custodivano la torre, degni di essere tritati, giovani fratelli non degeneri

τῇ πόλει ταύτῃ, κατ' αὐτὴν τὴν τῆς ἁλώσεως ὥραν κατήσθιον αὐτήν, καὶ αὐτοὶ ξίφη γυμνώσαντες, καὶ κατατρέχοντες τὰς ἀμφόδους γνωστοὶ τοῖς βλέπουσι, πίστιν οὕτω διδόντες, καὶ πρῴην ἐπίβουλοι εἶναι. Καὶ οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ μετελεύσεται ἡ δίκη αὐτούς.

73. Καὶ ὁ μὲν τοιοῦτος Λατῖνος ὧδε συγκροτεῖται πρὸς ἀλήθειαν, καὶ ἄλλως οὐχ οἷός τε ὢν ψεύσασθαι. Ὁ δὲ Ἀβούδιμος Μανουήλ, ἀνὴρ ἰχθύων τιμῆς μελόμενος, νῦν μὲν ὠμογέρων, πάλαι δέ ποτε περιᾳδόμενος, μέγας εἶναι τὴν χεῖρα, καὶ βριαρὸς αὐτὴν κατενεγκεῖν τῶν ἀνθισταμένων, οὗ καὶ τὸ κατὰ σῶμα εὐσταλὲς ἔτι κατηγορεῖ τὴν ῥώμην, ἣν λέγεταί ποτε πλουτεῖν ὁ ἄνθρωπος, αὐτὸς δὴ ἐφανέρωσε, πρόδοτον εἶναι τὴν πανταχοῦ γῆς περιφόρητον τῷ κλέει Θεσσαλονίκην. ‖ Οὔπω γὰρ ἀκραιφνὴς ἡμέρα ἡ κατὰ τὴν ἅλωσιν, ἀλλ' ἔτι νὺξ ἀμφιλύκη, καθ' ἣν ἔτι καὶ τὸ ἑῷον τεῖχος ἀπρόσβατον [1] ἐχθροῖς ἦν. Καὶ αὐτὸς τοῦ ὕπνου ἀνεθείς, καὶ τὴν οἰκίαν ἀφεὶς ὀπίσω, ἵνα ἔργων ἅπτοιτο, εὗρε πέντε ἄνδρας Ἀλαμανοὺς ἐνόπλους ἐφίππους, ὁμοῦ συνεστῶτας καὶ ὁμιλοῦντας τὰ σφίσι δοκοῦντα. Καὶ ὁ μὲν παρῴχετο ἐκείνους ὁδοῦ λόγῳ. Οἱ δὲ προσεκαλέσαντο· καὶ ὡς ἐπέλασεν αὐτοῖς μετὰ πολλὰ τὰ ἐν μέσῳ, ἀπήγαγον αὐτοῦ τὴν δεξιὰν χεῖρα δυστυχῶς τῷ ἀνδρί. Γυμνώσας γὰρ εἷς ἐκείνων ξίφος, καὶ καταγαγὼν ἀπήραξεν αὐτήν. Οὐκ ἔσχε δὲ καὶ εἰς πλέον βλάψαι, πτερωθέντα οἷον εἰς φυγήν.

Ms. f. 240 a.

74. Τοιοῦτον καὶ τὸ τοῦ Ἀλαμανικοῦ τάγματος προδοτικόν, οὗ πρόδρομοι τὴν χθὲς δείλην τρεῖς τῶν δυσμικῶν πυλῶν τῆς πόλεως κατεπήδησαν, καὶ πάντων τῶν ἐκεῖ βλεπόν-

---

[1] Tafel: ἀπρόσβατον Ms. ἀπρόβατον.

de' Connabiti, vipere generate in questa stessa città, anch'essi la divoravano nell' ora stessa della espugnazione, tenendo anch' essi le spade sguainate e scorrendo i vicoli, noti a quelli che li vedevano e così attestando con assicuranza di essere stati perfidi anche prima. E non sarà che la giustizia non si vendicherà di loro.

73. Ed in questo modo viene al certo confermato, che quel tale Latino disse la verità; e poi per altre ragioni non può darsi che costui abbia mentito. E però Manuele Abudimo, che sovraintendeva alla vendita dei pesci, uomo zelante della propria reputazione, ora vecchio non mica affranto dagli anni e già un tempo decantato di essere grande per la mano e possente nel menarla contro gli avversari, la di cui bella conformazione del corpo comprova ancora la sua robustezza, di cui dicesi di essere stato una volta dovizioso: or questi manifestò pubblicamente che Tessalonica chiarissima per fama in tutti gli angoli della terra fu tradita. Imperocchè non era ancora giorno chiaro quello in cui avvenne la espugnazione, ma ancora notte vicina al crepuscolo, quando il muro orientale non era ancora accessibile ai nemici; ed egli svegliatosi dal sonno e lasciata la casa dietro alle sue spalle per dare di mano ai suoi affari trovò cinque uomini Alamanni armati, montati a cavallo, che erano fermati insieme e conversavano di cose che loro parevano. Ed egli passò avanti per la sua via. Essi però lo richiamarono e come si avvicinò a loro, dopo interposte non poche parole strapparono la mano destra a quest' uomo disgraziato; giacchè uno di loro snudata la spada ed avventatoglisi contro gliela tagliò e non gli potè arrecare maggior danno, perchè egli si diede alla fuga, volando come un uccello.

74. Tale fu pure il tradimento della legione Alamannica, del quale tradimento furono precursori tre, che nella sera precedente erano saltati fuori dalle porte occidentali della città e, vedendoli tutti quelli che erano lì, si erano uniti a conversare amichevol-

των τοῖς βαρβάροις φιλίως συνέμιξαν. Ἡ δὲ πρὸ δυοῖν ἡμέραιν τῆς ἁλώσεως περὶ πέμπτην τῆς ἑβδομάδος βαθείας ἑσπέρας ἐπιφάνεια Θεοφάνους τοῦ Προβατᾶ ἔσω πόλεως, ὃς ἐκ Δυῤῥαχίου συνωμάρτει τοῖς Λατίνοις φίλιος, τίνας οὐκ ἂν εἰς νοῦν προδοτικὸν ἐναγάγῃ μαθόντας αὐτήν; ἣν Λέων τις ἵππων ἀγαθὸς μελητής, ὁ Ἁγιοευφημίτης, ἰδὼν καὶ περιεργασάμενος, καὶ θυμῷ μὲν βληθείς, οὐκ ἔχων δ', ὅ τι καὶ δράσειεν, ὡσιώσατο ἄμυναν τῇ πατρίδι, ἐξειπὼν τὸ κακὸν τοῖς μὴ τολμῶσι λαλεῖν τι πρὸς τὸν ἐπὶ δυσπραγίᾳ κοινῇ φοβερὸν Δαυΐδ.

75. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν οὕτως ἡμῖν ἀναγκαίως ἐπεμβεβλήσθω, ἢ μάλιστα προειλήφθω. Οἱ δὲ πολέμιοι στερεῶς κατὰ τῶν ἑῴων μερῶν τῆς πόλεως τῶν κατ' αἰγιαλὸν ἕως καὶ τῶν κατὰ τοὺς ἀσωμάτους πυλῶν ἐπέκειντο· καὶ κατὰ τὴν πέμπτην καὶ δεκάτην, ὡς προέκκειται, τοῦ Αὐγούστου τὰς νῆας λιμενίσαντες, τῇ αὔριον πρωΐθεν, ὧν ἐβουλεύσαντο, εἴχοντο, καὶ ὀξυχειρίας ἐπιβαλόντες, ἐποίουν τὰ τοῦ πολέμου. Καὶ ἦν ἰδεῖν κατὰ τὴν Ἡροδότειον Μοῦσαν νέφη βελῶν τῶν τε κατὰ πέτρας, τῶν τε κατὰ ὀϊστούς, δι' ὧν ὁ ἀὴρ ἐσκιάζετο. Καὶ ἐβάλλοντο μὲν καὶ οἱ ἐκ τῶν τειχέων (καὶ πῶς γὰρ οὔ; εἴγε ξυνὸς ὁ Ἐνυάλιος)· ἐβλάπτοντο δὲ τῶν μὲν ἡμετέρων ἥκιστοι, τῶν δὲ ἐναντίων πλεῖστοι. Πάνυ γὰρ ἐδεξίωσεν ὁ θεὸς οὐ τοὺς στρατιώτας μόνους, ἀλλὰ καὶ τὰ λοιπὰ τέκνα τῆς πόλεως, οἳ καὶ βάλλειν τοὺς πολεμίους εὐτύχουν, καὶ εἰς μῆκος δὲ πολὺ ὅσον ἀφιέναι τὰ βέλη, ὡς ἐντεῦθεν τοὺς ἐχθροὺς τοξότας ἀναποδίζοντας ἄπρακτα βάλλειν καθ' ἡμῶν ἐκ μακρᾶς ἀποστάσεως. Ἀπὸ γοῦν τῆς χρυσῆς πύλης τῆς περὶ δυσμὰς ἀφιέμενα βέλη ἐκ τόξων, ἐφύλασσον μετέωρον τὸ πτερὸν ἕως καὶ εἰς τὸ καλόν ποτε σεμνεῖον, ὃ περιεῖπεν ὁ μυροβλύτης μέγας Νικόλαος, καὶ ἐνέπιπτον ταῖς τῶν βαρβάρων σκηναῖς. Καὶ εὐθὺς ἐκεῖ-

mente coi barbari. E poi due giorni prima della espugnazione nel dì che era il quinto della settimana, essendo sera profonda comparve entro la città Teofane di Probatà, che da Durazzo erasi associato ai Latini come amico. E chi udita questa comparsa non s'induceva a pensare al tradimento? Ed avendolo saputo un certo Leone Agioeufemita, buon curatore di cavalli ed essendosene data sollecitudine ed essendo di spirito debole e non valendo a fare nessun' altra cosa di meglio espiò il suo tributo alla patria con riferire la mala nuova a quelli, che neppure osavano di dire una parola a Davide, che erasi reso terribile per nostra comune disavventura.

75. Ma queste particolarità si abbiano siccome da noi interposte necessariamente o al postutto come assunte di nostra elezione. I nemici poi si ammassavano saldamente nelle parti orientali della città che sono lunghesso la riviera ed insino alle parti che sono presso le porte dei Santi Incorporei. E le truppe di mare che ancorarono nel porto addì 15 agosto, come sopra è stato accennato, sin dalla dimane al far del giorno si accingevano alacremente di arreçare ad effetto quello che avevano stabilito di fare. E datisi a tirare a scaglia con celeri mani disimpegnavano le opere della guerra. Ed erano a vedersi, secondo la musa di Erodoto, nubi di proiettili consistenti in pietre e in frecce, pei quali l'aere oscuravasi. Ed in vero ne vibravano anche quelli dalle mura (ed infatti come no, una volta che il Dio Marte era comune ad ambe le parti?) e dei nostri erano feriti pochissimi, ma moltissimi degli avversari. Imperocchè Iddio addestrò molto non i soli soldati, ma anche tutti gli altri figli della città, che erano anche fortunati nel colpire i nemici e nel mandare i proiettili alla maggiore lontananza; tantochè d'indi in poi gli arcieri nemici recedevano dal tirare contro di noi per la lontana distanza. Adunque i proiettili che si scagliavano dalla porta aurea che è verso le parti occidentali conservavano sublime il volo sino allo antico bel santuario che ebbe per patrono il grande Niccolò *miroblita* e piombavano entro le tende dei barbari. Ed in-

ναι μεθίσταντο. Ὅμοια δέ τινα ἐγίνοντο καὶ περὶ θάτερον μέρος, ἔνθα τὸ ναύλοχον· καὶ οἱ πλώϊμοι τὰς ἐπηρεαζομένας νῆας ἀνακωχεύοντες, κατὰ σπουδὴν ἐξέστελλον.

76. Ὅτι δὲ ἐξέτρεχον οἱ ἡμέτεροι, καταπηδῶντες ἐκ τῶν τειχέων, ὡς οὐκ ἂν εἰδείη ὁ εἰρηνικὸς στρατηγός, ψιλοὶ ὅπλων οἱ πολλοί, καὶ ἠνδραγα‖θίζοντο, ἐν οἷς καὶ παῖδες τοῦ μυροβλύτου ἄλλοι τε, καὶ ἐκ τῆς τῶν Σέρβων τεθέντες αὐτῷ· καὶ ὅτι περιεφρόνουν τοὺς ἐχθρούς· καὶ ὡς ἐξ αὐτῶν τῶν βαρβαρικῶν σκηνῶν ἁρπάζοντες ἀπήλαυνον ζῶα· καὶ ὡς τοὺς ἀντεπεξιόντας ἠμύνοντο διώκοντες, βάλλοντες, ῥίπτοντες· καὶ ὅπως ἐντεῦθεν θυμὸς καὶ προθυμία τοὺς στρατιώτας ὑπεδύετο ἄπλετος, ὡς καὶ τὸν στρατηγὸν βαρύνειν, οἷς ὤχλουν ἀφιέναι αὐτοὺς ἐξορμᾶν· καὶ ὡς ἐκεῖνος καθάπαξ ἐντυπωσάμενος ἐς ψυχὴν τὴν κατάδυσιν τῆς πόλεως, οὐκέτι τὸ ἐμμαγθὲν ἐξαλείφειν ἤθελε· καὶ ὡς ἐκ τούτου ὁ πολέμιος ὄχλος ἐπὶ μᾶλλον θάρσυνος ἦν, καὶ ἐπὶ πλέον μάλιστα, ὅτε τοῦ Χούμνου συῤῥήξαντος πόλεμον, ἐξὸν αὐτοὺς βλαβῆναι πρὸς τῶν τῆς πόλεως, καθὰ προεκτέθειται, ὁ δὲ ἐφυλάξατο, ὡς οἷα περιέπων αὐτούς — τί δεῖ μακρότερων διαπεταννύειν εἰς συγγραφήν (βαρυνθείη δ' ἄν τ.ς)· καὶ ὅτι τοῦ τείχους ὑπονομευομένου κατημέλησεν ὁ Δαυΐδ, εἰς ὅσον καὶ ἀνάθεμα πρὸς τῶν θερμοτέρων καταψάλλεσθαι;

Ms. f. 240 b.

77. Οἱ μὲν γὰρ τρῶκται τοῦ τειχίσματος, εἰ χρὴ οὕτω φάναι, αὐτοὶ μὲν τῷ τείχει πελάσαντες, καὶ συσκευασάμενοι γλύφειν, φραγνύμενοι δὲ κατόπιν τοῖς κάτωθεν ἀκροβολιζομένοις ἄνω, ἔργου ἥπτοντο ἐγκρατῶς, οἷα ἐπισπέρχοντες τὸ γλαφύρωμα, ὡς ἂν καθυποδύντες αὐτὸ ἐμβαθύνωσι,

contanente essi venivano stabilite in altro sito. Ed eguali prove anche si operavano dall'altra parte, ove era la flotta; ed i nocchieri frettolosamente traevano fuori le navi che erano danneggiate, trattenendole in alto mare.

76. E a che dire che i nostri scorrevano quà e là, saltando giù dalle mura, affinchè nol sapesse il pacifico stratego, ignudi di armi i più e si conducevano da uomini valorosi, tra i quali anco gli alunni del *Miroblita* ed altri ed anche i figli dei Serbi, che erano stati allogati in quel santuario e che tenevano in dispregio i nemici; e come dalle stesse tende delle orde barbariche portassero via in bottino ogni specie di animali e come respingessero quelli che uscivano per opporvisi, inseguendoli, ferendoli, atterrandoli; ed in qual maniera d'indi in poi di coraggio e di alacrità fossero invasi i militari e come il comandante se ne gravasse. Imperciocchè essi tumultuavano al fine di essere lasciati liberi di slanciarsi fuori: ed a che dire come egli, poichè erasi scolpita nell'anima la sommersione della città, non volesse più cancellare la determinazione fermata nella mente e come in conseguenza di ciò il tumulto di guerra divenisse tracotante sempre di più ed assai di più e precipuamente, quando da Cumno rotta la guerra era facile che i nemici fossero danneggiati da quelli della città, come si è esposto: ma egli li salvò conducendosi in modo, come se li avesse preso sotto il suo protettorato — a qual uopo palesare più largamente tutte queste circostanze in questa narrazione istorica (e qualcuno se ne potrebbe gravare) ed a qual uopo riferire anche che Davide trascurò di custodire e difendere il muro che pasceva i conigli sino a tal segno da cantarglisi anche dai più fervidi il salmo della maledizione!

77. Imperocchè i roditori della fabbrica (se conviene chiamarli così) cotesti che si erano avvicinati al muro e si erano accinti a scavarlo ed erano assiepati alle spalle da coloro che dal basso dardeggiavano in alto, intendevano tenacemente al lavoro, affrettandone come meglio potevano lo scavamento , acciocchè sottentrandolo vi s'internassero, ed in silenzio in breve tempo distrugges-

καὶ καθ᾽ ἡσυχίαν διαμπερὲς τοῦ τειχισμοῦ ταχὺ τὴν συνέχειαν λύσωσι. Καὶ ἤνυον τὰ τοῦ σκοποῦ. Καὶ αἱ κεφαλαὶ μὲν αὐτοῖς καί τι τῶν μεταφρένων ἐκρύπτοντο· ὁ δὲ λοιπὸς ἄνθρωπος ἑκάστῳ ἐκείνων ἔξω βραχὺ προὐφαίνετο. Ἐλάνθανε δὲ ἄρα τοῦτο τοὺς πλείονας, ἕως ὁ ἐν Θεσσαλονίκῃ Βασίλειος ὁ Τζύσκος, κατακύψαι ἄνωθεν τολμήσας καὶ ἰσχύσας, εἶδε τὸ πρᾶγμα. Ὃς καὶ καρδιώξας ἔδραμε τὴν ταχίστην εἰς τὸν τοῦ στρατηγοῦ πρωτοθεράποντα· καὶ ἐκλαλήσας τὸ πρᾶγμα μετὰ οἴκτου, προεκαλέσατο εἰς κωλύμην τοῦ κακοῦ. Ὁ δὲ — ὦ μαθητοῦ ἀγαθοῦ, ἐκμαξαμένου εὐφυῶς τὰ τοῦ καλοῦ στρατηγοῦ διδασκάλια — χρῆναι μεθίεσθαι ἀπεφήνατο μέχρις ἐς αὔριον, ἕως οἱ ἐχθροὶ ἐντὸς εἰληθέντες τοῦ τρυπήματος, εἶτα τῷ ἐκ φρυγάνων καπνῷ ῥᾷον καταπνιγεῖεν ἐντός, ὅμοιον ὡς εἰ καὶ κυνηγέτης πρόχειρον ἄγραν ἔχων θέσθαι θηρίου ἐν τοῖς πεδινοῖς, ὁ δ᾽ἀλλὰ μεθεὶς καραδοκεῖ τὴν ἐν σπήλυγγι ἐκείνου κατάδυσιν, ὡς οὕτω μᾶλλον ἀγρεύσων ἐκεῖνο· καθὰ καὶ μελίσσας ἔσω σμήνους οἱ περὶ ταύτας πονούμενοι.

78. Καὶ τοιοῦτος μὲν ὁ ἀρχθειράπων μηχανικός. Ὁ δ᾽ἀρχιτέκτωρ αὐτοῦ Δαυῒδ ἄλλως ἔπαιζε τὸ μηχανᾶσθαι· καὶ ἀκούων, ὡς τρυπᾶται τὸ τεῖχος ἔξωθεν, τρυπητέον, ἔλεγε, καὶ ὑμᾶς ἔσωθεν. Καὶ εἰς τοσοῦτον χα ‖ σμησάμενος, ἐκάθητο τοῦ λοιποῦ χαῦνος, εἰκὼν ζῶντος, ἐμποδίζων οἷον ἰσχάδας καὶ αὐτὸς κατὰ τὸν Κωμικόν. Καὶ τὴν γλῶτταν ὧδε σαλεύσας ἀτελεσφόρητα, ᾤκει, εἰ καὶ τὸ τεῖχος ἔξωθεν ἀκούσοι λίθοις βάλλεσθαι, εἰπεῖν ἄν, ὡς βάλλετε αὐτὸ καὶ ὑμεῖς ἔσωθεν. Ὦ παίγνια, δι᾽ ὧν ἐσφαττόμεθα μὲν ἡμεῖς, αὐτὸς δὲ τὸν δύσνουν βασιλέα ἐξέφευγεν· ἄνθρωπος, ἐφ᾽ οἷς ἔδει ἐγρηγορέναι, κατακείμενος, καὶ κατὰ παλαιὰν ἀφέλειαν ὀνομάτων εἰπεῖν ἀναπεσάς· καὶ μὴν σκέψασθαι ἄλλως, καὶ

Ms. f. 241 *a*.

sero la grossezza della fabbrica dall'una e dall'altra parte. E ne raggiungevano lo scopo. E le loro teste e le spalle rimanevano celate, ed il resto della persona a ciascuno di essi poco veniva a sporgere fuori. Ed in vero questa operazione nascondevasi ai più, finchè Basilio Tzisco, nato in Tessalonica, arrischiandosi di piegarsi dall'alto e facendo uno sforzo si accorse della faccenda. Questi pur tormentato da dolori nella bocca dello stomaco corse prestissimamente dal primo ufficiale dello stratego e riferitagli la cosa con pietà lo supplicò di mettere un impedimento alla sciagura. E costui — o buon allievo che ingegnosamente rese floridissimi gl' insegnamenti dell' egregio stratego — rispose che conveniva di differire sino alla dimane, fintanto che i nemici si fossero ristretti dentro il cunicolo, indi col fumo prodotto da sarmenti più facilmente sarebbero rimasti dentro soffocati; d'egual maniera, come se un cacciatore, che abbia pronta la preda possa permettere, che la fiera si metta in pianura, e poi egli lasciatala andare aspetti sollecito, che essa rientri in caverna per indi accalappiarla, e come se queglino che si affannano in sulla traccia di api le prendano entro le arnie.

78. Ed ingegnoso a questo modo fu quel primo uffiziale. Ed il suo architettore, Davide, schermivasi in altra maniera rispetto a quello che macchinavano i nemici; ed udendo che si trasforava il muro dal di fuori, ed anco voi dovete trasforarlo dal di dentro, diceva: e dondolando infino a tanto egli in somma delle somme sedevasi a fare i funghi, immagine di essere vivente, anch'egli, come colui che impediva i fichi secchi per dire con il poeta Comico. E nel dimenare la lingua con parole così inconcludenti pareva che dicesse, se udiva percuotersi il muro coi sassi dal di fuori, perchè non lo percuotete anche voi dal di dentro? O ludibri per la di cui mercè eravamo sacrificati, ed egli schivava il malevolo imperatore, uomo che dormiva su cose, per le quali bisognava essere vigilante e per dire con antica sicurtà di vocaboli ἀναπεσᾶς *che si sdraiava come*

πάνυ ἑστὼς αὐτὸς ἦν καὶ νηφάλιος. Ὃ γὰρ προὔθετο, ἔνηφε ποιεῖν· καὶ οὐκ ἀνῆκεν, ἕως αὐτὸ τεχνικῶς ἀπετέλεσε.

79. Καὶ οὕτω μὲν προὐδόθη τοῖς πολεμίοις καὶ ἡ τῶν λίθων τοῦ τείχους ἐπὶ κακῷ ἡμετέρῳ ὑπολάξευσις κάτω· αἱ δὲ ἐκ τῆς μεγάλης μηχανῆς πέτραι τάς τε ἐπάλξεις κατήρειπτον, καὶ ἐγύμνουν τὸ τεῖχος φυλάκων· πολλαὶ δὲ καὶ ὑπερπεταννύμεναι κατέπιπτον ἔσω, ποιοῦσαί τινα δεινὰ καὶ αὐταί. Διὸ καὶ τεῖχος ἕτερον ἀνταναστῆσαι μελετήσαντες, καὶ ἤδη καὶ ἐγχειρήσαντες οἱ καθ' ἡμᾶς, ἀπετρέποντο. Ἐδεδίεσαν γὰρ οἱ τειχοποιοὶ τοὺς ὑπερτέλλοντας [1] πέτρους, οὐ Ταντάλειον ταύτην φαντασίαν ὀνειροπολοῦντες, ἀλλὰ πρόοπτον ἔχοντες τὸ κακόν· ἔνθα καί τι γελοῖον συνέπεσεν, εἴ τι χρὴ τοῖς πικροῖς γλευκάζοντα συγκιρνᾷν εἱρμῷ τε ἱστορίας, καὶ ἵνα μὴ ὁ μανθάνων τὰ καθ' ἡμᾶς ἀκράτως παθαίνοιτο.

80. Ἦν μὲν γὰρ πολιτικὸν μυστήριον ἡ τοῦ τείχους ἀντανάστασις. Ἐλαφρίαν δέ τις ἄνω παθών, ἐξεβόησε τοῖς ἐχθροῖς, ἄπρακτα μωροὺς ἐκείνους πονεῖσθαι κατὰ τοῦ τείχους, ἔσωθεν ἀντεγειρομένου ἑτέρου. Ὅς δὴ λόγος καὶ μᾶλλον ἡμᾶς προσέβλαψεν. Ἀραιὰ γὰρ τὰ πρὸ τούτου ἀφιέντες τοὺς τειχοσείστας λίθους οἱ ἔξω, ἐπύκνουν αὐτοὺς ἔκτοτε, μεθ' ἡμέραν τε οὕτω βλάπτοντες ἡμᾶς, καὶ οὐδὲ νυκτὸς βέλη ἀνιέντες διὰ τῆς μεγίστης μηχανῆς· καθ' ἧς ἡμεῖς λαλήσαντες ὡς δεινῆς, εἴ πως ἀποκρουσθείη μηχανικῶς τοῦ καθ' ἡμᾶς τείνεσθαι, ἐσοφίσθημεν εἰς μάθησιν ἐξ ἀγαθῆς κεφαλῆς, ἀκούσαντες, ὡς πόλις ἐκ τοιαύτης πέτρας οὐ βλάπτεται. Τί

[1] Tafel : ὑπερτέλλοντας. Ms. ὑπερτέλοντας. Num ergo ὑπερτελοῦντας?

corpo morto cade; e nondimeno per trattare tutt' altri affari egli stava onninamente ritto e vigilante. Imperocchè per ciò che proponevasi di fare invigilava e non si arrestava, finchè non lo avesse condotto al suo termine con arte e con ingegno.

79. E così fu concesso ai nemici per nostra disgrazia di smantellare i sassi del muro giù. E le pietre che vibrava la macchina grande facevano rovesciare i merli e denudavano il muro di sentinelle. E molte poi che sorvolavano al di là del muro cadevano dentro, cagionando anch'esse gravi danni. Laonde i nostri, che avevano anco escogitato di innalzare di rimpetto un altro muro e già vi si erano accinti, se ne allontanavano. Imperocchè i muratori ebbero paura dei sassi che volavano al di là delle mura, non sognando la stessa immagine di Tantalo, ma avendo innanzi agli occhi la morte. Ed allora accadde una cosa ridicola, che se conviene mescolare insieme con le cose amare anche quelle che non sono sgradevoli, fa anche d' uopo di legarla con nesso all'istoria, acciocchè chiunque apprenderà le cose nostre non se ne rammarichi di soverchio.

80. Ed in vero la erezione di un muro di rimpetto era un segreto che sapevano i cittadini. E però un tale che stava sopra e che pativa di mal di leggerezza, esclamò ai nemici : stolti cotesti, che si affaticano inutilmente contro il muro, di dentro alzandosene un altro. Or queste parole ci nocquero viemaggiormente. Imperocchè quelli che erano fuori e che prima di ciò avevano lanciato di rado sassi atti a scuotere le mura, d'allora in poi li spesseggiavano per tutto il giorno, offendendoci in tal modo e neppure di notte desistevano di scagliare proiettili per mezzo della macchina la più grande, contro la quale noi parlando, come di uno strumento micidiale; se per avventura si potesse respingere con un meccanismo dal lanciare contro di noi, fummo istruiti da una buona testa, udendo a nostra istruzione, che la città dalle pietre di tal genere non era punto danneggiata. E che? È utile, o savio, di tenere in niun conto

δέ; ἀλλ' ὠφελεῖται, ὦ σοφέ, μηχανὰς ἐξουθενοῦν; Ἀλλὰ συνίσταται. Οὔκουν πάντως; Οὐκοῦν, τὸ ἀνάπαλιν· εἴγε καὶ καταῤῥίπτεται οὕτω τὰ ἐρυμνότατα. Εἴπομεν ἡμεῖς οὕτω, καὶ ὁ λόγος εἰκῇ ἀπέῤῥευσε καὶ αὐτός.

81. Καὶ ἐλύπουν μὲν τὴν πόλιν καὶ τὰ μικρὰ πετροβόλα, οὕτω δεξιῶς βάλλοντα, ὡς καὶ τοὺς μοδίους, οἳ πλοίων οἴστοῖς ἐνδεδεμένοι μετέωροι ἔκρυπτον ἔνδον ἄνδρας, εἰωθότας ἐκεῖθεν καταπέμπειν τὰ βλάπτοντα, συνεχῶς εὔσκοπα βάλλειν, καὶ κατακλᾷν, καὶ ἀγῶνα παρέχειν τοῖς μαχηταῖς ἐκεῖθεν, διεκχεῖσθαι κάτω καὶ περισώζεσθαι. Ἦσαν δὲ τὰ τοιαῦτα ὡσεὶ καὶ βέλη νηπίων, πρὸς τὴν ‖ μητέρα μεγάλην μηχανὴν παραβαλλόμενα, εἴ τι χρὴ ἐκ τοῦ σοφοῦ στρατηγοῦ πορίσασθαί τι νόημα. Ὃς τοὺς ἐκεῖθεν ἐπαφιεμένους λίθους τεθηπὼς τοῦ κτύπου, ἄκουε τὴν γραῖαν ἔλεγεν, ἀπαθὴς οὕτω τε καὶ μέτριος ὤν, καὶ τὴν θρεψαμένην μαῖαν οἶμαι φαντάζεσθαι δοκῶν παθαινομένην ἐπ' αὐτῷ καὶ κλαίουσαν. Λακωνίζων δὲ καὶ ἄλλως ἐκεῖνος τὴν φράσιν, ὡς ἐν μεταποιήσει κάμνει ἡ γραῖα, πάλιν ἐμογγιλάλει. Ἀπεφοίβαζε δὲ ἄρα ὁ λόγος οὗτος κατά τι πυθωνικόν, ὡς ἡ πρεσβυτάτη Θεσσαλονίκη πρὸς εἴδωλα καμόντων οἴχεται, καθὰ καὶ πάλαι ποτέ, ὡς ἐξ ἱστορίας καθήκει καὶ εἰς ἡμᾶς. Καὶ ἦσαν οἱ λίθοι ἀκριβῶς ἀνδραχθεῖς, ὁποίους κατὰ τῶν ἀμφὶ τὸν Ὀδυσσέα οἱ Λαιστρυγόνες διεχειρίζοντο.

Ms. f. 241 b.

82. Τοῦ τοίνον κακοῦ κάτω μὲν ἀναστομοῦντος εἰς ἀξιόλογον χάσμα τὴν τοῦ τείχους στεγανότητα, ἄνω δὲ τοιούτοις λίθοις εἰς τρόμον βιαζομένου, ὀκλάζει τὸ καὶ τοὺς πόδας καὶ τὰ ὕπερθεν παθόν. Καί πως ἐπὶ γόνυ συνιζάνει, τά γε πρῶτα εὐμηχάνως συνεστηκός, ἕως οἱ μὲν ὑπορύττοντες τὸν κατ'

i mangani? Ma è così di fatto. Ma non del tutto! Per lo appunto. Ma è all'opposto, se si abbattono in tal modo le fortificazioni le più solide. Dicemmo noi così; ed il discorso tenuto senza consideratezza anch'esso si dileguò via.

81. Ed affliggevano la città anche i piccoli mangani, che scagliando pietre le vibravano sì destramente, quanto anche gli staji che erano stati attaccati agli alberi delle navi, sospesi in aria dentro occultavano uomini, che erano adusati a mandare da lì i projettili offensivi, a colpire costantemente nel segno, a fracassare ed a porgere pericoli ed affanni ai combattenti, motivo per cui costoro giù si sparpagliavano e si salvavano. Erano poi cotesti, come projettili di fanciulli, paragonati agli altri che erano scagliati dalla madre grande macchina, se pur conviene togliere a prestito un concetto del savio stratego. Egli stupendosi del fragore che facevano le pietre, che erano scagliate da questa macchina, diceva: *odi la nonna*, essendo così impassibile e compassato; e credo che anche la immaginazione gli metteva innanzi agli occhi la nutrice che lo aveva allattato in atto di costernarsi per lui e di piangere. E ripetendo laconicamente anche in altro modo la frase, come suona metaforicamente, *la nonna si affanna,* barbugliava. E però queste parole al certo significavano un oracolo a maniera dei responsi della Pitonessa, cioè che la vetustissima Tessalonica se ne andava alle ombre degli affannati, siccome avvenne pure una volta, in un tempo assai lontano, secondochè anco a noi fu tramandato dall'istoria. E poi i sassi erano in realtà sì pesanti, che non bastava a reggerli la forza di un uomo, eguali a quelli, con cui erano trucidati dai Lestrigoni i compagni di Ulisse.

82. Quindi la sciagura spalancando giù la solidità del muro con una notevole apertura e su coi sassi di quella fatta violentandolo a tremolare, esso sta coi piedi vacillanti e nella parte superiore è sofferente. E siede come posato sulle ginocchia, mentre prima era solidissimo, essendo stato costruito con buona arte, fintanto che quelli che lo minavano sotto, compita che ebbero la loro opera vit-

αὐτοὺς ἄεθλον διηνυκότες, ἀποκατέστησαν ταῖς τῶν συμβαρβάρων σκηναῖς· τὰ δὲ ὑποβεβλημένα εἰς ἔρεισμα τῇ διορυγῇ κατεκάη, ὡς δοῦναι τόπον ἐντεῦθεν τῇ κατακύψει τοῦ τείχους. Οὗπερ οὕτως ὑποκλιθέντος εἰς πλαγιασμόν, συμβαίνει τὸ ἐκείνου ἄκρον διαιρεθῆναι ἄνωθεν ἕως καὶ κάτω, ἔνθα πως ἐγλωχινοῦτο γωνιούμενον, καὶ διαχανεῖν εἰς ἡμέτερον ὄλεθρον. Τοῦ γὰρ συνδετικοῦ παραλυθέντος εἱρμοῦ, ἔσχιστο ἐξ ἀνάγκης, ὅτι μηδὲ εἶχεν ἡ ἐχομένη πλευρὰ ἐγκαθεστῶτι ἡρμόσθαι, τῆς ἐκ πλαγίων ὑπενδούσης κατὰ βάρος· ἀλλ' ἐκπέμψασά τι ἑαυτῆς, ἀφῆκεν ἐπακολουθεῖν κατακλιθείσῃ τῇ γείτονι· καὶ οὕτω χάσμημα καθ' ἡμῶν Ἅιδου εὐρυνθὲν κατέσπακεν εἰς χάος ἀτρύγετον.

83. Ἦν δὲ ὁ τόπος οὗτος πύργος Χαμαιδράκοντος ἐπικληθεὶς τῷ λαχόντι ἐπιστατεῖν σύν γε τοῖς ἀμφ' αὐτὸν οὐκ ἀεργοῖς στρατιωτικοῖς, ἀνδρὶ τότε μὲν τακτικῷ, ὕστερον καὶ συμπόνῳ ἡμῖν· ὃς μόνος τῶν ἄλλων ἐνσχεθεὶς τῇ πόλει, τὸ μὲν φαινόμενον κατὰ νόσον, ἄλλως δὲ προμηθείᾳ θείᾳ καὶ συναεθλεύων ἡμῖν παρήγορα, θρίξ, ὅ φασιν, ἀνὰ μέσον καὶ ἔβλεπε θάνατον, εἰ μὴ τὸ τῆς τριχὸς ταύτης γραμμικὸν οἷα καὶ εἴς τι πλατὺ ἐπίπεδον ἡμεῖς διαστήσαντες, ὡς ἐμεθόδευσεν ὁ τῆς σοφίας θεός, καὶ παρατείναντες καιρόν, δι' οὗ ὁ βαρβαρικὸς ἐμαλάχθη θυμός, συνετελέσαμέν τι καὶ αὐτοὶ τῷ ἀνθρώπῳ εἰς τὸ καλόν, ἧς ἄρτι ἔχει, ζωῆς.

84. Τοῦ τοίνυν τείχους ἐκείνου παθόντος, ὡς ἔπαθεν, ἐπείπερ ἡμέρα διέφαυσε, καὶ εἶδον τὸ ἐκεῖσε Χαρώνειον χάσμα οἵ τε ἐχθροί, οἵ τε ἡμεδαποί, ἐκεῖνοι μὲν συνέχασκον θηριωδῶς τοῦ λοιποῦ καθ' ἡμῶν· ἡμῖν δὲ συμμύσασι ξύμπασα ἐκλείσθη ἐλπίς. Καὶ ἦν μὲν τὰ πρὸ τούτου θρασὺς ὁ ‖ στρατηγός, κομπάζων πρὸς τοὺς εὖ εἰδότας, τὸ τεῖχος οὐκ εὖ

Ms. f. 242 a.

toriosa si restituirono nelle tende dei commilitoni barbari, e poi le legna che furono sottoposte in sestegno del traforo vennero bruciate per quinci dar luogo al traboccamento del muro: il quale essendosi inclinato a sghembo, avvenne che la sua parte alta si distaccò da su e insino giù, in un posto dove per caso faceva angolo, inginocchiandosi ed operò la breccia per nostra rovina. Imperciocchè disciolto si il nodo che lo legava insieme, si spaccò necessariamente, giacchè il fianco che aveva non poteva neppure appoggiare al fianco contiguo, essendo ceduto dalla parte obliqua per il peso; ma caduto da sè fece sì, che fosse seguìto dal fianco vicino, con cui era incastonato: e così una larga apertura di Averno evocò contro di noi un caos indomabile.

83. Ed era questo il luogo denominato torre di Camedracone, cui era toccato in sorte di custodirla insieme con soldati non vigliacchi, uomo tattico allora, all'ultimo anche nostro compagno di pene. Egli solo senza altri trattenuto nella città per malattia, ciò apparentemente, ma in vece per divina provvidenza e gareggiando con noi nei conforti reciproci, in mezzo vi fu, come dicono, un capello e vedeva la morte; senonchè noi con avere allungato la linea di questo capello e con averla dilatata sino a tanto che la estendemmo quasi in un largo piano, come ce ne additò la via Dio della sapienza e con avere protratto il tempo, nel di cui intervallo l'ira barbarica si rese mite, dico, anche noi fummo utili in qualche maniera a quest' uomo, in quanto al bene della vita, che tuttora possiede.

84. Adunque quel muro avendo sofferto, come soffrì, dopochè fu giorno chiaro e tanto i nemici quanto i nostri videro, che quivi eravi l'apertura di Caronte, queglino, i nemici, si avventarono contro di noi con la bocca aperta in tutto e per tutto ferocemente e a noi schiacciati si chiuse ogni qualunque speranza. E prima di ciò lo stratego baldanzoso vantavasi con quelli che lo vedevano bene di non doversi confidare troppo nel muro, giacchè se pur esso fosse

πείσεσθαι, ὡς, εἰ καὶ καταπεσεῖται, ὅμως αὐτὸς ἐπιλέγδην κρίνας τοὺς ἀρίστους τῆς στρατιᾶς, τεῖχος σιδήρεον ἀντιστήσει, τὸ ἐκ τῶν ὅπλων, καὶ ἕως καὶ εἰς τεσσαράκοντα ἡμέρας φύλαξ ἔσται τῆς πόλεως. Τότε δὲ ὁ μέχρι λόγου θρασὺς ῥηξήνωρ τῇ τοῦ τείχους ῥήξει διεκόπη τῶν αὐχημάτων· καὶ μὴ μένων ὁ αὐτός, ἔμπαλιν ἐξένευσεν.

85. Ἅμα γὰρ δόρυ ἐσκέψατο πολεμικὸν ἐπὶ τοῦ ῥήγματος ἀναῤῥιχησαμένου τῶν τινος πλωΐμων, οὓς ἀνδρικοὺς τὰ τοιαῦτα καὶ δεξιοὺς ἡ τοῦ Σιφάντου ναῦς ἐπλώϊζε (πειρατὴς δὲ ὁ Σιφάντος, ἑκὼν προσχωρήσας τοῖς Σικελοῖς κατά τινα ῥήτρην τὴν συνδόξασαν· ὃς καὶ ἡμᾶς ἑλὼν ἐξένισε — ῥητέον γὰρ οὕτως — ἐπὶ νεὼς τῆς κατ' αὐτόν, ὡς καὶ ὑποκαταβάντες λόγῳ βραχὺ παραστησόμεθα), ἅμα γοῦν οὕτως εἶδεν ὁ τρεσὰς Δαυΐδ, καὶ ἅμα κατόπιν βαλὼν τὰς ἀνδρικὰς ὑποσχέσεις, καὶ τὰς τεσσαράκοντα ἡμέρας εἰς οὐδὲ λεπτὸν συστείλας ὥρας, ἔδειξε μετάφρενα τοῖς ἐχθροῖς. Καὶ τῶν στρατιωτικῶν φωνούντων λεωφορουμένῃ βοῇ τό· Κ ο μ ν η ν έ, σ τ ά μ α κ α ὶ π έ ζ ε υ μ α· ὁ δ' ἐπιτελεύτιον οἷον ἀντιμύξας τό· Κ α β α λ ί κ ε υ μ α, καὶ τό· κ α θ ά μ ε β λ έ π ε τ ε, ἐπόθει μὲν ἴσως παρατυχεῖν που τοῦ τηνικαῦτα Πήγασόν τινα, δι' οὗ πτερύξεται εἰς ὄρος, εἴθε ἢ εἰς κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης. Ἠρκέσθη δὲ ὅμως τῇ φίλῃ ἡμιόνῳ, ἢ καὶ τότε φέρειν αὐτὸν ἔλαχε. Καὶ παραδειγματικῶς προφεύγων, τρυφερὸς ἰδεῖν, εὔυφος τὴν ἀναβολήν, ἄτριπτος ὅπλοις τὰς χεῖρας, γυμνασίῳ πρέπων, ἀμίαντος αἵματι, εἶχεν ὡσεὶ καὶ κτῖλος ἐφεπομένους τοὺς ἅπαντας παρά τι ὀλίγον. Ἦσαν γὰρ ἐν τοσούτῳ πλήθει καὶ μεγάθυμοι ἄνδρες, οἳ καὶ ἀντισταθέντες ἐν τῷ τὸν στρατηγὸν ἄνετα διώκειν ἑαυτὸν εἰς φυγήν, οἱ μὲν ἔπεσον μακαρίως καὶ εὐγενῶς· οἱ δὲ γενναῖα δράσαντες ἐνδεδώκασιν, ὅπου γε καὶ τὸ πολεμικὸν ἐκεῖνο δόρυ. Καὶ οἱ συναναβάντες

stato abbattuto, egli tuttavia scegliendo a torme i migliori della milizia avrebbe opposto un muro di ferro, formato di armi e di armati, e sino anche a quaranta giorni sarebbe rimasto custode della città. Ma ciò sino a tanto a dir parole l'audace spaccamontagne: e quindi alla rottura del muro mise da canto le spavalderie ed egli non rimaneva, ma all'opposto se la svignava.

85. Imperocchè come si accorse della bandiera nemica inalzata sul muro rotto, sormontato da uno dei marinari, che valorosi e destri in tali pruove navigavano sulla nave di Sifanto: (e però pirata era Sifanto, che volontario erasi offerto ai Siciliani, previo ingaggio convenuto: egli accolse in ospitalità sulla sua nave anche noi presi prigionieri — giacchè è da chiamare ospitalità la nostra prigionia — come esporremo tra breve in seguito di discorso): adunque come vide così lo atterrito Davide e subito buttate in dietro le magnanime promesse e ristretti i quaranta giorni nemmeno a pochi minuti di un'ora mostrò le spalle ai nemici. E quelli che erano dei nostri soldati gli gridavano con voce propria dello schiamazzo popolare queste parole: *Comneno*, *fa alto*, non che: *a piedi a piedi*. Ed egli quasi che fosse presso alla morte diceva a rincontro con voce nasale queste parole: *A cavallo a cavallo* e queste altre: *come mi vedete*. Desiderava forse d' imbattersi mo mo in un Pegaso, per la di cui mercè avesse potuto volare in un monte o in cielo o si fosse sprofondato nelle onde del molto risonante mare. Ma in ogni modo si contentò della diletta mula, che anche allora ebbe lo sorte di portarlo. E profugo in una maniera esemplare, imbellettato nel viso, elegante nel vestito, non affrante le mani dalle armi, attillato nel portamento, non macchiato di sangue e come un montone aveva di dietro tutti quelli che lo seguivano a poca distanza. Infatti in tanta moltitudine vi erano eziandio uomini magnanimi, alcuni che tenevano fronte ai nemici nello inseguire senza pigliar lena lo stratego nella sua fuga, ed alcuni che caddero beatamente e nobilmente, ed alcuni che dopo di avere operato prodigi di valore ripiegarono, inquantochè i nemici erano anche armati di lance. Ed i barbari che sa-

τὴν ἀρχὴν βάρβαροι κατεσείσθησαν ὑπό τινων ἡμετέρων πολιτῶν, οὔκουν γε στρατιωτῶν. Οἵ δὴ πολῖται καὶ κατὰ κράτος ἀντέσχον, ἕως κυκλωθέντες εἶδον κίνδυνον· οὐ πτυρέντες δείματι πανικῷ τῷ τοῦ Δαυΐδ, ἀλλὰ μεμνημένοι βλάπτειν ἔσω μάλιστα πόλεως, οὓς καὶ ἐκτὸς ὥρμαινον σίνεσθαι, εἴπερ ἀφίεντο. Ὃ δὲ ἐτροχαλώθησαν οὗτοι κύκλωμα, οὐκ ἐκ τῶν ἄνωθεν ἦν, ἀλλὰ τῶν εἰσδραμόντων βαρβάρων ἐκ τῶν ἑῴων πυλῶν, ἃς ὁ στρατηγὸς ἀνεφγμένας ἔωθεν τοῖς ἐχθροῖς ἐχαρίσατο εἰς παρείσδυσιν ἄπονον, ἐπειδὰν ἐγχειρήσας φυγεῖν ἐπέτρεψε τῷ κατεπανανεύοντι συναναφεύγειν εἰς τὴν ἀκρόπολιν, ἐάσαντα τὰς πύλας, αὐτὸν δὴ τὸν ἐκείνου φάναι λόγον, Ms. f. 242 *b*. πυρέσσειν, ὡς οἱ ἀκηκοότες διδάσκου‖σιν.

86. Οὕτω δὴ οὖν τοῦ πολεμικοῦ δόρατος ἀναφανέντος ἐπὶ τοῦ τείχους, ἤδη ἐψιλωμένου τῶν ἡμετέρων (λέγω δὴ τοῦ ἑῴου· τὸ γὰρ δυσμικὸν οὐ τοιούτους εἶχε προμάχους· ἀλλὰ τῶν τινες ἐκείνων ἀντεῖχον, ὡς οὐκ ἂν εἴη ἀνδρικώτερον, ὧν ἐν τοῖς μάλιστα Λέων ὁ Κουταλᾶς, καὶ φρενῶν καὶ ῥώμης καὶ ἀνδρίας πλήρης ἀνήρ· ὃς ἕως καὶ περὶ πλήθουσαν ἀγοράν, τῆς πόλεως ἤδη μεμεστωμένης, ὧν οὐκ ἠθέλομεν, ἀντιστάς, εἶτα πρὸς οὐδενὸς ἔχων ἐπικουρίαν, καθυφῆκε, καὶ εὐτυχῶς γυμνωθεὶς ἐκέρδανεν ἑαυτὸν εὐκλεῶς, τότε μὲν πολλὰ κεκλαυμένος ὑφ' ἡμῶν, ἄρτι δὲ ἐν τοῖς τῶν ἐπαινουμένων πρώτοις ταττόμενος παρά γε ἡμῖν, οἵπερ οἴδαμεν)—τοῦ τοίνυν ὕψου, ὡς ἐρρέθη, φανέντος δόρατος ἐκείσου τῇ συνήθει μετακλίσει καὶ κατακύψει, ὡς εἰ καί τινι κατανεύσει κεφαλῆς ἢ καὶ χειρὸς νεύματι μετακαλουμένου τοὺς ἔξω, βραχύ τι ὥρας μέσον ἦν, καὶ ἡ πόλις πλήρης ἦν τῶν πολεμίων, περιάγοντος Αὐγούστου τετάρτην καὶ εἰκοστὴν ἡμέραν, ἐξότου ἐνέστη πρῶτα μὲν τῶν τοῦ ναυτικοῦ, εἶτα κατὰ συνάφειαν καὶ τοῦ ἱππικοῦ.

lirono in principio col marinaro furono sgominati da taluni nostri cittadini che non erano punto militari. Or questi cittadini resistettero anch'essi a tutta possa, finchè circondati videro il pericolo, non turbatisi per timore panico pari a quello di Davide, ma ricordandosi di poterli offendere precipuamente entro la città; e si sarebbero slanciati a dannegiarli anche fuori, se per avventura fosse stato loro consesso. Ed il globo, da cui costoro furono circondati, non apparteneva a quelli che irruppero dalle parti superiori, ma apparteneva ai barbari che irruppero dalle porte orientali, che lo stratego allo spuntar dell'alba aveva fatto aprire graziosamente ai nemici per un ingresso senza stento; dapoichè essendosi accinto a fuggire ordinò al centurione di rifugiarsi insieme con lui lassù nell'acropoli e di lasciare che le porte febbricitassero, per dire effettivamente la sua stessa parola, come fanno sapere quelli che la udirono.

86. Adunque essendo apparsa così appunto la bandiera nemica sul muro, già denudato dei nostri (dico però del muro orientale, giacchè il muro occidentale non aveva difensori di quella fatta; ma alcuni di costoro resistettero, come non si potrebbe con maggior valore, tra i quali precipuamente Leone Català, uomo pieno di mente e di robustezza e di coraggio. Costui resistendo sino anche presso alla piazza che era ripiena di quelli che non volevamo, essendo stata la città già inondata, poscia non ispallegiato da alcuno soccombette; e spogliato della vita guadagnava a se medesimo sì bella gloria, allora molto compianto da noi ed ora da noi, che lo conoscevamo, annoverato tra i primi che si resero degni di essere lodati). — Adunque apparsa lassù, come fu detto, quella bandiera con la consueta inflessione ed inclinazione, come se chiamasse a sè quelli che erano fuori col cenno del capo od anche col gesto della mano, vi fu di mezzo il breve intervallo di un'ora e la città fu piena dei nemici, decorrendo il ventesimo quarto giorno di agosto, in cui fecero l'ingresso prima le truppe di mare e poscia i soldati a cavallo, che ad esse si congiunsero.

87. Καὶ ἦν ἰδεῖν τὴν ἡμέραν τότε οὐκ ἔθ' ἡμέραν, ἀλλὰ νυκτὶ ἐοικυῖαν, καὶ οἷον παθαινομένην καὶ σκυθρωπάζουσαν, ἐφ' οἷς ἑώρα. Ὁμίχλη γὰρ αὐτὴν βαθεῖα ἐπάχυνεν ὡσεὶ καὶ ἐκ κονιορτοῦ, ὃν ἢ τυφὼς αἴρει ἢ πόδες ζώων, ἅπερ ἀριθμὸς μετρεῖ ἀπειροπληθής· ὡς εἶναι εἰπεῖν, ὀκνεῖν λάμπειν τὸν ἥλιον, οἷς αἱ τῶν ὅπλων ὑπερηύγαζον αὐτὸν λαμπρότητες· παρῳδῆσαι δὲ καὶ ἐκ παλαιᾶς Μούσης ὀκτωκαίδεκα μὲν πλέεν ἤματα ποντοπορεῦον τὸ τῆς πόλεως σκάφος, ἐννεακαιδεκάτῃ δ' ἐφάνη οὔρεα σκιόεντα, δι' ὧν ὁ τῆς ζωῆς ἡμῖν ἥλιος ἀποτειχιζόμενος, ἐμέλαινε σκιὰν ἐπικαλύψουσαν ἡμᾶς ψαλμικῶς. Οἱ δὲ χθὲς καὶ πρῴην ἀλαλαγμοί, καὶ αἱ κατὰ πόλεμον βοαί, καὶ ὁ ἐντεῦθεν θροῦς οὐκέτ' ἦσαν· ἀλλ' ἀντιστρέψαντα τὸ ψαλμικόν, οὐκ ἦν ἀλαλαγμὸς ἐν τοῖς ἡμῶν πλήθεσιν. Εἶδες δ' ἂν καὶ ὀρνέων πετομένων κενὸν τὸν ἀέρα, οὐκ οἶδ' εἴτε διὰ τὸ τοῦ ἀέρος στυγνόν, εἴτε καὶ ὅτι φρικτὸν ἦν καὶ ἐκείνοις τὸ πρᾶγμα. Ἡμέραι γοῦν ἱκαναί, καὶ οὐδαμοῦ οὔτε στρουθοί, οὔτε πέλειαι, οὔτε κόρακες, οἳ τῇ καθ' ἡμᾶς πρῴην ἐπεχωρίαζον, οὔτε ἄλλος τις ὄρνις τὸν ἀέρα διενήχοντο, ἀλλ' ἐκτετοπισμένα ἐνέμοντο καὶ ἡμῖν ἄφαντα. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν καὶ μετὰ τὴν ἅλωσιν ἐφ' ἱκανόν, οἷα τοῦ δέους καὶ τοῖς ἀλόγοις παραμένοντος. Ἡμέραι γὰρ ὕστερον συχναί, ‖ καὶ αἱ μὲν ἄμφοδοι τῆς πόλεως ἔπληθον σπορίμων παντοδαπῶν, οἷς χαίρουσιν οἱ τῶν ὀρνίθων σπερμοφάγοι (τὸ βάρβαρον γὰρ οὐκ ἀνίει ἁρπάζον καὶ κατακενοῦν)· ὄρνις δέ ποθεν οὐ κατέβαινε. Τούτου δὲ οἶμαι καινότερον ἐκεῖνο ἦν, ὅτι περ, ὑετοῦ καταρραγέντος, καὶ ἐξ ὧν οἱ ἐχθροὶ ἐσκόρπιζον, ἀροῦντες μέν, οὔκουν σπείροντες δὲ τὸ καλὸν ὅλον ἄστυ, ληΐων ὥσπερ ἀναφυέντων συχνῶν, καὶ εἰς μῆκος ἐπιδεδωκότων, οὐδὲν ζῶον ποηφάγον ἐκεῖθεν ἐκέρδανέ τι, ἀλλ' εἶχεν αἵρεσιν, κόνεως ἐρέπτεσθαι, ἤπερ ἐκ τῶν βε-

Ms. f. 243 *a*.

87. E fu dato allora di vedere il giorno non ancora giorno, ma simile alla notte e come se fosse afflitto ed inorridito per quello che rimirava. Infatti una caligine profonda lo condensava, come se fosse sollevata da polvere che eccitano o un nembo o piedi di animali, il di cui numero immenso ed infinito non sia computabile. Sicchè era il caso di dire, che il sole avesse ribrezzo di risplendere, imperocchè gli splendori delle armi di gran lunga lo superavano in luce; ed era anche il caso di parodiare dall'antica Musa che *per diciotto giorni navigò errando per il mare la navicella* della città *e al decimonono giorno comparvero montagne ombrose*, dalle quali trincerato come da un muro il sole della vita spargeva un'ombra oscura che ci ricopriva, come sta scritto nei salmi. E non più vi erano i clamori del giorno precedente e del primo mattino e le voci di guerra e quinci il bisbiglio, ma trasmutando le parole del salmo, non vi era affatto clamore nelle nostre moltitudini. E vedevi anche l'aere vuoto di uccelli volanti, non so se perchè l'aere era tenebroso o perchè anche ad essi diveniva orrendo lo spettacolo. Ma egli è certo, che passarono non pochi giorni e non si videro in alcun luogo nè passeri, nè colombe, nè corvi, che prima si aggiravano in questi luoghi, nè alcun altro uccello passava per l'aria, ma allontanatisi si cibavano in altri siti e disparvero da noi. Ma ciò anche dopo la espugnazione, per un tempo a bastanza lungo, quasichè il terrore ancora perdurasse pur negli esseri irragionevoli. Infatti trascorsero molti giorni ed i vicoli della città erano ripieni di granaglie di ogni specie, dei quali germi amano di cibarsi gli uccelli, (giacchè i barbari non la finivano di rubare e di mettere a soqquadro) ed un uccello non discese in alcun sito. E credo che non vi fosse cosa più nuova di questa, che essendo caduta pioggia dirotta e dalle biade, che i nemici avevano sparso arando bensì, non già seminando e che come se già fossero state egregiamente seminate erano spuntate fuori dense ed erano venute in alto, niun animale che si pasce di erba trasse profitto; ma elesse di ricavare il pascolo dalla polvere, anzichè mangiare delle sementi germogliate, come se fossero state avvelenate, sia perchè tutto l'aere

βλαστηκότων φαγεῖν· ὡς ἢ πεφαρμαγμένων, οἷς τὸ περιέχον μεμίαντο, ἢ καὶ ὅτι κατὰ τοὺς ᾠκειωμένους, ὡς λόγος, τῷ πάλαι Διομήδει συνεμίσουν τὸ βάρβαρον καὶ αὐτοί, οἷα μὴ ἐθάδες ἐκείνων.

88. Καὶ τοιοῦτον μὲν καὶ τοῦτο, παραῤῥιφὲν οὐ περιττῶς εἰς συγγραφήν. Ἡ δὲ πόλις, εἰσπηδησάντων τῶν ἀντιμάχων, ἔπασχεν, ὅσα φιλεῖ δρᾶν ἄγριος πόλεμος. Καὶ οἱ μὲν ἡμέτεροι, οὐχ ὁ μέν, ὁ δ᾽ οὔ, ἀλλὰ πάντες ἔφευγον ἀμεταστρεπτὶ καθ᾽ ὑπεξαίρεσιν εὐαριθμήτων τινῶν, ὅπερ ἔφαμεν· ἐν οἷς καί τις Βολέας τῶν τῆς ἐκκλησιαστικῆς ξυνοικίας, ὃς ἐγγὺς ἐς τριάκοντα τοὺς μὲν ἀξίνῃ διχάσας, τοὺς δὲ καὶ ἄλλως εἰς τὸ ζῆν ἀχρειώσας πολλῇ σπουδῇ τῶν πολεμίων, τὴν μητέρα γῆν ἠσπάσατο. Αἰσχύνη καὶ αὐτὸ τοῦ Δαυΐδ, ὃς μὴ ἄν ποτε φυγεῖν ἀπομνύς, ἀλλ᾽ ἐπὶ τῷ αὐτοῦ ξίφει πεσεῖν, εἶτα προὐτράπετο σωθῆναι, λύθρῳ ἄχραντος.

89. Καὶ ἦν ἡ καθιστορουμένη φυγὴ οὐκ ἀσύντακτος, ἀλλ᾽ ἐνδόντος ἀρχάς, ὡς προεκτέθειται, τοῦ κορυφαίου στρατηγοῦ· ὅς, εἴπερ ἔδειξε πρόσωπον τοῖς ἐχθροῖς, ὡς ἐνεκελεύοντο οἱ τῶν συμφευγόντων γενναιότεροι, συνούλωσεν ἂν ταχὺ τὸ τραῦμα τῆς πόλεως. Οἱ δὲ τοῦ πολεμίου στίφους ἔκαμνον, καὶ ῥίπτοντες τοὺς φεύγοντας, καὶ σαττόμενοι λάφυρα. Καὶ ἐχρῆν μὲν ἐν τούτοις ἄβλητόν τινα καὶ ἀνούτατον ἐκ μετεώρου ποθὲν τὴν μάχην σκέπτεσθαι, καὶ παρασημαίνεσθαι, τοῦ θεοῦ βελέων ἀπερυκότος ἐρωήν. Ἄνδρωπος γὰρ ἐνδεθεὶς τοιούτῳ κακῷ, καὶ πρὸς ἑαυτῷ ταμάλιστα τὸν νοῦν ἔχων, οὐκ ἂν σχοίη ἀκριβῶς τὸ πᾶν συγγράψασθαι, πλὴν εἰς ὅσαν τὰ καίρια, ὧν τε ἔμαθε, καὶ οἷς αὐτὸς πολυτρόπως ἐπέστησεν.

90. Ἡμεῖς οὖν τῆς μὲν ἀκροπόλεως ἀπογνόντες διὰ τὴν τοῦ ἐκεῖσε ὕδατος ἐκδημίαν, ἧς ὁδηγὸς ὁ στρατηγὸς γέγονε; καὶ τὴν ἀναγκαίαν ἀποσκευήν, ἣν προεμηθευσάμεθα ἡμῶν

che si conteneva in questi dintorni era contaminato, sia anche perchè ad esempio degli animali che abitarono insieme coll'antico Diomede, come dice la favola, anch'essi odiavano i barbari, comechè non si adusassero con loro.

88. E questo tal fatto sia pure deposto nella narrazione, non come cosa superflua. La città poi, saltati dentro i combattenti nemici, soffriva quello che ama di operare una guerra selvaggia. Ed i nostri, non questi, non quegli, ma tutti fuggivano senza rivolgersi indietro, ad eccezione di alcuni, che si potevano contare sulle dita, come dicemmo, tra cui un certo Bolea, che apparteneva al ceto ecclesiastico, il quale avendo spaccato in due parti presso a trenta, alcuni con una scure ed altri in altro modo, reso inutile alla vita con molto sforzo dei nemici abbracciò la madre terra. Ed anche questa fu una vergogna per Davide, che avendo giurato di non mai fuggire, ma di cadere sopra la sua spada, poscia dava di volta per salvarsi non macchiato di sangue.

89. E la fuga che narriamo non era disordinata, avendone data la iniziativa lo stratego, che, come si è esposto, ne era il corifeo. Che se egli avesse mostrato la faccia ai nemici, come gl'imponevano i più generosi tra quelli che fuggivano insieme, in breve ora avrebbe potuto risanare la piaga della città. Intanto le falangi nemiche si affaticavano e di abbattere i fuggitivi e di caricarsi di spoglie opime. E bisognava in tali frangenti che uno non ferito, incolume, avesse osservato da un sito alto il combattimento e lo avesse dipinto con le parole, preservatolo Iddio dall'impeto dei projettili. Imperocchè un uomo che fu implicato in sì grande sventura e che principalmente ha da por mente ai casi suoi non potrà avere la forza di narrare diligentemente tutte cose, ma quelle soltanto che seppe occasionalmente e le altre, in cui fu presente per varie e diverse circostanze.

90. Noi dunque perduta la speranza che avevamo riposta nell'acropoli per lo sviamento quivi dell'acqua, cui servì di acquedotto lo stratego e distribuita la necessaria provvisione, che avevamo pro-

τε αὐτῶν χάριν καὶ τῶν περὶ ἡμᾶς διανειμάμενοι, ὡς καὶ προπέφρασται, μερίμνης δὲ θέμενοι ἔξω καὶ τὴν εἰς τὸν ἅγιον τάφον τοῦ μυροβλύτου καταφυγήν, ἔτι δὲ καὶ τὴν εἰς ἑτέρους θείους ναούς (οὐ γὰρ δήπουθεν ἐλάνθανεν ἡμᾶς, ὡς πάντων τῶν φευγόντων ἐν τοῖς τοιούτοις ῥυϊσκομένων, πολλοὶ παρασυρήσονται τοῦ ζῆν ὠθισμοῖς, καὶ τοῖς ἐντεῦθεν πνιγμοῖς), καὶ τῷ οἴκῳ παραμείναντες, ὃς περιᾴδεται ζῶντα ἐκθεραπεύειν τὸν ἅγιον, καὶ πολλὰ καὶ μυρία κακὰ καὶ
Ms. f. 243 b. τεθεαμένοι καὶ πεπονθότες, ἐφ' οἷς θαῦμα περίει ‖ σιν ἡμᾶς, ὅπως ἀντέσχομεν, τέλος τοῦ πώγωνος, ὅ φασιν, ἑλκυσθέντες, ἀπηγόμεθα διὰ ξιφῶν μυρίων ανατεινομένων καὶ φρισσόντων ὡσεὶ καὶ λήϊον, πεπυκνωμένον ἀσταχύεσι· καὶ ὠθούμενοι μὲν καὶ κονδυλιζόμενοι, καὶ ὕβρεις οὐ τὰς ἐν ἔθει μανθάνοντες, μακάριον τὸ πάθος ἐκρίνομεν, εὐχόμενοι ἐν τοιούτοις εἶναι. Ὅτε δὲ καὶ σπάθη καθ' ἡμῶν ἐγαυροῦτο, καὶ παραξιφὶς ἐπλαγίαζεν, ὡς εἰς σπλάγχνα βάψουσα, καὶ δοράτια τὰ μὲν ἔνθεν, τὰ δ' ἐκεῖθεν τῶν πλευρῶν εὐθύνοντο ἀπειλητικῶς, ἀλλ' ἐνταῦθα εὐχαὶ καὶ μόναι ἀντέπραττον βόθιαι. Προενεγκεῖν γὰρ αὐτὰς πῶς ποτε ἦν;

91. Καὶ ἕως μὲν καὶ τοῦ πολιτικοῦ καθ' ἡμᾶς ἱπποδρόμου τοιαύτη διάθεσις ἡμᾶς εὔθυνεν. Ἐκεῖ δὲ τὸν ἤδη ἀποτεθέντα εἰς μνήμην Σιφάντον εὑρόντες, εὔιππον ἑστηκότα, μετά γε καὶ τοῦ Μαυροζώμη, καὶ σκεπτόμενον, τί ἂν ἕλοι, μεθειλκύσθημεν ὑπ' αὐτοῦ, λόγῳ μὲν τῷ μὴ ἐπὶ πλέον κόπον σχεῖν τὸν ἀρχιεπίσκοπον, ἀληθῶς δέ, ἵνα δευτέρων χειρόνων πειρασώμεθα. Βραχὺ γὰρ ἐκεῖσε τὰ γόνατα κάμψαντες ἔν τινι μικροκαλύβῃ καὶ ξηροῦ ἄρτου ἀποδακόντες, ἵνα ὕδατος ἐμπιώμεθα (ἦν γὰρ ἡ καρδία ἡμῶν καιομένη ἐν ἡμῖν, ὡς καὶ πάντα τὰ ἐντός), εἶτα κατὰ τιμὴν μυαρίου κελευθέντες ἐπιβῆναι (μὴ γὰρ οὐ τοιοῦτον ἐκεῖνο τὸ ἱππαρί-

curato per noi medesimi e per quelli che erano rimasti al fianco nostro, come sopra fu accennato; e deposto il pensiero di ricoverarci nel santo sepolcro del *Miroblita,* ovvero in qualche altra delle chiese di Dio (giacchè a dir vero non ci era ignoto, che di tutti quelli che fuggivano, affollandosi in tali luoghi, non pochi sarebbero privati della vita pei pigiamenti e quinci per le soffocazioni) e rimasti nella propria casa, che è decantata di fare venerabile il santo ancor vivente e contemplati e sofferti tanti ed infiniti mali, pei quali fu un vero miracolo, come resistemmo; ed infine afferrati, come suol dirsi, per la barba, fummo trascinati fuori in mezzo ad infinite spade che si levavano in alto, inorridivano e si addensavano come biada con le spighe, e pigiati e presi a pugni ed oltraggiati con insolenze non come quelle che si conoscono nell'uso comune, beata reputavamo la calamità, contenti del voto fatto a Dio di trovarci in mezzo a tali frangenti. Ma quando scimitarre erano avventate contro di noi arrogantemente, ed un pugnale si appressava a noi per immergersi nelle nostre viscere e lance or di qua or di là erano dirizzate ai fianchi nostri minacciosamente, ma allora preghiere e sole preghiere profonde si adoperavano per contra. Ed in fatti come mai era possibile di non porgerle?

91. E sino all'ippodromo della nostra città ci accompagnò per la via un apparato di questo genere. Ed ivi trovandosi Sifanto, di cui già si è fatta menzione, che era montato ad un bel cavallo insieme con Maurozoma e guardava qual cosa fosse presso a fare, fummo tratti da lui, affinchè l'arcivescovo non sopportasse per soprappiù altri affanni: ciò con le parole, in fatto poi, acciocchè provassimo ulteriormente mali peggiori. Imperocchè per brevi istanti piegammo le ginocchia ivi in un piccolo tugurio e mordemmo un tozzo di pane secco per bere dell'acqua; (essendochè il nostro cuore era arso dentro, come arso era tutto il nostro interno) indi a titolo di onore fummo comandati di montare ad un topolino (e non era

διον;), πεισθέντες τῷ ἐπιτάξαντι, καὶ ἀνατεθέντες εἰς ἐκεῖνο, ἠγόμεθα, ἔνθα τὸ ναύσταθμον μετὰ καὶ γωρυτοῦ καὶ φαρέτρας, ἅπερ ἡ σελλὶς ἔτυχε φέρουσα.

92. Ὤ μοι τῶν ἐντεῦθεν κακῶν. Ὡς γὰρ μὴ ἀρκεσάντων τῶν νεκρῶν, δι᾽ ὧν πεζεύων ὥδευσα θερμοῖς ἀτμιζόντων αἵμασι, διὰ σωρείας ἑτέρων ἱππότης περιηγόμην, ὧν οἱ πλείους κατεστρωμένοι πρὸ τοῦ τείχους ἔκειντο οὕτω πεπυκνωμένοι, ὡς τὸ ἱππίδιον ἢ μὴ ἔχειν, ὅποι γῆς θήσει πόδα, ἢ ἀλλὰ μεταξὺ τῶν τε προσθίων ποδῶν δύο ἢ τρεῖς ἔχειν ὑποκειμένους νεκρούς. Τῆς δὲ δυσκολίας τῆς τῶν πυλῶν ἐξόδου ἐν οὕτω μυρίοις Ἀγριολατίνοις, καὶ ὅσα δὲ ἔξω ἕως καὶ εἰς τοὺς λιμένας, ἐγὼ μὲν ἐδάκρυσα, καὶ οἱ βλέποντες Χριστιανοί. Οὐκ ἂν δὲ αὐτὰ ἐκθήσομαι, ἵνα μή, ἐν οἷς ἐπιτέμνειν ἐθέλω, περιττολογῶ.

93. Ταῦτα καὶ μόνον κεφαλαιώσομαι, ὅτι τέσσαρας χρυσίνων χιλιάδας ἐγκρατῶς ἐζητήθημεν, οἱ μηδὲ ψαμμίων ἢ χοὸς δράκα, ἢ τὸ καθομιλούμενον σίελον ἐπὶ στόματος ἔχοντες· ἀκούσαντες, καὶ ὀλίγα ταῦτα εἶναι ἐξ ἀνθρώπου, ὃς ἀρχιεπισκοπὴν περιέπει, κεντηνάρια ἐς ἑκατὸν (ὢ πλούτου) ἔτους ἑκάστου δωροφοροῦσαν αὐτῷ· καὶ ὅτι ἐν τῇ τοῦ Σιφάντου νηΐ, ὡς ἦν ἐγχωροῦν, ἀναπαυσάμενοι τῇ καραδοκίᾳ τῶν χιλιάδων, ἃς ἡμῖν ἐπέγραψαν οἱ μεγαλοπρεπεῖς πειραταί· αὐτὴ γὰρ ἡμῖν κατάλυμα πρῶτον εὐτυχήθη, αἰχμαλώτων γέμουσα κατὰ τὰς λοιπὰς ἁπάσας· οἳ καὶ γοᾶσθαι ἡμᾶς ὁρ- Ms. f. 244 *a*. γῶντες, ‖ αὐτὸ μὲν ποιεῖν οὐκ εἶχον τόλμαν, ὡσίουν δὲ τὸ πένθος προσώπου συναγωγῇ πρὸς σκυθρωπότητα, καὶ δυσωπίᾳ ἐκθλιβούσῃ δάκρυα, ὁποίοις καὶ ἡμεῖς· ὁ κατ᾽ ἐκείνους δυστυχὴς φόρτος, αὐτοὺς ἠμειβόμεθα. Οὐδὲ γὰρ οὐδὲ προσφωνῆσαι ἐξῆν.

tale quel piccolo ronzino?); ed avendo ubbidito a chi ce lo aveva ordinato e posti su di esso insieme con un arco e con una faretra che per caso erano stati allogati nella sella, fummo condotti là ove era la stazione navale.

92. Ahime! le pene da allora in poi. Imperocchè come se non fossero stati a sufficienza i cadaveri che fumavano di sangue caldo, in mezzo ai quali camminai a piedi, a cavallo fui condotto in mezzo a cataste di altri cadaveri, di cui la maggior parte giacevano distesi innanzi alle mura della città, così agglomerati, che il ronzino non avea spazio di terreno, ove posare un piede; chè anzi tra i piedi di davanti aveva due o tre cadaveri giacenti sotto i piedi. Mi fu poi di somma ambascia la uscita dalle porte in mezzo ai selvaggi Latini che erano sì innumerevoli. E però per tante cose che io vidi fuori e sino ai porti e che vedevano i cristiani, lacrimai. Nè io le esporrò per non dilungarmi in cose, sulle quali voglio fare uno stralcio.

93. Queste cose dirò solamente ed in succinto, che fummo richiesti con tutta moderazione di quattromila monete d'oro noi, che neppure avevamo un pugno di sabbia o di polvere o saliva in bocca per conversare, avendo anco udito, che pur esse erano poche per un uomo insignito di arcivescovado, che gli rendeva per prebenda vicino a cento centinaia (oh ricchezze!) in ciascun anno; e che nella nave di Sifanto riposammo, giacchè ci fu concesso per la speranza delle centinaia, alle quali ci avevano taglieggiato i magnifici corsari; imperocchè essa nave ci toccò in sorte per primo asilo, ripiena come tutte le altre di prigionieri di guerra e che ardevano del desiderio di compiangerci, ma non potevano osare di farlo ed espiavano il lutto per la enormità col raccoglimento del volto e col pudore che si esprimeva con le lacrime. E pur noi, che eravamo nelle identiche condizioni disgraziata zavorra, li ricambiavamo con la stessa pietà. Essendochè no non era affatto permesso di scambiarci una parola.

94. Ἐν τοίνυν τῇ τοιαύτῃ νηῒ τότε καταπαύσαντες, τῇ ἐπαύριον μετὰ τιμῆς ὁμοίας ἀνήχθημεν εἰς τὸν Κομνηνὸν Ἀλέξιον· ἔνθα θῆρα εἰκονομάχον, Γελίελμόν τινα, ὃς ἐκ τῆς Νικαέων διέδρα τὸν Ἀνδρόνικον, ὁ τόπος ἡμῖν ἐξέφηνεν, ἄγριον ἐκεῖνον, καὶ οἷον θανατοῦν, καὶ προτοῦ ἐμφαγεῖν· ὃς οἷά τις Ἐριννὺς τραγῳδικὴ ἔχων κατ᾽ ἐκείνην, καὶ δᾷδας ἐρεβοδιφήσας ἡμᾶς (ἦν γὰρ ἤδη νύξ), καὶ εὑρών, ἔνθα γῆς ἐκοιταζόμεθα, οὐ πρὸς ὕπνον (ἐπτερύξατο γὰρ καὶ αὐτὸς ἐξ ἡμῶν ἐπὶ νύκτας ἤδη πολλάς), ἀλλ᾽ ὅτι μὴ εἴχομεν ἢ καθῆσθαι ἢ ἵστασθαι, οἷα πολυημέροις καταπεπονημένοι κακοῖς, ἀνάθεμα πρὸς βοὴν συχνὰ ἐβαρβάριζε κατά τι κακὸν φροίμιον τῷ μὴ φονεύσαντι ἡμᾶς· παρόντος καὶ ἀγαθοῦ τινος ἀδελφοῦ αὐτῷ, ἐξ οὗ κατὰ τῶν σεπτῶν εἰκόνων τὸν θῆρα ἐμάθομεν μαίνεσθαι. Ὡς δὲ ἡμεῖς ἠρόμεθα, τί τὸ αἴτιον τοῦ φονευτέους ἡμᾶς εἶναι, πρῶτα μὲν θυμωθεὶς αὐτὸς εἰς πλέον, ἐπέκρινεν, ὡς, εἴπερ αὐτὸς τὴν ἀρχὴν ἡμῖν περιέτυχεν, οὐκ ἂν ἄρτι κεφαλὴν εἴχομεν. Εἶτα καὶ αἰτιολογήσας τὸν καθ᾽ ἡμῶν θυμόν, ἐπέραινε τὴν αὐτοῦ σοφίαν εἰς τὸ ἀπίστους ἡμᾶς εἶναι θεῷ, οἷα τῷ Ἀνδρονίκῳ πιστούς· πρὸς ἅπερ ἡμεῖς ὑπουλευσάμενοι, καὶ ποικίλα λαλήσαντες, ἢ λαλαγήσαντες, πρὸς ἄνδρα μαινόμενον (ἠγαπῶμεν γὰρ ἔχειν κεφαλήν), μόλις ἐξημερώσαμεν τὸν ἀτίθασσον, ὡς καὶ ἀσπάσασθαι ἡμᾶς, καὶ εἰς χεῖρα φιλήσαντα οἴχεσθαι.

95. Καὶ οὕτως ἡμεῖς τε νύκτα καταθετικὴν εὕρομεν, τῶν ἐκείνου δᾴδων καὶ λάλων ἀπαλλαγέντες χειλέων, καὶ οἱ συγκατεστρωμένοι αἰχμάλωτοι ἐς Κομνηνοῦ, καὶ διαγαγόντες ἐκεῖ μετὰ τῶν συναιχμαλώτων ἡμέρας ὀλίγας, καί τι καὶ ἐλεηθέντες εἰς τροφήν, ναὶ δὲ ὑπό τινος τῶν ἐκείνου καὶ εἰς χάλκεα κέρματα, ὧν ἡ δόσις ἡμῖν τηνικαῦτα εἰς θησαυροὺς ἐνεγράφη Κροίσου (καὶ ἐλεήσαι ὁ θεὸς ἐκεῖνον τὸν ἄνθρωπον), εἶτα καὶ

94. Adunque avendo riposato allora in questa nave, l'indomani con onore eguale fummo condotti appo Alessio Comneno. Ivi il luogo ci diede a vedere una belva, un nemico accanito delle sacre immagini, un certo Gelielmo, che dalla città di Nicea aveva schivato Andronico, uomo selvaggio e capace di divorare prima di dar morte. Questi, quale furia tragica, tenendo com'essa nelle mani faci infernali accese, che ci rendevano palesi (giacchè era già notte) e trovatici in un cantuccio, dove eravamo sdraiati sul suolo, non per prender sonno, (perchè anch'esso erasi involato da noi già per molte notti) ma per non potere sederci o stare all'impiedi, comecchè defaticati dai mali che duravano da non pochi giorni, di continuo ad alta voce con un certo cattivo esordio in modo barbaro malediceva tutti quelli che non ci avevano ucciso. Essendo pure presente un fratello di lui, uomo dabbene, apprendemmo da costui che la belva era presa di manìa contro le venerabili immagini. Ma poichè noi lo chiedemmo quale fosse il motivo, per cui dovevamo noi essere uccisi, dapprima egli adiratosi vieppiù rispose: che se per avventura si fosse imbattuto con noi in sul bel principio, noi non avremmo avuto ancora la testa. Indi rendendo anche ragione dell' ira sua giunse a concludere con la sua sapienza, che noi eravamo infedeli a Dio, perchè eravamo fedeli ad Andronico. Intorno alle quali cose avendo noi disputato ed anco parlato o chiaccherato di svariate materie con chi era maniaco (giacchè amavamo di avere la testa) a stento rendemmo mansueto l'uomo intrattabile, in guisachè se ne andò anche con salutarci e con baciarci la mano.

95. E così noi potemmo avere una notte tranquilla liberati dalle faci accese e dalle labbra loquaci di quell'uomo e così anco la ebbero i prigionieri che erano sdraiati insieme con noi nell'abitazione di Comneno. E trattenuti ivi insieme coi prigionieri per pochi giorni e commiserati da uno dei domestici di costui in quanto ad alimenti ed a monete spicciole di bronzo, il di cui dono fu allora da noi ritenuto per tesori di Creso (e Dio abbia misericordia di quell'uomo), indi fummo condotti appo i Conti, e per dire un vocabolo

εἰς τοὺς κόντους, εἰπεῖν δὲ συνηθέστερον, κόμητας (μισῶ γὰρ τὸ ἀκράτως βάρβαρον) ἐκομίσθημεν.

96. Ἔτι κεφαλαιώσομαι, καὶ ὅτι ἀεθλεύσαντες μακρὰ καὶ ἐκεῖ, μόλις μετὰ καὶ ἑτέρας ἡμέρας μετρίας τῷ τοῦ ἁγίου οἴκῳ ἀποκατέστημεν· καὶ ὅτι εὑρόντες ἐκεῖ φῦλα Λατινικά, καὶ ἑτεροίων δὲ ἀνθρώπων γέμοντα ἰδόντες τά τε ἄνω τά τε κάτω, ἐξ ἀνάγκης ἐγενόμεθα τοῦ κατὰ τὸν οἶκον κηπιδίου· καὶ ἐπιδόντες ἑαυτοὺς πεσσουλίῳ τοῦ ἐκεῖσε βραχυτάτου λοετροῦ, ἐκείμεθα, χόρτον ἄμικτον ὑποβεβλημένοι· καὶ ὅτι ὀκτὼ μετρήσαντες ἡμέρας, ἐν αἷς ἄρτον ἀκραιφνῆ οὐδὲ εἴδομεν, ἀλλὰ τοῖς ἐκ πιτύρων ἐγκρυφίαις ἐχρεωκοποῦμεν τὸ τῆς γαστρὸς λίχνον· καὶ οἴνου δὲ ‖ μηδὲ μύρισμα εὐτυχήσαντες μετ᾽ αὐτάς, καὶ οἴνου ψευδωνύμου ἠρέμα καὶ ὡς ἀληθῶς κατὰ στράγγα μετέσχομεν, καὶ ἄρτου δὲ ζυμίτου, καὶ ἄλλων δέ τινων· καὶ ὅτι οὐδὲ τὸ κηπίον εἶχε λιμὴν ἡμῖν γενέσθαι τοῦ Λατινικοῦ κλύδωνος. Καὶ εἰ μὲν δένδροις ἠχρειοῦτο, καὶ μάλιστα συκαῖς, ὧν καὶ ἄωρος ὁ καρπὸς παρηνομεῖτο τοῖς ὠμησταῖς εἰς ἔμβρωμα, ἔτι δὲ καὶ πρασιαῖς, ἃ δὴ φίλτατα ἡμῖν ἔφυσαν, ἄλλη τοῦτο λύπη τοῖς γε φιλοτοιούτοις. Ὅτε δὲ καὶ τὴν ὑποποδιαίαν ἡμῖν ἠχρείουν τράπεζαν, ἀλλ᾽ ἐκεῖνο οὐκ ἔχω φράσαι, ὅπως ἂν φέροι τις ἀπαθῶς. Ἐκαθήμεθα μὲν γὰρ ὁμιλαδὸν οἱ πτωχοὶ σύσσιτοι, τοὺς πιτυρίας προβεβλημένοι πρὸς τροφήν. Οἱ δὲ ἀπαίδευτοι ἀφέντες κείρειν τὰ ἐκ τῆς γῆς, οἷς ἔχαιρον ἐμφιλοχωροῦντες ἀεὶ τῷ κήπῳ, ἐσκευάζοντο καθ᾽ ἡμῶν· καὶ ἐγγίσαντες, εἶτα στραφέντες, καὶ τὰ περὶ τὴν ἕδραν γυμνώσαντες, καὶ εἰς ἔκκρισιν ὑφιζήσαντες, κατεστοχάζοντο ἐξ ἐναντίας ἡμῶν ἀποκοντοῦν τὰ περριτὰ τῆς γαστρός, ῥυϊσκόμενα καθ᾽ ὕδωρ διὰ τὰς ὀχετηγοὺς σταφυλάς. Καὶ ἐποίουν οὕτω. Καὶ οἱ μὲν μεθ᾽ ἡμῶν βδελυττόμενοι, ὡς ἔδει, τὸ μυσαρόν, διεῤῥήγνυντο θυμῷ, καὶ

Ms. f. 244 *b*.

più in uso, appo i *Comiti:* (giacchè detesto tutto ciò che è barbaro smoderatamente).

96. Ed anco dirò in sunto, che pur ivi messi alle pruove di lunghe sofferenze, a stento dopo altri giorni, non molti, ci restituimmo nella casa del Santo; e che ivi trovando le legioni dei Latini e vedendo che tanto le parti superiori, quanto le sottostanti erano ripiene anche di uomini estranei, per necessità ci riducemmo nello orticello annesso alla casa; e che abbandonandoci quivi ad un sedile di pietra che è vicinissimo al piccolo bagno ci riposammo, avendo disteso di sotto del semplice fieno, e che contati otto giorni, in cui neanco vedemmo pane puro, ma lusingammo lo appetito del ventre con pezzetti di crusca cotta sotto la cenere e non toccataci neanco la fortuna di sentire l'odore del vino; e che dopo i suddetti giorni ci fecero partecipi di un vino falsificato in tenuissima quantità e per vero dire di una goccia per volta e del pane fermentato e di qualche altra cosa; e che neppure l'orticello ci potè essere di porto sicuro contro al tempestare dei Latini: e se gli alberi erano devastati e specialmente i fichi, il di cui frutto immaturo era anche guastato dai crudivori per ingordigia; e se inoltre erano devastate anche le aiuole che a noi già erano gratissime, questi atti erano una altra afflizione per noi che avevamo affetto a tali cose. E quando ci contaminavano anco la mensa che era distesa sul suolo, ma non so dire come si poteva tollerare ciò impassibilmente. Imperocchè sedevamo in compagnia noi poveri commensali che avevamo in mostra per vitto pezzetti di pane di crusca. Ma gli scostumati desistendo dal devastare i prodotti della terra, dei quali godevano liberamente aggirandosi sempre nell' orto, studiavano tutti i mezzi per esserci d'impaccio; ed avvicinandosi, indi rivolgendoci le spalle e denudando le parti intorno al sedere e piegandosi in atto di evacuare riuscivano allo scopo di deporre al cospetto di noi le superfluita del ventre, che scorrevano come acqua per le diarree prodotte dalle uve acerbe purgative. E così facevano. E quelli che erano seconoi detestando, come era giusto, l'atto abominevole scoppiavano dall'ira e si affilavano per discacciare disonorevolmente questi *Ozoli*

κατηκονῶντο ἀτίμως ἀπαγαγεῖν τοὺς — εἰ χρὴ Ἑλληνικῶς προσρηθῆναι — Ὀζόλας. Ἡμεῖς δὲ ἐπείχομεν τοῦ ἔργου, κρίνοντες, ὡς οἱ ἁμαρτιῶν βορβόροις ἐγκαλινδούμενοι καὶ τοιούτων ἀποβαίνουσιν ὀδμῶν ἄξιοι.

97. Προσθήσω ταῖς κεφαλαιώσεσι ταύταις καί, ὡς ἡ ξηρὰ κοίτη, ἐπὶ πλέον παραμείνασα, ὀψέ ποτε ὑπὸ θεοφιλῶν ἐξεθεραπεύθη ἀνδρῶν, ὥσπερ καὶ ἡ γυμνιτεία, ὧν οὐχ ἡμεῖς δαψιλῶς εἴχομεν μόνοι, ἀλλὰ καὶ πάντες οἱ μεθ' ἡμῶν· καὶ ὅτι καὶ ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν παρηγάγομέν τι κέρδους, αἱμόλα κωτίλαντες καὶ βαθέα· ὧν οὐκ ἂν ὤκνησέ τις μεμνῆσθαι διὰ τὸ ὑπογλάφυρον, εἴπερ ἦν καιρός, ἐνταῦθα περιηγηθῆναι καὶ αὐτά. Καὶ ἀφαίρεμα μέν τι τῶν ἐξ ἡμῶν (ἡμίονον θετέον εἰπεῖν, ἢ βίβλον μίαν γοῦν, ἢ στρῶμα, ἢ ἄλλο τι τῶν ἡμετέρων) ἐκσπάσαι τοῦ κατ' αὐτοὺς χάους οὐκ ἔσχομεν. Χρυσίνους δὲ πεντήκοντα ἐπορισάμεθα, οὐ πάντῃ φορμίσαντες ἀδώρητα· ὅθεν ἡμῖν ἡσυχαία τις ἀνάστασις τοῦ κατὰ παντελῆ πτωχείαν γέγονε πτώματος, τοῦ μυροβλύτου καὶ ἀλλοίαν ἐπίῤῥοιαν παντοίαν πλημμύροντος, καθὰ καὶ ἐξ ὠκεανοῦ τινος· ἀφ' οὗ καὶ ἡμεῖς ἐζήσαμεν, καὶ τὸ τῆς πόλεως δὲ ἅπαν περιλειπόμενον. Οὐκ ἂν γάρ τις ματαιωθείη, καὶ εἰς Ἰουδαϊκὴν ἐκκυλισθείη ἀχαριστίαν, ὡς τολμῆσαι προενεγκεῖν τῶν χειλέων, ἀκερδὴς ἐκ τοῦ μυροβλύτου ἀπεκβαίνειν τά τε εἰς τροφήν, καὶ λοιπὰ δέ τινα.

98. Καὶ ταῦτα μὲν ἡμῖν παρεκβεβάσθω συμμέτρως, καὶ οὐδὲ πάνυ ἔξω τοῦ δέοντος. Οἱ δὲ βάρβαροι πληρώσαντες τὴν πόλιν ὅλην, ἐξ αὐτῶν τῶν ἑῴων πυλῶν ἀρξάμενοι, ἐθέριζον τοὺς καθ' ἡμᾶς· καὶ συχνὰ ταῦτα δράγματα ῥίπτοντες, σωροὺς ἐστοίβαζον, ἐξ ὧν Ἅιδης φιλεῖ σιτούμενος. Καὶ οἱ μὲν ἐπὶ τῶν ἀμφόδων φεύγοντες ἔπιπτον περὶ αὐτάς, καὶ ἅμα ἐγυμνοῦντο σκυλευόμενοι· καὶ οὕτως αἱ ἀγυιαὶ εἰς οἰκτρὰ ἐσχε-

(zoofiti) se conviene chiamarli alla maniera come usano i Greci. Nondimeno noi li trattenemmo dal farlo, giudicando bene che quelli che si ravvolgono tra la melma dei peccati finiscono di rendersi degni di simili odori.

97. Ed aggiungerò a queste cose compendiate, che il letto che continuò sull'arido terreno per un tempo assai lungo, tardi infine ci fu fornito da uomini cari a Dio, siccome anche ci fu provveduto alla nudità degli abiti, di cui non noi soli ne avemmo in larga copia, ma eziandio quelli che erano seconoi e che anche dai nemici ricavammo qualche guadagno con chiaccherare di cose lepide e serie, di cui niuno avrebbe avuto rincrescimento di fare ricordo per la singolarità delle cognizioni, se fosse anche qui occasione opportuna di esporle. Eppure non potemmo strappare dalle loro fauci un benchè piccolo oggetto di tutte le masserizie che ci erano state rubate (pongasi a mo' di esempio una mula od un sol libro od una coperta od altra cosa simile della roba nostra). Guadagnammo però cinquanta monete d'oro, non del tutto senza essere stati regalati. Per la qual cosa dalla caduta nella più improba povertà ci venne cheta cheta una tal quale risorsa e ci venne anche dal *Miroblita* che ci inondò con un'altra affluenza di ogni genere, come se fosse venuta da un oceano, per cui ci sostentammo e noi e tutti quelli della città che rimasero superstiti. Infatti non vi fu chi potè essere sì fatuo e potè incorrere nella Giudaica ingratitudine da osare di far uscire dalle sue labbra, che allontanossi dal *Miroblita* senza beneficio in quanto a viveri e a certi altri bisogni.

98. E queste cose sieno lasciate da canto dette da noi in giusta misura e non al di là del necessario. E però i barbari avendo riempito tutta la città, cominciando dalle stesse porte orientali mietevano i nostri e buttando a terra questi densi covoni ammassavano cataste, di cui l'Averno ama di essere edace. E quelli che fuggivano pei vicoli piombavano negli stessi vicoli e nel medesimo tempo erano spogliati e depredati. E così le vie incontanente erano trasformate

Ms. f. 245 a. διάζοντο ‖ πολυάνδρια, ἡλίου ἐφορῶντος, ἃ μὴ ἔπρεπεν. Οἱ δὲ ἐν ταῖς οἰκίαις παρέμενον αὐταῖς εἰς ἀδιεξόδευτον· καὶ οὐκ ἦν εὑρέσθαι οἰκίαν, ἣν οἰκῶν ἄνθρωπος ἠλεήθη, πλὴν εἰ μὴ ἄρα πλῆθος εἶχεν ὁ οἶκος. Ἐκείνου γὰρ οἱ μέν τινες ἔπιπτον ἔσω, οἷς καὶ ἦσαν αἱ οἰκίαι αὐτῶν τάφοι αὐτῶν, παραθεῖναι τὸ ψαλλόμενον· οἱ δὲ διεκχυθέντες εἰς φυγήν, τῇ τοῦ πολέμου τύχῃ ἐπεδίδοντο. Καὶ τέως μὲν ἁπλοῖ ἔκειντο οἱ ῥιπτόμενοι· μικρὸν δὲ ὅσον τῶν πολεμίων ῥαΐσάντων τῆς ἄγαν ἐντρεχείας, καὶ ὑποπαιζόντων πικρότερον, κατὰ γαίας, ὃ δὴ λέγεται, κωφῆς καὶ ἑτεροῖα νεκριμαῖα ἐπέκειντο. Καὶ ὁ μέν τις νεκρὸς ἄνθρωπος ὄνῳ κειμένῳ συνεδυάζετο· ἕτερος δὲ κύνα εἶχε συμπαρακείμενον. Καὶ τούτων τὰ πλείω καταπεπαιγμένα ἦσαν, ὡς εἰς διάθεσιν συμπλοκῆς καὶ φιλήματος. Ἄλλος ὁμοῦ ἦν αἰλούρῳ κατοικιδίῳ. Οὐδὲ τοιούτων γὰρ τὸ βάρβαρον ἐφείδοντο, καὶ μάλιστα κυναρίων, ὡς καθυλακτούντων καὶ ἐπιτρεχόντων· διὸ καὶ αὐτῶν ἡ καθ' ἡμᾶς πόλις ἐσπάνισεν. Εἴ τι δέ που καὶ περιλέλειπτο, ἀνδρὸς μὲν Ῥωμαίου κατέβαϋσεν ἂν καὶ κατέδραμε· Λατίνῳ δὲ ὑπεξεχώρει κνυζώμενον.[1] Κατέγνω γὰρ καὶ τὰ τοιαῦτα, οἳ κακοῦ ἦσαν. Καὶ εἶχε παροιμιάσασθαί τις τότε κατὰ τοὺς ἐν Σερίφῳ σιγῶντας βατράχους καί τινας τοιούτους Ἰταλοὺς τέττιγας, οὕτω καὶ κύνας ἀφώνους τοὺς παρ' ἡμῖν.

99. Καὶ ἀμφόδους μὲν κατατρέχεσθαι καὶ οἰκίας, οὐκ εὖ πάσχειν οὐκ ἂν εἰς μάχης καινοπράγημα θείη τις· θείους δὲ ναοὺς τυραννεῖσθαι, ἀλλὰ τοῦτο θεομαχίᾳ κρίνοιτ' ἂν

---

[1] Tafel: κνυζώμενον. *In hac voce est ω eodem, quo reliqua, atramento, sed supra scriptum. Et infra hanc literam, in medio reliquarum literarum, apparet vestigium quoddam literae* ο. *Vide supra ad pag.* 95, 4.

in miserandi cimiteri, rischiarando il sole le cose che non conveniva di rischiarare. Quelli poi che erano nelle case, vi rimanevano per non potere uscire. E non era possibile di trovar casa, in cui chi l'abitava avesse avuto usata misericordia, salvochè la casa contenesse un gran numero di persone. Imperciocchè dentro di essa cadevano taluni, cui anche le loro case erano loro tomba per adoperare con riverenza le parole del salmo; e quelli che si sparpagliavano in fuga si abbandonavano alla fortuna della guerra. Ed intanto quelli che erano abbattuti giacevano ignudi; e per quel poco che i nemici si fossero rimessi dalla violenta aggressione e schernissero assai amaramente come già si suol dire, la terra muta, anche cadaveri di altre specie vi si sopraggiungevano. Ed un cadavere umano era unito ad un asino giacente ed un altro aveva per compagno un cane giacente. E tali cadaveri nella maggior parte erano sì stretti insieme, come in atto di abbracciarsi e baciarsi tra loro. Ed un altro era insieme con un gatto domestico. Imperocchè la barbarie non risparmiava neppure questi animali e specialmente i cagnolini, perchè essi latravano e si avventavano contro; d'onde anche di cani la città nostra ebbe penuria. E se anco qualche cane fu lasciato libero, esso abbaiava dietro ad un Romeo, ma discostavasi di soppiatto da un Latino, mugolando. E chiunque potè allora paragonarli ai ranocchi silenziosi dell'isola di Serfonte e ad alcune delle cicale d'Italia della stessa fatta. Così anche i cani divennero muti appo noi.

99. E che si saccheggiassero i vicoli e le case si potrebbe non tollerarlo bene, ma non si terrebbe come un procedere nuovo in guerra. Che però si tiranneggiassero anche i tempii divini, ma ciò

ἀγχίθυρον. Εἰστρέχοντες γὰρ καὶ εἰς αὐτοὺς ἑκάστους οἱ βάρβαροι, ἐποίουν πάνδεινα, καὶ οἷα θεὸν ἐρεθίζειν εἰς ἄμυναν. Καὶ ὅσους μὲν ἱεροὺς ἄνδρας, τεθωρακισμένους οἷον ταῖς ἁγιωτέραις τῶν στολῶν, κατέκοπτον τοὺς πλείους εἰς θάνατον, τοὺς μὲν ἐπ' αὐτοῦ τοῦ ἐνθέου βήματος, τοὺς δὲ καὶ ἐκτός, ὅποι τύχῃ εὕροιεν οἱ φονευταὶ ἐνστάτας παρὰ θεῷ· καὶ ὅσον δὲ λαϊκόν, οἳ τοῦ στόματος πλήρους ὄντος τοῦ Κύριε, ἐλέησον ἀπηράσσαντο τὰς κεφαλάς, ἐπανακρινόμενοι, τί τὸ Κύριε, ἐλέησον, καὶ γελώμενοι· αἱ δὲ κατὰ λαγνείαν χρανθεῖσαι σεμναὶ γυναῖκες ἐν τοῖς ἱεροῖς, καὶ εἰς ἁγνείαν ἐπηρεασθεῖσαι, ἰδού εἰσι, καὶ πρεσβευέτωσαν κατὰ τῶν αἰτίων, αἱ ὑπὸ γάμου ζυγόν, αἱ διὰ παρθενίαν ἄνετοι, αἱ νύμφαι τοῦ θεοῦ. Καὶ μιᾷ μὲν ἕνα τινὰ συγχρωσθῆναι, εἴη ἂν μεῖόν τι κακόν. Αἱ δ' ἐν τοιούτοις κοιναί, καθά τις ἂν εἴποι, ἀμίδες, οὐκ ἂν εὕροιεν κλαυθμὸν ἐπάξιον.

100. Ἔχω καλόν τι ἐνταῦθα τῶν βαρβάρων εἰπεῖν, ὅτι φονεύειν τοὺς ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιβαλόμενοί τινες, ἀπέσυρον αὐτοὺς ἔξω γοῦν, καὶ οὕτω καθήρουν, τῷ ζῆν μετριάζοντες τὸ κακόν.

101. Οἱ δὲ τοῖς θείοις ἐνυβρίζοντες, καὶ τὰ μὲν τῶν σεβασμίων τυπωμάτων κατασχίζοντες, ὅσα μηδέν τι γλαφυρὸν ἐκ τιμίας ὕλης εἶχον, τὰ δὲ ψιλοῦντες τοῦ κατ' αὐτὰ κόσμου μετὰ πληγῶν, οὔτε ταῦτα δρᾷν διεγνωσμένοι, ἐχώρουν εἰς εὔφημον ἡμετέραν μνήμην· καὶ νῦν δὲ εἰς νοῦν ἐλθόντες ‖ ἡμῖν ἀποπτύονται. Καὶ πῶς γὰρ ἄν τις γυμνοῦσθαι ἀνθρώπους ἐπ' ἐκκλησίας μαθὼν καὶ ἀχθόμενος, ἀνάσχοιτ' ἄν, μὴ οὐ χόλῳ διαρραγῆναι, γύμνωσιν κειμηλίων θείων ἐγνωκώς; Ὦ θεοῦ ἀνεξικακίας, εἰ βάρβαρον ἄνδρα κατὰ τῆς ἱερᾶς καὶ φρικτῆς τραπέζης ἀναπηδήσαντα, καὶ ἐκκαλύψαντα τὴν αἰδῶ,

Ms. f. 245 *b*.

si potrebbe considerare presso a poco una come guerra mossa a Dio. Imperocchè i barbari irrompendo in ciascuno dei medesimi operavano le cose le più orrende, come se provocassero Dio a vendetta. E percuotevano, e la miglior parte a morte, tanti sacerdoti, che erano armati di lorica cioè a dire delle stole più sante, ed alcuni sopra lo stesso presbiterio (*Bema*), in cui ci era Dio, ed altri pur fuori e dovunque a caso gli assassini li trovavano perseverare in Dio. E poi troncavano le teste a quanti erano laici ed avevano la bocca piena del *Kyrie eleison* interrogati che fosse quel *Kyrie eleison* e derisi: ed ecco pure le venerande donne, che erano contaminate da libidine nei tempii ed oltraggiate nella castità: e preghino contro i colpevoli quelle che erano sotto il giogo del matrimonio e quelle che erano sacre a Dio per la verginità, le sposine di Dio. E se uno si fosse unito con una sola sarebbe stato forse meno male; elleno però divenute in si grandi sventure, come si potrebbe dire, orinali comuni non potranno conseguire unquamai un compianto condegno.

100. Qui ho a dire una buona parola per conto dei barbari; giacchè alcuni di loro essendosi avventati per uccidere quelli che si trovavano entro i luoghi sacri, li trascinavano fuori di proposito e così li uccidevano, rendendo al vivere di costoro meno sciagurata la fine.

101. E quelli che insolentivano contro le cose divine e che stracciavano le venerabili immagini che non avevano valore di materia preziosa e che per mezzo di ammaccature spogliavano le altre degli ornamenti che esse avevano e che non essendo stati disconosciuti di avere fatto ciò non ottenevano da noi un onorevole ricordo ed ora essendoci venuti in mente sono sputati da noi. Ed in vero chi venne a sapere che uomini furono denudati entro le chiese, come potrà contenersi dal rattristarsene? Come non potrà scoppiare dalla rabbia chi fu edotto dello spoglio che si fece dei divini tabernacoli? O somma pazienza di Dio, che tollerante ha lasciato che vivesse un barbaro, che saltava sopra la sacra e tremenda mensa e scopriva le parti vergognose e cacciava fuori la orina a vibra-

καὶ ἐνουροῦντα εἰς ἀκοντισμόν, ἀφῆκε ζῆν, ἀνεχόμενος. Ὦ σταυροὶ τίμιοι, τὸ ἡμέτερον κράτος, ὅσοις καὶ ὑμῶν οἱ μιαροὶ ἐνέπαιξαν· καὶ ἡ θεία δύναμις ἀτρεμοῦσα οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἐξεγερθήσεται.

102. Τί ἂν τις ἐνταῦθα ἐκθείη καὶ ταύτην μιαρίαν, ὡς τοῖς μὲν ἐξ ὑέλου ἐκκλησιαστικοῖς λαμπτῆρσιν ἐνεθόρουν οἱ ἀσύντακτοι, ὅσα καὶ οὐράναις, εἴποι ἂν ἡ τραγῳδία· τοῖς δὲ τῶν οὔρων δοχείοις οἷα καὶ ποτηρίοις ἐκέχρηντο; Οἵ γε καὶ κατὰ φρεάτων ἀφιέντες προῤῥέειν τὸν τοῦ κατ' αὐτοὺς ἀσκοῦ προὔχοντα πόδα, εἶτα ὑδρευόμενοι, ἔπινον [1] τοῦ μιασμοῦ, καὶ τοῦτο πάλιν καὶ πάλιν, καὶ εἰσαεὶ κύκλον τοῦτον ἑλίττοντες ἀσελγῆ.

103. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν ἂν καὶ γελοῖον παραῤῥιφὲν εἱρμῷ τινι καὶ αὐτό. Ἃ δὲ ἀνόπιν συγγεγράφαται, ἀλλ' ἐκεῖνα μυρία προκαλοῦνται δάκρυα· ὁποῖον καὶ τὸ τοῦ μυροβλύτου, οὗ τῷ τάφῳ ἐμπεπαικότες μετὰ πελέκεων οἱ τοιούτων εἰς ποινὴν ἄξιοι, τόν τε πέριξ ἐπιπολάζοντα κόσμον ἐξ ἀργύρου κατέκοψαν, καὶ τὸν ὑπὲρ κεφαλῆς δὲ περιείλοντο χρύσεον στέφανον, καὶ μὴν καὶ τὸν ἕτερον ἀπήγαγον τοῖν ποδοῖν· ἵνα τάχα τὸ ποδῶκες τῆς ἐξ ἐκείνου δίκης ἐκκλίναιεν. Κἂν ἐξέπραξαν ἐς τὸ πᾶν, εἰ μὴ τὸ θεῖον ἀντέβη, καὶ ταχὺ ὁδηγῆσαν τοὺς κρείττονας ἔν γε τοῖς βαρβάροις, εἰς κωλύμην κατεπέτασε τοῦ κακοῦ. Εὐνοῦχος γὰρ τοῦ ῥηγός, ἀμιρᾶς τὴν ἀξίαν, πράττειν ὀξὺς καὶ θερμός, οἷος φόβον βαθὺν καταπέμπειν, οἷς ἂν ἄγριος προσενεχθείη, ἔφιππος εἰσελάσας, ὡς οὐκ ἄν τις ἐλπίσοι, ἕως εἰς βαθὺ τοῦ θείου ναοῦ, ὡς μὲν οἱ πολλοὶ ἐνόμισαν, διὰ περιφρόνησιν καὶ αὐτὸς κατ' ἐκεῖνον

[1] Tafel : ἔπινον. Ms. ἔπιναν.

zione! O croci preziose, che siete la nostra forza, anche tanti di noi fummo ludibrio di questi scellerati; e non sarà che la divina potenza, che è inconcussa, alla fin fine non si risveglierà.

102. Ed a che esporre qui quest'altra nefandezza, cioè che questi sregolati davano l'assalto alle lucerne ecclesiastiche di vetro, come se anco fossero orinali, direbbe la tragedia; e poi si servivano dei vasi per le orine, come se fossero bicchieri. Ed essi lasciando scorrere il piede sporgente del loro stomaco giù entro i pozzi, indi attingendone l'acqua bevevano di quella sozzura, e ciò di nuovo e di bel nuovo e mai sempre ripetendo il medesimo giro schifoso.

103. Ma questo fatto abbenchè forse ridicolo sia pur consegnato all'istoria, anch'esso in una certa connessione coi fatti che abbiamo narrato. E però i fatti che sono stati narrati di sopra, ma essi provocano infinite lacrime: tale il fatto avvenuto nel tempio del *Miroblita,* contro il di lui sepolcro insolentendo con le scuri alcuni di costoro, che erano degni della pena di quelle stesse scuri, ne spezzarono l'ornato di argento che era all'intorno nella superficie e gli strapparono la corona di oro che aveva sul capo e poi gli menavano via uno dei due piedi, affinchè in ogni caso la sua velocipede giustizia declinasse per la mancanza di un piede; e sarebbero riusciti del tutto nel loro intento, se la divinità non si fosse opposta e se momentaneamente non avesse additato la via ai superiori dei barbari, illuminandoli di volare giù per impedire il maleficio. Imperciocchè un eunuco del re, che aveva la dignità di ammiraglio, celere e fervido nell'oprare e capace d'infondere un timore profondo a chiunque si fosse egli mostrato severo, entrando a cavallo sino in fondo del tempio divino, come nessuno avrebbe sperato e come non pochi credettero per far dispetto anche lui al medesimo tempio: (questi ga-

(ὃς ἐν τῇ τῆς μητροπόλεως καθολικῇ καθιππεύσας, τόν τε ἵππον ἀπέβαλε συγκατενεχθεὶς θραυσθέντα, καὶ αὐτὸς οὐκ εὖ ἀπήλλαξεν, ἀληθῶς δὲ κατὰ προμήθειαν· ἵνα καὶ ῥᾷον οὕτω διὰ τῆς πυκνότητος τοῦ λαοῦ παρεισδύοιτο φευγόντων ἑκάστων, συμπατηθῆναι τῷ ἵππῳ, καὶ ἄποπτος δὲ ὢν βλέποι τότε καὶ ἀντιβλέποι τοὺς κακουργοῦντας, καὶ οὕτως αὐτοὺς ἀμύνοιτο) — εἰσδραμὼν γοῦν ὁ εὐνοῦχος οὕτω μετ' εὐγενοῦς ἵππου, καὶ τὴν μετὰ χεῖρα σιδηρέαν κορύνην κατάγων, συνεπιλαμβανομένων ἅμα καὶ τῶν ἐφεπομένων θεραπόντων, οἳ καὶ αὐτοὶ σφοδροὶ δρᾷν ἦσαν, φόνους τε πολλοὺς ἐκώλυσε καὶ γυμνώσεις ἀνδρῶν τε καὶ γυναικῶν· ἃ δὴ ἑτέρωθι κωλυθῆναι οὐκ ἔσχε· καὶ τοὺς ἐπιβούλους δὲ τοῦ ἁγίου τάφου ἀπήγαγεν, ὡς οὐκ ἂν ἐκεῖνοι ἤθελον, κερδήσαντας μόνα (μυρία δὲ ἦσαν ἐκεῖνα), ὅσα πρὸ αὐτοῦ κατέσπασαν φθάσαντες. Καὶ φόνους ‖ μὲν τοὺς ἐκεῖ κατέσχεν ὁ ἄρχων. Τοῦ δὲ πνιγμοῦ τῶν φυγόντων ἐν τῷ ναῷ οὐκ ἦν ἐπίσχεσις· ἀλλ' ὥσπερ ἐν ταῖς ἄλλαις καθολικαῖς, οὕτω καὶ ταύτῃ οὐκ ὀλίγῃ μοίρᾳ τοὺς ζῶντας ὁ πνιγμὸς ἐδικαίωσεν, ὧν ὁ ἀριθμὸς ἐρίζοι ἂν πρὸς ἐπ' ἀκροπόλεως πεπνιγότας, ὡς ἡ ἀρχὴ τοῦ λόγου συνέγραψε.

Ms. f. 246 a.

104. Τί ἂν λέγοιμι τοὺς τῶν τεγέων οἴκων ἄνωθεν καθαλλομένους ἐπὶ μελέτῃ θανάτου, ὅτε τὸ μέγα κακὸν καὶ αὐτοὺς περιεστοίχιζεν; Οἳ πτερύξασθαι εἰς αἰθέρα μὴ ἔχοντες, οὗπερ ἐφίεντο ἄν, τὸ τῶν βαρέων ἔπασχον, καὶ ἐλάκουν εἰς θάνατον, ἐκ μετεώρου κατασκήπτοντες. Τί δὲ τοὺς κατὰ φρεάτων ὡσεὶ καί τινος κωκυτοῦ καὶ ἀχεροντίου ὕδατος βυθιζομένους ἄνδρας τε καὶ γυναῖκας; τοὺς μὲν φόβῳ τοῦ μὴ ἄνω πεσεῖν θανάτῳ, τὰς δὲ καὶ κατὰ σεμνότητα. Καινὸν δὲ οὐδὲν οὐδὲ ἡ τοιαύτη ἔμπτωσίς τε καὶ κατάπτωσις παρ' ἀνθρώποις, οἳ μὴ μόνον πέτρας εὔχοντο ἂν ῥαγῆναι εἰς ὑπο-

loppando nella chiesa cattolica della metropoli e perdette il cavallo che era stato ferito, essendo caduto insieme; ed egli non bene se ne liberò ed in verità per divina permissione, acciocchè anche così più facilmente in mezzo della pressa del popolo si addentrasse, fuggendo ogni persona di essere conculcata dal cavallo, ed essendo poi alto da terra vedesse allora e vedesse con occhi biechi quelli che misfavano e così li respingesse indietro) — adunque l' eunuco accorrendo così con un generoso cavallo e con una mano menando all' ingiù la clava di bronzo, cooperando nel contempo anche gli uffiziali che lo seguivano, che pur essi erano arditi e forti in oprare, impedì molte uccisioni e spogliamenti di uomini e di donne, che già altrove non fu dato d'impedire e scacciò gl' insidiatori del santo sepolcro, come essi non volevano, avendo costoro guadagnato le sole cose (ed esse erano innumerevoli) che avevano sottratto precedentemente al di lui arrivo. Ed in vero quel principe fece sì che ivi cessassero le uccisioni; ma non fu tuttavia possibile, che fosse repressa la soffocazione di quelli che eransi rifugiati nel tempio, ma come nelle altre chiese cattoliche, così anche in questa la soffocazione condannò i viventi a morire non in picciola quantità: il numero di essi potrebbe contendere col numero di quelli che rimasero soffocati nell'acropoli, conformemente si ebbe a narrare in principio di questo discorso.

104. A che io dire di quelli che si buttavano dai tetti delle case per angoscia di morte, quando la grande sventura circondava anche loro? Costoro non potendo volare in aria, ciò che forse ardentemente bramavano, si affliggevano del peso del loro corpo e si spingevano alla morte, precipitandosi giù da un luogo eminente. E a che dire e degli uomini e delle donne che si subbissavano nei pozzi, come se dessi fossero una specie di Cocito o di acqua di Acheronte? Gli uni per paura d'inciampare lassù nella morte e le altre anche per castità. E non è affatto nuovo un tal genere di morte per sommergimento e per precipizio appo uomini che non solo pregavano di spietrarsi le rupi per opprimerli e di rovesciarsi le montagne

δοχὴν αὐτοῖς, καὶ βουνοὺς εἰς κρύψιν κατακολισθῆναι, καὶ οὐρανὸν δὲ αὐτὸν ἐπικαταπεσεῖν· ἀλλά που καὶ χάος καὶ τάρταρον ἐφαντάζοντο εἰς κατάδυσιν καὶ βίου κατάλυσιν. Τὸ γὰρ καθ' ἱστορίαν βάραθρον, καὶ οἱ κρημνοί, μικρὰ καὶ αὐτὰ ἦσαν τοῖς ἀφαντωθῆναι θέλουσιν.

105. Ὢ μοι τῶν λίθων, οἵπερ ἐπαφιέμενοι τοῖς τοιούτοις πρὸς τῶν βαρβάρων, ἀνανεύειν οὐκ ἀφίεσαν, ἀλλ' ἐπιπωμάζοντες κατεχώννυον τοὺς ἐλεεινούς. Οὐαὶ τότε καὶ ὅσαι κατὰ γαστέρων εἶχον, ἃς ἐν τῷ φεύγειν βαρύνων ὁ κατὰ φύσιν φίλιος φόρτος, ἐξ ὀλιγηπελίης κατέῤῥιπτε συμποδίζων εἰς Αΐδην, φθανούσας τὸν διὰ ξιφῶν ὄλεθρον. Οἰκτρὸν δὲ τούτων οὐκ ἔλαττον καὶ μητέρες, αἷς φευγούσαις καὶ ἁπαλοὶ παῖδες συνέτρεχον, καὶ τέως μὲν ὁμοῦ ἦσαν· ἐπισπέρχοντος δὲ τοῦ κακοῦ, ἐνίκων τὸν δρόμον αἱ μητέρες, δυστυχῶς γε τοῦτο καὶ μάλα. Ἐπιστραφεῖσαι γάρ, ἢ οὐκέτ' ἔβλεπον τοὺς ποθουμένους, ἀνθαμίλλους Ἡρώδου δή τινι ψήφῳ περιπεπτωκότας· ἢ ἔπιπτον καὶ αὐταὶ πρὸς τῶν ἐπικαταλαβόντων, μισούμεναι, ὅτι μὴ ἐκείνων πρὸς ἔρωτα ἐπεστρέφοντο, ἀλλ' ἔκλαιον τὸν ὕστατον δολιχόν, ὃν οἱ παῖδες ἐστείλαντο. Ἔφευγον καὶ πατέρες, νεογνὰ μητέρων ὀρφανὰ ὀπίσω ἀφιέντες. Καὶ αὐτὰ μὲν ὡς ἐπὶ σωτηρίᾳ ἐγοῶντο, οἱ δὲ μὴ ἐπιστρεφόμενοι ἔθεον, καὶ ἡ φύσις ἐβόα κενά. Εἰ δὲ καὶ ἐξέδραμον ἐκεῖνα συμφεύγειν, αὐτὰ μὲν ἐποίουν τὸ δυνατόν· ὁ δὲ γενέτωρ ἦν ὁ αὐτός, τοὺς πόδας τοῦ κατὰ θάνατον φόβου τὴν φυσικὴν ἐκνικῶντος στοργήν. Καὶ εἴπερ ὁ τεκνωσάμενος περιποιήσεται ζωήν, ἀλλ' αὐτὰ συμπατούμενα, καὶ πρὸς βίαν σκαρίζοντα, ἐξώλλυντο εἰς ἐπιθήκην τῶν κατ' ἄνδρας νεκρῶν. Οὕτω καὶ θρέμμα τραγὺ λύκων ἐπιτρεχόντων ἀφίησι τὰ οἰκεῖα νεογιλά, καὶ φεύγει· καὶ ὁ λύκος οὐκ οἶδεν οὐδενὸς φείδεσθαι.

Ms. f. 246 b. 106. Κλαίω δ' ἐνταῦθα ἐγώ, ἀναπολήσας ‖ εἰς νοῦν, ὡς

per seppellirli e di piombare pure il cielo stesso sopra di loro; ma che eziandio fantasticavano di spalancarsi ed il baratro ed il Tartaro per ingoiarli e liberarli dalla vita. Essendochè il baratro, secondo l'istoria, ed i precipizii erano piccole cose anch'essi per loro che volevano sparire.

105. Ahime! o i sassi che scagliati a costoro dai barbari non permisero ad essi di alzare la testa, ma coperchiandoli sotterravano i miserabili. Guai allora anco a quelle donne, che avevano il frutto nelle viscere e che nel fuggire colte da deliquio erano precipitate nell' Averno dal diletto incarco di natura, che le aggravava e le impediva, prevenute dall'eccidio in mezzo delle spade. E spettacolo miserando non meno di loro erano tante madri, con le quali fuggitive correvano i teneri figli, ed intanto erano insieme; ma sopraveguendo la sventura le madri li avanzavano nella corsa, e questo fu un fatto disgraziato ed assai disgraziato. Imperocchè rivoltesi indietro o più non vedevano i figli desiderati, emuli a quelli che furono già intercettati per decreto di Erode o cadevano anch'esse per mani di quelli che le oppressero, odiate, perchè non si piegavano alla libidine di costoro, ma piangevano l'ultimo agone, al quale le avevano trascinato i figli. E fuggivano anche i padri, lasciando indietro i pargoletti orfani di madri. E questi piangevano come per ansia di salvezza e quelli al contrario correvano senza rivolgersi indietro e la natura gridava indarno. E se anco questi pargoletti affrettavano la corsa per fuggire insieme e facevano tutto il possibile per raggiungerli, ma il genitore anch'esso conducevasi dell'istesso modo, il timore della morte superando il naturale affetto pei figli. E se per caso il genitore salvava la vita, ma essi i figli conculcati e palpitanti per la violenza esalavano l'anima con accrescere il cumulo degli uomini morti. E così anco il gregge lanuto assalito improvvisamente dai lupi abbandona i propri parti e fugge. Ed il lupo non seppe risparmiare nessuno.

106. Ed io qui piango risovvenendo a me stesso, che anche noi

καὶ ἡμεῖς ἅπαντες οὕτως ἐφεύγομεν, οἷα σφαγῆς πρόβατα, οὔτε ποιμένος προμαχοῦντος, οὔτε μὴν μισθωτοῦ. Καὶ μακάριον, εἴπερ ἐφεύγομεν διὰ τέλους. Νῦν δὲ ἀλλὰ μικροῦ δέον οἱ πλείους τοῖς τῶν λύκων περιεπίπτομεν στόμασι. Μυρία δὴ ταῦτα πώματα, καὶ οἷα πόλιν ἀποκενοῦν εὐφοροῦσαν ἥν ὅτε οἰκητόρων ἀγαθῶν. Καὶ μετροῖντο ἂν οἱ οὕτω πολυτρόπως πεσόντες ὑπὲρ χιλιάδας ἑπτά, ὡς οἱ περιελθόντες ἐστοχάσαντο πρὸς δυνατὴν ἀκρίβειαν. σύν γε τοῖς ἐκ Βουλγάρων πεζοῖς, καὶ ὅσοι τοῦ στρατιωτικοῦ συνέπεσον. Οἱ δὲ βάρβαροι περιεργασάμενοι ἄλλως, εἰς πέντε χιλιάδας ἠρίθμησαν τὸ κακόν, μήτε τοὺς πεπνιγμένους συγκεφαλαιωσάμενοι τούτοις, μήτε δηλαδὴ τοὺς ἐπ' οἴκων πεσόντας, ἀλλὰ μόνους ἀριθμῷ δεδωκότες, ὅσους αὐτοῖς ἐκθέτους κειμένους ἥλιος ἔφηνεν.

107. Ἐνταῦθα δάκοι ἂν καρδίαν ἀνδρὸς φιλοίκτου, καὶ ὅτι τοὺς κειμένους ἔν τε ταῖς ἀμφόδοις καὶ ἐν τῇ ἀκροπόλει ἀλόγοις ζώοις ἀναμιγνύντες, κατέκαιον οἱ ἐχθροί, τὸ μισάνθρωπον, ὀψὲ καὶ τοῦτο δράσαντες. Τὰ πρῶτα γὰρ ὑφ' ἡμῶν παρακαλούμενοι, καταχῶσαι τοὺς νεκρούς, μὴ καὶ θέα δυσπρόσωπος ἔκκεινται, καὶ ἀποφορὰς δὲ νοσερὰς ἀτμίσωσιν, ἐθάδες τοιούτων αὐτοὶ ἔφασαν εἶναι, καὶ χαίρειν τοιαύταις θέαις τε καὶ ὀδμαῖς.

108, Οἱ μὴν δὴ πολλοὶ φόνοι, καὶ αἱ σφοδραὶ ἁρπαγαί, καὶ τὰ πλείω κακὰ δοκοῖεν ἂν λῆξαι μετὰ μεσημβρίαν τῆς ἡμέρας, καθ' ἣν ἡ ἅλωσις, ἐξ ἐπιτάγματος τῶν κομήτων. Ἦν δὲ σάββατον, οὐ φυγὴν ἔχον, ἣν εὐαγγελικῶς [1] ἀπεύ-

[1] Τότε ὑπέστρεψαν εἰς Ἱερουσαλὴμ ἀπὸ ὄρους τοῦ καλουμένου Ἐλαιῶνος, ὅ ἐστιν ἐγγὺς Ἱερουσαλὴμ, σαββάτου ἔχον ὁδόν. — «Πράξεις τῶν Ἀποστόλων, Ι. 12.»

tutti così fuggivamo, quali pecore da macello, non difendendoci un pastore, nè per lo meno un mercenario. E fu cosa beata se per avventura fuggimmo sino all' ultimo. Ora siamo salvi; ma mancò per poco che i più fossimo nelle bocche dei lupi. Già infiniti furono questi beveraggi, ed in tanto numero, quanto lasciarono vuota una città, che era alla sua volta assai popolata di buoni abitanti. E furono calcolati al di là di settemila quelli che così caddero in vario modo, secondochè ne fecero la enumerazione con la possibile diligenza quelli che girarono intorno, computandovi pure i fanti Bulgari e quelli ascritti alla milizia che caddero insieme. I barbari poi che fecero un altro calcolo numerarono la sventura sino a cinque mila e non vi sommarono quelli che rimasero soffocati e certamente neanco gli altri che caddero nelle case; ma rassegnarono soltanto tutti quelli, che il sole loro mostrò esposti giacenti.

107. Qui si morda il cuore ogni uomo, cui sia cara la pietà, anche perchè i nemici, gente odiatrice dell'uman genere, arsero i cadaveri giacenti nei vicoli e nell'acropoli, mescolatili insieme cogli animali irragionevoli; ed anco tardi ciò fecero. Imperocchè in principio essendo stati pregati da noi di dare sepoltura ai morti per non giacere esposti, spettacolo deforme, e per non evaporare puzzure pestilenziali, dissero che eglino erano assuefatti a tali cose e che godevano di simili spettacoli e di simili odori.

108. Parrebbe tuttavia che le molte uccisioni e le grosse rapine e i mali maggiori avessero di già cessato per ordinanza dei Conti dopo il meriggio del dì, in cui avvenne la espugnazione. Ed era sabbato che non aveva il cammino di una fuga che sarebbe stata esecranda secondo l'evangelio, [1] ma fu giorno di esterminio per

[1] Allora ritornarono in Gerusalemme dal monte chiamato dell'Uliveto, il quale è presso di Gerusalemme la lunghezza del cammin del sabato (1000 passi). — Diodati, *Fatti degli Apostoli,* I, 12.

ξαιτ' ἄν τις, ἀλλὰ τηλικαύτης πόλεως ὄλεθρον. Τὰ δ' ἐντεῦθεν οὐκ ἂν μέν τις φράσαι, ὡς μηδέν τι ἐλλεῖψαι. Ὅσα δὲ ἔστιν ἐπιλέξασθαι, αὐχήσωμεν ἄν, καὶ αὐτοὶ ἱκανοὶ ἔσεσθαι ἀπογράψασθαι. Πάντες οἱ ἔξω ἱππόται, καὶ οἱ ναύαρχοι δέ, ἀκολούθως δὲ καὶ οἱ ἀμφ' αὐτούς, ἀνακαθήραντες ἤδη τὰ σφίσι φοβερά, καὶ μισήσαντες εἰς πλέον αἰθριοκοιτεῖν, ἔπλησαν ἀδεῶς τὰς οἰκήσεις τῆς πόλεως· τὰς μὲν μείζους κατὰ κεφαλάς, καὶ ὅσοι περὶ αὐτάς· τὰς δὲ ἐλάττους κατά τινας ἴλας ἑτέρας, ὅσαις ἦν σύμμετρον τὸ κατάλυμα. Καὶ τὸ ἐντεῦθεν αὐτοὶ μὲν ἦσαν οἴκων εἴσω· τὸ δὲ πολιτικὸν ἅπαν σύστημα ἐπλάζετο, ἐν οἷς καὶ ἡμεῖς. Καὶ τὸ μὲν βάρβαρον ἐνέμετο τὰς ἐπ' οἴκων ἐνθέσεις· οἱ δὲ οἰκοδεσπόται ἀπελήλαντο, καὶ περιενόστουν ὧδε κἀκεῖ, πεινῶντες, διψῶντες, ῥιγοῦντες, ὅτι καὶ γυμνοί. Καὶ εἴθε μὲν γυμνοί, ὡς ἄν που καὶ ἐλεοῖντο ἐκ τῶν γυμνωσάντων· νῦν δὲ σοφιζόμενοι τὴν ἔνδυσιν, διὰ τὸ ἄλλως κα‖τ' ὄψιν αἰσχρόν, οὐκ εἶχον ἔλεον, οἷα τῆς ἀνάγκης ἑκάστῳ, εἰ καὶ ἄναλλον, ἀλλ' οὖν τινὰ στολὴν ἀφοσιούσης· ὁποίαν ἰδὼν ὁ μὲν ἔξω πένθους, γελάσοι ἂν διὰ τὸ σκηνικώτερον· ὁ δὲ συγγεγευμένος τοῦ πάθους, οὐκ ἂν ὀκνήσοι, μὴ ἐκθανεῖν λυπούμενος. Ἐτρύπησέ τις ψίαθον, καὶ περιβαλόμενος, ἔκρυπτε μόγις τὴν προσθίαν αἰσχύνην. Καὶ ἠγάπα οὕτω καλυψάμενος, εὐδαίμων αὐτὸς τῇ πρὸς ἑτέρους παραβολῇ, ὅσοι τὸ κατὰ χεῖρα θέναρ καὶ τὰ δάκτυλα καθά τι παραπέτασμα προθέμενοι, καὶ κρύπτοντες, ἅπερ ἐχρῆν, ἠρκοῦντο, μὴ ἔχοντες, ὅ τι πλέον δράσουσι. Καὶ ἦν μὲν αὐτὸ οὐ θέας ἄξιον. Εἰ δὲ καὶ γυναῖκες τοῦ πάθους ἐκοινώνουν τοῦδε, τί δὴ ἔλαμπεν ἥλιος, ὡς καὶ τοιαῦτα καθορᾶν;

Ms. f. 247 *a*.

109. Ἀλλ' αὐτὸς εἶχεν ἄλλως ἐνδείκνυσθαί τι καλόν, ἐκτρέπων τοὺς αὐταῖς ἐνυβρίζοντας. Ὁ δὲ ἐπιὼν ἕσπερος πάνδεινα ἐποίει, σκότον προβαλλόμενος εἰς ἀποκρυφὴν καὶ ἀναί-

sì illustre città. Le cose poi che quinci seguirono non vi è chi potrà dirle senza nulla omettere. Ma di tutto quello che si potrebbe prescegliere ci pregeremo noi stessi di dare un saggio, se pur siamo capaci di ciò. Tutti i soldati a cavallo che erano fuori e i comandanti delle navi e dopo questi anche quelli che erano con loro, poichè si espurgarono di tutto ciò che in loro già faceva terrore e poichè ebbero in uggia di dormire per lo innanzi all'aria aperta, riempirono impudentemente le abitazioni della città, le maggiori assegnate ai capi e a quelli che erano con essi e le minori a cento altre torme, alle quali rendevasi adequato lo alloggio. E da quinci innanzi essi stavano dentro le case e tutte le famiglie del ceto civile erano raminghe, tra le quali anche noi. Ed i barbari si alimentavano coi commestibili riposti nelle case ed i padroni di casa erano espulsi e si aggiravano qua e là, affamati, assetati, irrigiditi, perchè erano anche ignudi. E magari fossero stati nudi, perchè avrebbero mosso a pietà anche quelli che li avevano spogliato: ma per il momento industriandosi di avere un vestito per non esporre alla vista altrui la vergogna, non impetravano commiserazione; perciocchè era il turpe bisogno, che obbligava ad ognuno di procurarsi un indumento qualunque, quand'anco strano, che veduto da chi non fosse nel lutto lo avrebbe fatto ridere per la cosa in se stessa molto confacevole ad istrioni; chi però avesse gustato insieme con noi i patimenti non avrebbe osato di non contristarsene sino a morirne. Uno perforò una stuoia e circondandosene occultava appena le parti di davanti ed era contento di essersi così velato, felice anche lui a paragone degli altri, che col protendere la palma della mano e le dita a guisa di una benda bastava a nascondere ciò che abbisognava essere nascosto, non avendo che fare di più. Ed al certo questa cosa non era degna di spettacolo. E se anco le donne erano partecipi della stessa calamità, a che dunque risplendeva il sole, per fare rimirare anco simili cose?

109. Ma esso, il sole, d'altro canto ebbe la potenza di porre alla vista una bella cosa, sviando quelli che insultavano le donne. Ma poi la sera susseguente operava cose gravissime, diffondendo te-

δειαν. Ἡ μὲν γὰρ ἡμέρα εἶχέ τι σῶφρον δέει τῶν ὑπερεχόντων· οὐ δὲ νὺξ ἐπαῤῥησίαζε τὰ μὴ ὅσια. Ἦν τίς ποτε, καὶ ὃς ῥάκος εὑρηκὼς παρεῤῥιμένον που ἀποκαθημένης τυχὸν ἢ καὶ ἀλλοῖον, ὁποίοις πολλοῖς οἱ λεωφόροι κατέστρωνται, καὶ συχνὰ τοιαῦτα .συγκεκρουκὼς εἰς ῥαφήν, ὡς εἶχε, καὶ λεντίου τρόπον συσκευασάμενος, ἄκων ἤθελε τὴν ἀσυνήθη περιστολήν. Ἄλλοι συνθέματα ἐρεᾶ μαδῶντα ἐξευρίσκοντες, καὶ ἐναπτόμενοι, κοιλίαν μὲν καὶ ῥάχιν καὶ τὰ κατωτέρω ἔσκεπον σχοίνῳ σαθρᾷ καὶ ῥυπαρᾷ, τῇ ἐκ φιλύρας, ἢ τοιοῦδε τινὸς περιζωσάμενοι, τὰ δὲ λοιπὰ ἐν χρῷ κατ' αὐτὴν σάρκα τῷ ἀέρι γινόμενοι· Ἱματισμένον δέ τινα ἰδεῖν τὸ ὅλον, ὅμοιον ἦν ὡς εἰ καὶ ῥῆγα εἶδεν, ἢ ἄλλον ἄνδρα λαμπρότητος. Πόρναις μόναις ἐνέλαμπε κάλλος ἱματισμοῦ, αἳ τοῖς ἱεροῖς πεπλώμασιν ἠγλαΐζοντο, εὐπάρυφοι τοῖς μιαροῖς ἐρασταῖς παρομαρτοῦσαι, καὶ βλεπόντων ἡμῶν παῤῥησιαζόμεναι τὴν ἁμαρτίαν, καὶ συγκαταχορεύουσαι ὢ κἀνταῦθα θείας ἀνοχῆς. Αἱ δὲ κεφαλαὶ τοῖς μὲν πλείοσιν ἦσαν ἀκατακάλυπτοι, τῶν Λατίνων οὕτω σκευωρησάντον, ὡς ἂν ἔχοιμεν τὸ ὁμόστολον.

110. Καὶ τοῦτο μὲν οἱ δυνάμενοι ἔπασχον. Ὅσοις δὲ τὰ τῆς κεφαλῆς οὐκ εἶχεν ἀπαθῶς, ἀλλ' ἔδει κατακεκαλύφθαι αὐτὰς διὰ τὸ ἄῤῥωστον, ἀλλ' αὐτοὺς βλέπων τις παντοῖος ἂν τὴν λύπην γένοιτο, τῇ ποικιλίᾳ τῶν βλεπομένων συμπεριαγόμενος. Πῖλον μὲν γὰρ ἀσκητὸν περιτεθεῖσθαι, οἱ εὐτυχέστατοι κατεπλούτουν. Τῶν δ' ἄλλων οἱ πλείους ψιάθων πλέγματα ἢ σχοίνων ἢ καλάμης ἐσχεδίαζον εἰς τοιαύτην σκέπην, τὰ πολλὰ καὶ διατετρημένα τὴν κορυφὴν κατὰ καπνοδόκην. Τὰ μὲν ἐβρῶτο καταβοσκησαμένου, τὰ δὲ καὶ κατὰ βαρβαρικὸν ἄθυρμα, οὐκ ὀλίγα δὲ καὶ πρὸς τέχνην, ἵνα διὰ τοῦ

nebre a beneficio dei lupanari e della impudicizia. Imperciocchè di giorno eravi un qualche ritegno per timore dei superiori, ma la notte si conversava licenziosamente con cose che non erano nè oneste nè lecite. Eravi in fine e questi e quegli che trovato un cencio di panno buttato a caso o altro straccio diverso, di cui in larga copia erano coperte le vie pubbliche e congiungendoli insieme mediante cucitura per come si poteva e accomodandoli a maniera di lenzuolo di malavoglia adoperavano un tal vestito inconsueto. Altri ritrovando pezzetti di guarnitura di lana spelata e legandoli insieme e stringendoli con giungo vizzo o con sordido filo di tiglio o con altra materia simile cingevano lo stomaco e le reni e le parti inferiori, in tutto il resto del corpo al caldo e al freddo erano con la stessa carne esposta all'aria. Ed il vedere uno che fosse vestito di tutto punto era come se si vedesse un re od un altro personaggio illustre. Per bellezza di abiti risplendevano le sole baldracche che si ornavano con i sacri arredi, vestite riccamente, accompagnandosi cogli scellerati amanti e sotto il nostro sguardo conversando licenziosamente con la colpa e tripudiando insieme con loro. O anche qui divina pazienza! La maggior parte dei cittadini poi tenevano il capo scoperto, avendo dato i Latini queste istruzioni, quasichè fossimo con loro della medesima compagnia.

110. E quelli che potevano tolleravano ciò. Ma tutti gli altri che pativano mal di capo non lo potevano tollerare per la infermità; ed era una necessità che essi tenessero il capo coperto. E però chiunque vedendoli e di qualunque razza ei fosse, si rattristava, addolorandosi per la varietà delle cose che si vedevano. Imperciocchè lo adoperarsi un cappello fatto bene era dei più fortunati che nuotavano nelle dovizie. E poi gli altri i più preparavano in fretta e in furia intrecci di vimini e di giunghi o di paglia e se ne servivano per cappelli; e la maggior parte di questi intrecci avevano il vertice a guisa di un camino. Ed alcuni erano mangiati da chi se ne pasceva ed altri servivano di ludibrio dei barbari e non pochi erano fatti anche ad arte, acciocchè il cappello per mezzo del buco,

τρήματος ὁ πῖλος, οἷα καί τις χώνη τοῖς διψῶσιν, ἐνερεύγηται συμβολήν.

111. Καὶ ἦσαν οἱ πάντες ἐκ τῶν τοιούτων στολισμάτων, ὧν πολλοῖς ἐνέλαμπον ὡς οἷά τινες πορφύρεοι λίθοι πληγαὶ πορφύρουσαι τῷ ἐξ αἵματος λύθρῳ, θέαμα καὶ δυσπρόσοπτον καὶ δυσείκαστον· τὸ μέν, οἷς ἐκ νερτέρων ἥκειν ἐδόκουν σκιαί Ms. f. 247 *b*. τινες ἀΐσσουσαι, ‖ τὸ δ', ὅτι τοὺς κατὰ φύσιν χαρακτῆρας οὐκέτ' εἶχον, διὰ τὸ ἔνδον που ἀναχωρῆσαι ἢ καὶ τέλεον ἐκλιπεῖν τὸν φίλιον χυμόν, δι' οὗπερ ἐξανθεῖ τὸ ἐρύθημα. Ἦν οὖν ἔργον, γνωρίσαι καὶ τὸν πάνυ ἐν τούτοις φίλτατον· καὶ ἕκαστος ἀνηρώτα ἕκαστον, ὅς τίς ποτ' ἂν καὶ εἴη, διὰ τὸ κατὰ χρόαν πάντων ὁμοειδές, καὶ διάφορον κατ' οὐδέν.

112. Ἰτέον ἐπὶ τὰς ἐκκλησίας, καὶ θεωρητέον τοὺς τοιούτους καὶ ἐκεῖ, καὶ ἐρωτητέον, τίς ἄρα ἐν τούτοις ὁ πλούσιος, ἢ πένης, καὶ ὅσα τοιαῦτα. Ἀλλὰ τίς μὲν ἱερᾶται; τίς δὲ ἐπὶ τοῦ ἀναγινώσκειν ἐστί; τίς δὲ τοῦ λαοῦ εἶναι εἴληχε; Πάντες γὰρ εἶδος ἕν, καὶ μορφὴ ἡ αὐτή, κἂν εἰ μή τις ἀποκριθεὶς τῶν ἄλλων, τὸ ἱερὸν εἰσέλθοι βῆμα, στησόμενος εἰς εὐχάς, καί τις ἄλλος εἰς τὸν ἱερὸν ἀνέλθοι ὀκρίβαντα ψαλμοῦ χάριν. Οὐκ ἦν διάκρισις τούτων τε καὶ τῶν τοῦ λαοῦ. Εἶχον δέ τι πάντες οὗτοι σεμνόν, εἰ καὶ ἄλλως λυπηρόν. Λελυμένοι γὰρ ἐκ τῶν ποδῶν πάντες τὰ ὑποδήματα, τῶν τοῦ ἁγίου οἴκου κρηπίδων ἐγίνοντο.

113. Σκοπητέον καὶ τὰς ἑκάστων τροφάς, καὶ γνωστέον, ὡς ἐκ τῶν συμφυλετῶν μὲν οὐκ ἦν, ὅ τι καὶ λάβοιεν, πάντων ἐξ ἴσου πεινώντων. Τῶν δὲ Λατίνων ὀλίγοι μέν τινες ἐχορήγουν ὀβολοὺς τοὺς παρὰ σφίσιν, ὅθεν ἦν γλίσχρως ἀποζῆν. Οἱ δὲ πλείους διάβολον ἐπικαλοῦντες τὸν ἐπαιτοῦντα (τοῦτο δὴ τὸ παρ' αὐτοῖς εὐχορήγητον), ὕβρεις ἐδίδουν ὡσεὶ καὶ ψωμόν, καὶ κόνδυλον ὄψον ἐπ' αὐταῖς. Καὶ ὁ ἔλεος μὲν

come se fosse una specie d'imbuto, mandasse fuori una sgorgata ai sitibondi.

111. E tutti avevano vestimenti di tal fatta, in molti dei quali rilucevano come fossero pietre vermiglie le impronte rosseggianti per le macchie del sangue, spettacolo orribile a vedersi e difficile a concepirsi; sì perchè parevano quali ombre che fossero eccitate dagli dei infernali e sì perchè non più avevano le sembianze naturali, per essere receduto dentro o anche per mancare in loro effettivamente l'amabile umore, per la di cui mercè rifiorisce il colore rubicondo. E quindi era anche una fatica il riconoscere fra costoro una persona del tutto carissima ed ognuno richiedeva l'altro a vicenda chi mai fosse per la somiglianza eguale in quanto al colore e per la niuna differenza fra loro.

112. E si doveva andare nelle chiese per ravvisarli anche ivi ed interrogarli, chi di loro fosse veramente il ricco ed il povero e di tante altre cose di questo genere. Ma sovrattutto chi celebrasse la messa? e chi funzionasse da lettore? e chi elesse di essere laico? Essendochè tutti avevano un identico aspetto e la medesima forma. Che se uno segregatosi dagli altri non fosse entrato nel sacro *Bema* (presbiterio) costituendosi in atto di dir preci e se un altro non fosse salito sul sacro pergamo per recitare salmi, non vi sarebbe stata altra differenza tra costoro e quelli del ceto laicale. Avevano poi essi tutti un so che da doversi riverire, abbenchè avessero per altro anche qualche cosa di sordido. Giacchè tutti si levavano le scarpe dai piedi, quando giungevano alla scalinata della santa casa.

113. E dovevasi fissare lo sguardo su gli alimenti di ogni e singola persona e riconoscere che non era possibile che si potesse avere cosa alcuna dagl'indigeni, essendo tutti egualmente affamati. Dei Latini poi erano ben pochi quelli che largivano oboli che essi avevano; ed era tenue questo sussidio per il sostentamento della vita. Ed i più appellando l'elemosinante *diavolo* (già questa parola era da essi adoperata con prodigalità) dispensavano insolenze, come se fossero bricciole di pane ed oltre alle insolenze anche uno schiaffo

οὕτως ἦν δυσεύρετος δίχα γε τῶν ἐκ τοῦ μυροβλύτου, ὅς, καθὰ καὶ προυγέγραπται, πάντας ἔθρεψεν, εἰς ὅσον ἐχρῆν. Εἰ δέ τις καὶ εὐπορηκώς ποθεν ἐθέλοι τιμήματος πορίσασθαι τὸ τρέφον, βαβαὶ τῆς βαρβαρικῆς ἀπανθρωπίας. Ἰουδαίῳ μὲν γὰρ καὶ Ἀρμενίῳ, οὓς ἡ ἀγχιτέρμων Κρανία καὶ ὁ Ζεμενίκος φέρβουσιν, ἐπεμέτρει, ἐς ὅσον τε καθῆκον ἦν, καί τι καὶ εἰς ὑπέρμετρον· ἑαλωκότι δὲ πολίτῃ ἐλάχιστον, εἴ που καὶ ἐπιστραφείη αὐτοῦ. Ἀρτίδιον γοῦν περιηγμένον ὡς εἰς κρίκον, ὅσον ἂν ἀντίχειρ καὶ λιχανός διαγράψαιεν, τριῶν χαλκῶν στατήρων ἀπεδίδου τῷ ἐλεεινῷ πολίτῃ, μόλις ὀβολοῦ ἀξιούμενον.

114. Ἀλλ' ἅμα ὑπεκρουσάμην Ἀρμενίους, καὶ ζέσιν ἔπαθον περικάρδιον, ἐννοησάμενος, ὁποῖα κακὰ καὶ αὐτοὺς ὁ βάσκανος δαίμων ἡμῖν προσέθετο, ἔξω μὲν πρὸ τῆς ἁλώσεως ἓν ὄντας τοῖς πολεμίοις, καὶ θερμοτέρους ἐκείνων εἰς τὰ καθ' ἡμῶν ἀποδεικνυμένους κακά, ἐν ἐφόδοις, ἐν λόγοις, ἐν προόδοις ταῖς εἰς λείαν, ἐν μηχαναῖς, ἐν ἐκφάνσεσι τῶν λανθανόντων· ἔσω δὲ δεσπόζοντας ἡμῶν καὶ αὐτούς, ἀπειλουμένους, ἐπιτάσσοντας, ἀποστεροῦντας, τύπτοντας, ἄγχοντας τοῖς ὠνίοις. Ἀρτίσκον γὰρ παλάμῃ περιληπτόν, ὃν ὀβολοῦ ἄν τις τιμήσαιτο, πολλοῦ αὐτοὶ ἐσταθμῶντο, καὶ Λατινικῶς καὶ αὐτοὶ ἡμᾶς ἀπέπνιγον. Καὶ ἀπολώλαμεν ἂν τηνικαῦτα, εἰ μὴ τὴν ὀπώραν κατ' ἄμμον πληθύνας ὁ θεός (ἐν αἷς καὶ τὰς σταφυλάς, ἃς ἄλλων κεκοπιακότων ἕτεροι ἔδρεπον, εἰς τοὺς κόπους ἐκείνων εἰσερχόμενοι), ἔθρεψε καὶ ἡμᾶς. Μὴ γὰρ ἐπὶ νοῦν ἀγέτω τις, ἄλλο τι ἐς τροφὴν καὶ τρυφὴν ἐνδεδαψιλεῦ-‖ (Ms. f. 248 *a*.) σθαι ἡμῖν· ὧν ἐκθλιβομένων μέν, οἶνον εἴχομεν, εἰ καὶ πνευματίαν ἐκεῖνον καὶ βρώμιον, [1] καὶ οὐ προσηνῆ πρὸς ὑγίειαν,

[1] Tafel: βρώμιον. *Malim* βρόμιον.

per companatico. E la pietà così fu difficile di trovarsi negli uomini, salvo in quelli che appartenevano al *Miroblita,* che, come è stato precedentemente narrato, alimentò tutti i cittadini, per quanto fu di bisogno. E se mai vi fu chi avesse incettato commestibili li voleva rivendere a caro prezzo. Oibò o barbara inumanità! Imperocchè ad un Giudeo e ad un Armeno, che alimentano e la confinante Crania ed il Zemenico li impartiva per quanto era convenevole e per più della misura, e ad un cittadino saccheggiato dava una porzione menoma, se mai costui gli si rivolgeva. Infatti attribuiva al miserabile cittadino un pezzetto di pane ripiegato come in un cerchio, che potrebbero disegnare il pollice e l'indice, per tre stateri di bronzo ed appena valeva un obolo.

114. Ma come pronunziai la parola Armeni, un bollore soffrii al pericardio, ripensando che per maggiore disgrazia l'invido demonio ci aggiunse costoro, che fuori prima della espugnazione erano una medesima cosa coi nemici e si mostravano più fervidi di loro nel farci male nelle sortite, nelle imboscate, nelle escursioni per cagione di bottino, nei mangani e nei denunciamenti di coloro che si nascondevano: entro poi essi anche ci dominavano, ci minacciavano, ci comandavano, ci spogliavano, ci battevano, ci strozzavano nello spaccio delle cose venali. Imperciocchè un pezzetto di pane impercettibile nella palma e che potevasi apprezzare appena un obolo essi lo vendevano a molto più caro prezzo; ed anch'essi ci prendevano per la gola alla maniera come praticavano i Latini. Ed allora saremmo periti, se Iddio colmando l'autunno di frutta a guisa di sabbia (tra cui anche delle uve, che altri avevano coltivato ed estranei vendemmiavano subentrando nelle fatiche altrui) non ci avesse alimentato. Imperciocchè a nessuno voglia passare per la mente di avere avuto noi per desinare altra nutrizione e altro gusto; dalle quali uve spremute avemmo un vino che quantunque fosse spiritoso era putrido e non consentaneo alla sanità; ma in ogni modo era più con-

ἀλλ' οὖν παραμυθητικώτερον ὕδατος· καὶ ἀλλοίαν δὲ τροφήν, ναὶ δὲ καὶ ἱματισμὸν τῇ ἀπεμπολήσει, καὶ εἴ τι δὲ ἄλλο ῥᾴδιον καὶ πρόχειρον πορίσασθαι. Οἱ δὲ ἐξώλεις Ἀρμένιοι λέγονται καὶ καταμιαίνειν ἡμῖν τοὺς ἄρτους. Ἦν δὲ αὐτὸ οὐχ ἱκανόν, τοὺς πτωχοὺς ἐκτρέπειν τοῦ προσίεσθαι τὰ πωλούμενα. Δεινὴ γὰρ ἡ ἀνάγκη, τὸ καθῆκον ἐκκρούεσθαι, καὶ μόνου τοῦ πρὸς βίαν ἐγκειμένου γίνεσθαι. Τοιοῦτον δέ τινα μιασμὸν διαῤῥέει φήμη καὶ ἐκ τῶν Λατίνων πάσχειν ἡμᾶς. Ἔλαιον γὰρ πιμελαῖς καὶ στέασιν ἐγκατακεραννύντες, ἐγίνοντο τοῖς ἀγαθοῖς Χριστιανοῖς αἴτιοι τοῦ παρανομεῖν τὴν νηστείαν τὴν κατὰ τὰς τετράδας καὶ παρασκευάς· ἵνα μὴ μόνον τὴν τύχην ἡμῖν ἀλλοιώσωσιν, οἷς ἡμᾶς κατεδουλώσαντο, ἀλλὰ καὶ τῇ ἁγίᾳ θρησκείᾳ ἐμπαροινήσωσιν. Ὢ τίς ἂν ἀνάσχοιτο ἐκείνων;

115. Καὶ ὅτε ἡμεῖς μὲν ἐν τῷ τοῦ μεγάλου μυροβλύτου ναῷ ὕμνους ἱεροὺς ἐτελοῦμεν, περιϊστάμενοι τὸν περιώνυμον ἐλεήμονα, οἱ δ' ἐν ταῖς πλαγίαις τοῦ ἱεροῦ βήματος τὰ ἑαυτῶν ἐτέλουν, ἀντιφωνοῦντες ἡμῖν, καὶ τὰς πολίτιδας φωνὰς ὑπερφωνεῖν ἐθέλοντες βοαῖς κορυζώσαις καὶ ἀπηχέσι, πολλάκις δὲ καὶ ταῖς τῶν καθ' ἡμᾶς θείων εὐαγγελίων ἐκφωνήσεσι, πρὸς ἔριν οἱ ἀχαριτώτατοι ἀντεπεξαγόμενοι, καὶ συγχεόντες οὕτω τὸ εὔτακτον, καὶ τὴν ἱερὰν ἁρμονίαν λύοντες. Καὶ ἐλάλησα μὲν εὐλαβῶς καὶ περὶ τοῦδε τῷ κόμητι Ἀλδουΐνῳ, εἴ πως γένηται τάξις, καὶ μὴ γελῶντο τὰ θεῖα τῇ αὐτονομίᾳ τῶν παρ' αὐτοῖς ἱερέων. Ἀνύσαι δὲ ἔσχον οὐδέν, εἰ καὶ ἄλλως ἐκεῖνος ἐῴκει ἐν οὐκ ὀλίγοις ἐθέλειν τὰ Ῥωμαϊκὰ τάσσειν, ὡς μὴ καταλύεσθαι. Ὅς γε καὶ δικαιοπραγεῖν εἴτε προσποιούμενος, εἴτε καὶ πρὸς ἀλήθειαν βουλόμενος, ἔν τε τῷ κρίνειν καὶ κολάζειν τοὺς ὑπαιτίους, καὶ ἰσότητα διανέμειν καὶ μώλωψι καὶ λοιπαῖς αἰκίαις, ἀλλὰ καὶ σκόλοψι τῶν τι-

fortevole dell'acqua. E poi avemmo viveri stranieri ed inoltre anche vestiti, comprati a caro prezzo nel mercato e qualche altra cosa che più facilmente e più prontamente potevasi procurare. E di più dicesi, che questi Armeni perdutissimi ci inquinassero anche il pane. E pur ciò non era motivo sufficiente per isviare i poveri dall'accostarsi alle cose venali. Imperocchè terribile è il bisogno, l'essere risospinti da ciò che è indispensabile e l'avere quella sola cosa che per forza ci si porge nelle mani. E fama vola che simile contaminazione soffrimmo noi anco dai Latini. Imperciocchè immischiando essi olio ai lardi ed alle cose grasse erano cagione ai buoni Cristiani di trasgredire il digiuno che è di obbligo nei giorni di mercoledì e di venerdì, per alienarci non solamente la fortuna, perciocchè ci avevano ridotto in servitù, ma anche per renderci inosservanti della santa religione. Ahimè! chi mai avrebbe potuto sostenere questi malanni?

115. E quando noi cantavamo inni sacri nel tempio del grande *Miroblita*, stando ritti attorno alla sua immagine rinomata per misericordia, eglino nei lati opposti del sacro *Bema* (presbiterio) dicevano le loro preghiere, vociando di rincontro a noi e volendo superare le voci civili con gridi strepitosi e dissonanti e spesso anche con allegazioni di testi dei divini evangeli contro di noi, gli sgraziatissimi sospingendosi a contrariare ed a venire a contesa e confondendo così la cosa ben ordinata e struggendo la sacra armonia. E parlai rispettosamente anche di ciò al Conte Alduino, perchè si ponesse ordine e perchè non fossero derise le cose divine dal procedere arrogante ed assoluto dei preti che erano secoloro. E non potei venire a capo di niente; sebbene quanto ad altro avesse ei mostrato nei non pochi affari di voler ordinare le cose *Romaiche*, affinchè non si distruggessero; ed egli amministrava la giustizia con rettitudine, sia che dissimulasse, sia che il volesse per davvero, nel giudicare e punire i colpevoli e nel distribuire giustizia eguale per tutti e con flagelli e con altre torture, ma anche nel condannare al palo alcuni dei malfattori. Egli pure al sepolcro del santo

νας κακούργων τιμᾶσθαι, καὶ τῷ τοῦ ἁγίου τάφῳ ἄργυρον καὶ χρυσὸν ἐχορήγησε τὸν ἀρκοῦντα εἰς ἀναποίησιν τοῦ ἐλλείψαντος· καὶ βίβλους δέ, εἰ καὶ μὴ τὰς ἀφῃρημένας καὶ οὐδὲ πάνυ τι εὐχρήστους, ἀλλ' οὖν, ὅσας εὐηρεστήθη, ἐφιλοτιμήσατο δοῦναι· καὶ πήγματα δὲ κηρῶν ἀργύρεα μεταφορητὰ ἐν ἱεραῖς εἰσόδοις, λόγου ἄξια, ἐχαρίσατο· καὶ ἡμῖν δέ τινα ζωαρκῆ ἐπένειμε σύν γε καὶ βίβλοις, ἃς οὔτι λίαν ἐποθοῦμεν, καὶ εἰκονίσματα θεῖα, ὧν τὰ πεφροντισμένα τοῖς ἐκείνου ἡμεῖς αὖθις ἐπεμερίσαμεν, αἰτηθέντες, καὶ μὴ ἔχοντες ἀπαρνήσασθαι· ἔτι δὲ καὶ ἱερὰ ἔπιπλα (μὴ γὰρ κρυπτέον τὸ ἀληθές), ἐξ ὧν ἐπικοσμήματός τι πολλαῖς τῶν ἁγίων. ἐκκλησιῶν διεμοιρασάμεθα.

116. Τοῦ δὲ κόμητος τούτου ἐκεῖνο μάλιστα τὸ καλόν, εἰ καὶ ἄλλως εἶχέ τι καὶ κακὸν συμμιγές, παρὰ καὶ καλῷ κακὸν θεμένης τῆς φύσεως, κρατῆρος τοιοῦτον κερασαμένης αὐτῷ. Εἶχε μὲν γὰρ τὸ Λατινικὸν ὑπούλως περὶ τοὺς καθ' ἡμᾶς, καὶ συχνὸν αὐτοῖς ‖ ὑπ' ὀδόντας, ὡς ἀνάθεμα τοῖς μὴ κατὰ τὴν ἡμέραν τῆς ἁλώσεως ἅπαν τὸ πολιτικὸν κατασφάξωσι, καὶ τό· διατί κεφαλαὶ τοιούτοις ἐπικάθηνται σώμασι; καὶ ὅτι τὸ τούτων αἷμα οὐ ποιεῖ σύγκρασιν πρὸς τὸ ἡμέτερον· καὶ ὅτι παρακλητεύσομεν τὸν ῥῆγα, καὶ πεσοῦνται μὲν πάντες οὗτοι, ἀντεισοικισθήσονται δὲ καταμόνας Λατῖνοι, καὶ οὕτως ἅπαντα καλὰ ἔσονται. Οὐκοῦν ἀκόλουθοι τούτοις ἀπειλαὶ καθ' ἡμῶν καὶ ῥίπισμα ὅσαι ὧραι τοῦ κατὰ τὸν κόμητα θυμοῦ ἐκ διαβολῶν, καὶ ἀναφώνησις τῶν ἐνδιαβαλλόντων τό· αὔριον, αὔριον, καὶ ὁ τοῦ θεοῦ λαὸς ἅπας εὐθὺς περὶ ἡμᾶς. Καὶ ἦν ἀνάγκη κοπιᾶν καὶ λαλεῖν· καὶ ἐποιοῦμεν οὕτω συχνά, πολυτρόπως πονούμενοι. Καὶ θεοῦ χαριτοῦντος ἐπείθομεν καὶ τοῦτο πλειστάκις διὰ τὸ τὸν ἄρχοντα ῥέπειν ἐκεῖσε· καὶ οὐ πρῴην ἀνήκαμεν, ἕως τὸ τελευταῖον παντοῖοι (οὐ λέγω τὰ

Ms. f. 248 *b*.

largì argento ed oro sufficiente per risarcirne il danno e la perdita; ed ebbe ancora la nobile ambizione di regalare libri, quantunque non fossero quelli che erano stati rubati e non fossero del tutto utili, ma in ogni modo li aveva tenuto in sommo pregio e poi diede in dono candelieri di argento che si conducevano nei sacri vestiboli, ed erano degni di riguardo; ed a noi somministrò alcuni commestibili insieme con libri che in verità non molto desideravamo, ed anche con immagini divine, delle quali noi distribuimmo di nuovo alla sua gente quelle che erano diligentemente lavorate, essendo stati pregati e non potendoci negare; ed inoltre ci donò anche arredi sacri, (imperocchè non si dee occultare la verità) dei quali ornamenti dividemmo una parte a molte delle sante chiese.

116. E di questo Conte esse erano prinipalmente le buone doti, sebbene ne avesse commista qualche altra brutta, accanto al bello avendo posto la natura anche il brutto, ed avendo fuso per lui un vaso di tal genere. Imperciocchè i Latini si condussero coi nostri in maniera subdola e di continuo ebbero sotto i denti che sarebbero stati maledetti, se nel giorno della espugnazione non avessero trucidato i cittadini tutti quanti e le parole, chè per qual motivo le teste dovessero rimanere sovrapposte ai loro corpi? E che il sangue loro non debba fare commestione col nostro e che suppliche-remo il re ed essi cadranno tutti tutti, ed in loro vece abiteranno i Latini essi soli. Adunque minacce compagne a queste contro di noi e sbuffi d'ira in tutte le ore scagliavansi da' calunniatori appo il Conte e declamazioni si facevano da essi che si rendevano perfidamente vessatori con la parola: dimani, dimani, e tutta la plebe di Dio ricorreva a noi. Ed era una necessità lo affaccendarci e parlare, e di continuo facevamo così, affaticandoci in diverse maniere. E Dio sia ringraziato se lo persuadevamo e ciò il più delle volte, poichè ivi inclinava il principe. E non cessammo da principio sino alla fine di trattare di ogni genere di cose (non di cose attenenti

εἰς ὁμιλίαν, ἀλλὰ δημηγορίαν) γενόμενοι, καὶ δικαιολογησάμενοι, καὶ οὐδὲ κολακείας ἀπεσχημένοι καὶ χαριεντισάμενοι, καὶ ἐμβριθῶς δέ τι λαλήσαντες, καὶ μεμφάμενοι μὲν τὴν τῶν συγκλύδων Λατίνων δεινότητα, ἔπαινον δὲ τῶν Θεσσαλονικέων προενεγκόντες καίριον, καὶ ὅλως τοὺς λόγους πολυειδῶς ἁρμοσάμενοι καὶ οἰκονομήσαντες πρὸς ἀνθρώπους ἀγρίους, κατά τι ἀμυδρὸν ἀπήχημα γραφικῆς ἐλέγξεως καὶ ἐπιτιμήσεως καὶ παρακλήσεως, οἱ καὶ κατὰ καιρὸν εἰρήνης ἐπὶ τῶν ἡμετέρων ἄτολμοι ὄντες ποιεῖν τὰ εὐαγγελικὰ εἰς ἄκρατον, ἵνα μὴ πάσχοιμεν ἀβούλητα, ἐβεβαιώσαμεν τὸν ἄνδρα, καὶ εἰς ἔμπεδον καταστήσαντες, περιηγάγομεν διομόσασθαι, ἦ μὴν μηκέτι φόβον ἐπαρτηθήσεσθαι φόνου ἤ τινος ἑτέρου κακοῦ τοῖς ἑαλωκόσι. Καὶ τὸ ἐντεῦθεν ἀνεπαυόμεθα, εἰς ὅσον ἦν ἐγχωροῦν. Ἐνεχώρει δὲ μὴ εἰς τὸ πᾶν παρά γε τοῖς οὕτω μισορωμαίοις Λατίνοις.

117. Ἀλλ' ἐπανιτέον πάλιν ἐκ τῶν τοῦ κόμητος ἐπὶ τὰ πρότερον, διχῇ διῃρημένων τῶν τοῦ κατὰ βίον εἴς τε τὰ καθ' ἡμέραν καὶ τὰ νύκτερα. Αἱ μὲν ἡμέραι ἡμῖν ἐψεύδοντο τὸ ἥμερον διὰ τὴν ἐν τοῖς Λατίνοις ἀγριότητα, τὴν ἀμυδρῶς ὑπολαληθεῖσαν· οἳ μὴ χωρητὸν αὐτοῖς καὶ ἡμῖν τὸν κόσμον εἶναι κρίνουσι, συναντῶντες γοῦν κατέπτυον, ὤθουν, ἐσκέλιζον, κατέβρεχον ὕβρεις. Συχνὸν ἦν αὐτοῖς ὡς εἰς ἐπῳδὸν τό· ἐλθέ, Καλοϊωάννης. Μυκτὴρ οὗτος, ὡς ἡμῶν ἐν τῇ πολιορκίᾳ γαυρουμένων, μικρὸν ὅσον τὸν βασιλέα Ἰωάννην ἐλθεῖν ἡμῖν ἐπίκουρον. Εἰ δέ τις τῶν συναιχμαλώτων πεζῇ τὴν λεωφόρον τρίβοι (τίς δὲ οὐ τοιοῦτος τότε; ὅτε καὶ ἡμεῖς ἐπάσχομεν οὕτω, κατάκοποι, καὶ τὰ σκέλη παράφοροι, καὶ τεταραγμένοι, καὶ σεσαλευμένοι κατὰ μεθύοντας), εἰ τοίνυν οὕτω τις περὶ στενωπὸν ὁδεύοι, καὶ τύχοι Λατῖνον παρέρχεσθαι ἔφιππον, οὐκ
Ms. f. 249 *a*. ἂν ἐκεῖνος φείσαιτο καταπατῆσαι καὶ συντρί ‖ ψαι τὸν ἄνθρω-

a conversazione amichevole, ma relative ad interessi pubblici) ed arringando alla maniera de' causidici e neppure astenendoci dall'adulazione ed ingraziandoci e parlando talvolta con gravità e biasimando le cose gravissime che commetteva la moltitudine raccogliticcia dei Latini e mettendo avanti all'uopo la lode de' Tessalonicesi ed in somma adattando i discorsi secondo i diversi punti di vista e conformandoli all'indole selvaggia degli uomini con un certo tono sottile quasi di una querela giudiziaria e di un'accusa e di una supplica, noi che anche in tempo di pace non eravamo audaci nel trattare coi nostri intorno alle cose dell'evangelo sino a ciò che non fosse di ordinario per non soffrire ciò che non volevamo, rendemmo fermo quell' uomo e fermatolo saldamente lo inducemmo a giurare che non più sovrasterebbe alcun pericolo di uccisione o di qualunque altro male agli espugnati. E d'allora in poi ci acchetammo per quanto ci fu concesso e non ci fu concesso in tutto e per tutto dai Latini, che abominavano tanto i *Romei*.

117. Ma dalle cose relative al Conte si dee tornare di bel nuovo a quelle che si sono narrate precedentemente, divise in due tempi, come è divisa la vita, cioè alle cose che avvenivano di giorno ed a quelle che accadevano di notte. E però i giorni dissimulavano la calma, giacchè i Latini a stento celavano la selvatichezza. Essi giudicavano, che il mondo non poteva esser concesso a loro ed a noi: e quindi incontrandoci ci sputavano addosso, ci battevano, ci facevano cadere, ci tempestavano con una pioggia d'insolenze. Di continuo ci dicevano a modo di epodo: vieni *Calogiovanni* (Giovannino bello). Cotesta era una beffa, perchè ci eravamo millantati in tempo dell'assedio, che sarebbe arrivato in nostro soccorso l'imperatore Giovanni, comunque piccolo. E poi se qualcuno dei compagni di schiavitù camminava a piedi in una via pubblica: (e chi allora non camminava a piedi? quando anche noi provammo la stessa sofferenza, ahi! lassi e vacillanti nelle gambe e turbati e presi di vertigine, a modo di ubbriachi) adunque se uno in questa guisa camminava in una via stretta e per caso s'imbatteva con

πον, κεντρίζων τὸν ἵππον εἰς κατασκίρτημα. Οὕτως ἐφίλουν ἡμᾶς οἱ ἄνθρωποι, συχνὰ πρὸς πάντα λόγον καὶ πρὸς πᾶν ἔργον προϊσχόμενοι εἰς δικαίωσιν τοῦ κακουργεῖν τὸ ἀπὸ σπάθης ἡμᾶς ἑλεῖν· οὐκ ἀνθρώπινα λαλοῦντες, ἀλλ' ὡσεὶ καὶ λέων ἄγραν ἑλὼν ἐθέλει διασπᾷν αὐτήν, οὐχ ὅτι πεινῴη καὶ ποθοίη σάρκας, ἀλλὰ δικαίῳ τοῦ συσχεῖν αὐτὴν ὄνυξιν. Οὐκ ἦν ἐπὶ τούτοις οὐδὲ ὑποστένειν ἡμᾶς, οὔκουν οὐδὲ κατ' ὄψιν σκυθρωπάζειν, ἃ δὴ τοῖς ἐν κλύδωνι συμφορῶν ἀνεῖται πρὸς ἐκβολὴν τοῦ κατὰ ψυχὴν ἄχθους. Πολὺ γὰρ αὐτοῖς ἐνταῦθα τὸ διάβολε, τί στενάζεις; Ἐβούλοντο γὰρ ἀναισθητεῖν ἡμᾶς καὶ φρενοβλαβεῖν, ὡς καὶ χαίρειν, ἐφ' οἷς κακῶς ἐπάσχομεν. Εἰ δέ πη ξυμπεσὸν ὧδε γελᾷν εἴτε μειδιᾷν ἐπέλθοι τινί, χολὴ καὶ τοῦτο δριμεῖα τῷ κατιδόντι Λατίνῳ. Ἐνόμιζε γάρ, ὡς ἔοικεν, ἢ καταγελᾷν ἡμᾶς τῶν Λατινικῶν πράξεων, ἢ ἀγαθὰ καραδοκοῦντας ὁ χαιρέκακος εἴτε καὶ πεπονθότας ἀγαλλιᾶσθαι, ὃ τοῖς ἐχθροῖς ἀπενέφαινε. Καὶ τοίνυν δακτύλους εἰς γρόνθον ἔπτυσσον, καὶ τὴν χεῖρα γογγυλίζοντες, ἐρρύθμιζον πὺξ πλήττειν, τί γελᾷς, ὦ διάβολε, βατταρίζοντες. Καὶ οὕτω τὴν αἰθρίαν τοῦ μειδιάματος εἰς νέφος δακρυόεν μετέστρεφον, ἢ καὶ ἑτέρως εἰπεῖν, τὸν γελῶντα Δημόκριτον εἰς Ἡράκλειτον μετεποίουν δακρύοντα.

118. Ἀνεψηλαφῶντο παρ' αὐτῶν καὶ τὰ τῶν παροδευόντων προκόλπια, καὶ ἐξεκενοῦντο, εἴ τί που καὶ ἔφερον χρηματισμοῦ, εἰ καὶ βραχύ τι ἐκεῖνο ἦν. Περιειργάζοντο καὶ μηρούς, μή που μαχαίρας παρήρτηνται. Καὶ εἴ που εὑρεθείη ἐγχειρίδιον ὁποιονοῦν, αἱ μὲν κόρσαι τοῦ φέροντος εἶχον πληγάς, ὁ δὲ Λατῖνος τὴν μάχαιραν. Ἔδει καὶ διερρηγμένα πάντας ἡμᾶς περιδεδύσθαι. Εἰ γάρ τις εἱματίζετο εἰς ἀκέραιον, ἀνεθεματίζετο παρ' αὐτοῖς ὁ μὴ λωποδυτήσας τὸν ἄνθρωπον.

un Latino che passava a cavallo, costui non isfuggiva di calpestarlo e stritolarlo, spronando il cavallo a fare saltelloni. In tal guisa questi uomini si conducevano da amici con noi, di continuo ad ogni detto e ad ogni fatto adducendo il pretesto di farci male per averci preso con le spade, non parlando da esseri umani, ma come un leone, che afferrata una belva la vuole squartare, non perchè abbia fame od appetisca carni, ma perchè ha il diritto di sbranarla con le ugna. E su questi fatti non ci era neanco lecito di esprimere il dolore con un sospiro, niente affatto, nè tampoco di mostrarci mesti nello aspetto, ciò che pur si concede a quelli che si trovano nei vortici delle disgrazie, a sfogo dell'angoscia dell'anima. Imperciocchè più volte allora essi ripetevano le parole: *diavolo, perché sospiri?* Giacchê volevano che noi fossimo insensati e talmente deliranti da provare anche gioia dei mali che ci affliggevano. E se mai accadeva a qualcuno di ridere o di sorridere, anche ciò faceva rabbia acuta al Latino, che se ne accorgeva. Imperciocchè il malevolo gaudente dei mali altrui credeva, come era verosimile, o che noi schernissimo i fatti dei Latini o che aspettando qualche beneficio o che avendolo ricevuto esultassimo; ciò che dispiaceva ai nemici. E quindi stringevano le dita in pugno e rivolgendo la mano la dirigevano per percuotere a pugni, masticando le parole: *o diavolo perché ridi?* E così la serenità del riso convertivano in una nube di lacrime, od anche per dire in altro modo mutavano Democrito che rideva in Eraclito che piangeva.

118. Si perquisivano da essi eziandio la parte di davanti a quelli che camminavano per le vie e gli si vuotavano le tasche della moneta che portavano, quand'anco essa fosse spicciola. Si ricercavano pure le cosce, se mai vi fosse appeso un coltello. Ed in qualunque parte si trovasse un coltellino di qualsiasi specie, le guance di chi lo portava ricevevano busse. I Latini poi avevano il coltello di coscia. E bisognava che noi tutti vestissimo cenci. Imperocchè se uno vestiva un abito completo, questi, che non aveva spogliato furtivamente alcun uomo, era da essi maledetto.

119. Ὅτε δὲ τἄλλα παρήσουσιν, ἐπεβούλευον ταῖς ἑκάστων κεφαλαῖς, ἐπίσης μισοῦντες τούς τε ἀκειρεκόμας, τούς τε βαθυπόγωνας. Καὶ οὐκ ἦν ἰδεῖν ἄνδρα εἴτε καὶ παῖδα τύχης τῆς οἱασοῦν μὴ κουρίαν κατὰ κύκλον, ὁποῖά τις οἶμαι καὶ ἡ παροιμιαζομένη Ἑκτόρειος κουρά, εἴτ' οὖν ἡ κατὰ Θησέα τὰ πρόσθια· ὡς τότε ἀντίθετον βαθεῖαι ἦσαν αἱ πάλαι κόμαι κατὰ τοὺς Ἄβαντας, καὶ οὐ κατὰ τοὺς Λατίνους τούτους, κύκλωθι τροχαλαί, καὶ ὡς εἰπεῖν ἀκρόκομοι. Καὶ ὑπούργει πρὸς ταῦτα τοῖς τῶν τριχῶν ἐπιστρόφοις Λατίνοις πῇ μὲν ξυρός, πῇ δὲ μάχαιρα· τοῖς δὲ θερμοτέροις καὶ ξίφος. Καὶ αὐτίκα καὶ ὁ πώγων ἠλαφρύνετο τῷ οὕτω κειραμένῳ ἀνδρί. Καὶ ἦν πάντῃ σπάνιον, ἰδεῖν ἄνδρα Ῥωμαῖον, ἄρτιον τὴν κεφαλήν. Εἶχον γὰρ ἀνάπαλιν τῷ· θρὶξ ἐκ τῆς κεφαλῆς ἡμῶν οὐ μὴ ἀπόλλυται. [1] Ἡ γὰρ πολλὴ ἁμαρτία, δι' ἣν καὶ πρωῒ πεποινηλατήμεθα, κατὰ τὸν αὐχήσαντα, τὰ εἰς τὰς πρωΐας ἀποκτένειν τοὺς ἁμαρτωλοὺς τῆς γῆς, καὶ ἐξολοθρεύειν ἐκ πόλεως κυρίου τοὺς ἐργαζομένους τὸ ἄνομον μέχρι καὶ εἰς αὐτὰς τρίχας, τὸ κακὸν ἡμῖν ἐκορύφωσεν, ἵνα εἰς τὸ πᾶν ῥιγῶμεν ἐψιλωμένοι καὶ τὰς κεφαλάς. Κἂν εἴ που διεκπέφευγέ τινι πώγων, καὶ ἦν καθιέμενος κοσμίως, ὡς εἶχε φύσεως, ἁπτόμενοι τούτου οἱ φαῦλοι κουρεῖς ‖ τῇ ἑτέρᾳ χειρί, θατέρᾳ δὲ τῶν κατὰ κεφαλὴν τριχῶν, ταῦτα μὲν εἶναι καλὰ ἔλεγον, ἐκεῖνα δὲ κακά, τὰ τοῦ πώγωνος, ἀστεϊζόμενοι ἐν οὐ παικτοῖς.

Ms. f. 249, b.

120. Στέργοντες δὲ οὕτω τὴν ἐπὶ τοιούτοις πρὸς αὐτοὺς ἡμετέραν ἐξομοίωσιν, τὸ συζῆν αὐτοῖς ὅμως ἀπέστεργον· διόπερ οὐδὲ συμβιοτεύειν ἡμῖν ᾑροῦντο. Ἀλλ' ὅτε τις τῶν οἰκοδεσποτούντων, ὧδε καὶ ἐκεῖ πλαζόμενος, ἀναπολήσει τὴν

[1] Tafel: ἀπόλλυται. Ms. ἀπόλυται. Num ἀπολεῖται?

119. E quando lasciavano di fare altre cose, insidiavano le teste di tutte le persone, detestando egualmente le capellature non tosate e le lunghe barbe. E non era dato di vedere un uomo, ed anco un giovanetto di qualunque stato di fortuna ei fosse, che non avesse tosatura in giro, qual'era a mio credere la tosatura di Ettore che è passata in proverbio, ovvero meglio quella di Teseo nella parte davanti del capo; affinchè allora fossero un contrapposto i capelli lunghi *ab antico* alla maniera degli Abanti e non ritondati in giro alla maniera di questi Latini, e come a dire capelli corti nella sommità del capo. Ed erano adoperati a tal uopo dai Latini che tosavano le capellature ora una forbice ed ora un coltello e dai più fervidi anche la spada. E subito si levava la barba a quest'uomo tosato in tal modo. Ed era del tutto cosa rara vedere un *Romeo* che avesse integro il capo. Imperocchè operavano contrariamente al detto: *dalla testa nostra no non perisce un capello.* Imperocchè i molti peccati, per i quali abbiamo scontato la pena, secondo colui che si gloriò che al buon mattino ucciderebbe i peccatori della terra e caccerebbe dalla città del Signore quelli che operavano la iniquità sino anche gli stessi capelli, ci accumularono la sciagura, affinchè del tutto intirizzissimo, avendo denudate anche le teste. E se a qualcheduno scappava la barba e gli scendeva sul petto adornatamente, come era per natura, afferrandola questi sciagurati barbieri con una mano e con l'altra afferrando i capelli della testa, questi stanno bene, sclamavano, ma quella là, la barba, sta male, scherzando su cose, che non erano punto scherzevoli.

120. Ed amando così la nostra assimilazione con loro su tali cose aborrivano tuttavolta di vivere noi insieme con loro. Laonde neanco eleggevano di avere relazioni con noi. Ma quando uno dei padroni di casa errando qua e là richiamava nella mente la sua casa

οἰκίαν εἰς νοῦν, καὶ φαντάσεται τὰ ἑαυτοῦ, καὶ ἐπιθυμήσει παρελθεῖν ἐκεῖ, καὶ ἐγγίσει, καὶ παρακύψει ἐντός, καὶ ἐρωτηθείη, τίς ὢν οὕτω ποιεῖ, καὶ ἐξείπῃ, αὐτὸς τοῦ οἴκου κύριός ποτε εἶναι, παρελαμβάνετο μὲν ἡδέως, καὶ ὑπανεχόμενος, ὡς ἐπὶ τιμῇ, ἔβαινεν ἁβρὸς ἔσω, καὶ εἶχεν ἀσπασμὸν καὶ προεδρίαν καὶ βρῶσιν καὶ τὸ πιεῖν· τὰ δ' ἐπὶ τούτοις τῷ ἀνδρὶ ἐκ τῶν βαρβάρων δεξιώματα θανατηρά. Κρεμάθραι γάρ, καὶ αἰκισμοί, καὶ ἐξ ἀχύρων καπνοί, καὶ ἕτερα καινότροπα κακά, ἐπὶ χρημάτων ἐκφάνσει καὶ δόσει· ὧν διδομένων, πάλιν κύκλος ἐν τοῖς αὐτοῖς. Ἀναρτήσεις γὰρ τοῦ ἀθλίου καὶ καταφοραὶ βαρεῖαι πληγῶν, ἕως ἂν ἢ ἐμπλησθῶσι τῶν ποθουμένων οἱ δήμιοι, ἢ ἐλεήσωσιν. Ἐγένετο γάρ ποτε καὶ τοιόνδε τι, ὡσεὶ καὶ λέων πεινῶν καὶ ἐνδακών, εἶτα ἐλεήσει, ἢ ἀφήσει τὸν αἰκιζόμενον ἡ ζωή. Τῶν τινας δὲ οὕτω πασχόντων καὶ ἄλλως τοῦ ζῆν μετέστησαν οἱ αἰκιζόμενοι, δείσαντες, μὴ πολὺν θησαυρὸν ἐκ τοῦ κολαζομένου ἐξευρηκότες, ἀφαιρεθῶσι πρὸς τῶν κομήτων τὸ εὑρημένον, καθὰ συνέκειτο. Κωνσταντῖνος γοῦν τις (ὁ[1] ἐπίκλην κεκαλεσμένος), ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ πλήθων τὰς χεῖρας, φαντασάμενος τὰ οἰκεῖα, οἷς τὴν καρδίαν κεκόλλητο, καὶ οὕτω πόθῳ τοῦ οἴκου ἀγρευθείς, καὶ ἀπαιωρηθείς, καὶ μυρίας πληγὰς ἐντριβείς, καὶ κατὰ ἑκάστην ἀπαιώρησιν ἐξεράσας χρήματα, καὶ εἰς πολλὰ κορυφώσας αὐτά, εἶτα καὶ ἐλαφρίαν παθὼν λογισμοῦ, καὶ ἐν τῷ ζητῆσαι λαβεῖν τι ἐκεῖθεν παρακρουσθείς, καὶ ἀπειλησάμενος, καταμηνύσαι τὸ πρᾶγμα τοῖς κόμησιν, οὐκ ἔσχεν ἔτι κεφαλήν. Ἀλλ' αὕτη μὲν κατεχώσθη που ἐκκοπεῖσα· ὁ δὲ λοιπὸς Κωνσταντῖνος ἐξεῤῥίφη νεκρὸς ἀβοήθητος.

---

[1] Tafel: ὁ. Ms. ᾧ.

e rimembrava le cose sue ed anelava di ritornarvi e si avvicinava e dal cancello guardava dentro ed era interrogato chi mai fosse che così operava e rispondeva di essere lui per avventura il padrone della casa, da un canto era ricevuto piacevolmente ed accolto quasi con onoranza ed internavasi giulivo ed aveva saluto e primo posto e cibo e bevanda; e dopo tutto ciò dai barbari si facevano a quest'uomo trattamenti micidiali. Imperocchè gli si davano tratti di corda e torture ed affumigazioni prodotte dalla paglia ed altri tormenti di nuovo genere per palesare e consegnare i danari; e consegnatili cominciava nuovamente il giro dei medesimi tormenti. Imperocchè si davano a quel misero tratti di corda e gravi colpi di battiture, finchè i carnefici o si fossero riempiti delle cose che desideravano o si fossero mossi a pietà. Giacchè avveniva talvolta anche il caso simile che avviene col leone, che affamato e mordente, indi si muove a pietà, ovvero si spegne la vita nel seviziato. E i tormentatori tolsero anche per altro motivo la vita ad alcuni di quelli che furono seviziati in tal modo, temendo che dopo di avere ritrovato tesori appo quelli che avevano seviziato, fossero spogliati dai Conti, come era conveniente, delle cose che avevano trovato. Adunque un certo Constantino (che cognominavasi Cecalesmeno) uomo dabbene e che aveva le mani piene di danari, ripensando alle cose di sua casa, alle quali era attaccato col cuore, e così per il desiderio della sua casa e preso alle reti e sospeso in aria e torturato con infinite sevizie e ad ogni tratto di corda traendo fuori danari e facendone non pochi mucchi; ed indi colto da mal di leggerezza di pensare e perduta la speranza di prendere di là qualche cosa per conto suo ed avendo minacciato di denunziare il fatto ai Conti, non ebbe più la testa; ma essa troncata dal busto venne interrata in un sito qualunque; e poi il resto del Constantino fu buttato via cadavere abbandonato.

121. Ἔσχε δὲ καὶ τοῦτο τὸ κακὸν ἑτεροίαν ἐπίτασιν. Γλυκανθέντες γὰρ οὕτω τῷ κέρδει τῶν οἰκοδεσποτούντων οἱ βάρβαροι, ἐνελόχων ἔσω πυλῶν. Καὶ εἴ τινα παροδεύοντα ἴδοιεν, δόκησιν ἀνδρὸς πέμποντα πλουτοῦντός ποτε, ἥρπαζον αὐτὸν ἔσω, οἷά τινες δεινοὶ θῆρες ἐκ φωλεοῦ· καὶ βιαζόμενοι ἐτυράννουν, ἕως τι τῶν κατὰ σκοπὸν ἀνύσαιεν. Εἰ δέ τινες καὶ συμβιοτεύειν αἰχμαλώτοις ἤθελον, εἶχε μέν τι καὶ τοῦτο βάρος, ὡς οἱ εὖ πάσχειν δοκοῦντες περιηγοῦντο. Ἦν δέ πως φιλάλληλον αὐτὸ καὶ ἀνθρωπικώτερον. Οὐκ ἦν οὐδὲ τοὺς θείους ναοὺς ὕμνοις ἀσκύλτως περιᾴδεσθαι τότε· ἀλλ' εἶχε καὶ τὸ καλὸν ἔργον τοῦτο ἐπήρειαν. Καὶ τὰς μὲν ἀρχάς, ἱκαναὶ ἡμέραι, καὶ οὔ ‖ τε ἐκλείοντο, οὔτε σύναξις ἦν ἡ ἐθάς, ὡς ὑμνεῖσθαι θεόν, ἀλλ' εἴ που ὡς ἐπὶ σκέπῃ καὶ ἀναπαύσει αἰχμαλωσίας, ὅσα καὶ κατ' οἴκους. Ὅτε δέ ποτε καί τις ἄδεια ἐξεφάνη, καὶ θεῖοι πυλεῶνες ἐκλείσθησαν, καὶ φῶς μυστικὸν ἀνήφθη, καὶ ἡρμόσθησαν ψαλμοί, καὶ ἱερεὺς ἐτέλει, καὶ λαὸς ἡμέτερος εἶχε σχολὴν κατὰ ἰσχύν, τότε ὁ δαίμων ἀντέπραττε, τῶν φαύλων Λατίνων εἰστρεχόντων, καὶ ταῖς ἱεραῖς φωναῖς ἐπιβουλευόντων, καὶ λαλαγούντων, καὶ συνήθη βαΰζόντων, εἴ πως ἐγκόπτουσι τὴν συνέχειαν τοῦ καλοῦ.

Ms. f. 250 *a*.

122. Οἱ δ' αὐτοὶ καὶ τὸ ξύλον, ὅπερ εὔθετόν ἐστι, κήρυκος δίκην σημαίνειν τῷ λαῷ τὴν ἐπ' ἐκκλησίας ἄθροισιν, κωλύειν ἤθελον. Ὅτε γοῦν τὴν ἀρχὴν ἐκρούσθη τοῦτο περὶ τὴν καθολικὴν πρὸς δείλην ἑσπερινήν, ξιφήρεις αὐτίκα ἐπὶ τὸν κρούσαντα κατὰ ῥιπὴν ὀφθαλμοῦ ἢ τάχος, ἀστραπῆς οἱ βάρβαροι· καὶ τὸν διάβολον συνήθως μασώμενοι καθ' ὕβριν ἡμετέραν, τί τοῦτο ἔλεγον, καὶ ἐκώλυσαν τότε τὸ ἔργον. Καὶ διέβη τὸ τούτων θέλημα κατὰ φόβον τὸν ἐξ ἡμῶν καὶ εἰς τοὺς λοιπούς, ὅσοι οὕτως ἔψαλλον. Μετὰ δὲ οὐ πολλὰς ἡμέρας, τῆς ἑορτῆς ἡμῖν ἐσαύριον ἀχθησομένης τῆς ὑψώσεως

121. E questa stessa sciagura aveva un' altra aggiunta. Imperocchè i barbari addolciti dal guadagno che ricavavano dai padroni di casa li insidiavano entro gli usci. E se vedevano che vi si introduceva uno che mostrasse nello aspetto di essere uomo dovizioso lo acchiappavano dentro alla maniera di belve uscite dalla tana e violentandolo lo tiranneggiavano sino a tanto che raggiungessero il loro intento. E se alcuni volevano convivere cogli schiavi, anche ciò aveva inconvenienti gravi, come narravano quelli che sembravano di passarsela bene. Ma in fine cotesta era una scambievolezza di riguardi ed una condizione più umana. E neanco era concesso allora di cantarsi a coro inni nei tempii divini senza vessazioni; ma anche questo ufficio aveva un esperimento pericoloso. E da principio per non pochi giorni nemmeno chiudevansi e neppure vi era appello al coro, com'era consueto per cantare le lodi di Dio; ma se mai aveva luogo, era per invocare protezione e mitigamento della schiavitù anche su tutto quanto possedevasi nelle case. E quando apparve un'ombra di libertà e i portoni divini si chiusero e la luce mistica e si riaccese, e si cantarono i salmi ed il sacerdote celebrò la messa e la plebe nostra ebbe vestiti secondo le sue forze, allora il demonio adoperavasi a contrariare, irrompendo gli sciagurati Latini ed insidiando le voci sacre vociando e strepitando cose di loro uso per interrompere la continuazione delle belle funzioni.

122. Ed essi volevano anche proibire il legno, che è allogato di proposito a modo di banditore per indicare alla popolazione l'adunanza in chiesa. Adunque quando per la prima volta fu pulsato questo legno presso la chiesa cattolica verso il crepuscolo vespertino; immantinenti i barbari ad un batter d'occhio con la rapidità del baleno si avventarono con le spade in pugno contro chi lo pulsava e biasciando la parola *diavolo* al solito con ignominia nostra, chè è questo? dicevano, e proibirono allora la funzione. E l'atto imperativo di costoro per il timore che si ebbe da noi penetrò anche sino in tutti gli altri che così cantavano. E però dopo non molti giorni, ricorrendoci la dimani la festa della esaltazione della

τοῦ παντίμου σταυροῦ, ἀνῆλθον μὲν οἱ ἱεροκήρυκες εἰς τὴν τοῦ καθ' ἡμᾶς καθολικοῦ ἱεροῦ κορυφὴν, τὰ συνήθη τελέσοντες ἐν ἐπιτομῇ· οὐδὲ γὰρ ἐξῆν πλατύναι διὰ τὸ τῆς εὐφημίας οὐκ ἀπρόσκοπον. Καὶ ὡς ἐσήμαναν τῷ ξύλῳ τὴν ἑορτὴν τρανέστερον, πάλιν οἱ βάρβαροι· ξίφη γυμνά, καὶ ἄνοδοι αὐτῶν ἐντρεχεῖς, καὶ ἀνακρίσεις, καὶ ἔρευναι τῶν κύκλῳ κατά τινα ἰχνηλάτησιν, μὴ καί τις δόλος ὑποκρύπτοιτο. Ὡς δὲ καὶ πολυπραγμονήσαντες, καὶ κακολογήσαντες, καὶ ἀπειλησάμενοι, σταθεροὺς ἑρμηνευτὰς τοῦ πράγματος εὗρον, τοὺς περὶ ἡμᾶς, ἐπραΰνθησαν, καὶ κατῆλθον ἥμεροι, καὶ οὐκέτι ἐνόχλησαν οὐδαμοῦ, οἷα λελυμένου τοῦ ἀπόρου σφίσι πρὸς ἀλήθειαν. Τότε δὴ καὶ ἐπῆλθεν ἡμῖν ἀπορῆσαι, τί δήποτε τοὺς μὲν ἄνω περὶ τὸν τοῦ μυροβλύτου ναὸν σημαντικοὺς τοῦ ψάλλειν μεγάλους κώδωνας οὐχ ὑποπτεύουσι, τὸ δὲ περὶ τὴν μητρόπολιν συνθηματίζον ξύλον τὴν ἱερὰν σύναξιν βαρέως φέρουσι; Καὶ διενοησάμεθα, ὡς εἰκός, μὴ τοὺς τυχόντας Λατίνους δυσαρεστηθῆναι, ἀλλὰ τῶν τινας ἐκ τῆς Μεγαλοπόλεως· οἳ τῷ ἱερῷ παρατυχόντες πολέμῳ, τῷ προεκτεθειμένῳ εἰς ἱστορίαν, καὶ μαθόντες ἐν τῷ μεγάλῳ ναῷ τότε ξύλα τοιαῦτα κροταλιζόμενα, καὶ τὸν Ἀνδρόνικον προκαλούμενα, ὡς εἰς ἐπικουρίαν τῶν τῆς ἐκκλησίας, φήθησαν, κἀνταῦθα ἡμᾶς τοιοῦτόν τι μηχανᾶσθαι.

123. Καὶ τοιαῦτα μὲν ἡμῖν τὰ ἡμερινὰ κακά, ἐξ ἀπείρων μέτρια καθιστορῆσαι. Τὰ δὲ τῶν νυκτῶν, οὐδ' αὐτὰ ἔχουσι, μὴ οὐ πρὸς ἔριν τούτοις ἀντεπεξάγεσθαι. Καὶ τέως ἡλίου κατακυλισθέντος εἰς δύσιν, ἐχρῆν τὸν φρονοῦντα ἔσω καλύβης εἶναι, μοχλοῖς τὰς θύρας ἀσφαλισάμενον, ὡς, εἴ γε μὴ οὕτω ἐποίει, οὐ‖δεὶς ἂν ἐγγύην ἐδίδου, περισωθήσεσθαι τὸν ἄνθρωπον. Ἀλλ' ὅτε καὶ κατ' οἶκον κρυβείς, οὐκ ἔχοι σκότον, ἀλλὰ πυρὶ καταλάμποιτο ὑπουργῷ, ἢ καὶ φωτί, ἕτερος

Ms. f. 250 *b*.

preziosissima croce, i sacri banditori salirono nella vetta della nostra chiesa cattolica (*parrocchiale*) per fare la funzione consueta in ristretto; giacchè neanco era lecito di prolungarla per essere cosa arrischiata di farla con tutta solennità. E come indicarono la festa più segnatamente col legno, ecco nuovamente i barbari, le spade sguainate ed i loro accessi lassù a tutta corsa e le interrogazioni e le loro indagini in quell'ambito con una certa perlustrazione tendente a rintracciare le orme, se mai vi si nascondesse qualcuno in agguato. Ma poichè dopo di essersi molto affaccendati per ciò che non li riguardava e dopo di aver detto tante male parole e di aver fatto tante minacce trovarono espositori della cosa fermi e costanti che li informarono intorno alle nostre ritualità, si placarono e discesero calmi e non più ci disturbarono in nessun luogo; perciocchè il loro dubbio era stato sciolto con verità. Ed allora anche a noi sorse nella mente il dubbio, perchè mai non sospettassero delle grandi campane, che erano lassù accanto il tempio del *Miroblita*, indicanti l'ora del cantare; e poi soffrissero gravemente il legno che era percosso presso il tempio metropolitano per indicare il sacro appello al coro? E giudicammo, come era verosimile, che non i Latini che imbatteronvisi a caso se lo avessero avuto a male, ma altri di quelli che erano dalla Capitale, i quali essendo stati presenti nella guerra sacra, che precedentemente è stata esposta in questa istoria; ed avendo saputo che nel gran tempio si pulsavano allora siffatti legni, invitanti anche Andronico all'aita della fazione ecclesiastica, avessero creduto, che anche qui si macchinasse una qualche cosa simile.

123. E di tal fatta furono i nostri malanni di giorno, del di cui immenso numero si è riferita in questa istoria una parte discreta. E quelli di notte neanco essi furono di sì lieve momento da non reggere al paragone con essi. Ed intanto come il sole declinava al tramonto, bisognava che l'uomo prudente fosse dentro, custodendo le porte con le spranghe, perchè se non faceva così, nessuno gli avrebbe dato malleveria, che sarebbe rimasto salvo. E quand'anco nascosto in casa non fosse al buio, ma fosse rischiarato da fuoco,

τοῦτο κίνδυνος, περιϊόντων τῶν Σαρακηνῶν, καὶ εἴ τινες δὲ ἄλλοι κατ' αὐτοὺς κακοῦργοι (πολλοὶ δὲ οἱ τοιοῦτοι), καὶ ἀνακρινόντων, τί ποιῶν ὁ οἰκοδεσπότης εἰς ὕπνον οὐ κατακέκλιται; καὶ κατακλώντων τὰς θύρας, καὶ εἰσπηδώντων ἔσω, καὶ δρώντων, ὅσα ἂν καὶ εἶεν βουλομένοις αὐτοῖς. Ἔχομεν δ' εἰπεῖν, καὶ ὡς οὐχ οὗτοι μόνοι ἐκακοῦντο διὰ πρόφασιν, τὸ πῦρ καὶ τὸ φῶς· ἀλλὰ καὶ οἱ ἀνεμπύρευτοι καὶ ἀφώτιστοι. Ἀνεξέλεγκτα γὰρ ἐπεισφροῦντες οἱ κακοί, καὶ τὴν νύκτα ὡσεὶ καὶ Ἅιδου κυνέην εἰς ἐπίκρυψιν ἀμφιβεβλημένοι, γυναῖκάς τε ἀπῆγον τῶν συνεύνων, ἀφιέντες τὸν τοῦ γάμου ζυγὸν ἑτεροκλινῆ τῇ ἁρπαγῇ τῆς δυνάμεως, ἣν ὑπὸ ἡλίῳ διευκρινοῦντι κατασκεπτόμενοι, νυκτὸς ἀφήρπαζον· καὶ νεάνιδας τῶν γειναμένων, ἀτελεῖς, καθά τις ἔφη, τὰς τῶν τεκόντων ἐπ' αὐταῖς εὐχὰς τιθέμενοι. Εἰ δὲ καὶ χρήματα συναπῆγον, ὅσα καὶ προῖκάς τινας, ἐκ περιουσίας τουτὶ τὸ κακόν. Ἦσαν δὲ οἳ καὶ ἐσφάττοντο ἐπὶ τῶν οἰκιῶν τηνικαῦτα, ἡλίῳ ἀμάρτυρον κακὸν πάσχοντες. Καὶ τὸ αἴτιον ἢ νυκτιλόχος μανία, ἢ ὅτι ἐξεβόων οἱ κακουργούμενοι. Ὅσοι δὲ τῶν βαρβάρων ἐπιεικέστεροι καὶ παιγνήμονες, οὗτοι δὲ ἀλλ' ἠγάπων θύραις ἐναλλόμενοι, καὶ κόπτοντες ῥάβδοις αὐτάς, καὶ ἢ ῥιπτοῦντες καὶ εἰς φόρτον ἄγοντες, ἢ ἀλλὰ γοῦν τοὺς κυρίους τοῦ τόπου ἀποστεροῦντες τοῦ ὑπνοῦν.

124. Ταῦτα δὴ καὶ τούτων ἕτερα πλείω, καὶ μάλιστα τὸ γυμνιτεύειν, καὶ ὁ λιμός, τοὺς πολλοὺς τῶν αἰχμαλώτων, θροοῦντα καὶ διαταράττοντα ἕως καὶ εἰς θάνατον τὰς ψυχάς, ἠρέθισαν κατ' ἀνάγκην (καὶ τί γὰρ ἄλλο ἐμηχανήσαντο ἄν;), ὑπαικάλλειν τοὺς Λατίνους, ὑποτρέχειν, κολακεύειν, θώπτειν, σαίνειν, δουλεύειν, πάντα ποιεῖν, ἐξ ὧν ἂν καὶ ζήσαιεν, καὶ μηδὲ φόβον ἔχοιεν. Κἀντεῦθεν εἰσὶν οἳ προσέκοψαν εἰς τὸν ὀρθὸν δρόμον ἄκοντες. Οἱ γὰρ μὴ ἔμφρονες καὶ κατελάλησαν, καὶ

che gli serviva a qualche uopo od anche da un lume, anche ciò era un altro pericolo; imperocchè i Saraceni vi si aggiravano intorno ed insieme con loro anche taluni malfattori (e non pochi erano questi tali) e si dimandavano, che facesse il padrone di casa che non si era messo a letto per dormire? e scassinavano le porte e saltavano dentro ed operavano tutto quello che loro paresse. E possiamo affermare che non questi soli erano visitati dalla sciagura per il pretesto che si trovavano col fuoco o col lume, ma anche quelli che stavano senza fuoco e senza lume. Imperciocchè i malvagi entrando all'insaputa ed avvolgendosi nella notte e come in una celata d'Averno di nascosto strappavano le mogli dai coniugi, lasciando che il giogo del matrimonio inclinasse verso altra parte col ratto violento: rapivano di notte quella che avevano osservato attentamente sotto il sole, che la faceva discernere bene; e rapivano le giovanette ai genitori, facendo rimanere incompleti, come taluni dissero, i voti che avevano fatto i genitori per esse. E se insiememente portavano via anche i danari, come una specie di dote, questa disgrazia era l'aggiunta più della derrata. Vi furono poi di quelli che anche erano scannati lì per lì nelle loro case, sofferendo un infortunio allora non attestato dal sole. E la cagione erano o la sfrenata libidine notturna o perchè i maltrattati gridavano. Tutti quei barbari poi che erano più miti e più giocosi, ma costoro amavano di saltare sopra le porte e di batterle coi bastoni o di abbatterle a forza di fare un gran peso od in fine di adoperarsi, perchè i padroni del luogo fossero privati del dormire.

124. Or questi malanni ed altri maggiori di questi e precipuamente la nudità e la fame atterrendo e conturbando le anime sino a morirne indussero la maggior parte degli schiavi per necessità (giacchè qual altra cosa avrebbero potuto escogitare?) a blandire i Latini a secondarli ad aiutarli a renderli benevoli a commuoverli a servirli ed in somma a far di tutto, perchè avessero potuto tutelare la vita e liberarsi da ogni timore. E quinci vi furono di quelli che si precipitarono nella diritta via mal volentieri. Imperocchè vi furono di quelli che non ebbero senno e chiac-

θησαυρῶν κατεμήνυσαν κρύψεις, καὶ ἥρπασαν, καὶ ἐσύλησαν. Ἰχνηλάτησαν δὲ καὶ φυγάδας, τοῦ αὐτοῦ αἵματος τοὺς πολλούς, καὶ ἀγρεῦσαι τοῖς κακοῖς θηραταῖς δεδώκασι, καὶ πολλὰ ἕτερα ἐξήμαρτον, οὔ τι ἑκόντες ἔς γε τὸ πᾶν, ἀλλ' εἰπεῖν καθωμιλημένως, ἑκουσιακούσιοι.

125. Τῶν δέ γε καὶ μεγάλα καὶ πρὸς ἀναίδειαν κατενεχθέντων τοῦ φυλετικοῦ γένους (κατηγοροῦνται γὰρ καὶ τοιοῦτοι ἐκβῆναί τινες) μήποτε μνησθείη διὰ χειλέων αὐτοῦ ὁ κύριος. Ἐντεῦθεν οἱ αὐτόνομοι γάμοι· ἐντεῦθεν γυναικῶν ἀπαρνήσεις ἀπανηναμένων, οὓς νόμος οἶδεν ἄνδρας. Ἐντεῦθεν παρθένων φθοραί, τῶν μὲν οὔτι καθ' ἑκούσιον τῶν ἀρχηγετῶν αὐταῖς τοῦ εἶναι· τῶν δέ, καὶ ἐκείνων προεμένων αὐτάς. Ἐντεῦθεν σεμνεῖα πεπορνευμένα· ἐφ' οἷς ἐγὼ πολλὰ καὶ παρακλητεύσας καὶ παῤῥησιασάμενος ἄπρακτος ἔμεινα, μηδὲ τὰς πασχούσας τὸ ἐφάμαρτον ἐπιστρέψαι δυνά‖μενος, οἷα γεγευμένας ἤδη τοῦ γλυκυπίκρου, καί πως ὑποφωνούσας μοι, ὡς χαλεπόν, χορίου κύνα γεῦσαι. (Ms. f. 251 *a*.)

126. Ἐντεῦθεν δαπέδων σάλοι καὶ ἀνασχήσεις· δι' ὧν οἶκοι πάντες ἐξωρωρύχαντο, ὑπονομευόντων τῶν βαρβάρων κατὰ λαγιδεῖς, ἢ ἀσπάλακας, ἢ καὶ χοίρους, ἢ ἄλλο τι ζῶον ῥιζοφάγον γεωχαρές, εἰπεῖν δὲ καὶ ἄλλως, κατὰ ἀροτρέας. Φαίνεται γάρ, ὡς καὶ ἀρότροις ἀνέσχιζον ἂν τὰ τῶν οἰκιῶν, εἴπερ ἐχώρει τὸ κατ' αὐτὰς ἐμβαδόν. Ἔναγχος γάρ τοι ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα δρεψάμενοι κατά τι πεπαροιμιασμένον θέρος χρύσεον, εἶτα καὶ ἄροτον οἷον τοῦτον διεχειρίζοντο, ἐξ οὗ αὐτοφυῆ τὰ καλὰ ἐκέρδαινον ἕρμαια. Καὶ τοῖς ἀμφὶ τὸν ἥλιον μὴ ἀγαπῶντες πλουτισμοῖς, ἐπεβούλευον καὶ τοῖς κατὰ γῆς. Δοτέον μοι, τοὺς αὐτοὺς καλέσαι καὶ χρυσωρύχους τὴν ἐπιβολήν, κατά γε τοὺς ἰνδόθεν μύρμηκας (τοιαύτης γὰρ ὕλης

cherarono e svelarono i nascondigli dei tesori e rubarono e depredarono. E spiarono anche le orme dei fuggitivi, di cui i molti erano del medesimo sangue e li consegnarono in preda ai malvagi cacciatori; e non pochi altri falli ed errori commisero non del tutto volontariamente, ma per dire una parola di uso comune, volentieri e non volentieri.

125. E però di quelli che erano della gente indigena e per impudenza s'indussero a commettere sì grandi delitti (in fatti non pochi di essi sono accusati di avere ecceduto) non mai si ricordi nelle sue labbra il Signore. Quinci ne vennero le nozze licenziose; quinci i ratti delle mogli che rinnegarono quelli che la legge riconosceva mariti. Quinci i defloramenti delle vergini, di alcune non col volere dei loro autori, ma di altre, annuendovi anche costoro. Quinci i matronali puttaneggiamenti, pei quali avendo molto supplicato e conversato con confidenza, l'opera mia ebbe a rimanere senza alcun successo, non potendo distorre quelle che pativano l'aberrazione, come se avessero gustato un dolciamaro e più di una volta rispondendo a me sotto voce, che era difficile di allontanare un cane da un cuoio unto.

126. Quinci le concussioni dei pavimenti e le distruzioni; per le quali operazioni le case tutte furono scavate, facendo i cunicoli i barbari alla maniera di conigli o di talpe od anche di maiali o di qualunque altro animale che gode di pascersi delle radici che si trovano sotterra, o per dire altrimenti alla maniera di aratri. Imperocchè è manifesto, che le case sarebbero state distrutte con gli aratri, se fosse stato loro concesso di poterli introdurre in esse. Infatti eglino dopo di aver fatto il ricolto dai campi da loro non seminati e non arati, per essere stata secondo il proverbio la stagione di oro, imprendevano indi a fare questa specie di aratura, dalla quale guadagnavano anco i prodotti nati spontaneamente ed inaspettati. E non che amando le ricchezze esposte sotto il sole insidiavano ancora quelle che erano nascoste nella terra. Mi sia concesso di chiamarli per aggiunta anche scavatori d'oro a guisa delle formiche dell'India (giacchè esse per lo amore a questo me-

ἔρωτι παρηνόχλουν [1] τῇ γῇ)· τοὺς δ' αὐτοὺς καὶ τυμβωρύχους μυριαχοῦ. Οὐδὲ γὰρ οὐδὲ τοὺς νεκροὺς ἀνεπιβουλεύτους παρέτρεχον· ὡς δὲ θησαυροφυλακοῦντας ἐλύπουν, διασκαλεύοντες πλούτου χάριν, καὶ οὕτω τὸν Ἅιδην Πλούτωνα καὶ αὐτοὶ νοεῖν ὑπεμφαίνοντες.

127. Τί μοι πλείω γράφειν, ἔνθα οὐδὲ βίβλοι ὅλαι μακραὶ ἱκανώσαιεν ἄν με, εἰς αὔταρκες διαγράφοντα τοῖς φιληκόοις, ὁποῖα ἡμῖν συνέπεσε; δι' ὧν ὀψέ ποτε σὺν κακῷ ἔμαθον οἱ ἐν ἡμῖν κομψοὶ τὴν νόησιν, χρῆναι τὰ θεόθεν σημεῖα λεπτολογεῖν, καὶ πρὸς αὐτοῖς διευκρινουμένοις ἔχειν τὸν νοῦν, καὶ ποιεῖν τὰ δηλούμενα. Εἰ δέ τις ἐνταῦθα ποθῶν φαίνεται προσιστορηθῆναι, καὶ οἷα σήματα τῶν μελλόντων προὐφάνη, ἀκουέτω βραχυλογικῶς, καὶ ταῦθ' ἡμῶν εἰς ἱστορίαν ἐκτιθεμένων.

128. Ἐν πρώτοις μὲν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὀνείρατα, ὁποῖα καὶ ἡ ἱερὰ οἶδε γραφὴ μηνυτικὰ μελλόντων εἶναι, προελάλουν, οἷα πεισόμεθα. Καὶ ἡμεῖς ἐγελῶμεν, ἐξουθενοῦντες τὰς καθ' ὕπνους δηλώσεις, καὶ διαστολὴν οὐκ ἐθέλοντες ἐξευρίσκειν ὁράματός τε καὶ τῶν λοιπῶν, ἅπερ ὕπνος φαίνει. Καὶ ἀπεῖναι δὲ τὸν μυροβλύτην τῆς καθ' ἡμᾶς πόλεως, καὶ κατ' αὐτὴν τὴν ἅλωσιν εἰσελεύσεσθαι, οἱ αὐτοὶ ἑωράκασι· καὶ ἡμεῖς οὐ πεπιστεύκαμεν. Ὡς γὰρ ὀχλοῦντες οἱ πιστοὶ πρὸς ἐπικουρίαν ἐνέκειντο, ἀνεκάλυψεν αὐτὸς προορατικῶς, εἰς μάτην τύραννα δυσωπεῖσθαι. Οὐ γὰρ ἄρτι, ἀλλ' ἢ μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἐλεύσεσθαι. Ἦν δὲ τετάρτη μετὰ τὰς τρεῖς ἡ τῆς πορθήσεως. Καὶ συχνὰ μὲν ἐποτνιώμεθα· ἐλθὲ εἰς τὸ σῶσαι ἡμᾶς, μή ποτε εἴπωσι τὰ ἔθνη, ποῦ ἔστιν ὁ πολιοῦχος αὐτῶν; Ὁ δ' οὐχ ὑπακούων, ἐξετόπιζεν ἡμῶν ἑαυτόν.

[1] Tafel : παρηνόχλουν. Ms. παρηνώχλουν.

tallo prezioso mettono la terra sossopra) ed essi per diecimila volte di più erano dissotterratori di sepolcri. Imperocchè no neanco ai morti permettevano di non essere insidiati e li tormentavano, perchè custodivano tesori, scavandoli in cerca di ricchezze e così mostravano anche di sottintendere per l'inferno il dio delle ricchezze, Plutone.

127. A che io narrare un maggior numero di particolari, quando interi grossi volumi non mi basterebbero per descrivere a sufficienza ai benevoli uditori le sciagure che ci accaddero? dalle quali tardi e con malaventura i sapienti chiaccheroni, che erano appo noi, appresero a conoscere che i segni venutici da Dio dovevano essere studiati attentamente ed essi dovevano por mente ad investigarli bene e fare secondo le cose che erano significate. E se taluno qui mostra desiderio di essere narrati anche gl'indizii, che del futuro squarciavano il velame, li oda in brevi parole da noi che pur li consegniamo all'istoria.

128. In primo luogo i sogni di uomini dabbene, che anco la sacra scrittura riconobbe di essere significativi del futuro, predicevano i mali, che avremmo sofferto. E noi ridevamo, tenendo in non cale le manifestazioni avvenute nei sonni, non volendo rintracciare la spiegazione della visione e delle altre cose che il sonno palesa. Ed hanno veduto costoro che il *Miroblita* se ne andava dalla nostra città e che sarebbe ritornato nel tempo istesso della espugnazione e noi non abbiamo prestato fede. In fatti poichè quelli che credevano, conturbati gli si prostravano a terra per venire in aiuto, egli manifestò loro preventivamente che indarno esecrava le atrocità. Giacchè non ora ma dopo tre giorni sarebbe venuto. E fu il quarto dopo i tre giorni il dì della distruzione. E noi continuamente pregavamo lacrimando: *Vieni a salvarci, acciocchè non dicessero mai le genti: dov'è il loro patrono?* Ed egli non esaudendo si recava in altro luogo lontano da noi.

129. Ἐδάκρυον ἅγιοι ἐν εἰκονίσμασι· καὶ ἔχαιρον οἱ κενέλπιδες, λέγοντες, δυσωπεῖν ἐκείνους ὑπὲρ ἡμῶν. Ἐλέγομεν ἡμεῖς· ναί, ἀλλ' οὐκ εἰσακούονται, διὸ καὶ ἐπιμένουσι κλαίοντες. Καὶ ἠπίστουν ἡμῖν. Καὶ αὐτοὶ μὲν ἦσαν ἐν ἐλπίσιν· ἡμεῖς δὲ εὖ εἰδότες τὸν ὄλεθρον, ἐξ ὧν καὶ ἑωρῶμεν καὶ ἐλλόγως συνήγομεν, οὐκ εἴχομεν, ὅ τι καὶ δράσομεν· λέγοντες ‖ καὶ αὐτοί, μή τι πρὸς ἀγαθῷ εἶναί τινι τὸ μέλλον εἰδέναι, ἔνθα τῷ φρονοῦντι μηδὲν ἡ γνῶσις λυσιτελεῖ· καὶ κατὰ τὴν τῆς ἱστορίας Κασάνδραν (ὀκνῶ γὰρ εἰπεῖν, τὰ μείζω παρεισκυκλήσας καὶ προφητικά) ἀληθιζόμενοι μέν, ἀφιέμενοι δὲ λαλεῖν εἰς ἀνήκοον.

Ms. f. 251 b.

130. Ἔδειξέ τι τέρας τότε οὐκ αἴσιον καὶ ἡ πάναγνος θεομήτωρ, ἡ παρ' ἡμῖν τοῦ ὁδηγεῖν ἐπώνυμος, δεικνῦσα, ὡς ἀποστέργει τὰ καθ' ἡμᾶς, καὶ οὐκ ἐθέλει μεθ' ἡμῶν εἶναι. Προοδεύουσα γάρ ποτε τότε καθ' ἡμέραν, ᾗ τὸ κῦρος ἔχει τοῦ τοιούτου καλοῦ, καὶ περιελθοῦσα, ἔνθα τῆς πόλεως ἡ ἀδελφότης ἤθελε, καὶ ἀποκαθισταμένη αὖθις εἰς τὸν οἶκον αὐτῆς, καὶ ταῖς εἰσόδοις ἐγγίσασα, οὕτως ὤκνει τὴν εἴσοδον, ὡς ἀνὰ πόδα χωρεῖν κραταιῶς βιάζεσθαι τὸν αὐτὴν φέροντα, καὶ ἐνιστάμενον βαρύνεσθαι ὁτιμάλα, καὶ πρὸς τῷ καταπίπτειν γίνεσθαι· καὶ οὐ μόνον ἐκεῖνον, ἀλλὰ καὶ ἄλλους, ὅσοι συνεπιλάβοιντο. Καὶ ἦν μὲν τὴν ἀρχὴν ὁ ἐκείνην ἀνέχων ὕποπτος, ὡς οἴκοθεν τοιαῦτα τεχνώμενος, ὁποῖα πολλοὶ τερθρεύονται· ὡς δὲ καὶ ἱεροὶ ἄνδρες, ἀγαθοὶ τὸ ἦθος, καὶ οἷοι μὴ παλαμᾶσθαι τὰ μὴ δέοντα, συνήραντο ἐγκρατῶς, καὶ πάντες ἐλάττους ἦσαν τῆς τοῦ ἱεροῦ σίγνου ἰσχύος, καὶ οὐκ ἐπείθετο εἰσελθεῖν, ἀλλ' ἦν, ὡς εἰπεῖν, ἀφόρητον, ὑπέρχεται φόβος ἅπαντας, ὅσον ἐχρῆν παθεῖν, ἐχέφρονας· καὶ αναπρύσαντες δάκρυα, ὕψωσαν κλαυθμόν, καὶ φωνὰς ἐπῆραν πρὸς τὸν ὕψιστον υἱὸν τῆς παναγνου μητρός. Καὶ οὐκ ἐνέδω-

129. Lacrimavano i Santi nelle loro immagini, e quelli che si pascevano di vane speranze ne godevano dicendo: essi sono mesti a riguardo di noi. Noi dicevamo: sì, ma non sono esauditi e perciò non cessano di lacrimare. E non prestavano fede a noi. Ed eglino persistevano nelle loro speranze; ma noi ben intendendo la rovina e per le cose che vedevamo e per quelle che prudentemente comprendevamo, non avevamo alcuna cosa a dover fare, dicendo a noi stessi, che il conoscere l'avvenire non è di alcun beneficio, allorchè a chi è savio la cognizione non arreca veruna utilità e ad esempio della Cassandra, che è celebre nell'istoria (imperocchè m'incresce di dire le maggiori cose annettendo anche le profetiche) dicendo la verità e desistendo di parlare con chi non voleva udire.

130. Mostrò allora un portento non fausto anche la purissima Madre di Dio, che appo noi è intitolata la Conducitrice, *Odegitria*, dando a vedere di esecrare la condizione delle cose nostre e di non volere stare con noi. Imperocchè essendo stata condotta in processione allora in un giorno, che era dedicato per solennizzare questa sì bella funzione, ed essendo stata girata per le vie, secondo il volere della fratellanza, e restituendosi nuovamente nella sua casa, ed avvicinandosi al vestibolo, ebbe tanto ribrezzo della entrata che chi la portava fu forzato a dare indietro i suoi piedi e ad insistere di sentirsi assai ma assai aggravato e di essere lì per lì per cadere; e non solamente lui, ma anche tutti gli altri che si cooperarono ad aiutarlo. E da principio si ebbe sospetto che chi la sosteneva avesse ordita sin dalla sua casa una di quelle gherminelle, per le quali il volgo si abbaglia. Ma poichè anco uomini sacri, sacerdoti, buoni di costumi ed incapaci di concertare ciò che era nefando, concorsero in aiuto secondo le loro forze e tutti furono da meno della forza della sacra immagine e questa non inducevasi ad entrare, ma era per così dire di un peso insopportabile, un timore incoglie tutti quelli che avevano senno per tutto ciò che era per patirsi e spargendo lacrime di fuoco innalzarono un clamore ed elevarono le voci all' Altissimo figlio della purissima

καν, ἕως τοῦ σημείου ἤδη διαδειχθέντος, εἶτα μόνος ὁ βαστάζων ἀβάρυντος καὶ ἀπαραπόδιστος ἤγαγε τὸ ἅγιον μόρφωμα, ἔνθα ἵδρυται. Καὶ ἐδόκει μὲν καὶ τοῦτο τοῖς γενναίοις φρονεῖν ἐλαφρόν· ἡμεῖς δὲ οἱ ἀσθενεῖς ἐβαρυνόμεθα, ὑπονοοῦντες, ὅπου νεύει τὰ τοῦ πράγματος.

131. Ἀπεκρίναντο καὶ τὰ ἱερὰ λόγια ἐξ ἐρωτήσεως τὰς ἀποβάσεις τῶν ἐν τῷ μέλλοντι, τὴν ἅλωσιν, τὴν ἡμέραν αὐτῆς, τὸ κατακοπήσεσθαι ἡμᾶς. Ὦ προφητικῆς εὐκρινείας ἐκείνης· ὢ ἀνεπικρόπτου ἀποφάσεως, καὶ μὴ ἐπισυρομένης λόξωσιν. Καὶ ἡμεῖς ἐκωφεύομεν.

132. Ἦν τηνικαῦτα καιρός, παρὰ τὰ τελευταῖα τῆς ἁλώσεως, καὶ περικοπὰς εὐαγγελικὰς ἐπ᾽ ἐκκλησίας ἐκφωνεῖσθαι, δι᾽ ὧν τὰ τῆς Σιὼν στηλογραφοῦνται κακά. Καὶ οἱ ἔσω φρενῶν ἱερολογίαν κατὰ τῆς πόλεως ὑπενόουν αὐτά. Ἔδοξε τῷ ἀρχηγῷ τηνικαῦτα, οἷα τῶν στρατηγικῶν ἀπεγνωκότι, διατάττεσθαι τὰ καθ᾽ ἡμᾶς, καὶ διεγείρειν ὡς οἷον ἀπονυστάζοντας, ἵνα φαίνοιτο τοῖς μὴ συνιεῖσι διὰ πάντων ἡμῶν καὶ προμηθέστατος. Μηνύεται γοῦν ἡμῖν παννυχίδας ἀγρυπνητὰς ἐπιτάξαι περὶ τοὺς μεγάλους ναούς, παίζων ἐκεῖνος κἀνταῦθα. Τί γὰρ καὶ ἔδει προτρέπειν εὔχεσθαι, ὅπερ ἐκεῖνος ἀπηύχετο, τὴν σωτηρίαν τῆς πόλεως; Ἦν δὲ οἱ ἐπίνοια ὁσιοῦσθαι τὸ εὐσεβεῖν, καὶ ἐπικρύπτειν τὴν ὄρεξιν, ἵνα δοκῇ πάνυ περιποιεῖσθαι τὴν πόλιν ἐφ᾽ ἅπασιν, εἴ γε θέλει καὶ εὐχὰς ‖ τὰς ὑπὲρ αὐτῆς· οἶμαι δέ, καὶ ἐνδεικνύμενος, οὕτω καταστῆσαι τὰ τῆς πόλεως, ὡς εὐχῶν καὶ μόνων αὐτὴν δέεσθαι· ὅμοιον ὡς εἰ καὶ ἰατρὸς κατεργασάμενος ἔκ τινος φαυλότητος ἐπὶ θανάτῳ ἄνθρωπον, εἶτα ἐπιτάσσει προκαλεῖσθαι ἱερέα, ἐφοδιάσοντα ἤδη θνήσκοντα σωστικῷ ἁγιάσματι. Οὐδὲ γὰρ ἦν ἐπιπόλαιος, ἀλλὰ καὶ λίαν βαθὺς εὐτραπελεύεσθαι, ὅσα γε πειράσασθαι τοῦ ἀνδρὸς τοὺς δεινοὺς γνωματεύειν ἤθη

Madre; e non si acchetarono, sino a che il portento si rese chiaramente manifesto; indi solo chi la portava senza sentirne il peso o provarne ostacolo condusse la santa figura, ove è assisa. E pareva anche questa una cosa di lieve momento a quelli che avevano mente robusta, ma noi infermi e deboli ne eravamo schiantati, sospettando e ripensando dove la cosa andava a finire.

131. Anche i sacri oracoli rispondevano alle interrogazioni, che gli eventi delle cose future, la espugnazione, il dì della medesima, riguardavano il dover essere noi debellati. O profetica quella chiaroveggenza! o predizione non ascosa e non inducente a dubbiezza! E noi eravamo sordi.

132. Intanto era giunto alla fine il tempo della espugnazione e di essere recitati nelle chiese i versetti evangelici, nei quali sono descritte, come scolpite sul marmo, le calamità di Sionne. E quelli che s'internavano nella sacra lezione le sottintendevano contro la città. Intanto parve bene allo stratego, che aveva perduto le speranze nelle cose militari, di ordinare a noi un servizio di culto divino e di eccitarci, come se fossimo dormienti, affinchè si desse a vedere alle persone che non avevano il bene dell'intelletto di essere rispetto alla curanza di tutti noi anche provvidissimo. Quindi significa a noi di disporre continue e non interrotte preghiere per tutta la notte nei grandi tempii, anche qui egli giuocando. Imperocchè a qual uopo esortare noi a pregare per la salvezza della città, che era ciò che egli esecrava? Era poi suo intendimento di santificare la religione e di nascondere i suoi disegni, acciocchè paresse, che egli teneva in tutto il conto la città sopra ogni cosa e che voleva che sinanco si facessero voti per la salvezza della medesima; e credo che volesse dare ad intendere che le cose della città erano costituite bene, cosicchè essa avesse bisogno di preghiere e di sole preghiere: in simil modo come un medico, che avendo ridotto colla sua ignavia un ammalato grave all'orlo della morte, indi ordina di sollecitare un sacerdote onde somministrare il viatico a chi è già morente per una santificazione salutare alla guarigione. Imperocchè neanco

των, οἷς ἂν περιτύχωσι. Διὸ καὶ ταύτην προσεποιεῖτο τὴν θεοκλύτησιν, ὡς οὐκ ἂν τὸ θεῖον θεραπεύοιτο. Ὅπως δ' ἂν εἶχε τὸ πρᾶγμα, ὁ μὲν εἶπεν. Οἱ δ' ἐκκλησιαστικοὶ ἐπήκουον. Καὶ δὴ χρεὼν προλάμπειν τοῦ ψάλλειν τὸν γλυκὺν μελῳδὸν Δαυΐδ, ἐπῆλθεν οὔτι κατὰ αἴσιον τοῖς δεησομένοις (ἦν δὲ βαθὺς ὄρθρος τότε, οὗ λαμφθέντος ἡλίῳ ἑάλωμεν), ἐπιλέξασθαι ψαλμὸν ἐκεῖνον, οὗ κατάρχει μὲν τό· ὁ θεός, ἤλθοσαν ἔθνη εἰς τὴν κληρονομίαν σου· ἐφέπεται δὲ τό· ἐμίαναν τὸν ναὸν τὸν ἅγιόν σου· ἔθεντο τὰ θνησιμαῖα τῶν δούλων σου, καὶ τὸ ἑξῆς· μόνονοὺ χρησμῳδοῦντος τοῦ προφήτου καὶ θεοπάτορος δι' ὑποφητείας τῶν ἠθροισμένων εἰς δέησιν, καὶ λέγοντος· τί ἂν ἔτι δεοίμεθα πρεσβειῶν εἰς θεόν, ἔνθα ἐκείνῳ τὰ καθ' ἡμῶν ἀποπέφανται;

133. Εἶχεν οὕτω ταῦτα, πλείοσιν ἑτέροις παρασπιζόμενα συγκροτήμασι τῆς τοῦ κακοῦ δηλώσεως. Καὶ τοίνυν τῷ συχνῷ τούτων ἅπαντες ἀνεφρονοῦμεν, ὄψιμον συνάγοντες νοῦν, καὶ τὸ πρῴην θράσος ἀποποιούμενοι. Οὐ γὰρ ἂν ἐκεῖνο θάρσος, εἴποιμι, ἐλλόγως εἴχομεν· καὶ ἐνοοῦμεν, οὐκέθ' ἡμῖν εἶναι φυκτά. Οὔκουν ἔφθησαν καταντῆσαι εἰς πέρας αἱ τῶν ἐκκλησιῶν δεητήριοι ἁρμονίαι, καὶ ὁ πόλεμος, ἔτι τῶν ψαλμῶν εἰλουμένων ἐν τοῖς τῶν δεομένων στόμασι, θρήνους παρέβυσε, καὶ εἰς γόους οἰκτροὺς καὶ ἀλαλαγμοὺς Ἅιδου ἀντιπεριέστησε, καὶ εἰς φυγὴν αὐτοὺς ἀθροισθέντας ἔπτυρε, καὶ τοιαῦτα διέθετο, ὧνπερ οἴω μεμνήσεσθαι τοὺς ζῶντας ἔν περ ὀνείροις· εἴπερ οὐ τὰ ἡδέα μόνον προπίπτουσι τῆς καθ' ὕπνον φαντασίας, ἀλλ' οὐδὲν ἧττον καὶ τὰ φόβον ἐνδειξάμενα.

134. Καὶ οὕτως ἐξ ἰδίας ἔχθρας, τῆς τε κατὰ τὸν βασιλέα Ἀνδρόνικον, καὶ τῆς κατὰ τὸν δοῦκα Δαυΐδ, κοινὸν κακὸν

un balordo, ma anzi era molto profondo nella furberia, come lo sperimentarono quelli che erano periti a discernere l'indole di coloro, coi quali conversavano. Laonde faceva eseguire questa invocazione divina, non perchè si rendesse il dovuto omaggio alla maestà divina. Ma comunque fosse la cosa, ei disse. E gli ecclesiastici ubbidirono. E quindi essendo giunta l'ora di preludere con cantare il dolce e melodico Davide, avvenne non al certo con buon augurio a quelli che dovevano pregare (ed era allora profondo mattino, che non era ancora rischiarato dal sole, quando fummo espugnati) di recitare quel salmo, il di cui principio è questo: *O Dio sono venute nella eredità tua le nazioni* e segue anche questo: *hanno contaminato il tempio, il tuo santo tempio, hanno posto i corpi morti dei servi tuoi, ecc. ecc.;* presso a poco vaticinando il Profeta ed antenato di Dio per un presentimento concepito da quelli che erano adunati per la preghiera e dicendo: Ed a qual pro dobbiamo fare intercessioni appo Dio, quando la sua volontà contro di noi si è oramai resa manifesta?

133. Così erano queste cose, le quali unite ad altre maggiori circostanze concorrevano alla chiara manifestazione della sciagura. E quindi per il loro complesso tutti ci ravvedemmo, tardi rivolgendovi la mente e riprovando la primiera affidanza. Imperocchè direi, la non poteva più essere affidanza, eravamo ragionevoli e considerammo che non più erano evitabili le sciagure. Adunque erano per giungere al loro termine le supplici armonie nelle chiese; e la guerra, mentre ancora i salmi pendevano dalle bocche di quelli che pregavano, le riempì di lamenti e le mutò in pianti miserevoli ed in gridi d'inferno e con lo spavento spinse alla fuga quelli che si erano adunati; e dispose tante e tali cose, di cui io credo saranno per ricordarsi i viventi anco nei sogni: se è vero, che nel sonno si presentano alla immaginazione non solamente le cose piacevoli, ma non meno anche quelle che destano terrore.

134. E così a cagione di una privata inimicizia tra l'imperatore Andronico ed il duca Davide scoppiò come un fulmine una

κατέσκηψεν ἀνάπαλιν τῷ γνωματευσαμένῳ, πολλὰ τῶν κοινῶν κατά τινας ἰδίας ἔχθρας λαγχάνειν ἐπανόρθωσιν. Καὶ οὐκ εὐφραδὴς ἡμέρα, ἡ τῆς πανωλεθρίας, κατεῤῥάγη ἡμῖν· ἣν ἤθελον μὲν ἐκ τῶν τοῦ καλοῦ ἐνιαυτοῦ ἀναπληρωμάτων αὐτίκα ἐκκοπῆναι, ὁποῖόν τι λελυπημένος καὶ ὁ καρτερικὸς Ἰὼβ εὔξατο. Ἀλλ' ὁ ἐπιτάξας τῷ ἡλίῳ, ὁρίζειν τὰ τοῦ ἐνιαυτοῦ καθ' εἱρμὸν τὸν ἀπ' αἰώνων, ἐξουδενώσει πάντως τὸ τῆς εὐχῆς ταύτης, πεπαιδευκὼς, ἄλλως εὔχεσθαι, ἀνθρωπικώτερον. Τὸ γὰρ οὕτω γονυπετεῖν ἐν δεήσεσιν, οὐκ ἂν εἴη ψυχῆς μὴ παραφερομένης, οἷς παθαίνεται· ὅθεν καὶ συγγνωστά, εἰ καὶ οὕτω λαλοῦμεν. Λίθοι γὰρ ἐνταῦθα οὐκ ἂν παθήναιντο, καὶ ὅσα κατ' αὐτούς. Πᾶς γὰρ ‖ ἄνθρωπος, ἔνθα καὶ τῶν πολεμίων οἱ φαινόμενοι θεὸν εἰδέναι, καί τι ἔχειν οἴκτου, καὶ ἀθηρίωτοι, ἐδάκρυον καὶ κατεστέναζον, βλέποντες πόλιν τοιαύτην οὕτω κατῃκισμένην καὶ ἐζημιωμένην καλοῖς, ἅπερ, εἰ διενεμήθη, πλείστην ἂν τῆς οἰκουμένης εἰς εὐδαιμονισμὸν ἐξήρτυσαν; Οὐ γὰρ πόλις ἦν ἡ ἁπλῶς, ἀλλὰ μακάρων γῆ, ὁποίαν ὁ μαθὼν οὐκ ἂν ἔχοι λαθέσθαι αὐτῆς· ἡ θάλλουσα ἐσαεὶ τοῖς κατὰ κόσμον καλοῖς, ἐξήνθησε τότε ἀτημελήτοις νεκροῖς, ὧν καὶ εἰσέτι σώματα ἀκηδέα κεῖται ἐν παραβύστοις, ἀνδρῶν, γυναικῶν, νηπίων, ἀκμαίων, μεσαιπολίων, γερόντων· εἰπεῖν τὸ ἀνηλεέστερον, παρειμένων, ἢ καὶ ἄλλο τι σίνος παθόντων ἀποτυχίᾳ φύσεως· καὶ αὐτῶν δὴ τῶν ὁπηδήποτε νοσοκομουμένων, οὓς οὔτε τεῖχος εἶδεν, οὔθ' ὅπλον ἔτριψε. Τὸν γοῦν ἐκκλησιαστικὸν ξενῶνα εἰσδραμόντες οἱ δεινοί, καὶ κατὰ σκιῶν ἀνδρίζεσθαι, πρῶτον εἰς αὐτοὺς ἀπησχόλησαν τὰ ξίφη· μετὰ δὲ κενὸν τὸ πᾶν ἀφῆκαν, ὧν ἐντὸς ἔστεγε, τῶν τε πρὸς ἰατρείαν, καὶ οἷς οἱ τληπαθεῖς ἐσκέποντο. Καὶ νῦν τὸ τοιοῦτον καλὸν οὐκ ἔχει τινὰ ξεναγωγεῖν. Ἀλλ' οἱ πρὸς νοσοκομίαν ἀπονεύοντες ἐρχόμενοι, καὶ

Ms. f. 252 b.

calamità pubblica in contrapposto di chi tenne per assioma che le cose pubbliche comunemente si ricostituiscono per buona fortuna in grazia di talune private inimicizie. E non fausto, ma anzi giorno di totale esterminio fu quello che ci venne a piombare di sopra, giorno che io vorrei fosse reciso subito dal numero dei giorni che completano il bell'anno, quasi conformemente al voto che fece il tormentato e tollerante Iob. Ma questi avendo ordinato al sole di compiere il giro periodico dell'anno con quel nesso che fu stabilito da principio dei secoli disapproverà onninamente questo voto, avendoci insegnato di pregare altrimenti, cioè in una maniera più conforme all'umana natura. Imperocchè il piegare le ginocchia in siffatto modo nelle preghiere per le afflizioni che sostenghiamo non sarebbe proprio di un'anima non esente di sofferenze. Donde ci sia pur perdonato, se anco parliamo a questa maniera. Giacchè i sassi in tali circostanze non si lamenterebbero e tutte le cose che fossero simili ai sassi! Infatti ogni uomo se ne lamenterebbe, quando anche quelli tra i nemici, che mostravano di conoscere Dio e di avere qualche sentimento di pietà e di non essere belve, lacrimavano e gemevano, vedendo questa sì illustre città così fabbricata, popolosa e devastata delle sue dovizie, che per essere ben distribuite la esaltarono come la più ricca in tutta la terra sino ad essere felicitata! Imperocchè non era semplicemente una città, ma terra di beati, che chi la vide non la potè dimenticare: essa, che era mai sempre fiorente delle belle cose che sono sparse nel mondo, rifiorì allora di morti non curati, i di cui cadaveri giacciono tuttora insepolti in siti reconditi, di uomini, di donne, di fanciulli, di giovani, di provetti, di vecchi, cosa che è più miserevole a dire, di vecchi derelitti od anche sofferenti di qualsiasi altro malore per disgraziato destino di natura, e di alcuni di essi per fermo, che il muro non vide, nè il peso della grave armatura affranse, ricoverati ad ogni buon fine nel nosocomio. Or bene gli spietati essendo venuti a tutta corsa nell'ospedale ecclesiastico e per mostrarsi valorosi con le ombre, primieramente contro di essi diedero da fare alle loro spade e poscia lasciarono tutto il luogo vuoto delle cose che dentro vi si

τὸ κένωμα βλέποντες, καὶ τὸ πρὸς ὑγίειαν βοήθημα, ὡσεὶ καὶ θανάτου καταγώγιον, ἀποτροπιαζόμενοι, τύπτοντες τὰς αὐτῶν κεφαλάς, καὶ οἰμώζοντες ὡς ἐπιτελεύτια, ἐπαναστρέφουσιν οἴκαδε, καὶ κεῖνται, θανάτῳ ἐπιτρέψαντες ἑαυτούς. Οὐδὲ γὰρ οὐδὲ ἔστι ῥανίδα ἢ ψῆγμά τι νοσήλειον, οὐδ' ἀλλοθί που τῆς καθ' ἡμᾶς ἐρημοπόλεως εὑρέσθαι, πάντων ὑπὸ τῶν καὶ ἀγροίκων καὶ ἀπηνεστάτων ἐξηφανισμένων· οἳ οὐδεμίαν χάριν μὴ ὅτι γε καταπλουτοῦντες, ἀλλ' οὐδὲ οἶμαι εἰδότες· ἄνθρωποι ἀχαρίστεροι πάντων, ὧν ἂν εἴποι τις, καὶ λόγον ἄλλον ἀπειρόκαλοι, καθότι τῷ χυδαίῳ τῆς πολιτεύσεως καλοῦ παντὸς ἦσαν ἀπείρατοι, καὶ τῶν τοιούτων ἁπάντων ἀγαθῶν τὴν καθ' ἡμᾶς πόλιν ἀπωρφάνισαν, ὡς μηκέτι θαυμάζεσθαι, τί δήποτε αὐτοὶ κατ' ἀνθρώπων θάνατοι αὐτόχρημα ἐξέβησαν· εἰ δίχα τῶν τοιούτων καὶ ἀλόγων ἀφειδεῖς ἦσαν κατὰ μανίαν τὴν καθ' ἡμῶν, καὶ ἀγγείοις ἐνύβριζον εἰς κατάκλασμα, μέχρι καὶ αὐτῶν λαγύνων καὶ ληκύθων, καὶ εἴ τι φαυλότερον· οἱ δὲ καὶ ἄλλως εἰς τόσον ἀγροικικῶς εἶχον, ὡς μηδὲ ὀφθαλμοῖς ποτε διαλαβέσθαι δοκεῖν τὰ σπουδαιότερα.

135. Λινέοις γοῦν σπειράμασι καὶ σακκίοις καὶ ῥάκεσιν ἀγαθὰ καὶ πολλὰ καὶ τίμια ἐγκείμενα πρὸς ἔριν ἀναλεγόμενοι, τὰ μὲν ἔνδον ἐξεῤῥίπτουν, ἀνοίγοντες τὰ τῶν ἀγγείων στόματα, καὶ συνεπάτουν· τὰ δὲ ἀχρεῖα δοχεῖα εἰς κόλπους παρέβυον, ὀβολιαῖα ὡς τὰ πολλὰ ὄντα. Καὶ τοιοῦτοι μὲν οἱ πλείους τὰ πρῶτα ἐν ἀκμῇ τῆς ἁρπαγῆς. Ἐπελθόντες δὲ οἱ μετ' αὐτούς, καὶ οἱ μετ' ἐκείνους ἔτι, ἐφορτίζοντο τὰ ἐγκεχυμένα καλά, καὶ πλοῦτον συνέλεγον. Ἦσαν δὲ καὶ αὐτοὶ ἀγεννεῖς ἄγροικοι, καὶ οὐδὲν ἀστεῖον πεπαιδευμένοι. Τοῖς γοῦν Ms. f. 253 *a*. κα ‖ τ' ἐμπορίαν παρατετυχηκόσι, καὶ εἴτε ἰσχνότερον, ἢ πρὸς πάχος δυναμένοις κτᾶσθαι τὰ ἐμπολώμενα, βραχύ τι λαμβά-

contenevano, occorrenti le une a medicare e le altre a coprire gli afflitti. Ed ora questa bell'opera non può ricettare alcuno. Ma quelli che inclinano ad accedervi per curarsi il malore e vedono il vuoto e l'ospizio di salute come spelonca di morte, rivolgendosi indietro, percuotendo le loro teste, mandando strida, come finimondo, ritornano nelle case e si giacciono affidandosi alla morte. Imperocchè no non è possibile di trovare una goccia o un po' di polvere medicinale nè ivi nè in altro sito della nostra città deserta, ogni cosa essendo scomparsa per opera di costoro e selvaggi e crudelissimi: che non solo non possedevano veruna grazia in larga copia, ma anche credo la sconoscessero: uomini i più sgraziati fra l'uman genere, di cui pur si potrebbe dire con altre parole che erano senza nozione di ogni cosa bella; da poichè malgrado la diffusione della civiltà erano digiuni del bello e del buono e di tutti siffatti beneficii privarono la nostra città: sicchè non faccia meraviglia se essi ovunque divenissero subito la morte contro gli uomini e se oltre agli uomini non risparmiassero neanco i bruti per la manìa, di cui erano invasi contro di noi e se anco insolentissero contro i vasi, rompendo sino gli stessi fiaschi e i boccioni ed ogn'altro oggetto anche più vile. Ed essi in fine si condussero con tanta brutalità, che pareva neppure discernessero cogli occhi le cose più pregevoli.

135. Or bene raccogliendo le robe buone ed in gran quantità e le preziose, aggomitolate a riotta nelle fasce di lino e nei sacchi e nei panni, aprendo le bocche de' recipienti, dal di dentro le buttavano fuori e le conculcavano; e poi nascondevano nei fianchi le scatole inutili, che per lo più valevano oboli. E di costoro i più operavano in siffatto modo da principio nell'ardore della rapina. Ma quelli che sopraggiunsero dopo questi e gli altri ancora che vennero dopo si caricavano delle belle robe, che erano sparse qua e là e raccoglievano una ricchezza. Ma anche costoro erano ignobili selvaggi e niente educati al vivere civile. Quindi a quelli che s'imbattevano per comprare a contanti e che potevano acqui-

νοντες, κατήλλαττον τὰ τῷ βίῳ τίμια. Καὶ ἔστι μαθεῖν, ὡς διπλοῦς μὲν ὁ χρυσός, ὁ δὲ ἄργυρος καὶ εἰς πολλαπλοῦν πονηροῖς εἰς ἄλλαγμα χαλκείοις προΐετο. Βίβλοι δέ, ἃς ἀπολωλεκώς τις δάκνοιτο ἂν τὴν ψυχὴν διὰ βίου, καὶ φάρεα, οἷς πρὸ τῶν ἄλλων φιληδοῦσιν οἱ Σῆρες, καὶ λοιπὰ ἔργα ἱστοῦ, οἷς ἀραχνῶν μῖτος ἐρίσειεν ἄν, καὶ ὅσα δὲ ῥίζαν γενέσεως φέρουσι σκώληκα, ἐργάτην τρυφεροῦ μηρύματος, οὐδ' αὐτὰ ἐφολκὰ ἦσαν τοῖς μηδὲν εἰδόσι καλόν, ἀλλὰ παρεῤῥιπτοῦντο εἰκαίου τιμήματος.

136. Παρ' οἷς καὶ ὁ τριγέρων οἶνος διὰ τὸ ἀγλευκὲς ἐξουθενεῖτο, οἷα καί τι φάρμακον οὐκ ἀγαθόν· οἵου δὴ οἴνου χρεία καὶ μάλιστα ἦν τά τε ἄλλα, καὶ διὰ τοὺς ἐν πληγαῖς. Ἐξεχεῖτο γὰρ τὸ καλὸν ἐκεῖνο ὑγρόν, ὡς εἰς ποταμούς· ὅθεν οὔτε αὐτὸς ἦν, οὔτε τι ἀκόλουθον μάλαγμα, οὔτε ὁ καθ' εἱρμὸν κατάδεσμος. Διόπερ οὐ μόνον κύκλῳ τοῦ τείχους τῶν νεκρῶν κειμένων, καὶ περὶ σύμπαν δὲ τὸ τοῦ τοιούτου κύκλου ἐμβαδόν, οὐκ ἦν ὁ θάπτων· ἀλλὰ καὶ οἱ πεπληγμένοι προσθήκην ἐποίουν τῷ Ἅιδῃ, καὶ πράγματα προὐξένουν τοῖς θάπτουσιν. Ὢ γοῦν ὅσας ἐξεκένωσαν οἰκίας καὶ οἱ τραυματίαι, κατὰ πολυμερῆ ποσότητα ἐκλείποντες. Καὶ οὕτω μὲν ὁ γέρων οἶνος ἐκφορὰν ἔπαθε, συντεθνηκὼς οἷον καὶ αὐτὸς τοῖς κινδυνεύσασι κατ' ἔνδειαν αὐτοῦ. Ὁ δὲ νεογνὸς ὑπεσκίρτα, ζέων καὶ βραττόμενος· καὶ τὸ βράσμα ἦν τοῖς προσιεμένοις καθὰ καί τι ἐμβόημα, καὶ ἀπειλὴ βίου ὑπεξαγωγῆς. Οἱ γὰρ τούτου ὑποπιμπλάμενοι, εἶτα τοῦ τῆς λήθης ἔπινον πόματος, ὃ θάνατος οἰνοχοεῖ, οὐ τοῖς ἡμετέροις μόνοις, ἀλλ' — ὃ καὶ προφέρων τῷ στόματι χαίρω — καὶ μάλιστα τοῖς Λατίνοις· οἷς μέγα τι καλὸν αὐτὸς ἐκρίνετο, ἅμα ἐκπιέζουσι χερσὶ σταφυλάς, καὶ ῥοφοῦσι χανδὸν τὸ νεόθλιπτον, ἵνα μηδὲ ταῖς λαγόνοις πρω-

stare sia a più caro prezzo sia a più buon mercato le cose che si vendevano, prendendo una moneta spicciola ricambiavano le cose preziose nella vita. Ed è da avvertire che l'oro doppio e l'argento anche massiccio si cedevano dai perversi in cambio con moneta di bronzo. I libri poi, pei quali chi li ha perduto si morderà l'anima per tutta la vita ed i pallii, di cui a preferenza degli altri popoli prendono vaghezza i Siri e le altre manifatture di tessuti, la di cui finezza poteva contendere con la tela dei ragni e quelle che traggono origine dal verme, artefice di delicatissimo filo, neanco esse erano di attrattiva a quelli che non avevano alcuna cognizione delle arti belle, ma erano barattate con dispregio a vil prezzo.

136. Da essi anche il vino stravecchio per essere non dolce era stomacato al pari di una medicina non buona. Ora l' uso di un tal vino era al certo necessario e principalmente a quelli che lo dovevano adoperare per altre occasioni ed anche nelle piaghe. Ebbene questo sì bel liquido era versato come a fiumi: d'onde non vi era nè vino, nè alcun altro impiastro succedaneo, e neanco la fascia per annodare. Pertanto non solo non vi era chi seppellisse i morti giacenti nel circuito delle mura ed intorno allo intero spiazzo di questo stesso circuito, ma anche i feriti servivano di giunta all'Averno ed apprestavano faccende a quelli che seppellivano. Oh dunque quante case lasciarono vuote anche i feriti, che vennero a mancare infra una non breve quantità di giorni. E così il vino vecchio soffrì una dispersione, spento anch'esso insieme con quelli che per la sua mancanza incorsero nello stesso pericolo. Ed il vino nuovo tumultuava bollendo e fermentando; e la sua fermentazione era a quelli che lo appetivano come un invito clamoroso ed una minaccia di esalazione di vita. Essendochè quelli che si riempivano di esso, indi trangugiavano la bevanda dell' oblio, che la morte infondeva col vino non solamente ai nostri, ma — e profferendo ciò con la bocca ne godo — e sovrattutto ai Latini, dai quali esso era stimato una gran bella cosa. Appena premevano i grappoli con le mani ed a gola piena tracannavano il mosto senza neppure riversarlo dal primiero recipiente nei boccioni. E noi restiamo ob-

τείου ὑποδοχῆς ἐκχωρήσωσι. Καὶ ὀφείλομεν ἡμεῖς τῷ τοιούτῳ βρασματίᾳ οἴνῳ χάριτας, οἷα προσεταιρισαμένῳ κατὰ Λατίνων τὸν θάνατον· ὃν ἐπώτρυνεν αὐτοῖς καὶ τὰ ὕεια κρέα, οἷς τὰς γαστέρας πλησμίως ἔσαττον· οὕτω δὲ καὶ τὰ ἐκ βοῶν καὶ τὰ καλὰ σκόροδα, δι' ὧν ὁ καθ' ἡμᾶς κλῆρος ἐσώζετο, καταψάλλων καὶ καρπιζόμενος τὰ ἐς ζωήν, καὶ οὕτω τιννόμενος τοὺς φόνους, οἷς ἐκεῖνοι τοὺς ἡμετέρους ἐνέῤῥιψαν, καὶ μακαρίζοντες οὐκ αὐτούς, ἀλλὰ τὴν νόσον, ἤδη δέ που καὶ τὸν θάνατον κατὰ τοὺς ἀπὸ Γαδείρων, παρ' οἷς ὁ Ἅιδης ἐκτετίμητο, εἰ καὶ μηδεμίαν χάριν οἶδε θάνατος κατὰ τὸν τραγῳδόν.

137. Τὸν δὲ συχνὸν τοῦτον Λατινικὸν θάνατον αὐτὸς ὁ Ἀλδουῖνος ἐτράνωσε, περίλυπος φάμενος, ὑπὲρ χιλιάδας τρεῖς‖ μεγάλων αὐτοῖς ἀνθρώπων ἐκ νόσου πεσεῖν. Σωρός οὗτος ἡδὺς ἡμῖν, εἰ καὶ μὴ ἀντεσήκου πρὸς τὴν ἐξ ἡμῶν στοιβήν. Συναριθμουμένων δέ γε καὶ τῶν ἐν πολέμῳ πεπτωκότων, εἴχομεν παραμυθίαν πλείονα. Ὁ αὐτὸς γὰρ αἰτιώμενος ἄλογον ἀντιστασίαν ἡμῶν, καὶ ζημίαν ἐντεῦθεν τοῦ ῥηγός, ἐξετραγῴδησεν, ὑπὲρ τρισχιλίους πεσεῖν ὑπὸ τῶν ἐκ τοῦ τείχους ἔξω καταπεμπομένων βελῶν, δίχα γε τῶν ἐν προνομαῖς πιπτόντων ἢ καὶ ἤλλως, ὡς ὁ τοῦ πολέμου κύβος ἔῤῥιπτε· καὶ ὁ τῆς δίκης τροχὸς κατεκύλιεν, εὔστροφα περιφερόμενος. Πολλοὺς δὲ καὶ λιμὸς ἀπῆγεν. Ἐστενοχωρεῖτο γὰρ καὶ σφίσι τὰ ἀναγκαῖα.

Ms. f. 233 b.

138. Καὶ οὕτως ἡμῖν ἐπεσταλάττετο νέκταρ παραμυθίας τῇ ὑποκαταβάσει τῆς πολεμίου στρατιᾶς, ἣν οἱ δεξιῶς φιλιωθέντες ἡμῖν Λατῖνοι (πολλοὺς γὰρ ὑπηγόμεθα, πραγματευόμενοι τὰ ἐκ θεοῦ) ἐξεκάλυπτον, ὑπὲρ ὀγδοήκοντα χιλιάδας πεζῇ ἐπελθεῖν· ὧν χίλιοι μὲν πεντάκις φερέγγυοι ἐμαρτυροῦντο ἱππόται εἶναι, πεντήκοντα χιλιάσι Ῥωμαϊκαῖς ἐναν-

bligati a questo vino, che con la fermentazione prese la morte quasi a compagna contro i Latini, morte che loro acceleravano anche le carni suine, di cui riempivano i ventri trasmodatamente. E così da altro canto restiamo obbligati alle carni bovine e ai belli agli, per la di cui mercè fu salva la parte eletta del nostro popolo che decantava e frugava cibi salutari alla vita e che così vendicava le stragi, con le quali essi precipitarono i nostri al mondo di là, pur essi beando non le stragi, ma il morbo e quasi quasi anco la morte, alla maniera degli abitanti del Cadice, dai quali l'Averno era stato venerato, quantunque la morte non avesse conosciuto alcuna buona grazia, come ebbe a dire il poeta tragico.

137. E lo stesso Alduino lasciò intendere chiaramente la medesima numerosa mortalità dei Latini, dicendo molto contristato che di loro erano caduti per malattia più di tre mila uomini di gran valore. Questo cumulo di morti fu a noi gradito, abbenchè non reggesse al paragone con la immensa catasta dei nostri. Ed essendosi annoverati insiememente anche quelli che erano caduti in guerra, noi ne provammo una maggiore consolazione. Imperocchè egli incolpando la nostra irragionevole resistenza e quinci essere derivato il supplizio inflittoci dal re deplorò tragicamente di essere stati uccisi più di tre mila da quelli che dalle mura scagliavano giù projettili, a parte degli altri che cadevano nelle scorrerie in cerca di viveri od in altra guisa, come il dado della guerra sdrucciolava o come la ruota della giustizia voltolava, agitandosi con tortuosi giri. E poi anco la fame tolse di mezzo non pochi. Essendochè pur essi erano stretti dalle necessità.

138. Ed in questo modo a noi instillavasi un nettare di consolazione per la diminuzione dell'esercito nemico, che quei Latini che vennero seconoi destramente in familiarità (giacchè ne inducemmo non pochi con trattare delle cose di Dio) rivelavano di essere stato più di ottantamila l'esercito che c'invase per terra, di cui attestavano che cinquemila erano a cavallo, parati e pronti ad avventarsi contro a cinquantamila *Romeici,* secondo la reputaziane

τίαι κατὰ τὴν ἐκείνων δόξαν ἀντιδραμεῖν. Τῶν δὲ λοιπῶν οἱ μὲν ἱπποξόται ἦσαν, οἱ δὲ ψιλῆται, καὶ ἄλλως δὲ μεθ' ὅπλων χρήσιμοι. Συνεπλήρουν δὲ τὸν πολὺν ἐν αὐτοῖς ἀριθμὸν καὶ ἄνδρες, φασί, τοῦ ῥιζίκου, μήτε διάρια λαχόντες ἐκεῖνοι ἐκ τοῦ ῥηγός, μήθ' ὑπόσχεσιν· ἐπακολουθήσαντες δὲ τῷ λοιπῷ στρατῷ, εἴ πως τῶν ἔργων συναιρόμενοι, τὰ ἐκ τύχης εὕροιεν ἀγαθά. Καὶ τοσοῦτοι μὲν τὸ πεζόν. Τὸ δὲ ναυτικὸν — ἀλλ' αὐτοὶ δῆλοι κατ' ἀριθμὸν τὸν ὑπὲρ διακοσίας νεῶν, σύν γε τοῖς πειραταῖς· οἳ καὶ αὐτοὶ μηδὲν ῥηγικὸν ἔχοντες, τύχης δώροις ἐπέτρεψαν ἑαυτούς· ὑφ' ὧν, κατὰ γῆν τε καὶ θάλασσαν πιεσάντων ἡμᾶς, ἐξεθλίβημεν τῆς ζωῆς. Καὶ οἱ μὲν θανάτῳ κατεσπάσθημεν· οἱ δέ, τοῦ Ἅιδου τὸ στόμα συγκλείσαντος, οἷς οἶμαι κεκόρεστο, ἡμιθνῆτες ἐμείναμεν.

139. Ἀλλ' ἐνταῦθα παρεκβεβηκότες καθ' ἱστορίας ἀνάγκην, ἀναδραμούμεθα πρὸς μικρὸν αὖθις, ἐκφῆναι τὸ καὶ πτωχικὸν καὶ ὑπόπαχυ τῶν κατακλυσμοῦ δίκην παρασυράντων τὰ πολιτικά· οἳ τὰ μὲν τίμια εὐήθως καὶ ὡς οἷα βρεφικῶς ἀπεδίδοντο, οὗ ἄν τις αὐτοῖς χειρίσειε· τῶν δὲ λοιπῶν οὐδὲν ἢ βραχύ τι παντελῶς ἀνθίστων τίμημα, καὶ μάλιστα τῶν, ὅσα ἐξοπλίζει χειρομάχαν πληθύν. Ἀλλ' εἶχον αὐτὰ εἰς χύμα προκείμενα αἱ λεωφόροι, τὰ ἐλαιώδη εὐώδη, τὰ στακτὰ εὔοδμα, τὰ ξηρά, τὰ κατὰ νόσων, τὰ πρὸς τρυφήν, τὰ πρὸς βαφήν, τἄλλα, οἷς διοικονομεῖται βίος καθάρειος. Ξύλον γοῦν εὔοδμον εὑρεῖν, ἐκπελέκημά τι αὐτοῖς ἦν ἰδεῖν· ἡ εὐγενὴς ἀσταφὶς ἄνθρακος ἐσβεσμένου τμῆμα ἐφάνταζεν ἐκείνοις· τὸ ῥόδεον στάγμα εἰς ὕδωρ ἀχρεῖον ἐτάσσετο· καὶ τὰ ἄλλα ὧδέ πη παρενοοῦντο, ἵνα μὴ διασκευάζων εἰς πλέον, ‖ θηριώδη ἀγροικίαν δοκοίην ἀπανθρωπίζεσθαι. Καὶ ἦν θαυμάζειν, ὡς κρίκων μὲν σιδηρέων, καὶ ἡλαρίων, καὶ μαχαιριδίων, καὶ πυρείων, καὶ βελονίων ἐπιμελῶς εἶχον, ὡσεὶ καὶ μεγάλων

Ms. f. 251, a

che si aveva di loro. Tutti gli altri erano parte arcieri a cavallo e parte fanti alla leggiera od altrimenti forniti di armature pesanti. E poi completavano il loro immenso numero anche uomini che chiamano del *rizico* (risico); e costoro non avevano ricevuto dal re nè diaria nè promessa, ma si erano associati al resto dello esercito, se mai per avventura avessero ritrovato i beneficii della fortuna, ottenendoli con le loro fatiche. E di tanto numero erano le truppe di terra. L'armata navale poi, — ma essa manifestamente superava il numero di duecento navi ed insieme coi filibustieri, che anche essi non ricevendo niente dall' erario regio si erano raccomandati ai doni della fortuna: da tutta questa gente che ci assediò per terra e per mare fummo smunti della vita. E parte fummo strappati dalla morte e parte, essendosi chiusa la bocca dell'Averno, (perciocchè credo erasi saziato), rimanemmo semivivi.

139. Ma qui avendo fatto una digressione per necessità d'istoria torniamo indietro per poco di bel nuovo, al fine di far conoscere e la pitoccheria e la scempiaggine di quelli, che a guisa di diluvio disperdevano le facoltà dei cittadini. Costoro stoltamente e quasi alla maniera di bambini cedevano gli oggetti preziosi, laddove uno avesse largito loro una moneta; e per tutte le altre cose non ricevevano in ricambio verun prezzo od al postutto pochi spiccioli, e massime per quelle, quante ne fornisce la classe numerosa degli operaj. Ma queste cose stavano distese sulle vie pubbliche a modo di fiumana, gli unguenti oleosi, le distillazioni odorose, le polveri, quelle attinenti alla cura delle malattie, quelle attinenti al culto della bellezza e quelle attinenti allo imbellettamento, e tutte le altre cose, di cui si governa una vita galante. Il trovare quindi un legno odoroso era per loro, come vedere una scheggia: l'eccellente uva passa rappresentava alla loro fantasia un tizzo di carbone spento: il profumo di rosa era tenuto in conto di vile acqua; ed alla medesima stregua giudicavano tutte le altre cose. Non dirò altro, acciocchè non sembri, che facendo spiccare di più la feroce rustichezza mi sia spogliato d'ogni sentimento di umanità. E la meraviglia era che tenevano accuratamente in pregio gli anelli di

τινῶν· τὰ δὲ ἄλλως ἁδρὰ ποσὶν ἐδίδουν πατεῖσθαι. Ἔλυε δὲ τὸ θαῦμα ἡ κατ' αὐτοὺς ἀπειρία, καὶ τὸ πρὸς βίον ἥμερον καὶ πολιτικὸν ἀνέθιστον.

140. Ἐντεῦθεν οὖν κατὰ τὴν Κερκυραῖαν παροιμίαν ἦν ἐπιλέγειν αἰσχρῶς καὶ τῇ καθ' ἡμᾶς πόλει τὸ ἀπευκταῖον ἐλεύθερον, ὡς ἐξὸν ὄν, καὶ ἐν ταύτῃ ἀποπατεῖν, ὅποι ἐθέλει, τὸν βουλόμενον. Οὐκ ἂν δέ τις ἐπ' αὐτῆς ἀφυῶς εἴποι, καὶ ἐρημίαν μεγάλην εἶναι τὴν Μεγαλόπολιν, καὶ ἐρημίαν, οὐ Σκυθῶν, οὐ μὴν οὐδὲ Λατίνων τῶν ἑλόντων, ἀλλ' ἡμῶν αὐτῶν· οἳ φυγέντες ἁμαρτιῶν βαρυτάτῳ χειμῶνι ἔρημον τηλικαύτην πόλιν ἀφέντες ἐθέμεθα, καὶ τὴν Σικελικὴν Σκύλλαν ἐπηγαγόμεθα, εἴτε μὲν οὖν Σκύλλαν, ὀλίγαις ἡμᾶς κεφαλαῖς ζημιώσουσαν. Ἄρτι δὲ Χάρυβδις ἡ ἐκεῖθεν κατέσπακεν ἡμᾶς, ὀλέθριον ἀναῤῥοιβδήσασα.

141. Καὶ ἦν μὲν ἐνταῦθα μοι τόπος, θρήνων κατάρξαι, καὶ ἀποιμώξασθαι τὰ ἐφ' ἡμᾶς κακά. Οὔτε δὲ γέροντι τὰ τοιαῦτα προσευπορεῖται, καὶ οὐδὲ θεοῦ ἐπίσκοπος τοιούτοις λόγοις πρέπων ἐστίν, ἀλλ' ἢ μόναις εὐχαριστίαις, καὶ δόξῃ τῇ εἰς τὸν ὕψιστον, ἐξ οὗ καὶ δι' οὗ τὰ ἡμέτερα. Τί δὲ δὴ κωλύει, ἓν γοῦν τοῦτο μόνον εἰπόντα με πεπαύσεσθαι, ὡς, εἴ τις ἐρεῖ, μὴ ἂν ἰδέσθαι πω τὸν ἥλιον ἄλλοθι μείζω πάθη, οὐκ ἂν ἔξω λόγου ἀπισχυρίσαιτο; Καὶ εἴπερ εὑρήσω τὸν ἀντιπεσούμενον, ἀλλ' ἐνταῦθα οὐκ αἰδέσομαι εἰς λαλιὰν οὔτε τὸ βαθὺ γῆρας, [1] οὔτε τὴν ἐπισκοπήν, ἀλλ' ἐνστήσομαι, καὶ ἐπαγωνισάμενος, οὐκ ἂν πόῤῥω σκοποῦ τὸ τῆς ῥητορείας βέλος ῥίψαιμι.

---

[1] Tafel: βαθὺ γῆρας. In Ms. prima manus habet βαρύ, recentior βαθύ, quod ultimum elegi.

ferro, i bastoni nodosi, i coltelli, i fucili, gli aghi, come se fossero di gran valore e poi davano gli altri oggetti pregevoli per essere calpestati dai piedi. Ma dileguavano questa meraviglia la loro imperizia e la repugnanza per ciò che si affà alla vita placida e civile.

140. E quinci ad esempio in vero del proverbio Corfuese si dovette aggiungere nella nostra città anche la detestabile licenza di esser lecito a chi ne avesse avuto voglia di scaricare il ventre in qualunque sito gli fosse stato a grado. E chiunque non degli Sciti e per fermo neppure dei Latini che ci espugnarono, ma neanco di noi stessi non poteva non dire impunemente che questa grande città era divenuta un deserto; dico, neanco di noi stessi che irrigiditi dalla gravissima bufera dei peccati permettemmo che sì illustre città divenisse un deserto e che vi avessimo arrecato la Siciliana Scilla; eppure fosse stata Scilla, che ci avrebbe condannato in poche teste: ma quella di testè è stata Cariddi, che da quel luogo ci ha attratto per assorbirci nella sua voragine.

141. E qui per me sarebbe il luogo d'incominciare le lamentazioni e di rimpiangere le nostre sventure. Ma nè un vecchio può spiegare tutta la forza e l'interesse per rimpiangere simili sventure; e nemmeno ad un vescovo di Dio si addice di fare simili discorsi, ma al contrario a lui si addice di rendere soli ringraziamenti e la gloria dovuta all'Altissimo, da cui e per cui è tutto l'essere nostro. Nondimanco qual cosa mi vieta di desistere dal dire una cosa sola, cioè che se uno dicesse che il sole non vide mai in nessun altro luogo calamità maggiore, costui non si proverebbe di essere fuori di ragione? E se mai io trovassi qualcuno che gli si avventerebbe per contro, ma in tal caso non avrei pudore nè dell'avanzata vecchiaia nè del vescovado per discorrerne ampiamente; ma mi opporrei per contro e scendendo nell'agone forse lancerei non lungi dal segno i dardi dell'eloquenza.

142. Τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα, εἴ τι χρὴ τραγῳδικῶς συντελέσαι τὸν λόγον, ἔνθα τὸ πάθος τραγῳδίας ἄξιον· καὶ οὔτε λόγῳ καθ' ὅλον οἷόν τε παραστῆναι, οὔτε κατὰ ἔργον φέρεσθαι. Εἴη δὲ μέχρι τοῦδε λωφῆσαι τὸ πᾶν, μὴ καὶ ἀκούσωμεν καὶ αὐτοί, ὡς οὐκέτι ὁ τοῦ θεοῦ καθ' ἡμῶν θυμὸς ἀπεστράφη, ἀλλ' ἔτι ἡ χεὶρ αὐτοῦ ὑψηλή, καὶ οἵα τε κατενεχθεῖσα πατάξαι εἰς θάνατον· οὐκ ἀκουσόμεθα δέ, μένειν θεοῦ καθ' ἡμῶν, εἴπερ διορθωσόμεθα. Διόρθωσις δὲ ἡμῖν ἔσται, εἰ μεταβαλώμεθα τοῦ περιπονήρου βίου, δι' ὃν ἡμῖν ταῦτα. Μηδένα γὰρ νοῦς πλανάτω φίλαυτος, ὡς οὐκ ἐνδίκως πεποινηλατήμεθα.

143. Πρῶτος οὖν ἐγὼ πρὸ ὀφθαλμῶν ἱσταμένους τοὺς τῶν ἐμῶν κακιῶν ἐλέγχους ἀναθεωρῶ, καὶ ποτνιῶμαι θεοκλυτῶν περὶ ἐλέους θεοῦ, καί πως ἐκ τοῦ δικαίου ἔφεσιν πρὸς τὸ φιλάνθρωπον τίθεμαι, μὴ ἔχων ὑφίστασθαι, εἴπερ ἀνομίας παρατηρεῖ κύριος. Μεταβλητέον οὖν, ὅσον τάχος. Οὐκέτι γὰρ οἱ πλείους, ὡς βλέπω, μεταβολὴν τὴν χρηστοτέραν ἠλλάγμεθα. Μενοῦνγε φιλοτιμούμεθα καὶ αὐτοὶ λέγειν ἰδοὺ καὶ πάλιν ἡμεῖς· τίς ἡμῶν κύριός ἐστιν, ὡς μηδενὸς ἡμῖν φαῦλον ἐπιψηφισαμένου μηδέν; Ὢ τῆς ἐν ἡμῖν δυσαισθησίας· μή μοι δὲ γένοιτο, καὶ ἀναισθησίας εἰπεῖν, ἐν τῷ μὴ τὰ αἴτια καὶ κατασκέψασθαι, καὶ ἐκ ποδῶν ποιήσασθαι, ἀφ' ὧν ἡμῖν κατεβρέχθη κεραύ‖νια κακά· δι' ὧν ἐκτεφρωθέντες, πληγὰς ἐνετρίβημεν, ἅσπερ οὐκ ἂν οὐδ' εἰς μακροὺς ἐνιαυτοὺς ἀπαλθησόμεθα. Ms. f. 254 b.

144. Εἰσὶ δὲ ταῦτα (οὐ γὰρ ὀκνήσω, καὶ πάλιν τὸ τοῦ λόγου χειρισάμενος ἄροτρον, ἀναπολῆσαι τὴν κατ' ἐμὲ πνευματικὴν ταύτην γῆν, καὶ τὸν θεῖον σπόρον, ὡς εἴθισται, καταβαλεῖν)· οἱ φθόνοι, τὸ πρεσβύτατον κακόν, τὸ τοῦ καλλίστου ζώου μέγα αἶσχος, τὸ δεινὸν τοῦ καταπεσόντος ἑωσφόρου θέ-

142. *In tal modo andò a finire questo fatto*, se conviene conchiudere il discorso alla maniera dei tragici, poichè la calamità sofferta è degna di tragedia; nè può essere attinta tutta quanta in un solo discorso, nè riferita in un solo lavoro. Ma faccia Dio, che sin da ora siano alleviati tutti i nostri mali, affinchè non udissimo anche noi medesimi, che non ancora l'ira di Dio si è mitigata contro di noi, ma che ancora la sua mano è eccelsa e quasi come diretta a percuoterci a morte; e non udremo, che è per perseverare contro di noi, se mai ci emenderemo. E la nostra emenda avverrà, se muteremo l'indirizzo alla vita la più perversa, per la quale ci accaddero questi malanni. Imperciocchè niuno che ama se stesso s'inganni, credendo di avere noi scontato il fio non di santa ragione.

143. Adunque primo io rimiro la espiazione dei miei peccati, che mi sta presente innanzi agli occhi e supplico invocando da Dio di avere usata misericordia; e ad ogni buon fine dalla giustizia mi appello alla filantropia, non potendo reggermi, se il Signore osserva le iniquità. Bisogna dunque convertirci quanto più presto. Imperocchè i più, come vedo, non abbiamo operato una conversione la più sincera. Anzi presumiamo anche noi stessi dire : ecco e di bel nuovo noi replichiamo : chi è il Signor nostro, come se nessuno ci imponga di non commettere alcuna colpa? O quale in noi mala disposizione di sensi, perchè non mi venga di dire anche, totale privazione di sensi nel non considerare le cause peccaminose, e sì ancora nel non allontanarle dai piedi, per le quali ci piovvero a diluvio fulminee sciagure, da cui salvati per miracolo fummo intrisi di piaghe, che non potremo curare anche nello spazio di lunghi anni.

144. E queste cause peccaminose sono (giacchè non mi periterò, anco nuovamente prendendo in mano l'aratro della parola, di risolcare questo mio terreno spirituale e spargere la divina semente): le invidie, l'antichissimo male, la grande vergogna dell'animale il più bello, l'orribile zolfo del decaduto Lucifero, zolfo che innestò anco in noi il fulminamento del suo maleficio: le gonfiezze, vec-

ειον, ὃ συνεψήφατο τῆς ἐν ἡμῖν κακοποιοῦ κεραυνώσεως· οἱ συγγέροντες τῷ φθόνῳ τῦφοι, εἰς οὓς ὁ, ὡς εἰπεῖν, τυφογέρων δαίμων ἀναβιβάσας ἡμᾶς, καὶ προσκυνηθείς, ὡς ἐπὶ βασιλείαις τισίν, εἶτα κατέρριψε κάτω βαλὼν τοὺς πολλοὺς καὶ εἰς τάρταρον· αἱ διαβολαί, αἳ τὰς θανασίμους καθ' ἡμῶν ἀπεύθυναν βολάς· τὸ βαθὺ ψεῦδος, οὗ ἕνεκεν ὁ τῆς ἀληθείας θεὸς ἀπῆρε τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξ ἡμῶν· τὸ φιλοχρήματον, οὗ κατ' αἰτίαν εὖ δεδικαιωμένοι, πάντων χρημάτων ἀπεγυμνώθημεν, δίχα γε τῶν καὶ εἰσέτι τῷ φωλεῷ τούτῳ ἐπωαζόντων, κἀκεῖθεν καταθρασυνομένων, τῶν μὴ φωλεοὺς ἐχόντων, ἔνθα κλινοῦσι τὰς κεφαλάς (οἳ βλεπέτωσαν, μήποθεν ὄφις, ὁποίους χρὴ δεδίεναι, ὑφερπύσας ἀχρειώσῃ αὐτοῖς τὰ τῆς φωλείας, ὡς μὴ τελεσφορηθῆναι εἰς νεόττευσιν)· αἱ ἐπὶ δίκῃ συκοφαντίαι, ἃς ὑπερμισήσας ὁ δίκαιος, ἐδικαίωσεν ἡμᾶς, οἷς οὐκ ἂν συκοφαντίαν προηγησαμένην ἐπικαλέσαιμεν· οἱ ἐπὶ δανείσμασι μετρίοις ἀσύμμετροι καὶ βαρεῖς τόκοι, οἷς οἱ ἀπάλαμνοι κατεπονοῦντο καὶ ἀπέριττοι καὶ ἀπεριουσίαστοι, οὓς ἐλεήσας ὁ τὰ ἐλαφρὰ φορτίζων θεός, καὶ τοὺς κοπιῶντας καὶ πεφορτισμένους προκαλούμενος εἰς ἀνάπαυσιν, μάχαιραν κατηκόνησεν ἔξωθέν τε καὶ ἔσωθεν, ἀτεκνοῦσαν τοὺς τοῦ τοιούτου τόκου πατέρας· οἳ μηδὲ τὴν ἀρχὴν σπαρῆναι πρὸς πατέρων ὤφειλον· εἰ δὲ καὶ ἐκ τῶν ταμιείων φόβος τοὺς τοιούτους ἔσχε, καὶ οἴδαμεν καὶ οἴδασι.

145. Προσλογιστέον τοῖς φαύλοις ἐν ἡμῖν αἰτίοις καὶ τὸ τῆς φιλίας εὐπεριφρόνητον, καὶ οὐ μακρόβιον, ἀλλ' ἐφήμερον· ὅθεν κεκινημένοι τὸ ἄγριον βάρβαρον διέθεντο εἰς ἡμᾶς τὰ διὰ βίου θρηνηθησόμενα. Συντακτέον τούτοις καὶ τὸ ἀχάριστον, καὶ ἁπάσης χάριτος εὐεπίληστον, καὶ οἷον θνήσκειν ταχύ, ὡς ἅμα ἠλεῆσθαί τινα, καὶ τεθνάναι τὴν χάριν, κατὰ τὴν παροιμίαν. Διὸ ἥρπασεν ὁ θεὸς ἀφ' ἡμῶν τὰς χάριτας,

chie egualmente quanto la invidia ; quel superbo vecchiaccio di demonio avendole insufflato, per così dire nelle orecchie, ed essendo stato adorato da taluni, come intronizzato su di alcuni regni, precipitò giù, avendo spinto i molti anco nel Tartaro: le calunnie che indi rizzarono contro di noi frecce mortali: la profonda menzogna, a cagione della quale Iddio della verità rivolse gli occhi da noi: la fame dell'oro, a motivo della quale fummo condannati ad essere spogliati tutti di ogni suppellettile, meno di quelli che anche tuttora si posano sù questo nido per covare le uova e quinci vilipendono gli altri che non hanno nidi, dove appoggino le teste (si guardino costoro, che uno di quei serpi, che sono a temersi, strisciando non frusti per caso le uova del loro nido, affinchè non venga al compimento la nidiata): le false accuse nei giudizi, che tenute in sommo abominio dal Giusto, questi vendicò su di noi, perchè non potessimo appellarcene di essere rimasta occulta e non pubblica una qualsiasi falsa accusa: le usure eccessive e gravi sopra mutui di pochissimo o di nessun conto, dalle quali erano defaticati ed oppressi quelli che mancavano di lavoro e che erano limitatissimi e che non abbondavano di mezzi; pei quali mossosi a compassione Iddio, che impone lievi pesi e che invita i defaticati e gli onusti a quiete, affilò la spada di dentro e di fuori per rendere senza prole i padri di questa tale usura, che neanco da principio dovevano essere generati dai padri; se poi costoro avessero avuto anco timore dei questori ed il sappiamo ed il sanno.

145. Si devono annoverare tra le cause peccaminose in noi anche il disprezzo dell'amicizia e la non lunga ma effimera durata di essa; d'onde essendosi mossa questa genìa selvaggia e barbara dispose contro di noi le sciagure, che saranno deplorate per tutta la vita. A queste cause peccaminose si devono aggiungere anche la ingratitudine e la dimenticanza d'ogni grazia e simile alla morte subitanea; sicchè la grazia come ebbe pietà di uno, subito morì, giusta il proverbio. Per la qual cosa Iddio ci tolse le grazie, delle quali da lungo

αἷς ἐκ μακροῦ τὸ καθ' ἡμᾶς λάχος ὡράϊστο. Προσγραπτέον καὶ τὸ ἀνηλεὲς ἐπὶ τοὺς βραχύ τι προσκρούοντας, ἐξ οὗ τὸ καταῤῥίψαν ἡμᾶς ἄρτι ἀνηλεὲς τὸ δικαιότατον· εἴπερ οὐ μικρά τινα ἡμεῖς, ἀλλὰ μυρία προσκεκρουκότες, οὐ τοσαῦτα τίνομεν. Προσενθυμητέον οὐχ ἥκιστα καὶ τὴν τῶν θείων περιφρό‖νησιν, τὸ χείριστον, καὶ τὸν ἐπ' αὐτοῖς γέλων,[1] ἐξ ὧν περιπεφρονήμεθα, οὐ πρὸς κατάγελον, ἀλλὰ πρὸς ὄλεθρον. Ἢ γὰρ οὐκ οἴδαμεν τοὺς ἐν ἡμῖν ὀργλυφοῦντας τὰ τῶν ἁγίων, καὶ ὑποσπωμένους αὐτὰ εἰς κληρονομίαν, καὶ καυχωμένους, ὡς, ἐφ' οἷς θεὸς ὑπνοῦν προσποιεῖται, αὐτοὺς νηφαλίους ὄντας καὶ πρακτικούς.

Ms. f. 255 *a*.

146. Ἀναβάλλομαι περιηγήσασθαι νῦν κατ' ἐξαίρετον καὶ τὰ κατὰ τοῦ πολιούχου ἡμῶν μυροβλύτου, καὶ τὰς θρασείας ἀναιδείας ἐκείνας, καὶ ταῦτα ἐπὶ πράγμασιν, ἃ προυκαλεῖτο καὶ ἐγκαλύπτεσθαι, ὧν μάρτυρες ἀπαράγραπτοι καὶ πύλαι περίοπτοι, κολαφθεῖσαι ἀξίναις εἰς βαθύ ποτε, καὶ προτιτλοῦσαι θράσος ὕψιστον· ἔτι δὲ καὶ τὰς περιέργους συνδρομὰς καὶ καταδρομάς, ἃς τὸ ἔναγχος οἶδε θέρος, εἰς οὐδὲν δέον.

147. Ἀλλ' ὥστε οὐ τοῦτο δὴ τὸ ἐλαφρὸν δη(λῶ)σαι δίκαιον ἄνδρα, οἷα δύσχρηστον τοῖς δυσαρέστοις, ἀλλὰ καὶ κρύψαι εἰς γῆν· τὸ βαρύτατον προσεπιλεκτέον τοῖς αἰτιατέοις· καὶ τοὺς κατ' ἀλλήλων ψιθυρισμούς, ἐφ' οἷς οὐκ ἐχρῆν, οἳ βοὰς μάχης ἀφύκτου[2] ἡμῖν ἐπέῤῥηξαν· τὰς ἐπὶ παραθήκαις ἀποστερήσεις, ὧν ἕνεκεν ἐπεπλουτίσθημεν, εἰ καὶ γελῶσι κἀνταῦθα πάντες οἱ ἔτι ἄνδρες τοῦ πλούτου· τὰς τῶν γραμμα-

---

[1] Tafel : γέλων. Ms. λέγων.

[2] Tafel : ἀφύκτου. Ms. ἀφίκετο.

tempo la sorte nostra era stata adorna: si deve anche arrogere la inesorabilità verso coloro che per poco ci avessero offeso; d'onde la inesorabilità, che ora ci ha prostrato, giustissimà fu; sebbene, avendo commesso noi non piccole ma innumerevoli colpe non ne avessimo scontato altrettanta la espiazione. Non sono a tenersi in minor conto il disprezzo delle cose divine, che è il peggiore dei peccati ed il dilegio per le medesime; pei quali peccati siamo stati disprezzati non con la derisione, ma con lo esterminio. E che forse non conosciamo quelli che tra noi, rompendo il limite che divide le cose dei Santi, le sottrassero in loro retaggio e si vantano, che su di essi Iddio fa le viste di dormire, essendo essi avveduti e possedendo la pratica degli affari?

146. Mi dispenso di narrare ora per filo e per segno anche le cose che si commisero contro il *Miroblita* nostro patrono e quelle tali temerarie impudenze, ed esse per fatti che invitano di essere perti di un velo, delle quali sono anche testimoni irrefragabili le grandi porte del tempio da tempo antico conspicue, che furono tagliate a pezzi con le asce e tollerarono per la prima volta l'audacia la più eccelsa; ed inoltre mi dispenso di narrare le faticose scorrerie e gli scorazzamenti che vide la prossima passata està niente affatto secondo ciò che richiedevano le circostanze.

147. Ma in guisa che uom giusto non possa mettere in chiaro questa tale leggerezza, comechè riesca disgradevole alle stesse persone le più permalose; che anzi la si deve nascondere sotterra. Sono inoltre da aggiungersi alle cause peccaminose anche una gravissima, quanto a dire, le mutue segrete mormorazioni per cose, per le quali non erano punto convenevoli, mormorazioni che ci eccitarono voci di guerra inevitabile: le sottrazioni fraudolente dei pegni, a cagione delle quali ci arricchimmo, quantunque ridessero per questo fatto tutti quelli che ancora sono avidi di ricchezza: le simulazioni dei contratti, in cima ai quali risplende il segno

τίων ἀποπροσποιήσεις, [1] ὧν σταυροῦ τιμίου τύπος προλάμπων, εἶτα καὶ μνήμην τῆς ἁγίας τριάδος τοῦ ἑνὸς καὶ μεγάλου θεοῦ ἐπεισάγει προγεγραμμένην πρὸς ἑκάστου τῶν οὕτω συναλλαττόντων, ὡσεὶ καὶ ὤμνυον· ὅπερ κατ' ἐπιορκίας ἔγκλημα ἐξεπολέμωσεν ἡμῖν φανερῶς τὸν θεόν.

148. Τί μοι ἀναμετρεῖν τὰ πλείω αἴτια, ἔνθα μὴ πάνυ καιρός; Ἀρκέσει μόνον εἰπεῖν, ὡς δίκαιος ὁ θεός, καὶ δικαιοσύνας ἀγαπᾷ. Διὸ οὔτε μερὶς αὐτῷ πρὸς τοὺς μὴ τοιούτους, καὶ οὐδ' ἂν ἀνήσει ποτὲ συχναῖς μεθόδοις μετερχόμενος τοὺς ὅσοι τοῖς ἀδικοῦσι συνεξετάζονται.

149. Δοκῶ μοι, ὦ πολῖται καὶ δι' ὅλων συναεθλευταί, καὶ ὑμεῖς δέ, ὦ νεήλυδες, ἠκριβωσάμην διαγράψας τὰ καθ' ἡμᾶς τεχνικῶς, καὶ εἰκόνα ταύτην ἐν ἡμῖν ἀνεστήλωσα διδασκαλικήν, ὧν ἐπάθομεν· ‖ καὶ ἔστιν ἀπὸ τῆς ἄρτι ὄφελος διαβαίνειν εἰς τὸν τῇ ζωγραφίᾳ ταύτῃ ἐπεντρανίζοντα, καὶ μὴν καὶ ἀγαπῶντα· ὡς ὅ γε τὴν ἀκριβῆ διαζωγράφησιν μεμισηκώς, οὐδὲν ἧττον, φασί, καὶ τὴν ἀλήθειαν συνεμίσησεν. Οἶμαι δὲ καί, ὡς εὐλαβητέον, μὴ τῇ περιφρονήσει τῶν ἐνταυθοῖ διεζωγραφημένων, καὶ τῇ ἐντεῦθεν ἀπαλειφῇ τοῦ τυπώματος, ὧν πεπόνθαμεν, ἀνάγκη ἐστὶ καὶ ἑτέρῳ μεταχρονίῳ ἀρχιζωγράφῳ τῶν τοιούτων, πινακογράφημα ἕτερον ἐφ' ὁμοίοις παθήμασιν ἐν ὑμῖν στήσασθαι. Εὖ γὰρ ἴστε πάντως, ὡς οὐ μίαν πληγὴν θεὸς ἐντήκειν οἶδε τοῖς ἀνεπιστρόφως κακοτρόποις, οὐδὲ [2] εἰσάπαξ, ἀλλὰ πολλὰ βέλη παρ' αὐτῷ ἡ μυνικὴ φαλέτρα κρύπτει, ἐξ ὧν ἀεὶ κατασκοπεύονται αὐτῷ

Ms. f. 255 b.

---

[1] Tafel : ἀποπροσποιήσεις. Ms. ἀποπροποιήσεις.

[2] Id. οὐδὲ. Ms. εἰ δὲ.

della croce preziosa ed immediatamente ha di sèguito la menzione della Santa Trinità di Dio uno e grande, letta e pubblicata ad ognuna delle parti contraenti, così come anco giuravano. Questo delitto congiunto con lo spergiuro ci rese manifestamente Dio nemico.

148. A che essere da me riferite le cause peccaminose in un maggior numero, quando il tempo non mi è del tutto propizio? Mi basterà dire solamente che giusto è Iddio ed ama le giustizie. Per la qual cosa egli neanco si mette in comunione con quelli che non sono giusti, e neanco cesserà mai di perseguitare per innumerevoli vie quelli che si annoverano tra gl'ingiusti.

149. A me pare, o cittadini e strenui commilitoni in tutto il sacro ministero e voi che siete novizi, di avere io adoperato ogni diligenza nel descrivere le cose nostre secondo l'arte e di avere innalzato in noi su di un piedistallo questa immagine istruttiva delle cose che soffrimmo: e dalla immagine è ora utile di passare a colui, che fissi gli occhi su questa pittura e che pur molto se ne innamori; giacchè suol dirsi, che chi odia un ritratto eseguito con diligenza, nientemeno odia insiememente anche la verità. Ed io credo pure che si dovrebbe schivare che dal disprezzo delle cose dipinte in questa memoria e quindi dalla cancellazione del ritratto delle cose che soffrimmo sorgesse anche la necessità di un altro primario pittore di simili cose, il quale in progresso di tempo dovesse disporre un altro dipinto per analoghe calamità sopravvenute a voi. Imperocchè sappiate bene sovrattutto, che non una sola piaga sa infliggere Iddio agl'impenitenti ostinati, nè una sola volta; ma una moltitudine di frecce nasconde la sua irata faretra, delle quali mai sempre non poche sono adattate da lui in sulla corda dell'arco e so-

καὶ βάλλονται, συνεκπολεμούσης αὐτῷ καὶ τῆς ἀρᾶς [1] (τοῦ μυροβλύτου). Ἀλλὰ μὴ ἡμῖν, κύριε, μὴ ἡμῖν, ἀλλ' ἢ τῷ ὀνόματί σου δὸς δόξαν. Ἐξελοῦ (δὲ) θλιβομένους [2] ἡμᾶς καὶ οὕτω δοξαζόμενος κατὰ τό· καὶ ἐν ἡμέρᾳ θλίψεώς σου ἐπικαλέσεις με, (καὶ ἐξελοῦμαί σε), καὶ δοξάσεις με, τὸν ὄντως ὑπερδεδοξασμένον, εἰς πάντας τοὺς αἰῶνας.

Τέλος καὶ θεῷ δόξα.

---

1 Tafel : τῆς ἀρᾶς. Ms. ἡ ἀρὰ.

2 Id. θλιβομένους Ms. θλιμένους. Pro quo lege θλιβομένους, vel τεθλιμμένους.

no scagliate, combattendo insieme con lui anche la maledizione (del *Miroblita*). Ma no contro di noi, o Signore, no contro di noi, ma al contrario dà gloria al tuo nome. Riscuoti (poi) noi afflitti e così sei per essere glorificato secondo quel detto: *E nel giorno dell'afflizione invocherai me* (*e riscuoterò te*), *e glorificherai me*, che sono veramente da essere glorificato sopra tutte le cose per tutti i secoli.

Fine e gloria a Dio.

Indice Grammaticale

(Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea).

La impacciata e non esatta versione del Brockhoff e principalmente la strana interpetrazione data da costui alla parola συρφετοῦ classica e non *insolita*, che significa *munnizza* e non *pruvulazzu* in dialetto siciliano, indussero l' illustre istorico Michele Amari, che conosceva poco l'idioma greco, a fantasticare nel seguente modo :

« *Eustazio fa menzione di quelli che lavoravano* a riempiere di polveraccio le insidiose fosse per iscuotere ed abbattere i muri : *nel qual luogo la voce insolita greca, che io rendo a bella posta con una voce oscura del nostro linguaggio, se non la dinotasse i minuzzoli di combustibili da appiccar fuoco a' sostegni dei cuniculi, sarebbe forse da riferire*

a quella composizione di fuochi da guerra, che condusse alla invenzione della polvere, ma non essendo per anco, sì perfetta, invece di scoppiare, schizzava, operando con la sola forza del rincalcio. Il quale ingegno tornerebbe anco ai Musulmani di Sicilia, poichè simili fuochi in questo tempo erano in uso appo i loro fratelli d'Africa e di Levante.[1]

È chiaro che la parola συρφετοῦ fu qui usata da Eustazio nel suo vero e proprio significato, immondizie, spazzature, macerie, *materie* appunto che si adoperano per colmare gli scavi e le trincee intorno le fortezze e le fortificazioni.

Τρεσᾶς Δαυΐδ, non τρέσας, 148, 14. — WOLF. *literar. Analect.* t. II, p. 51.

Varianti: γῆν 26, 7 e 54, 1. TAFEL: τὴν — ἐξωρωρύχαντο, 204, 19. TAFEL: ἐξωρωρύχατο.

Varianti proposte dal BROCKHOFF: ὀξείας ὄνυχας, 10, 8. — διαγράψεται· ἃς? 12, 29. — ἑνός τινος τῶν 28, 24. — Ἦν ἑορτὴ 34, 3. — προὐφαίνοντο· 40, 22. — ἀμυδρῶς), 42, 27. — δοκεῖν βαρὺς 42, 29. — καὶ ἀνένητον, 46, 3. — ἀληθῶς προύργου, 50, 27. — ὁ ἐκείνου? 58, 15. — φόρτος φροντί-

[1] EUSTAZIO op, cit., p. 285 della prima edizione e 431 dell'altra. Il traduttore latino qui ha reso « zolfo » la voce συρφετος, più tosto, com'io credo, per conghiettura, che per l'autorità di altri esempii. Il vocabolo che io uso, corrisponde in Toscana al « pulvis stercoribus permixtus » che danno i lessici greci, insieme con quello di spazzature, e polvere delle strade, la quale in Sicilia si chiama appunto così (pruvulazzu).

« Debbo avvertire che consultato su quel vocabolo il dotto professore Comparetti dell'Università di Pisa, ei mi conferma nell'opinione, che non si abbia ad intendere zolfo; ma crede qui significhi *spazzature di combustibili*, come sarebbero trucioli di legno e simili: quelle materie appunto, che si adoperano nelle mine, secondo gli antichi poliorcetici.

Tuttavia mi resta il dubbio, che appo i Greci del secolo XII le *spazzature* tecnicamente dette fossero di qualche sostanza incendiaria, di quelle note nel medio evo sotto il nome generico di fuoco greco. Ed ho voluto accennare a tal supposto, perchè ulteriori ricerche o nuovi testi possano rischiarare questo punto di erudizione storica. » — *Storia dei Musulmani di Sicilia,* vol. 3, parte seconda. Firenze, Successori Le Monnier 1872, pag. 539.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

(I numeri si riferiscono a quelli dei paragrafi).

				ERRORI DI STAMPA	CORREZIONI
PAG.	10	tit.		τῆς ἁλώσεις	τῆς ἁλώσεως
»	22	»		id.	id.
»	27	lin.	7	15.	14.
»	34	»	21	ἐκείλου	ἐκείνου
»	60	»	10	διδίζονται·	δεδίζονται·
»	105	»	28	strisciasse per tutta la terra.	strisciasse per terra.
»	111	»	18	di questa belle occasione	di questa bella occasione per
»	ivi	»	19	qual utile per	qual utile
»	133	»	3	del nostro medesimo ceto si stavano	del nostro medesimo ceto neanco si stavano
»	150	»	24	ἐκείεου	ἐκείνου
»	151	»	7	loro consesso.	loro concesso.
»	237	»	8	Στεντόριον	Στεντόρειον
»	243	»	30	(nota) poliorcetici.	poliorcetici greci.
»	244	»	11	κ'ἄνταύτῃ	κ'ἂν ταύτῃ
»	231	»	15	per fatti che invitano di essere perti di un velo, delle quali sono anche testimoni	per fatti che invitavano anche ad essere coperti di un velo, dei quali erano pur testimoni

Prezzo Lire DIECI.